GASPARE OLDRINI

STORIA
DELLA
COLTURA LAUDENSE

LODI
TIPOGRAFIA LAUDENSE
DI
GIULIO OLDANI
1885

QUESTO STUDIO

MI RICORDI ALL'AFFETTO

DI MIO FRATELLO

ERNESTO

PREFAZIONE

Il titolo da me dato al presente lavoro di « Storia della Coltura Laudense » *potrà per avventura sembrare a taluno un po' presuntuoso, ed invero ciò parve a me medesimo. Se non che l'ingente materiale all'uopo raccolto, con non poche cure e fatiche, era tale da fornire una vera storia della nostra coltura, ed il lavoro sarebbe riescito di mole considerevole; quando il riflesso che un'opera voluminosa non avrebbe trovato lettori mi distolse dal darvi corso. Mi accontentai quindi, lasciando il titolo predetto all'opera mia, di dare un compendio della storia di nostra coltura, convinto che altri più di me pazienti e colti sorgeranno a svolgere la non breve e complicata tesi.*

Ad onta delle mie cure e ricerche e studî, certo non risparmiati, ho pure dimenticato di parlare di non poche altre nostre glorie; si fu sul finire del lavoro che mi accorsi di aver commesso non poch[illegible]*ompatibili ommissioni. Un* Odino *da Lodi ed un* Uguccione *pure da Lodi che fiorivano verso il 1200, erano ben degni di studio, chè poeti e scrittori non indegni si furono in epoca tanto infesta alle belle lettere. Che più! nel nostro secolo ho ommesso di far cenno di uno storico vivente, quale si è l'egregio maestro* Giovanni Agnelli, *il quale allo studio indefesso aggiunse la pubblicazione di* Monografie *di tanta importanza storica da essere condegnamente encomiato da valenti letterati; non che il valente Prof.* Giovanni Gandini, *al quale le scienze fisiche tanto devono. Di ciò io chiedo venia non solo ai dimenticati, ma bensì ai benevoli lettori di questo mio studio storico-letterario.*

Lodi, li 20 Maggio 1885.

Gaspare Oldrini.

INDICE

Libro III.

Libro IV.

Libro V.

Libro VI.

STORIA

DELLA

COLTURA LAUDENSE

PROEMIO

La storia municipale di Lodi venne validamente studiata e scritta, sotto svariatissimi punti di vista, da non pochi eruditi nostri concittadini; ma niuno, a nostro avviso, prese a svolgerla nel lato suo il più importante a conoscersi, quale si è quello che maggior lustro ed onore arrecò a questa diletta patria nostra.

La *coltura laudense* si è il soggetto che imprendiamo a svolgere nell'opera presente; confidando nella buona volontà che ci anima e sprona, speriamo che essa varrà in gran parte a supplire la grande nostra insufficienza. Persuasi eziandio che in tanto progresso degli studi storici venne universale il convincimento, che ufficio della storia sia farci conoscere non meno le vicende che la coltura dei popoli.

E tale istudio ci sembra non doversi trascurare, onde mostrare che anche gli avi nostri si dedicarono alle lettere, alle scienze, alle arti con quell'amore, pel quale non rimasero certo addietro nel trionfale cammino d'ogni umano progresso.

L'esempio dato da' nostri maggiori è certo valevole sprone a non essere degeneri da essi, ed il ricordo delle loro buone opere è doverosa commemorazione.

Ciò posto, pochi, osiamo sperare, potranno biasimare il nostro scopo, imperciocchè più vivo affetto certamente si porta al luogo natio, tutto che si ami la patria, presa nel più lato senso della parola. È un fatto innegabile, checchè se ne dica in contrario, che a quel lembo di terra che ci vidde nascere, noi portiamo singolare affezione, e tutto quanto ad esso si riferisce, e che onore le arreca, noi con somma compiacenza e giusto orgoglio andiamo ricordando.

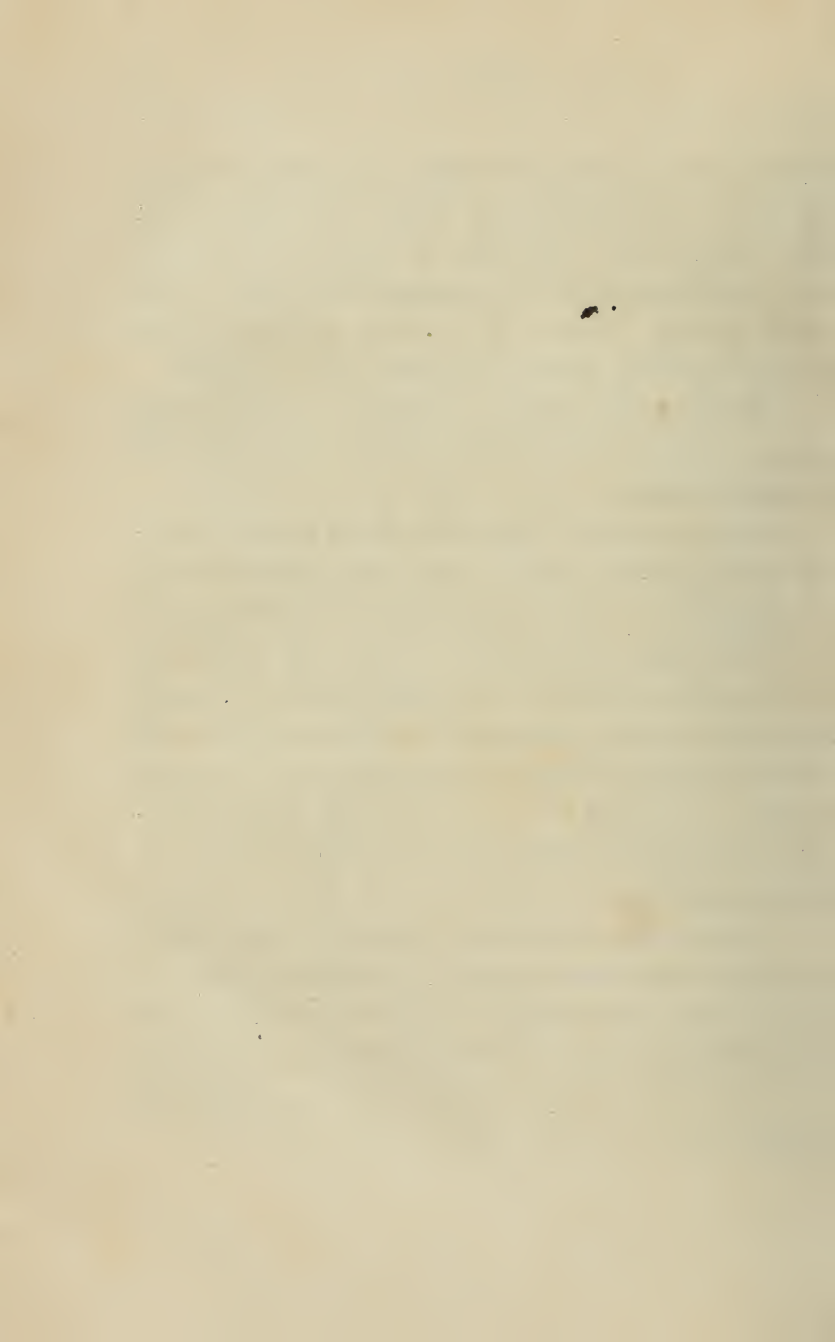
« Anche a colui — scrisse Cesare Cantù — per cui lo scrivere non sarà che un mezzo, è dovere il conoscere la patria letteratura, almeno come una delle meno contrastate glorie Italiane, e pel concatenarsi di essa al progresso nazionale ». E tanto maggior dovere, aggiungiamo noi, si dee ogni cittadino avere di conoscere la municipale coltura.

Ella è poi assurda credenza quella che vuolsi ritenere

il clima laudense nemico allo sviluppo dello ingegno umano. Ma ciò solo divulgarono pochi seguaci del celebre Ab. du Bos, il quale asserì *(Reflex sur la Poesie, e sur la Peintur)*, che le inclinázioni e le passioni non sono che un affare di clima. Osserva che vi hanno dei paesi in cui non si son veduti giammai nè pittori, nè poeti illustri.

Ma per quanto riflette il lodigiano, l'opera presente proverà che, se il clima influisce sull'ingegno, esso è fra i migliori d'Italia.

Se per giudicare della coltura di una nazione si scendesse ad analizzare quella di ogni singola provincia di cui è composta, si avrebbe campo di vedere come, segnatamente lo sviluppo intellettuale e l'amore allo studio, sia stato maggiore allorchè le popolazioni godettero maggior libertà. Ed infatto prendendo a svolgere la storia della *coltura laudense* toccheremo con mano come i suoi fasti migliori, si celebrarono negli intervalli in cui principalmente la tirannide, non venne ad inciampare il suo brillante cammino.

Vedremo che Lodi, sebbene modesta e dal destino crudamente perseguitata, prese non indegno posto (per dirla con una frase moderna) al banchetto degli studî e della intelligenza, ed abbia portato il suo non ispregievole concorso a far sì che questa diletta Italia, fosse una, libera, grande.

LIBRO I.°

CAPO I.

Coltura di Lodi antica, dalla sua origine infino alla dominazione dei Franchi.

Entriamo ora nel campo della storia, e vediamo per brevissimi tratti l' origine dell' antica Lodi.

Tito Livio, ch' ebbe a ritenere inaccessibile il Moncenisio, fu smentito da Belloveso che, secondo alcuni storici, seguito forse da trecentomila Galli-Celti in un colle donne e fanciulli, lo ascese arditamente. L' Italia superiore era a que' tempi occupata dagli Etruschi; popoli già avezzi alla guerra ma ben più alle arti, i quali indubbiamente furono i primi coltivatori delle terre lombarde. Fu in seguito alla discesa di Belloveso che sorse Lodi, che ebbe il nome da un Laudo, capitano, come vogliono alcuni, dei Galli-Boj, e che da bel principio si chiamasse *Boja*. Lasciamo agli eruditi discutere su queste denominazioni, le quali per altro non fanno al caso nostro.

Tuttavia anche avanti la fondazione di Lodi, abbiamo notizia di civiltà in questo nostro contado, ed a farne fede basti il ricordare due eruditi opuscoli di quel valente antiquario che è l'egregio Pompeo Castelfranco, che trattano il primo « *Ripostiglio di oggetti di bronzo nel Lodigiano* » (1878) — l'altro « *Gruppo Lodigiano della I.ª età del ferro* » Reggio Emilia, 1884.

Il Castelfranco assegna gli oggetti di bronzo, rinvenuti sul suolo lodigiano, ai Liguri, e scrive: « Ma questi sono Liguri di un periodo sviluppatissimo, i quali annoverati fra i più antichi abitatori della penisola, respinti or di qua or di là, mutano sede ad ogni nuova invasione, ad ogni nuova disfatta, ma resistono sempre attraverso la storia, talora lottanti, talora alleati cogli Etruschi, coi Galli, coi Romani. E di uno di tali periodi di lotta pare ci dia testimonianza l'elmo (1) conico rinvenuto fra le sabbie dell'Adda, il quale mi ricordò tosto che da Silvio Italico son rammentati, insieme cogli elmi de' Galli, *Ligurum horrentes coni....* (Lib. I, 628) ».

È certo che fra i nuovi conquistatori, abitassero molti dei vinti Etruschi, che al dire di Polibio, esercitavano l'arte del ricamo e dell'intaglio ed anco dell'architettura, e fabbricavano eziandio armi e collane, delle quali i Galli volentieri s'ornavano.

---

(1) Può darsi che l'elmo in discorso sia ligure, ma può anche darsi che sia etrusco, euganeo od umbro. Non dimentichiamo gli elmi consimili rinvenuti altrove, in Ungheria ed a Orvieto. Quanto alla forma conica degli elmi liguri non dimentichiamo neppure quello di Oppeano che è di forma molto diversa, veramente conico; quelli della situla della *Certosa*, ecc.

La prima cagione però del sorgere di Lodi, non solo, ma di altre città nell'agro lodigiano devesi ricercare nella naturale fertilità del suolo. Gaudenzio Merula nelle sue *Antichità dei Galli Cisalpini* al lib. I.° scrive: « *Per tanto l'agro lodigiano era il più fertile di tutti i confinanti che poteva chiamarsi il modello della Gallia Cisalpina, ed a detta di tutti gli scrittori, essendo dessa superiore a tutte le altre parti di Europa, e questa all'Africa ed all'Asia, quindi con tutta ragione possiamo dire, che l'agro lodigiano è il più beato di tutti quelli che stanno sotto la cappa del cielo* ».

Sebbene tale elogio al territorio nostro sia alquanto iperbolico, tuttavia esso addimostra in quale pregio ei fosse tenuto, e non v'ha dubbio quindi che i Galli, amanti dell'agricoltura, servendosi dei vinti etruschi, erigessero Lodi, prodigandovi le maggiori cure architettoniche, siccome a loro prediletta dimora, e centro della vastissima loro azienda agricola.

Ma fra la caligine fitta di que' secoli tanto da noi discosti non troviamo notizie positive, e solo ci rimane, per farci strada, che analizzare i pochi cimelî di quelle epoche che la fortuna ci fece conoscere.

Narra il Pisani (*Stor. Basso Lodig.*) che verso il principio del corrente secolo vicino ad un oratorio detto di S. Giulita non lungi da Melitto (o Meleto) sull'antico promontorio che sovrasta l'asciutto letto del Po, venne scoperto un vasto cimitero pagano, entro il quale ogni cadavere teneva tutt'ora in bocca la moneta, che gli dovea servire pel fantastico tragitto. Questo cimitero che fa prova

irrefragabile della esistenza di una città, appariva anche in parte corroso ed inghiajato dall'acqua. Presso a quelle tombe si scoprirono anche delle ruine, con pietre nere ed affumicate, prova che il fuoco ebbe ivi una parte anch'esso nella distruzione della città, che forse fu *Acerra,* gli abitanti della quale rifugiatisi sulle rive dell'Adda lasciarono il nome al luogo detto Gerra.

I Romani coll'estendere il loro dominio s'impossessarono della Gallia Cisalpina, e Lodi ebbe da Gneo Pompeo il *Jus* delle colonie latine, per il che si disse latinamente Laus Pompeja. Unica, ma in fra gli scrittori latini illustre testimonianza di tanto l'abbiamo in Plinio Secondo (lib. III, cap. 17): « *Levi et Marici condidere Ticinum non procul a Pado, sicut Boj, trans alpes profecti, Laudem Pompejam.* »

Costituivano questo diritto (1) l'esenzione dal tributo, alcune franchigie da balzelli, libertà di governarsi con leggi e magistrati proprî, e la facoltà di pervenire a certe magistrature, dopo di che conseguire la cittadinanza romana.

Ma Pompeo Strabone, pensò altresì a ristorare materialmente la nostra città, fabbricandovi eziandio per sè dei Palazzi, circondandola di bellissime mura, che prima non ne avea. Vuolsi che Pompeo sia stato dei primi romani,

(1) *Cn. Pompejus Strabo, pater Cn. Pompeji Magni, Transpadanas colonias deduxerat. Pompejus enim non novis colonis eas constituit, sed veteribus incolis permanentibus, jus dedit Latii, ut possent habere jus, quod cætere Latinæ coloniæ; id est ut petendi magistratus gratia, civitatem Romanam adipiscerentur* ». — Asconius Pœdian in Ciceron. Pison.

che allettato dalla fecondità del terreno, possedesse estesamente nell'agro lodigiano, e ne resta memoria del nome di un luogo tutt'ora detto Villa Pompejana, della quale il nostro immortale concittadino, Maffeo Vegio, fa ricordo: « O Villa! o gratissima sede un giorno del Magno Pompeo... da costui o città ornatissima di Lodi, ti viene il primo onore, o patria eccellente! da costui ti viene la prima origine. *(Pompejana)*.

Giulio Cesare per farsi partito era venuto ai popoli della sinistra del Po ed ai *Lambrani,* istigandoli a persistere nella domanda per ottenere la cittadinanza, ed ajutandoli col suo potere, vi riuscì. *(Svelon. Vita Jul. Cæsar, cap. 9)* Si fu allora che *Laus Pompeja* fu ascritta alle due tribù *Pupinia,* o *Popinia,* tribù rustica che prese nome dalle terre di Pupinio nel Lazio intorno al Tevere, ed alla tribù *Oufentina* od Offentina. L'Illustre storico nostro C. Vignati, nel mentre asserisce *(Storia Lodig. pag. 53)* che Lodi fu ascritta alla Pupinia combatte l'asserto sostenuto da moltissimi altri storici, che fosse anche ascritta all' *Offentina;* ma non adduce secondo noi serie ed attendibili ragioni a sostegno della sua tesi, noi quindi prepondiamo nel credere che Lodi Pompeja fosse ascritta indubbiamente alle due tribù Pupinia ed Offentina, — che quindi tutte le lapidi che possediamo nel nostro museo coll'indicazione di tali tribù debbansi ritenere lodigiane. Di quel tempo quindi ebbevi un nuovo ordine di cose, e la città libera cogli eguali diritti dei cittadini di Roma e quindi nella città il foro, la curia, la pubblica scuola, la religione, la coltura, la lingua, la toga, per la quale i Traspadani

furono compresi nella Gallia detta *Togata*. In ogni cosa si volle riprodotta l'immagine della gran capitale, e tanto fra noi fu l' amore allo studio ed alle ottime riforme che Cicerone *(Filippica III, 5)* non potè tacere « della costanza, della gravità della Gallica Provincia; poichè quella il fiore d' Italia, la saldezza dell' Impero, del Popolo Romano, e l' ornamento delle dignità ». A cui Tacito *(Annali, Lib. XI)* aggiunge: « allora ebbimo stabile quiete e fiorimmo di fuori, dopo ricevuti i Traspadani nella cittadinanza ».

Tuttochè gli antichi Romani curassero meglio l' arti guerresche più che altro, pure i teatri furono da esso loro prediletti, e non appena Lodi fu loro colonia, che in essa venne costrutto un teatro. Ma le rappresentazioni comiche non furono accolte con gran favore. Orazio in una lettera ad Augusto descrive l' infelice condizione dei poeti che composte avendo tragedie o commedie, facevanle rappresentare nei teatri; perchè tra l'immenso popolo che accorreva ad esserne spettatore, pochi eran quelli che per amore di poesia vi si conducessero; e molte volte accadeva che di mezzo all'azione medesima comandavano ch'ella fosse interrotta e che invece si dassero spettacoli di gladiatori e di fiere.

Da Augusto a Nerone nel mentre maturavano in Roma le sventure, le città italiane tranquille nel governo adottato e quasi lasciate a se, s' andavano abbellendo, e per cura di Tiberio e di suo figlio Druso, Lodi potè ammirare una nuova porta. Ciò ebbe luogo verosimilmente nell' occasione che Druso andò a sedare le legioni della Pannonia, ed i lodigiani allora ricordarono in un monumento anche la madre di Druso, Agrippina.

Le due lapidi che ricordano la porta di Tiberio e Druso, sono riportate da Tristano Calco, Cirillo Anconitano, dal Muratori. Si vuole che queste due lapidi, delle quali è indubitata l'antichità, perchè abbiamo antichissime memorie, servissero a due diverse porte, ma è probabile che fossero invece sovra la medesima, e poste l'una alla fronte esterna, l'altra all'interna. Tali lapidi conservansi ora nel patrio museo. Lasciamo di darne la dizione, comecchè non è molto furono illustrate dal nostro concittadino Avv. B. Martani nella sua pregievole opera « *Lodi nelle sue Antichità e Cose d'Arte* ».

Del monumento eretto dai lodigiani ad Agrippina non ci rimane che una breve iscrizione lapidaria, scoperta nel 1821 in Lodivecchio. L'erudito abate Andrea Borda la venne illustrando nella *Gazzetta di Milano* (10 e 11 9mbre 1821); così pure fece il Labus nel fas. 43 del Giornale dell'*Istituto Lombardo* e noi lasciando da una parte, giacchè non fa al nostro compito, le dispute loro, ci accontentiamo di rilevare che un tale monumento venne eretto dai Decurioni di Lodi in quella medesima occasione che Druso Cesare fece fare la porta a nome del padre, in segno di gratitudine ed in memoria della di lui madre.

Più tardi Antonino Pio volse le sue cure alla coltivazione dei campi, ed alcuni storici accennano che i lodigiani ebbero perciò una speciale affezione per lui; e ricordano la porta che vogliono d'epoca romana, e che ora vedesi nella via Legnano alla casa N. 10, la quale porta ha medaglie rappresentanti gli imperatori Vespasiano ed Antonino Pio, e le parole: *Ut crebra Memoria Revirescat.*

Il citato storico B. Martani pone in dubbio l'antichità di tale porta, mentre altro nostro storico, C. Vignati, asserisce che fu trovata a Lodivecchio, come rilevasi da antichissimo manoscritto da lui posseduto. Anche su ciò lasciamo agli eruditi il disputare.

Colla dominazione Romana venne pure fra noi trapiantata la loro religione, e l'ignoranza e la superstizione fecerla tenere in grande estimazione; sebbene ben poche notizie abbiamo per iscoprire non solo il paganesimo praticato, ma quali eziandio i numi in particolare venerazione tenuti, tuttavia alcune iscrizioni lasciano che si possa farne qualche deduzione.

Ercole, il Dio della forza, sembra sia stato il prediletto, e sulle rive dell'Adda, Cirillo Anconitano, asserisce aver veduti gli avanzi di un tempio dedicatogli; ma accanto a questi, e ciò che ci fa rilevare che i lodigiani framezzo alla superstizione conservavano buon discernimento, si è che altamente apprezzarono *Minerva,* la divinità che simboleggiava la *Sapienza.* Nei dintorni di Borghetto esistette un tempio di Venere, presso la derivazione d'un'acqua, detta ancora Venere; ed in Villafranca, per tacer d'altre località, un tempio d'Apollo.

E tutte queste divinità ebbero sacerdoti, e quindi detti Laurenti, Flamini, Seviri, Flaviali, come attestano le non poche lapidi che conservansi nel patrio museo.

A maggior prova che fra noi vigeva il culto religioso di Roma abbiamo, amuleti, anfore cinerarie, lumicini sepolcrali, vasetti lacrimatori, tutti trovati sul lodigiano.

Non siamo di quelli che intendon far l'apoteosi del

paganesimo per far guerra alle successive religioni, tuttavia pigliamo il buono da dove viene e riconosciamo che la venerazione agli Dei produsse valenti artefici nel senso che si eressero templi ad ornamento e lustro del territorio lodigiano.

Nelle cronache nostre abbiamo notizie certe di varî templi dedicati agli dei. L'arte architettonica fu quindi sino da remotissimi tempi assai in pregio fra noi, ove anche gli Imperatori Vespasiano ed Augusto ne ebbero in loro onore.

Venerata così la religione anche gli ordini sacerdotali furono in grandissima reputazione, e dessi ben presto approfittarono del prestigio esercitato, per riunire nelle loro mani ogni potere. Sappiamo dalla storia che era loro ufficio il formar nuove leggi che direttamente li riguardasse, punire i delinquenti, ed erano ad essi affidate le dignità, gli Dei pennati, i beni di fortuna, e le case.

Il Corpo della magistratura era fra noi diviso in tre ordini, Decurioni, Cavalieri, Plebe; questa ultima poi si suddivideva in tante categorie a seconda dell' impiego occupato.

Questi furono i primi vantaggi che s'ebbe Lodi dal dì che fu colonia romana.

È fuor di dubbio quindi che i romani esercitarono fra noi una grande influenza circa lo sviluppo degli studî.

Quantunque Roma, per tanto tempo capitale del mondo, attraesse a sè da tutte le parti coloro che col loro ingegno speravano di acquistar nome; nondimeno anche le provincie d'Italia non furono in tutto prive di letteraria

lode, e dotti uomini e scuole e biblioteche si videro in esse ancora. Ma per avere una giusta idea dello stato in cui furono nei tempi della repubblica e dei primi imperatori romani, le arti e le lettere nelle provincie italiane, sarebbe necessario avere storici antichi che ci avessero lasciata qualche notizia, e sgraziatamente non ne abbiamo.

La moltitudine de' grammatici ch'era in Roma fu probabilmente l'origine del coltivamento degli studî in altre città d'Italia. Fino a questi tempi si trova appena alcun cenno di lettere che fiorissero di qua dell'Appenino. Roma come era il centro a cui tutti si riducevano i più grandi affari, così era ancora la sede di tutte le scienze. E se eravi alcuno nelle provincie che il proprio ingegno portato fosse agli studî, e che sperasse in essi di acquistarsi nome, veniva tosto a Roma, ove era certo che nè pascolo alle sue brame nè premio alle sue fatiche non gli sarebbe mancato. Ma i grammatici in Roma all'età singolarmente di Cesare e di Augusto erano cresciuti a segno che non potendo tutti trovar discepoli, colla istruzione dei quali vivere ed arricchirsi, cominciarono a spargersi ancora per le altre provincie d'Italia, e ad aprirvi pubbliche scuole. « *In provincias quoque,* dice Svetonio, *grammatica penetraverat, ac nonnulli de doctissimis doctoribus peregre docuerunt maxime in Gallia togata* ». La Gallia togata, come ognuno sa, è la stessa che la cisalpina che comprende singolarmente la Lombardia; e questa sembra perciò che fosse il paese in cui dopo Roma si cominciassero più che alrove a coltivare le scienze *(Tirab. pag. 344, Part. III. Lib. III. Tom. I).*

L'antica Lodi non tardò ad aprir pubbliche scuole, e sin dall'epoca della repubblica romana, conserviamo ancora oggidì nel patrio museo un portale di marmo bianco, che ornava in allora l'entrata di tali scuole. D'attorno all'arco corre il detto *Ignorantie et paupertati,* ciò che attesta eziandio servir quelle scuole ad istruire specialmente il figlio del povero, e quindi è ovvio l'osservare che vi avesse dovizia di privati docenti dai quali il ricco riceveva la propria istruzione, e che gli amministratori del pubblico erario, fossero in un persone colte ed amanti delli studî se pensarono a provvedere anche pel povero ed a pubbliche spese.

Un estraneo a Lodi, il Prof. A. Ronzon, che nel 1883 per incarico del nostro Municipio dettò una Monografia sulle *Scuole Antiche* e *Moderne di Lodi* (1), a pag. 5 non sappiamo con quale acume critico, si studiò di porre in dubbio che una tale porta risalga all'epoca romana, fosse avanzo dell'antica Lodi, e servisse d'ornamento all'entrata di pubbliche scuole a quell'epoca.

A sostegno della erronea sua opinione, si fa forte delle seguenti ragioni, ragioni che a noi non sarà difficile combattere e con poche parole.

Il Ronzon dunque scrive: « Davvero che a poter provare che quella porta, con quella iscrizione, sia del-

(1) Un articolo bibliografico sulla citata Monografia, abbiamo noi pubblicato nel giornale cittadino « *Corriere dell'Adda* » 1884 N. 3, col quale, nel mentre facevamo rilevare a chi si devono attribuire i materiali che costituiscono il libro, osservavamo come in Lodi, s'ebbe sempre il vezzo di preporre i forastieri ai cittadini in qualsiasi occorrenza, e ciò a disdoro della cittadinanza.

l'epoca romana si farebbe una bella scoperta; ma nessuno, per quanto ho potuto vedere io, assicura che sia romana. L'essere di stile classico non prova che sia romana, perchè nulla toglie che sia stata felicemente immitata; anzi il Prof. T. V. Parravicini, autorevole nella conoscenza delle opere architettoniche antiche e moderne, la ritiene opera del Rinascimento. Ma ciò che esclude, a mio avviso, la sua *romanità*, se così posso dirla, si è il concetto stesso dell'iscrizione ».

Quest'ultimo periodo, si vede proprio, dal detto Autore messo lì a bella posta per poi spendere una bella pagina per accrescere il volume della sua monografia, imperciocchè nel mentre si studia di provare che l'iscrizione « *Ignorantiæ et Paupertati* » si deve attribuire alla civiltà cristiana, è costretto poi soggiungere che a questa supposizione si oppone lo stile della porta, che non era in uso in un tempo, in cui, principalmente in Lombardia, fioriva lo stile detto lombardo e poscia l'archiacuto. Lasciamo dunque da un lato queste *erudite* incongruenze, ed analizziamo piuttosto la più importante asserzione, colla quale il Ronzon, trincerato dietro l'autorevolezza del Parravicini, vuole che detto portale appartenga all'epoca del rinascimento (XV. Secol.)

Sta a vedere adesso che gli antichi nostri storici abbiano fatta fare una tal porta per il gusto matto di poi mostrarla come antichità romana!....

Paolo Emilio Zani, nato in Lodi sul finire del secolo XVI nella sua *Historia veteris cìvitatis Laudæ,* che conservasi manoscritta nella comunale Biblioteca, storico accu-

rato e coscienzioso, asserisce che detto portale fu scoperto nel territorio di Lodivecchio, e di là trasportato in questa città nella casa di Livia Cadamosta, nobile lodigiana. Fatto il riflesso che lo Zani indica il nome di questa nobil donna, come che alla propria casa fosse posto il portale appena scoperto, è indubitato che il rinvenimento ebbe luogo fra i ruderi di Lodivecchio, poco dopo precisamente l'epoca in cui il Ronzon ed il Parravicini vogliono fosse scolpito e lavorato quel marmo.

L'autorità dello Zani e degli storici successivi è per noi di ben più importanza, che non le dotte disquisizioni del Ronzon; imperrocchè lo Zani principalmente nato non tanti anni dopo l'epoca del rinascimento non avrebbe sognato mai di attribuire all'epoca romana un portale fatto pressochè nel suo secolo.

Ma torniamo in carreggiata, che ne è omai tempo.

Che lo studio avesse amatori fra noi è indubitato, anche visto dal lato dello spirito di associazione e dalle molte onorevoli cariche e difficili occupate dai nostri; di che ne fanno bella ricordanza varie antiche iscrizioni lapidarie.

E quando si tratta di questione ardua, non bene definita, e che la definizione di essa può tornare di lustro ad una città, ci sembra non essere inutile lo spendere parole in merito, molto più quando si trovano forti argomentazioni in favore.

Si tratta ora di stabilire se un Attilio uno dei più antichi grammatici di cui la storia fa ricordo sia o no lodigiano. L'Appiani *(Inscr. Sacr. Vetust. p. 78)* riporta la seguente iscrizione che esistette già nella chiesa di

S. Fedele a Milano, la quale iscrizione venne fatta ad onore di un certo Attilio che di tutto il suo avere avea fatto dono al pubblico.

P. ATILII
P. FILII OVF.
SEPTICIANI
GRAMATICI LATINI
CVI ORDO COMENS
ORNAMENTA
DECVR. DECREVIT
QVI VNIVERSAM
SVBTANCIAM
SVAM AD REMPVBLICAM
PERTINERE VOLVIT

Tale iscrizione che alcuni vogliono eseguita dai milanesi in omaggio ad un loro concittadino, che il Tiraboschi ritiene sia *(Stor. Lett. It. Tom. II Lib. III pag. 354)* uno dei professori chiamati a Como secondo il consiglio di Plinio, perchè non pare che un grammatico latino potesse essere in Como innanzi i tempi di Plinio; ove non v'erano scuole.

In Lodi invece abbiam veduto che ne esistevano, e quindi dovettero essere non pochi i grammatici che vi fiorirono.

Abbiamo altresì veduto che i lodigiani furono ascritti alle tribù Pupinia ed Oufentina, alla quale ultima vediamo dalla premessa iscrizione appartenere il Grammatico Attilio, segno non dubbio quindi che egli era lodigiano. Sarà

benissimo, e l'iscrizione stessa ne fa fede, che l'Attilio sia stato chiamato ad insegnare in Como, ma possiamo benissimo conghietturare che la lapide gli fu eretta dai lodigiani, come a concittadino illustre.

Come e quando una tal lapide sia capitata a Milano, è presto detto, servendoci precisamente delle argomentazioni prodotte dal Tiraboschi per provare la traslazione da Como, durante le guerre fra questa città e Milano.

Noi abbiamo prove non dubbie di molti materiali e monumenti, già di Lodi antica, trasportati altrove, quindi possiamo con tutta probabilità asserire che anche questa lapide nel fatale eccidio del 1158, sia stata dai milanesi quale trofeo trasportata nella loro città.

Per queste ragioni, e segnatamente per appartenere l'Attilio alla tribù Oufentina, noi abbiamo ragione di credere, che solo dai lodigiani potea essere dettata quella iscrizione, la quale non fa che tributare un ben meritato encomio, ad un concittadino che la illustrò col proprio sapere.

Ed a provare viemmeglio che in Lodi si coltivavano seriamente i buoni studî, faremo accenno ad un altro fatto di non minor importanza.

La scoperta fatta in Lodi di alcune opere del famoso Oratore Cicerone, della quale a suo luogo ragioneremo, cî lascia a pensare che fin da que' tempi la nostra città si curasse di raccogliere le buone opere per formarne una biblioteca.

Sappiamo che lo stesso M. T. Cicerone resse per qualche tempo le provincie della Gallia, sebbene non consti

siasi portato personalmente in luogo, tanto più che si sa avervi lui stesso inviato qual suo legato Metello Celere. Secondo lo storico G. Agnelli *(Lib. di Cic. scop. in Lodi)* fu il Metello forse uno studioso delle opere del suo superiore, e probabilmente avrà fatto dono alla nostra città di tali opere dell' Arpinate, cosa che non si sarebbe lontani dal supporlo. Ma quello che più importa si è che un fratello dello stesso oratore, venne nelle Gallie qual luogotenente di Giulio Cesare, e questi si fu Quinto Cicerone, il quale scrisse *De petitione consulatus* (pubblicato poscia con le opere del fratello).

Defendente Lodi *(An. Stor. Lodig.)* asserisce che Quinto Cicerone legato di Cesare, partendo da Roma venne a colloquio col proconsole delle Gallie quì in Lodi, e ne fissa precisamente la giornata al 5 di Giugno, cosa che lascia non poco a dubitare dell' epoca, stante la sua troppo ostentata precisione. Ma quello che a noi più importa si è lo stabilire che Quinto Cicerone fu veramente in Lodi, quantunque dubbio sia l' anno della sua venuta. Tuttavia confrontate dall' Agnelli le date si stabilisce essere fuori di dubbio che l' anno della venuta nella nostra città del Luogotenente Quinto Cicerone fosse il 55.° prima di Cristo.

Quanto sia stata favorevole allo sviluppo degli studî la venuta fra noi di un Romano sì colto, quale si era Quinto Cicerone, si è facil cosa immaginare, molto più se vogliasi ritenere che il suo soggiorno in Lodi, sebben non sia stato di troppo lunga durata, pure avrà lasciati ottimi consigli, e certamente a lui dobbiamo più verisimilmente il dono delle opere del proprio fratello.

Per quanto breve sia stato il suo soggiorno fra noi, egli è certo che un uomo amante dello studio, avrà cercato e trovato ogni via perchè le scuole in Lodi fossero organizzate alla guisa di Roma. Sono congetture, ma certo non senza qualche fondamento.

E di quest'epoca Cicerone l'oratore, rese all'Italia tutta onorevole testimonianza, dicendo che anche negli anni suoi giovanili era essa con ardore rivòlta alla greca letteratura. E lieto stato la letteratura presentò anche nelle città di Lombardia.

L'istruzione sì pubblica che privata progredì di bene in meglio, in onta alle invasioni barbariche, le quali si fecero più frequenti quando negli imperatori cessò col-l'arte della guerra, la prudenza, la saviezza e la costanza. Allor che svanirono queste virtù, malgrado la tirannia, non poterono consevare le cose conquistate; e quando poi la corruzione entrò nella stessa milizia, divennero la preda di tutti i popoli

Le savie dottrine, dettate da Gesù di Nazareth, che furono delle più strepitose riforme del genere umano, ed anche una delle principali cause della decadenza del Romano Impero, penetrarono in Lodi per opera di S. Barnaba altro dei discepoli degli Apostoli, erigendo verso il 45 d. C. la Chiesa nostra. Non si costumò dar così di subito il Vescovo alle città minori. Se sta l'andata di S. Pietro a Milano, non sarebbe da meravigliarsi che egli sia passato anche da Lodi, che era sulla strada da Piacenza a Roma più piana e in retta linea con Milano. E molti altri discepoli degli Apostoli, al dire degli storici ecclesiastici, predicarono

nel lodigiano, fra i quali S. Crescente discepolo di S. Paolo, e S. Siro.

Mentre Nerone teneva prigioni in Roma gli Apostoli Pietro e Paolo, capitò in Lodi un Nazario col fanciullo Celso, per predicarvi; ma udito ch' erano stati incarcerati dal Prefetto Anolino, i fratelli Gervasio e Protasio, si portò a Milano. Dopo la morte di Nerone (68 d. C.) fra noi si potè più liberamente professare il cristianesimo, e quindi dai fedeli, si pensò a richiedere un Vescovo, e ci fu inviato un Giacomo il quale ottenne di poter fabbricare un tempio nell' anno 75 d. C.

Questo fatto ci addimostra che i gentili in Lodi non furono a que' tempi tanto intolleranti, se permisero l' erezione di un tempio cristiano, e ciò prova che la coltura loro era avanzata più che altrove. Solo quando i ministri della novella religione tentarono con ogni mezzo di abbattere la loro, essi opposero la più valida resistenza scendendo ad atti di atroce barbarie.

Vuolsi da moltissimi storici che Malusio, morto a Colonia l' anno 237, sia stato il primo vescovo di Lodi, al quale per altro non fu dato subito il successore, inquantochè infierendo la persecuzione sotto Valeriano e prevalendo l' autorità dei sacerdoti gentili, spaleggiati dagli imperiali, fu d' uopo soprassedere a tal bisogna, e solo sotto l' imperatore Caro, che cercò in qualche modo di favorire i cristiani, venne eletto il vescovo, che per non conoscere il nome, nelle storie è detto *Anonimo*.

Le chiese costrutte in Lodi in questi primordî del cristianesimo trovarono il loro tracollo l' anno 303 sotto

Diocleziano, che di quell'anno ordinava la decima persecuzione, ingiungendo eziandio che i sacri libri fossero consegnati ed abbruciati, e che per l'avvenire i cristiani, rimanessero privi d'onori, di dignità, non ascoltati in giudizio.

Narrasi che nell'incendio dato il 24 Luglio alla nostra cattedrale, dove erano rinchiusi il Vescovo, il clero ed i fedeli, le persone che vi perirono ascendessero al numero di 1486. La cifra, ci lascia un po' dubitare sulla verità di essa, e comunque ammettendo il fatto, bisogna ridurre il numero dei periti forse ad una buona metà, perchè un calcolo così preciso non era possibile farsi, nè tampoco nello spirito dell'epoca il farlo.

Di quel tempo viveva Savina Tresseno, appartenente ad una delle più illustri e cospicue famiglie lodigiane, la quale pel suo eroismo religioso, dopo morte (310) meritò gli onori degli altari, e fu sepolta in S. Ambrogio a Milano. Non è del nostro compito il ricordare le fasi della vita di questa matrona, quindi rimandiamo il curioso di ciò, ai molti scritti in proposito che si conservano nella biblioteca laudense.

Dopo la distruzione della Cattedrale fatta con numerose vittime, i cristiani spaventati stettero per vario tempo mogi, tanto più che i pagani sacerdoti andavano con gran fasto estendendo ancora il culto degli Dei. Non era quindi tempo di pensare alla elezione di un nuovo vescovo.

L'Imperatore Massimiano che d'ordinario risiedeva in Milano fu il primo a giungere in Lodi per conferire con Diocleziano che v'era di passaggio; trattarono i due Cesari

in Lodi i loro affari dell'impero ed in quest'occasione vennero celebrati solenni giuochi, e fatti archi trionfali, tra questi si alzò una colonna di marmo simile a porfido, che di questi dì venne da Salarano ove trovavasi trasportata nel civico nostro Museo. L'iscrizione latina che sovra si legge ricorda il fatto dell'abboccamento in Lodi dei due Imperatori. Il celebre T. Mommsen in una sua visita a questo Museo disse tale colonna essere uno dei più rari monumenti dell'alta Italia.

Ma torniamo in argomento per dire che i fedeli di Lodi nel 346 scelsero a loro pastore un Dionigi di patria milanese, il quale combattuto dagli Ariani, finì ad essere come il suo successore Genebardo esigliato.

Se non che successo nell'impero Gioviniano il cristianesimo respirò di nuovo aure di pace, e Genebardo fece ritorno alla sua sede, e trasse profitto « *per abbattere i monumenti innalzati ne' luoghi pubblici* » (1).

E questo fatto ci sembra degno di considerazione, qualor si voglia in parte perdonare le rappressaglie della contraria religione, mentre non ci sembra laudabil cosa in un ministro di mansuetudine e pace. Ed infatti poco appresso l'Imperatrice Giustina emanò severi editti contro i cattolici, nome di fresco aggiunto ai cristiani.

Si fu nel turno di questo tempo (373) che in Lodi scoppiò la così detta lebbra, ed il magistrato cittadino fu obbligato, tanto era la mortalità, a far allestire apposito lazzaretto, spesso insufficiente, perchè il morbo durò a lungo.

(1) Porro — *Storia Ecclesiastica di Lodi.*

Non ci volea che un santo a liberare Lodi da tale pestilenza, dicono gli storiografi ecclesiastici, i quali vogliono che la venuta dell'eletto nuovo nostro vescovo Bassano da Siracusa, guarisse miracolosamente gli infermi, promettendo eziandio che di lebbra in Lodi non si avrebbe più a patire, ciò che per altro avvenne in tutte le altre località, sensa aver un vescovo che possedesse tale virtù. Di questo Bassiano dobbiamo piuttosto ricordare due fatti che lo fanno stimabile; in primo luogo quello di non aver imitato il suo predecessore nella distruzione, ma accontentandosi solo di far rimovere e portar in luoghi appartati le statue e le insegne più gentili, che cristiane, le quali adornavano le pubbliche piazze di Lodi; in secondo luogo quello di aver fatto erigere verso il 380 la chiesa, tutt'ora esistente, dedicandola agli Apostoli. Bassiano governò la Chiesa lodigiana in tempi poco disastrosi pei cattolici, ma sul finire di sua carriera vidde l'Italia invasa dai Goti e dagli Unni. Morì nel 414. — Scese Attila, nè valsero preghiere, nè atti di sommissione per parte del nostro vescovo Ciriaco, per rimoverlo dal sacco della Città. Tutto indarno, che entratovi coll'esercito tutto saccheggiò, distruggendo e guastando tutti i più nobili edifizî. Nel 475 successe nel vescovato nostro il tedesco Tiziano, durante il suo pontificato, Odoacre re degli Eruli, allettato dalla fertilità del nostro suolo, vi si fermò a lungo, scorrendolo con gravissimo danno dell'agricoltura. L'imperatore Augusto mandò Oreste con grande esercito, e lo scontro ebbe luogo presso l'Adda, in cui Odoacre rimase vincitore.

Dopo la morte di Tiziano entriamo in tempi di uni-

versale oscurità: l'ignava barbarie molti antichi monumenti distrusse, e le vicende contemporanee non curò o fu inetta a tramandare.

Egli è un fatto innegabile che i Romani conquistarono la Grecia col loro valore, ed è altresì vero che i Greci soggiogarono i Romani colla bellezza delle opere loro, e coi progressi della civiltà. Ma quando il fanatismo religioso per far guerra ai gentili distrusse di questi ogni memoria, si ricadde nella cieca ignoranza, e per molti secoli si rimase privi d'ogni bello.

Laus Pompeja ebbe anch'essa i proprii artefici che l'adornarono di magnifici e stupendi lavori. Nella epoca pagana contava eleganti templi, ricchi di pitture e marmi dedicati a Minerva, Venere, Giunone, Mercurio, Mefite ed Ercole, e di ciò fanno fede varie iscrizioni, come abbiamo detto.

Di continuo si discoprirono, ove già fu l'antica città, molti oggetti d'arte, e da ciò puossi arguire come Lodi fosse ancor ricca di pitture.

Col cristianesimo, abbattuto a poco a poco tutto che appartenesse ai gentili, si cominciò un' era nuova per le arti, e quindi avemmo pittori, scultori, architetti di indole affatto diversa, seguendo essi l'arte gotica. Se le loro opere oggidì ci sembrano grossolane, dobbiamo rammentarci come sieno esse l'anello intermedio che unisce i secoli antichi ai moderni; senza quelle opere la catena delle tradizioni delle arti sarebbe onnimamente interrotta.

La storia ci ricorda come l'antica Lodi, contasse diversi templi sacrati al culto cristiano arricchitisi anch'essi

col progredir del tempo, di pregievoli lavori d'arte, fra le quali la Cattedrale, S. Lorenzo, S. Michele e quella, per tacer d'altre, di S. Bassiano, unico avanzo dell'antica città.

Le famiglie patrizie poi aveano distinte case, fra le quali eran degne di rimarco quelle dei Bardoni, dei Cadamosto, dei Fissiraga, Sommariva, Tresseni e Vignati decorate tutte di pregiati marmi e dipinti.

Ma tutto andò perduto, come vedremo nel seguito di questa storia, negli anni 1111 e 1158, e non ci pervenne il nome di un sol artefice, nè tampoco i frammenti delle opere loro. Quindi bisogna vedere gli antichi lavori architettonici dei nostri artefici di que' tempi nella superstite chiesa di S. Bassiano. Essa è certamente d'ordine gotico, e venne 300 anni dopo la sua erezione abbellita e forse ampliata dal nostro vescovo Andrea. Osservando attentamente nell'interno le pareti, vi si scorgono, quantunque d'epoca assai posteriore, non pochi dipinti degni di essere illustrati, ma dessi sono in gran parte barbaramente restaurati da un imbianchino, il resto del tutto coperti. Ed è invero questa assai spiacevole cosa, perchè da tali dipinti si potrebbero forse raccogliere, se non nomi, certo qualche importanti date.

A provare poi che sin dai primi tempi i romani presso noi posero mano a costruzioni militari, non abbiamo che far cenno alcuni punti della ricordata storia del Pisani, il quale accenna che non lungi da Meleti or non son molt'anni fra ruderi di materiali romani che attestavano la esistenza di fortificazioni, si scopersero eziandio monete di rame, d'argento e d'oro, le quali non oltrepassavano

il 380 dell'era volgare; le rovine poi doveano risalire alle miserande guerre che afflissero gli ultimi tempi dell'affievolita potenza romana.

A Senna nell'abbassare non molti anni fa una altura detta volgarmente *Castellaccio* in memoria d'un forte, che dovea esistervi una volta, si trovarono tra pietre e cementi anneriti da qualche antica combustione, varî domestici arredi, scheletri d'uomini e d'animali domestici, monete di Gallieno, Valeriano, Quintillio e Salonina, come pure un metallo coniato che fra i soldati di vario linguaggio, ignari dell'idioma latino, costituiva il segnale per lo scambio delle guardie, detto *Tessera*. Questi oggetti furono al certo sepolti sotto le rovine d'un castello che tuttodì si rammenta dalla popolare tradizione, e se dall'ultima data di queste monete discendenti sino all'anno 270 d. C. si voglia giudicare dell'epoca in cui avvenne questa distruzione, noi dovremo attribuirla al tempo incirca dei trenta tiranni e all'epoca dei Vandali, la prima tra le orde vaganti che in quel torno di tempo venne ad invadere l'Italia.

Tuttavia quantunque moltissimi antichi oggetti scoperti negli scavi in diverse epoche praticati nelle ruine di Lodi Vecchio sieno stati fuori di Lodi e del regno dispersi, e formino oggidì il miglior pregio d'alcuni pubblici e privati esteri Musei, pure se ne sono fra noi raccolti abbastanza per provare essere stata *Laus Pompeja* ricca e vetusta.

La grande quantità e varietà degli oggetti appartenenti al romano dominio dagli ultimi tempi della Repub-

blica agli ultimi dell'Impero Occidentale, che trovaronsi e trovansi tuttodì nel lodigiano, ci somministrano una prova irrefragabile per dire dell'antichità di Lodi-Vecchio.

Tutti gli storici son concordi nell'attestare che l'impero romano cadde, si può dire, alle mura di Lodi. Odoacre, sotto pretesto di spalleggiare Nepote, raccolse nell'alta Italia quanta gente potè, molta ne trasse d'altrove, e passata l'Adda, venne ad affrontare Oreste, che s'era accampato sotto Lodi, ove lo vince e l'uccide. Deposto Augusto, Odoacre fu il primo re d'Italia, e così finì anche nel Lodigiano il romano dominio. E da quest'epoca incominciò quel diluvio di barbari che tanto danno portarono alla patria nostra.

I Barbari incominciato che ebbero ad assaggiare dei delicati prodotti d'Italia, ed a goderne l'ottimo clima si succedettero gli uni agli altri con una costanza, che tante stragi e tanto sangue costò ai nostri antenati.

Teodorico re degli Ostrogoti dopo aver vinto Odoacre, volle rivedere i fertili paesi d'Italia e piacendogli sommamente quelli di Lombardia entrò sul lodigiano. Molto s'invaghì della sua amenità, e massime della disposizione di Lodi, in cui facendo sosta vi si applicò a restaurare quanto era stato distrutto dagli Eruli, ma fortificandola eziandio per godervi sicuro della sua magnificenza. Vi fece fabbricare un bellissimo castello, ove talora soleva dimorare, che venne poi chiamato *Castello di Teodorico*. Esso era ad un miglio dal borgo milanese fuori di Lodi, nel luogo ove si faceva il sale per uso della città, detto anche al dì d'oggi Salerano. Ivi edificò pure una ben munita

torre ed altissima, parte delle cui vestigia si vedevano ancora nel 1680, e per sicurezza delle saline fece fare un bellissimo recinto. Insomma Teodorico, tutto si diede ad abbellire Lodi e ad esentuarla da diversi aggravî. E quindi le arti e gli artisti lodigiani ne risentirono certo non poco vantaggio, imperciocchè in tutte le opere fatte eseguire è probabile abbia messo a contribuzione la loro manodopera.

E ricorrendo quì di parlare di Teodorico, ci piglia vaghezza di ricordare la prigionia e la morte del famoso Boezio, la quale probabilmente ebbe luogo nel territorio laudense.

Boezio che visse ai tempi di Teodorico (493-524) e che tradusse in latino le opere della Musica di Pittagora, l'Astronomia di Tolomeo, l'Aritmetica di Nicomaco, la Geometria di Euclide, la Logica di Aristotile, la Meccanica di Archimede, fu per molto tempo assai stimato da Teodorico. Ma questi col progredir del tempo incominciò a mostrare un animo mal prevenuto e sdegnoso verso i Cattolici, di cui non avea dato indizio alcuno per molto tempo; la vecchiezza, il timore che Giustiniano imperatore non concepisse contro di lui qualche sdegno rendealo per avventura più sollecito e più sospettoso. In tali circostanze gli venne accusato un Albino di macchinar cose nuove; ed egli facilmente si persuade che il Senato ancor possa essere reo. Boezio coraggiosamente intraprende la difesa di Albino insieme e del Senato. Ma l'accusatore di Albino rivolge contro di lui stesso l'accusa, ed il rende sospetto a Teodorico, fingendo, e subornando testimoni che affermino aver lui scritte lettere che contenevano sentimenti

e disegni di ribellione. Per cui fu cacciato in prigione. Ma questa prigione di Boezio ove fu ella? Si domandano più storici.

L'Anonimo storico valesiano scrive: *qui mox in agro Calventiano, ubi in custodia habebatur, misit rex, et fecit occidi.*

Il Tiraboschi *(Stor. Lett. T. III. Lib. I. pag. 57)* dice che il suindicato Calvenzano è luogo nel territorio milanese tra Melegnano e Pavia.

A ciò si oppone la tradizione dei Pavesi, i quali mostravano nei secoli scorsi la torre in cui Boezio era prigione, atterrata nel 1586 *(Spelta Vit. Vesc. Pavesi pag. 106)*. Ma questa tradizione come altre, non sono appoggiate a niuna notizia storica, tant'è che il Muratori *(Ann. d'Italia ad anni 524)* non ne fa alcun conto.

Il fatto stà, e lo prova l'anonimo valdese fra i più antichi storici, che Boezio fu posto prigione a Calvenzano, senza dir altro, e non sappiamo come il Tiraboschi voglia porre questo paese sul milanese, mentre che è certo che in niun altro Calvenzano che quello nei pressi di Lodi, venne posto il Boezio, ove Teodorico poteva maggiormente fidarsi, imperciocchè spesso vi soggiornava lui stesso, ed erasi accaparata l'affezione dei lodigiani, come abbiam veduto.

Verso il 568-569 Alboino co' suoi Longobardi, scese in Italia, e le campagne lodigiane dovettero fornire di vivande e foraggi il suo esercito, imponendovi pesante giogo, per il che molti lodigiani incominciarono ad abbandonare la città e ridursi in certe isole fra l'Adda, l'Oglio,

il Serio. I Longobardi finirono col stanziarsi sulla Insubria a cui dettero il nome di Lombardia. Il re Autari (584) uomo colto riescì a poco a poco a mutare i costumi barbari de' Longobardi, talmente che il suo giogo parve soave in confronto del passato. Tuttavia per la innata ferocia di que' barbari gli studî e le arti furono da' nostri pressochè abbandonati. In non cale furono eziandio poste le ordinazioni date nel Concilio di Vaison, tenuto nel 529, colle quali si faceva obligo ai parrochi che tutti dovessero nelle loro case tenere giovinetti, e venirgli istruendo negli studî opportuni a coloro che dovean servire alla chiesa. E tale appunto era l'uso in tutta Italia: *secundum consuetudinem, quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus*. Era dunque questo general costume in questi tempi in tutta la nostra Italia, che i parrochi tenessero una cotal scuola di studî varî. « Io credo, però — dice il Tiraboschi — che solo i primi elementi vi si insegnassero, perchè parmi strano che, se usavano i parrochi d'insegnare anche le scienze sacre, in Roma non ve ne fosse pubblica scuola, come narra Cassiodoro, il quale adoperossi con grande ardore per introdurla, ma per le sciagure deitempi non lo potè ottenere. » Sembra dunque probabile che in tali scuole s'insegnasse ciò solamente che ad un ecclesiastico è necessario precisamente; ma non si andasse più oltre.

Quindi se obliate le scuole, è facil cosa immaginare che la paura dei dominatori facesse ricadere i popoli nella più tetra ignoranza, la quale con grave fatica si dovè col progredire del tempo combattere.

Eppure Lodi, seppe dare tuttavia uomini dotti anche in questo periodo di comune ignoranza, e basti fra tutti ricordare Creato da Ponte, il quale fornito dalla natura di un raro ingegno, si dedicò allo studio con somma cura e si rese meritevole di grandi onori. La città di Cremona lo volle a proprio Vescovo (Molossi. *Mem. Uom. Illus. Vol. I, pag. 1)* stimandolo degno di occupare carica sì degna, in epoche tanto difficili. E per la generosità con cui del proprio soccorreva i bisognosi fu appellato Padre de' Poveri. Morì Creato nell'anno 594, dopo aver governata saggiamente quella diocesi per trentadue anni. L'Ughelli ne discorre nella sua opera. « *De Vescovi d'Italia nel Tomo IV;* così pure ne è fatta menzione nella Sinodo di Cremona di Monsig. Speciani a pag. 342.

Projetto, Tiziano, Venanzio nel 594 sono i vescovi che governarono la chiesa lodigiana nei primi tempi della dominazione Longobardica, e Donato che loro successe ebbe il coraggio di opporsi al matrimonio de' suoi cittadini co' Longobardi, nello intento non s'imbevessero dei loro errori siccome affètti d'arianesimo. Si dice che dotato di gran dottrina, fosse ben anco ottimo predicatore.

Nel 755 Astolfo re de' Longobardi essendosi mosso a danno di Papa Stefano III, questi ricorse all'aiuto di Pipino re de' Franchi, il quale colle sue soldatesche fece scorrerie sul lodigiano, sorprese Lodi stessa, e distrusse i castelli del suo contado.

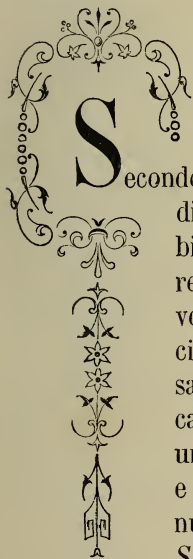
Di quest'epoca e di interesse locale si è un documento pubblicato dal Muratori *(Ant. del Med. Ev. Vol. III)* sotto l'anno 761, da cui si rileva che un Ghisolfo longo-

bardo lasciò ad Ippolito, Vescovo di Lodi, metà de' suoi poderi d'Alfiano, su quel di Brescia, per distribuirne ai poveri le rendite. Tanto accenniamo perchè di questo nostro vescovo non si dice parola nè dall'Ughelli, nè nel catalogo dei Vescovi Lodigiani.

Vuolsi che il castello di Codogno, detto in antico *Motta,* venisse fabbricato nel 723, poichè in una delle quattro torri vi si trovò (PISANI. *St. del Basso Lodigiano)* scolpita una tale indicazione. Il Campi *(Itis. Eul. Placent. tom. I, lib. 6)* pone tale fabbrica nel 725. Al tempo dei longobardi, e precisamente del loro re Liutprando venne eretto il celebre monastero di S. Pietro in Ciel d'oro a Pavia, al quale venne fatto dono di varie terre del lodigiano. — Il regno dei Longobardi, che durò per più di due secoli finì colla prigionia di re Desiderio, e poscia con Carlo Magno e suoi discendenti soggiacque a Francia e Germania.

Vedremo nel seguito se i Franchi ajutarono fra noi li studî, e come con essi si arricchisse immensamente il clero, il quale salì per siffatto modo a grandissima potenza.

CAPO II.

Dalla dominazione dei Franchi, alla costruzione della Nuova Lodi.

Secondo gli storici i Franchi tentarono più volte di spodestare i Longobardi, ed infatti abbiamo notizia che sin dal 590 Chidelberto re de' Franchi avea visitata per la terza volta l'Italia a tale scopo. Se non che nel citato anno aprì il corso dell'Adda, onde salvare il terreno dalle innondazioni, fabbricando allo sbocco di questo fiume nel Po un forte castello per difendervi il passaggio e la navigazione, dando così origine a Castelnuovo Bocca d'Adda (Goldaniga. *Memor. Stor. di Codogno M. 5, Lib. II*).

Abbiamo alla fine veduto Pipino chiamato in Italia dal Pontefice Stefano III; in seguito Carlo Magno scese a danni d'Italia e per dare solide basi al pontificato cattolico.

Dopo un lungo silenzio sulla storia de' nostri Vescovi, compare finalmente alla luce Erimperto, che vuolsi della lodigiana famiglia degli Abboni. Gli storici concordemente il dicono uomo celebre per dottrina e per eletto ingegno; intervenne alla incoronazione di Bernardo, nipote di Carlo Magno nell'anno 812, e quindici anni dopo cessava di vivere. Gli successe un Rajleto, patrizio lodigiano, della famiglia Fabia, allora assai stimata, e che illustre si conservò fino all'eccidio della vecchia Lodi, dalla quale emigrò e si stanziò in Verona. Rajleto introdusse nel 832 i monaci Benedettini in Lodi, e così ebbe principio fra noi quello smisurato semenzajo di monasteri che tanto influenzarono sulla ignoranza del nostro popolo.

A Raileto successe Erimperto II, il quale fu consigliere di Lotario I, re d'Italia.

Alla morte di Lodovico il Pio nell'anno 840 Lotario suo figlio assunse il titolo di Imperatore ed essendogli toccata in eredità l'Italia, delegò il nostro Vescovo a Vice reggente di Lombardia e prefetto d'Italia, e lo incaricò di ricevere il giuramento di fedeltà.

Tutte le mentovate cariche date al nostro vescovo provano chiaramente ch'ei fosse uomo di preclari doti tanto più che Lotario sapeva discernere gli uomini veramente dotti, e si dava tutta la premura di far rifiorire gli studî fra noi.

Nella Monografia di Lodi del Prof. D. Andrea Timolati (pag. 105) leggiamo che Lotario apriva in Lodi pubblica scuola, e quindi fosse delle poche città che avanti il mille ne avesse.

Noi non siamo lungi dal ritenere che in Lodi vi fossero pubbliche scuole, ma per quanto riflette le scuole aperte da Lotario e ricordate dalla Monografia del Cavalier Timolati, ella è cosa ben diversa perchè in esse trattasi, a quanto pare di studî universitarî. Infatti nel testo di legge viene ricordata, come vedremo, anche la città di Lodi, ma non come sede, bensì come una delle città che dovea dare il suo contingente di studiosi alla scuola istituita a Pavia.

Fra le leggi pubblicate dai re d'Italia successori dei re longobardi, e dette quindi impropriamente longobardiche, alcune ne abbiamo di Lotario sotto l'anno 823, epoca in cui ebbe la corona imperiale, e da lui promulgate da Corteolona, luogo a que' tempi celebre, ed ove aveano gl'imperatori palazzo e villa, da cui spesso si vedono datate le loro leggi.

Trattandosi di legge riflettente la pubblica istruzione così antica, e nella quale si determinano le città nelle quali doveasi pubblicamente insegnare, crediamo non del tutto inutile il riportarne alcuni brani, togliendoli dall'opera del Muratori *(Script. rer. ital. t. I, par. 2, pag. 151)*, molto più per porre nel loro vero stato la cosa, che dalla lettura per quanto vi ha riferimento nella succitata Monografia, sarebbe non poco svisata.

La legge promulgata da Lotario imperatore, certo dopo il 823, incomincia: « *De doctrina vero, quæ ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque præpositorum cunctis in locis est funditus exstincta, piacuit, ut sicut a nobis constitutum est, ita ab omnibus observetur.*

Videlicet ut ab his qui nostra dispositione artem docentes alios per loca denominata sunt costituti, maximum deut studium, qualiter sibi commissi scholastici ita proficiant, atquœ doctrinœ insiotant, sicut prœsens exposcit necessitas. Propter opportunitatem tamen omnium apta loca distincte ad hoc, exercitium providiums, ut difficultas locorum longe positorum, ac panpertas nulli fieret excusatio ».

Poscia segue enumerando le città distinte alle pubbliche scuole. E qui vuolsi riflettere sull'anno in cui questa legge venne promulgata. Il Muratori nel darla alla luce ha creduto che essa appartenesse allo stesso anno 823 a cui certo appartangono le altre leggi che da essa precedono, e lo stesso ha affermato nelle sue antichità Italiane (T. III. pag. 815). Ma poi negli annali d'Italia dice essere incerto l'anno di questa legge. E veramente così pare anche al Tiraboschi (Stor. Lett. Ital.); perciocchè egli è ben certo che l'anno 823 promulgò Lotario le prime leggi che si veggon nel Codice Modenese, ma quelle che vengon dopo, non vi è pruova che ci dimostri che siano dello stesso anno, o non piuttosto di alcun degli anni seguenti. Checchessia di ciò, Lotario dice primieramente che in ogni parte d'Italia erasi intieramente perduta la scienza, e che egli perciò avea dati opportuni provvedimenti e nominate le città in cui dovean essere maestri. Di scuole che prima esistessero, di leggi opportune pubblicate da Carlo Magno, qui non vi è cenno; e l'essersi l'universale ignoranza, ci fa intendere non già che non vi avesse scuola alcuna, perchè abbiamo dimostrato che

ancora in Lodi alcuna ve n'era, ma che esse erano rare, e che non bastavano. Gli studî qui vengono chiamati: *Artem docentes,* nelle quali parole non v'ha dubbio che non intendesi parlar di grammatica, ma bensì di lettere umane.

Vediamo ora quali furono le città prescelte: « *Primum in Papia conveniant ad Dungalum, de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Acquis, de Genua, de Haste, de Cuma. In Eboresa ipse episcopus hoc per se faciat. In Taurinis conveniant de Vighintimilis, de Albegano, de Vadis, de Alba. In Cremona discant de Ragio, de Placentia, de Parma de Mutina. In Florenzia de Thuscia resipiscant. In Firmo de Spoletinis civitatibus conveniant. In Verona de Mantua, de Tridento. In Vicenntia de Patavi, de Tarviso, de Feltris, de Cerreta, de Asilo. Reliqnæ civitates Forum Julii ad schola concurrant* ».

La scienza dovea dunque diffondersi in Italia da nove città, e cioè: Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze Fermo, Verona, Vicenza, e Cividal del Friuli.

Colla legge di Lotario dunque niuna scuola venne istituita in Lodi, ma bensì gli studiosi di Lodi doveano concorrere a Pavia.

Dopo la morte di Lotario (855) assunse il titolo di re d'Italia Lodovico II. suo figlio; questi prima di partir per l'Italia, volendo lasciar memoria di se nel territorio laudense, fece erigere una chiesa sul promontorio di Cornogiovine e la dotò di vistosi redditi e privilegi. Ciò avvenne durante il pontificato del nostro vescovo Giacomo,

al quale successe un Gerardo della lodigiana famiglia dei Loteri, distinto per nobiltà e coltura, il quale assistè alla incoronazione di Carlo il Calvo.

Una nuova Chiesa venne pure innalzata di questi tempi in onore del protomartire S. Stefano, in luogo eminente, che perciò si appellava *Riva alta*, o *Ripalta* ed ora Cornovecchio delegandovi alcuni preti ad ufficiarvi. Il Manfredi *(Vite di Vescovi Lodig.)* soggiunse che questo tempio era grande e maestoso, e dal vescovo vi fosse delegato a custode il Beato Garimondo prete lodigiano.

A Gerardo successe nel vescovato Amajone nell' anno 891, pure lodigiano della famiglia Pusterla, i discendenti della quale si distinsero nelle armi e nelle lettere. Se non che morto nell' 898, Berengario fece eleggere un Ildegario di lui famigliare, al quale successe un nostro concittadino, Zilio Vignati, il quale fu uomo insigne non solo per lettere, ma ricchezze domestiche. Caduto Berengario per mano assassina, calarono in Italia gli Ungheri, e nel nostro territorio fecero molti danni; Zilio concorse con moltissimo denaro nel rinforzare le mura della città, ed a munire le torri altressì di Galgagnano, sul colle Eghezzone, Gavenago e Castione.

Si fu verso questo tempo che il nobile cittadino lodigiano Pietro Sommariva, con istromento rogato il 26 Marzo 924 vendè una parte del castello di Turano (Tauriano) e del Palazzo grande di Vajrano cogli edifizî e ragioni unite pella somma di soldi 800 di moneta imperiale (equivalenti a Ital. L. 29,667), somma rilevantissima a quell' epoca, a Zilio Vignati, figlio del fu Zilietto. Ebbe

origine da questo contratto il feudo cospicuo di Turano, che per gran tempo fu in proprietà degli ascendenti del famoso Giovanni Vignati Signore di Lodi e Piacenza, e per questa cagione e pell'onorevole attributo di nobile dato alla illustre famiglia dei Sommariva, e per trovarsi eziandio pella prima volta accennati i cognomi di famiglia, ch'ebbero principio a quell'epoca, noi volemmo farne cenno.

Il clero arricchendosi incominciò viemmeglio ad esercitare la sua influenza sui laici di ogni condizione, approfitando della ignoranza generale, e volle anzi incominciare a pigliar fra mano la pubblica istruzione. In Lodi oltre che scuole private ve ne furono di pubbliche, giacchè di quest'epoca invalse l'uso delle scuole ecclesiastiche in tutte le chiese che aveano capitolo o colleggiata, ciò che provasi chiaramente dal titolo che, si vede dato ad alcuno de' canonici, e che in molte chiese fra le dignità si annoveravano, quelle di *Magister scholarum,* o *Scholasticus, gymnasia,* o *magiscola.*

Vedremo in seguito come la superstizione seppe strappare all'ignoranza vistosi capitali per fondazione di Chiese e conventi, e come anche l'agricoltura ricchezza locale divenisse monopolio ecclesiastico.

Plutarco, Plinio Secondo parlano della fertilità del nostro suolo, e noi abbiamo già veduto in quale concetto era tenuto sin dagli antichissimi tempi per la sua fertilità; il territorio lodigiano di sua costituzione niente difficile ad opere di scavi e di trasporti di terra, corrispose ben presto e mirabilmente ai coltivatori, i quali ne fecero ad

altre genti invidiare e desiderare il possesso. Fino dagli antichissimi tempi s'incominciò a diradare le selve, a procurare uno scolo alle acque stagnanti, guidandole a ravvivare ovunque la vegetazione, e quindi scaricandole nei fiumi; ai quali, poi si pensò sgombrare il letto, perchè più spediti scorressero. Furono insomma eseguite opere di tardo profitto, così che i figli godettero il prodotto dei sudori aviti; ma non contenti ancora di quanto rendeva il coltivato suolo, si pensò a renderlo ancora migliore. Sin dall'anno 962 in atti dei vescovi si trova nominata la Muzza e l'Addetta, ma questo cavo più che a fine di migliorare l'agricoltura fu eseguito a titolo di difesa, salvo che poscia se ne valsero e ne trassero profitto per uno scopo ben più utile.

Straordinaria e forse la migliore di Europa è la floridezza agraria che incontrasi in questa picciola parte di suolo, onde che trasse a meravigliarne non pochi, i quali vollero in altri molti paesi e nella istessa America praticarne la maniera di disposizione e di coltura. Ma l'esito, scrive il nostro C. Vignati, non corrispose all'aspettazione, imperocchè l'industria, che è sempre il movente effettivo della floridezza, non conseguisse sempre un eguale risultato ove la natura con eguali forze non le venga in ajuto.

Tuttavia abbiamo prove che le moltissime colonie d'agricoltori Lombardi sparse nella bassa Italia, in Turchia, in Egitto, in Russia, in Francia, in Inghilterra, in America, si curarono di levarle principalmènte dagli agricoltori del lodigiano.

Questo canale che dapprincipio si chiamò Adda

Nuova e poi Muzza, recò una fonte inesausta di ricchezze al territorio Lodigiano. Filiberto Villani *(Lodi Ried. Poema Canto XI)* così ne descrisse l'utile meraviglioso di questa irrigazione:

Quattro volte dell'erba il verde onore
La falce tronca, e quattro volte nasce;
Nè di questo giammai suol più fecondo
Avrà l'Insubria, anzi l'Italia e 'l mondo.

Quell'erbe molli onde ogni campo è pieno
Cui par che col bagnar la *Muzza* allatte
Pascon mandre mugghianti a cui dal seno
Sgorgan di dolce umor bell'onde intatte
E quindi altrui di questo fiume ameno
Acque sembrano l'acque e pur son latte
Come a te già sul Lario il buon nocchiero
Seppe adombrar, favoleggiando, il vero.

Un'opera quale si fu l'escavazione del canale Muzza, degna d'essere stata impresa nel decimonono secolo, addimostra chiaramente quanto intelligenti fossero gli avi nostri, i quali appena usciti dalle strette barbariche, intesero non solo a coltivare gli studî, ma si dedicarono eziandio con ogni loro possa a coltivare l'agricoltura. La loro attività però ingenerava gelosia nelle città vicine, e segnatamente a' Milanesi, i quali vedendo di malocchio il prosperare e l'arricchire dei lodigiani, osteggiarono per quanto fu in loro potere la definitiva completazione del canale.

Per varie fasi dovè passare il definitivo assestamento di questa grandiosa opera degli avi nostri, per la quale furono fatte concessioni al comune di Lodi, anche negli anni 1123 e 1124, V'hanno poi le concessioni alla città *delle aque e fiumi Adda e Lambro decorrenti nell' epi-*

scopato di Lodi colla facoltà di trarne utile degli anni 1158, 1164, 1191 e 1211 per parte degli Imperatori. Concessioni che, per essere state chieste e date, presuppongono che la utilizzazione delle acque per irrigazione, e forza motrice fosse già attivata in parte (Cagnola. *Cenni sulla Muzza, pag. 8)*. Ma non precorriamo i fatti, e solo ricordiamo come i lodigiani sino dagli antichissimi tempi, mentre gran parte d'Italia, era affatto incolta, studiassero i mezzi di rendere il loro già fertile terreno migliore, con opere da far meravigliare.

Al vescovo Zilio Vignati era successo nel 927 un Adecario da Carimate, il quale nel 944 lasciò il posto ad un Oglerio, alla morte del quale avvenuta nel 961 venne eletto Andrea di patria lodigiano, e del quale ci occuperemo alquanto, siccome quello di cui la storia fa maggiore ricordanza.

Andrea, uomo colto ed esperto anche negli affari temporali, ottenne anche la giurisdizione civile della Diocesi, e basti ricordare il diploma di Ottone I. per farcene convinti.

Con tali eminenti onori, s'accrebbe la reverenza ed il timore de' suoi concittadini verso l'episcopato, giacchè la sua autorità era tale che li poteva punire anche personalmente col delegare i giudici civili e criminali in ogni luogo insigne della diocesi.

Morto Ottone detto il grande nel 973, l'Italia andò a soqquadro non potendo il successore Ottone II. venire a ricomporla; ma composte le differenze tra Francia e Germania nel 976, Ottone calò in Italia.

Fra le precipue cure del Vescovo Andrea si fu quella di favorire in ogni modo i monaci Benedettini.

Morto anche il secondo Ottone nacquero i soliti tumulti fra i principi italiani, ansiosi di scuotere il giogo straniero, per il che pensarono di eleggere a re Ardoino marchese d'Ivrea, nipote del longobardo Desiderio, e vi riescirono. Con ciò durò circa dieci anni la pace in Lombardia, ma in quel turno di tempo si sviluppò una pestilenza che, al dire degli storici, si seppellivano, tanta era la mortalità, i semivivi coi morti.

Durante il regno di Arduino, il nostro Andrea seppe farsi concedere per se e successori il diritto di pescar l'oro nell'Adda da Rivolta a Castelnuovo Bocca d'Adda, e la proprietà assoluta di Galgagnano e Cavenago.

Arduino fu poi costretto ad abbandonare la corona al vincitore Enrico III, Duca di Baviera.

Sul principio dell'undecimo secolo la nostra città di Lodi era considerata come la prima del regno dopo Milano *(Landulph. Junior. Mediol. histor. c. 18),* e se ne aveano le buone ragioni, imperciocchè e per coltura e per ricchezza con quella stessa rivaleggiava. Gli artigiani s'erano ordinati in maestranze, e tentavano nuove vie a migliorare le loro condizioni, e ciò prova che gli artisti stessi erano abbastanza colti per comprendere l'importanza della mutua associazione. Anche al potere smisurato dei vescovi s'incominciò ad intromettere la rappresentanza cittadina, cercando di sostituirsi alla loro. L'Agricoltura che era con somma cura studiata dai coloni non solo ma ben anco dai cittadini, dava tante derrate

alla città, che i suoi mercati erano floridissimi e d'ogni parte d'Italia accorrevano negozianti per acquistarvi, cereali, lini, vino, bestiami. Le arti fiorivano anch'esse mercè la protezione e la generosità dei ricchi patrizî, i quali nella costruzione di suntuosi Palazzi e nell'ornamento delli stessi davano esca allo sviluppo d'ogni più bell'arte. Le scuole eziandio vi prosperavano, e tuttochè ci manchino notizie al riguardo di molti colti ingegni di quest'epoca, possiamo tuttavia ricordare un *Giovanni detto il Grammatico.*

E questo nome non va certo dimenticato perchè la storia lo ricorda con distinzione, dacchè il cattolicismo il fece suo istrumento; e siccome di quest'uomo vero luminare di scienze per l'epoca barbara in cui visse è poco noto, noi ci estenderemo alquanto a ragionare di lui.

Molti storici hanno scritto del nostro Giovanni, e l'hanno onorato di grandissime lodi, per tacer d'altri molti citeremo il Razzi, il nostro concittadino Defendente Lodi, il Giacobilli, il Ferrari e Madarna di Blenur, ma tutti nel volerne dare un cenno biografico si appoggiano a congetture spesse volte assurde, segnatamente sulle date della nascita, della sua entrata nel convento dell'Avellana della sua carica di Priore di detto monastero, della sua elezione a vescovo di Gubbio. Ma tutte queste notizie vennero accertate mercè la scoperta di un antichissimo codice rinvenuto nell'Archivio Armanni di Gubbio verso la metà del XVIII secolo. Per esso adunque, spogliato che sia di tutti i fatti inverosimili attribuiti alla santità di Giovanni, abbiamo un cenno biografico su cui basare le

nostre notizie, non curandoci menomamente di tutti quegli scrittori che copiandosi l'un l'altro hanno sino al giorno d'oggi pubblicate notizie ipotetiche o menchè vere.

Nacque adunque Giovanni nell'anno 1040 (e non 1026) *in civitate Laudensi in Lombardia ex nobilibus parentibus,* ed allevato con cura, si dedicò con vero amore allo studio, cosa assai rara in que' barbari tempi ignoranti, così che per le non comuni sue doti e scienza fu appellato come varî altri il *Grammatico.* Ma giunto al ventiseiesimo (26) anno di sua età, trovandosi per così dire isolato, inquantocchè solo nei monasteri viveano uomini eruditi, pensò ritirarsi anch'esso per meglio dedicarsi allo studio; per il che vestì l'abito dei Camaldolesi nal 1066 ed entrò nel convento della Fonte Avellana nella diocesi di Gubbio, ov'era Priore quello strano e dottissimo personaggio che fu Pier Damiani. Questi conosciuti ed apprezzati i meriti del nostro concittadino, l'ebbe sì caro che lo volle ognora presso di se anche nel trattare importantissimi affari. Intanto Giovanni continuava ne' suoi studî, e come dice il di lui biografo, assiduamente scriveva opere proprie, dettava lettere, od emendava lavori altrui. Certamente tale Anonimo si sarebbe molto obbligata la posterità, se ci avesse tramandata la notizia particolare, e precisa delle opere di Giovanni, che accenna così alla sfuggita, e con termini troppo generali, e che certo sono andate a male con quelle preziosissime lettere, o si giacciono tuttavia sepolte in qualche Archivio. Di lui solo ci rimase la vita del suo Maestro Pier Damiani, scritta verso il 1078 cioè 6 anni dopo la morte del Damiani, e mentre era priore

del convento un Aliprando, il quale successe ad un Damiano che fu eletto Priore alla morte di Pier Damiani, ciò rilevandosi da varî autentici documenti esistenti nell'Archivio dell'Avellana, sebbene varî scrittori volessero erroneamente attribuirla ad un altro Giovanni, pure monaco dell'Avellana, e di patria Ravennate; ma la scoperta della biografia del nostro Giovanni toglie ogni dubbio su ciò, come dottamente addimostra il Padre Mauro Sarti, Lettore Camaldolese del 1748.

La fama che nelle lettere s'acquistò il lodigiano Giovanni si può rilevare da varii antichissimi scrittori che ne parlarono per incidenza nelle loro opere; ma tale fama non perì neppure collo svolgersi de' secoli successivi. Infatti in un poemetto in terza rima, manoscritto che conservasi nell'Archivio Armanni suddetto, ove si descrive una visione, come si finge avuta da un monaco dell'Avellana, in tempo che la peste affliggeva la città di Gubbio, poco dopo la metà del XV secolo, fra varî personaggi è annoverato Giovanni da Lodi in questi versi:

> Fece chiamare il suo già precessore
> Giovan da Lodi pien dogni scentia
> Anni ducen:o prima a noi pastore.

Questo poemetto come osserva il citato Sarti, è intitolato a Corrado Vespio, che secondo l'Ughelli era vescovo di Gubbio circa l'anno 1470; onde erano corsi degli anni ben più di dugento, dacchè Giovanni da Lodi era stato Pastore di Gubbio, essendo egli morto nel 1106.

In convento vuolsi traesse vita austera sotto la direzione del famoso Pier Damiani, alla cui morte, procura-

tasi colla sua intolleranza, fu eletto priore generale dell'ordine. Poco di poi fu chiamato vescovo di Gubbio, provincia di Perugia, ove morì ottuagenario nel 1106. Non è vero che fosse diretto successore del Damiani, inquantochè a Pier Damiani successe prima Aliprando poscia un altro Damiano al quale successe il nostro Giovanni che tenne la carica sino alla sua elezione a Vescovo avvenuta nel 1105, e dopo un anno cessava di vivere (1106). Un anonimo lasciò di lui scritto che: « quando riposava dagli ecclesiastici negozî, si poneva alle opere manovali, o copiava di sua mano i libri, o gli scritti degli altri con gran solerzia emendava ». Dei molti suoi lavori ci rimane solo, come abbiam già detto, una *leggenda* (racconto strano di miracoli da pascere la curiosità degli ignoranti) o *vita* di Pier Damiani, a cui attinsero i biografi di quel singolare personaggio.

Sembra tuttavia che fatto ecclesiastico, coltivasse assai l'arte oratoria, che fu d'altronde uomo assai eloquente; il citato anonimo soggiunge che: « *le sue parole scintillavano in Dio, infiammavano di Dio le menti di ciascuno, conciossiachè da animo infiammatissimo procedessero* ».

L'eloquenza però di Giovanni il *grammatico*, voltacchè ci fossero pervenuti esemplari di sue orazioni e panegirici, ci renderebbe l'ultima immagine, se dobbiamo dedurlo da' suoi maestri e condiscepoli, della eloquenza già vicina a perire intorno l'XI secolo con Gregorio Magno, Pier Damiano e Bernardo, i quali compiono la serie dei padri latini, che risorse poscia a nuovo splendore nelle lingue volgari.

Moriva Giovanni, come abbiamo detto a Gubbio, ove fu sepolto nella Cattedrale con apposito epitaffio riportato negli annali del Baronio.

Il cattolicismo lo volle porre sugli altari per esservi onorato, non come letterato, sibbene quale cattolico fervente.

Lodi dava poi altri distinti personaggi fra i quali salirono alla dignità del consolato, Archembaldo Sommariva, Cosmo Morena, Lottario Abboni (1158), Tricafoglia Pusterla, Alberto Negri, Bergondio Tansi, Malgarito Abboni, Sozzo Vistarini, Tristano Vignati (1171), Bosdèo Vignati, Giacomo Vistarini, Martino Contessa, Petracio Monti, Ricco Pocaterra (1185), Petraccio Inzago (1187), Ambrogio Fissiraga (1188), Vincenzo Fissiraga (1195) ed a splendore saliva, come abbiamo detto, da rivaleggiare in cultura, lustro e potenza colla vicina Milano, a segno da risvegliare forte invidia e la propria rovina.

Alla morte del vescovo Andrea successe nella sede vescovile un tedesco per nome Nocherio, il quale dovette lottare con molti pretendenti, stantecchè il nostro vescovato era uno dei più invidiati per ricchezza e potenza, tanto i lodigiani per la loro bontà si erano lasciati depauperare ed imporre dai ministri di Dio, di quei tempi, i quali, mentre nuotavano nell'agiatezza e nella abbondanza della terra promettevano a larga mano i beni del cielo.

V'ha un breve del Pontefice Pasquale II, portante la data del 16 Dicembre 1006, col quale si confermano tutti i beni della Chiesa di S. Stefano di Ripalta, fra questi beni si fa eziandio menzione della villa adiacente e del castello nel cui recinto ergevasi la chiesa stessa.

Anche entro al castello di S. Vito esisteva una chiesa quando si pensò di ridurre il tutto ad uso monastero. A spingere maggiormente l' opera si fece innanzi un Ilderado conte di Comazzo soggetto alla legge ripuaria, e Rolenda sua moglie soggetta a quella longobarda, ma per non dissentire dal marito, volendo assegnare al nuovo monastero una ricca entrata, vennesi ad un pubblico giudizio, ciò ch'era uso di que' tempi in affari di grande importanza, davanti ad Arduino conte di Lodi e fratello di Rolanda sulla riva dell'Adda e sulla pubblica via ad un sito detto Pirolo.

È quì necessario sapere come colla dispersione dei Longobardi restarono in Italia accomunati i discendenti di tre popoli diversi, cioè gli antichi romani, i longobardi, che sebbene vinti, rimasero ancora fra noi, e i Franchi per lo più padroneggiati. Era perciò necessario ai tempi di cui parliamo, il dovere indicare sotto qual legge volevasi vivere, onde conoscere la forza degli obblighi assunti da contraenti. I ripuari erano i Franchi del Basso-Reno.

Ma ritornando al nostro Conte Ilderado diremo che la ragione per la quale fu indotto a dotare questo celebre monastero, nel mentre è assai strana, tuttavia fu comunissima in que' tempi ignoranti e superstiziosi.

Sentendosi rimordere di un gran peccato, la storia tace di qual genere esso si fosse, recavasi a' piedi del Pontefice Giovanni XVIII, chiedendone la remissione. Questo pontefice non si lasciò sfuggire l'occasione opportuna, e rimise il gran peccataccio al Conte Ilderado, a patto però che fondasse un convento e gli offrisse la decima d'ogni suo bene.

Sotto il Pontificato di Sergio IV poi alcuni scrittori ci raccontano che nell'anno 1009 una contessa Anselda di Ghisalba padrona a quel tempo del castello di Ripalta e delle terre circonvicine, per consiglio del tedesco Nocherio, nostro vescovo, ristorasse unitamente a' suoi tre figli Lanfranco, Arduino e Magnifredo la chiesa di S. Stefano, già eretta dall'Imperatore Lodovico II, e di fianco alla medesima nel recinto del castello vi innalzasse un monastero pei monaci Benedettini, e che ne aumentasse le entrate col dono del castello medesimo e della villa adiacente. E sorse l'Abbazia di S. Stefano al Corno.

Il 23 Aprile 1017 un nobile Lanfranco donava al vescovo Obizzone tutte le sue proprietà nel territorio e castello di S. Vito, col diritto di pescar l'oro nell'Adda.

Così agli 8 d'Aprile dell'anno 1051 un altro Conte Ilderado da Comazzo ed Ismella sua moglie donarono al vescovo Arluno 4188 pertiche di terreno con alcuni caseggiati posti in Casalupano e S. Vito, oltre alla porzione che aveano nella chiesa, nel monastero e nel castello, e le ragioni loro sull'Adda, sulla villa di Senodogo e la chiesa di S. Colombano, ed il sito ov' era anticamante il vecchio castello (1). Così invece di fondare istituti di beneficenza, si arricchiva immensamente il clero.

(1) I nobili conjugi poi Alberico ed Erlanda dei Conti Cassini di Lodi; espressero al vescovo nostro, Fredenzone, il desiderio di impiegare alcuni loro beni a vantaggio del culto colla fondazione di un Monastero ed annessa chiesa. Caldeggiò, come era naturale, il vescovo tale loro proposta e dopo lunghe consulte si venne a quello di approfittarsi della

Se ben si considera la storia, causa principale della rovina di Lodi, riscontrasi nella smodata ambizione del clero di quei miseri tempi, il quale all'ombra del cattolicismo, cangiò la povertà cristiana in ricchezze, l'umiltà in prepotenza, le virtù in vizio. Ed infatti, fu constatato unanimemente da tutti gli storici coscienziosi, che le ricchezze accumulatesi oltre misura nella chiesa, hanno prodotto ovunque, quel lusso corruttore, che spingendo il clero, dietro il malo esempio dei papi, nel vortice delle passioni, furon causa di tutte le rovine toccate all'Italia.

Fra i più potenti e temuti prelati che viveano al tempo di cui parliamo, era Ariberto d'Intimiano, Arcivescovo di Milano (1018), ambizioso, che tentava costituirsi un principato temporale signoreggiando prepotentemente in Lombardia. Eccitò a scendere in Italia lo straniero, ed in compenso ottenne d'eleggere il Vescovo di Lodi, che da gran tempo veniva eletto dal popolo. Lieve compenso in apparenza, ma che pur troppo fu della massima importanza per que' tempi in cui il fanatismo religioso era il perno su cui s'aggirava la politica italiana.

---

quantità dei beni che i detti aveano oltre l'Adda presso Cereto per erigervi convento e chiesa. Subito si pose mano all'opera e non solo si fabbricò sontuoso tempio, ma ben anche un'insigne monastero, come appare da documento pubblicato dal Cav. Vignati *(Codex diplomaticus Laudentis)*.

A noi però saria tornato ben più caro ad onore dell'arte il conoscere i nomi degli architetti e degli artefici che vi lavorarono, che non di questi ambiziosi conti che largivano i loro beni credendo riparare colpe commesse.

Nel 1025 i lodigiani, essendo vacante la sede vescovile, seguendo l'antico loro diritto elessero un Olderico Gossolengo, mentre che Ariberto voleva imporvi Ambrogio Arluno, sua creatura; ma i lodigiani si rifiutarono di riceverlo. L'Arcivescovo, da solerte ministro di quella pace che animava allora il clero cattolico, raccolse forte esercito (1026) ed assediò personalmente Lodi. Alcuni storici vogliono che Olderico, per evitare maggiori mali, rinunciasse al vescovado, altri invece sostengono che perisse nella mischia in cui s'era cimentato alla testa dei Lodigiani (Porro, *Stor. Dioces. di Lodi). Arnolfo,* diligentissimo scrittore milanese di quel secolo asserisce che da questo tempo in avanti per molti anni seguirono crudeli guerre tra i nostri ed i milanesi arrecanti incendii, saccheggi e ruine di molte terre ed alla fine anche di questa nostra città. Checchè ne sia, a noi basta far rimarcare che questa fu una, per non dir l'unica, causa che trasse Lodi, come vedremo alla totale sua rovina. E dovette passare per lunghe e diverse peripezie avanti di poter godere un po' di quella pace tanto necessaria pel benessere delle popolazioni.

Morto Olderico, i lodigiani dovettero accettare l'Ambrogio Arluno che alcuni vogliono della famiglia milanese Archinti, ma morto questi chiesero ed ottennero di eleggere il genovese Obizzone, il quale governò questa diocesi sino al 1074. Di seguito ebbero a vescovi Fredenzone, Rinaldo 1103, Arderico Vignati, durante il cui pontificato avvenne la distruzione di Lodi.

La nostra città ricca, bella, colta non potè resistere

contro la potente vicina che aizzata dal clero prese ad odiarla, e dopo lunghe e sanguinose guerre gloriosamente cadde.

Vediamo ora quall'era l'antica Lodi avanti la fatale data dell'anno 1111, egli è il Molossi che ce la descrive:

« Era ella circondata da larga profonda fossa, cinta di muraglie di marmo ornate con bellissimi merli di un sol pezzo, e con mirabile artifizio lavorati. Di quante miglia fosse il suo circuito, benchè nulla si abbia di certo presso gli scrittori, credesi però non essere stata inferiore a Milano. A mezzodì vedevasi un fortissimo castello provveduto di tutti i ripari, che a que' tempi davano alle fortezze il vanto di poco meno che inespugnabili. D'ogni intorno miravansi superbi palazzi, pubblici e privati edifizî, e non poche gloriose memorie degli antichi imperatori romani in finissimi marmi scolpite. Per quattro porte principalmente entravasi in città. Dall'oriente eravi la porta Piacentina; a mezzodì quella di S. Naborre e Felice; all'occidente la Pavese, a settentrione la Milanese, detta anche Monzasca. Contavansi altre porte minori, come quella presso il monastero di S. Pietro, ed altre, delle quali non si ha memoria. Avea all'ingiro la città sei borghi, il primo, detto Piacentino, gareggiava non poco colla città, ove tenevasi il tanto celebrato mercato, che facevasi ogni martedì. Poscia il borgo di S. Naborre; il terzo di porta Pavese, detto borgo di S. Sepoloro per lo spedale, ivi eretto; il quarto di porta Milano; il quinto chiamato Carèa; l'ultimo, ritiene il Majani, che fosse nel luogo ove oggi è Salarano ».

Tante ricchezze, tante belle opere d'arte che in sè racchiudeva, tutto andò distrutto nell'anno 1111, e gli abitanti furono costretti ridursi ad abitare i borghi, il Vescovo prese stanza nel Borgo Carèa presso una chiesa detta di S. Maria, come si ha da varî documenti nell'Archivio capitolare. Non solo, ma quello che più ci reca ora dispiacere si è la perdita di infiniti documenti, e la distruzione di archivî e di biblioteche che tanto lume ci avrebbero somministrato per dire della coltura dei nostri antenati.

Molti marmi eziandio furono esportati dai distruttori quali trofei di guerra, ed alcuni tuttavia si riscontrano ancora sparsi in città e borghi di Lombardia.

Ma il danno toccato a' lodigiani non valse a smorzare l'odio de' milanesi, i quali tentarono ogni mezzo per annichilirli del tutto. I lodigiani che dopo subita la distruzione della loro città s'erano ritirati nei borghi, ad eccezione di varie illustri famiglie che espatriarono del tutto quali i Cadamosto a Venezia, i Tresseni a Vicenza e col preclaro lor sapere illustrarono quelle città, si diedero con solerzia al commercio, dal quale traevano non pochi guadagni ed andavano quindi aumentando di ricchezza e di popolazione. Era quindi sulla via di rifarsi.

I milanesi di ciò ingelositisi tentarono osteggiarvi coll'imporre severe ed insopportabili leggi, fra le quali che avessero a tenere il loro mercato nell'aperta campagna. Tale obbligo fece sì che il mercato lodigiano andò immiserendo, ed i nostri antenati si viddero innanzi il più tetro avvenire. Poscia nel 1158 pigliando altri pretesti, vennero

a Lodi e depredato tutto quanto vi trovarono, distrussero i borghi, rimanendo solo avanzo la Chiesa de' SS. Apostoli, ora di S. Bassiano. Ed i miseri cittadini dovettero ricoverarsi in Pizzighettone, e parte ne' boschi sul colle Eghezzone.

Privati di tutto i lodigiani s'eran dati come abbiam detto alla mercatura, unica fonte di salvezza che a loro rimaneva, e spingevano le loro operazioni commerciali anche fuori d'Italia. Era quindi loro precipua cura d'istruirsi anche nelle lingue straniere. Il Morena ne' suoi fasti lodigiani ce ne reca testimonianza coll'attestare che Alberardo Alemano suo conoscente parlava correttamente il tedesco.

Non è qui compito nostro il ricordare le fasi che accompagnarono la discesa di Federico I, in Italia, ci preme tnttavia ricordare che i lodigiani furono affatto estranei alla di lui venuta, imperciocchè i consoli nostri chiamarono stolti uomini que' due loro concittadini che aveano pregato il tedesco imperatore di volerli difendere dalla prepotenza milanese. E quì viemmeglio si fa chiaro l'amore degli antenati nostri per tutto quanto si riferiva alla conservazione delle antiche loro memorie, e molte infatti conservarono e tramandarono insino a noi.

Ad Arderico Vignati lodigiano, successe nel 1128 Allone od Azzone nel vescovato di Lodi; fu questi pur egli lodigiano, e uomo di lettere ed in relazione con molti principi. Il Tiraboschi *(Stor. Lett. Ital.)* accenna come scrivesse all'Imperatore Arrigo in merito alla deposizione dall'Arcivescovado di Milano del Grossolano, chiamando

quest' ultimo *uomo letteratissimo di accorto ingegno ed eloquentissimo (Eccard. Script. med. ævi. T. 2, p. 266)*. È quindi indubitato che per giudicare altri fosse pur egli uomo coltissimo. Ad Azzone successero Guidone e Giovanni 1142, entrambi lodigiani.

Alla sua discesa in Italia Federico I, l' anno 1154, tenne solenne assemblea in Roncaglia, ora Somaglia (MARTANI. *Buona Ind. dei Lodig.)*, e Radevico di Frissinga racconta che alcuni poeti vi si trovarono, i quali presero a celebrare co' loro versi le azioni dell' Imperatore: « *Fuere etiam, qui ibidem in publico facta imperatoris carminibus favorabilibus celebrarent* ». *(Script. rer. ital. t. 6 col. 786)*. Ma si ignora chi fossero questi poeti. Egli è certo che fra essi vi avran figurati qualche lodigiani, i quali doveano cercare di propiziarsi l' Imperatore ed attestargli riconoscenza, lasciand' egli credere ch' era unicamente disceso per ridonar loro la patria.

Contrariamente al Tiraboschi che si consola non siano rimasti fino a noi tali componimenti, noi compiangiamo la perdita di tali poesie, e più il nome ignoto dei loro autori. Forse il Tiraboschi ciò asserisce perchè stante l' ignoranza de' tempi doveano essere meschina cosa, ma a noi sembra che avremmo avuti maggiori documenti per dire della coltura d' allora.

Fatto si è che Federico annuendo al desiderio dei profughi lodigiani, al suo ritorno in Italia nel giorno 3 Agosto 1158, concedeva ai loro consoli Ranfo Morena, Arcembaldo Sommariva e Lotterio degli Abboni la proprietà del colle Eghezzone per costruirvi la nuova città. Più tardi

in data « *Vigueriæ 3 Dicembre 1158* » sottoscriveva il formale diploma d'investitura della città, e faceva facoltà ai lodigiani di cingerla di mura, fosse ed altre difese, di costruire ponti su tutte le acque del vescovato, e sull'Adda un porto generale e di navigare eziandio in tutte le acque di Lombardia per vendere e comperare senza il pagamento di altra tassa all'infuori di quella dovuta al regio fisco, e tanti altri privilegi. (Martani. *Buona indole dei Lodigiani* Vol. I, pag. 18).

Si diedero con alacrità i lodigiani a costruire la loro nuova patria con sommo ardore, e con arte meravigliosa, sia, tenuto calcolo della fretta, nella regolarità del piano stradale, che nella eleganza e solidità dei fabbricati. Prima cura si fu di edificare la Cattedrale, e quì ci è caro rimarcare come allora che cacciati dalle loro case dal ferro, dal fuoco e da misere rovine, erano bisognosi, non d'altro che di case e d'ogni altra indispensabile cosa, pure pensarono ai loro monumenti distrutti, ed infatti non appena fu loro dato di ricostruirsi la nuova città, cercarono fra le ruine dell'antica Lodi, le iscrizioni e gli antichi monumenti salvati alla totale rovina e li raccolsero segnatamente nella Cattedrale, nelle porte della Città e nel Palazzo del comune, attestando così che erano cosa pubblica e da custodirsi religiosamente. Vedremo a suo luogo l'istituzione del museo patrio, ove gran parte di questi tesori, che ben si ponno dir tali, vennero raccolti.

Addì 3 Agosto 1160, si incominciarono le mura di Lodi, da Tinto Musso de Gatta architetto Cremonese, il quale tutt'altro che *incerto* come accenna Michele Caffi

nella sua monografia dell' Arte Lodigiana, è ricordato dal contemporaneo suo il Morena *(Fasti Lodig.)* e da Antonio Campi, e da tutti li storici.

In meno di tre anni (1161) sorsero quindi le mura, la cattedrale, parecchi edifizî pubblici e privati e molte belle case, segno evidente che non vi avea penuria di intelligenti ed abili artefici. Primo podestà, aboliti i consoli, si fu il lodigiano Tricafoglia dei Pusterla.

E qui ricorderemo infine come i lodigiani fossero periti nella costruzione di pietrere e di Gatti che equivalevano alle nostre attuali artiglierie, e che le loro macchine erano assai temute. (Morena *op. cit.)*.

Il racconto degli storici avvenimenti di quell' epoca burrascosa, e segnatamente quelli riflettenti i casi nostri dobbiamo all' amore di patria ed alla coltura di due insigni lodigiani Ottone ed Acerbo, padre e figlio Morena. Discendenti da una delle più illustri ed antiche famiglie, sì per nobiltà che per ingegno e valore guerresco. Essi furono inoltre eruditi e fedeli istoriografi. Ci rimane il nome di un altro storico lodigiano in Alessandro Allauda, che fioriva di quest' epoca, ma niun lavoro suo pervenne a noi.

Il Tiraboschi *(Stor. Lett. Ital.)* così fa cenno dei Morena. « Due famosi storici ebbe Lodi, cioè Ottone Morena ed Acerbo di lui figlio, i quali uno dopo l' altro scrissero delle cose di Federico I, e della lor patria. Ottone... conduce la sua storia fino all' anno 1162, dopo il qual tempo, ella fu continuata da Acerbo. Questi fu assai caro all' imperatore Federigo; e da lui fu eletto podestà della sua patria, e impiegato in più autorevoli

commissioni, come dalla storia medesima si raccoglie. Egli giunse scrivendo sino all'anno 1167, in cui morì in Siena per testimonio di un incerto scrittore che per qualche tratto continuò la storia di questi due autori. Essa ancora è avuta in gran pregio; benchè l'antica, e, direi quasi naturale avversione contro dei troppo potenti loro vicini i Milanesi si mostri in essa più chiaramente che non dovrebbesi ». Ma i lettori di questo nostro lavoro, sebbene per brevissimi capi abbian vedute le vertenze dei lodigiani e milanesi, potranno arguire se l'odio fosse o meno scusabile.

Ma diciamo ripartitamente di questi due nostri storici. Ottone Morena nacque sul finire dell'undecimo secolo, per cui dovette assistere fanciullo ai duri e spaventosi lutti della patria. Per ciò è facil cosa rilevare perchè Ottone scorgesse nell'imperatore di Germania l'unica speranza di salvezza pe' suoi concittadini, e nello scrivere la sua storia trascendesse tal fiata in espressioni di odio, mostrandosi grato spesso all'Enobarbo, che infine avea ridata la vita alla patria sua. Ottone fu dapprima per alcuni anni (1133-1137) giudice e messo dell'imperatore Lotario III, e si accinse a descrivere le vicende contemporanee e le geste di Federico I, « *compendiose* (son sue parole) *ac veraciter, pront melius ab aliis discere potui ac melios ab aliis discere potui ac meis propriis oculis vidi, scripta reperies* » subito dopo la fondazione di Lodi nuova. Conduss'egli la narrazione sino al Settembre del 1161; e non sino al 1162 come vuole il Tiraboschi, con intelligenza e verità, e fu molto, a dire il vero,

parco nel biasimare i suoi nemici, come per solito non sono gli scrittori di partito. Quando e dove morisse Ottone si ignora, rilevasi dalla storia del figlio che negli ultimi anni di sua esistenza gli abbia dato incarico di continuarla, ciò che si ha anche da altri documenti (Murat. *Antiq. italicæ VI, 243).*

Allevato Acerbo Morena alla scuola paterna ereditò da lui tutte le più belle virtù, salvo che il superò di gran lunga nella erudizione, quindi gli fu superiore nella diligenza con cui raccolse ed espose i fatti, portando eziandio retto giudizio su uomini ed avvenimenti.

Fu giudice e messo di Corrado II, e pubblico notajo. Caro forse più del padre a Federico, fu altro dei dodici che ebbero l'ingrata missione di ricevere il giuramento di fedeltà dai milanesi, e nel 1162 Podestà in patria.

Nella dissertazione XLVI Lodovico Muratori ci dimostra di quanta importanza fosse fin verso il quattordicesimo secolo la carica di Podestà, carica ambita anche dai Principi, che ad essa chiamati solevan dire andare in Signoria. Ed infatti il podestà apparteneva al politico reggimento del Popolo, il mover l'esercito ove il bisogno.

Conduceva egli pel suo servigio due Giudici e due nobili cavalieri. Ufficio de' primi era il risolvere le cause criminali e civili; degli altri era la guardia del Palazzo e del Podestà, assisterlo coll'armi per l'esercizio della giustizia. Spesso avea il Podestà più ministri, e larga corte.

Ebbe di seguito Acerbo altre importanti cariche, ultima delle quali, quella di essere altro dei legati inviati a Roma a ricevere da que' cittadini il giuramento di

fedeltà. Colpito dalla peste che colà infieriva e che distrusse buona parte dell'imperiale esercito, forse sperando di rimpatriare, si poneva in cammino, ma moriva in Siena il 18 Ottobre 1167, e venne sepolto in quella città nella Chiesa di S. Pietro.

L'anonimo continuatore della Storia dei Morena esalta Acerbo per nobiltà d'animo, pietà, liberalità, scienza, probità ed umanità, a segno che militando nell'esercito imperiale, di mezzo a rovine e saccheggi impuniti e senza fine, non solo egli si astenne dal prendervi parte, ma impedì eziandio che altri il facessero, per quanto ve lo stimolasse l'avversione contro il nemico (1).

Acerbo continuò la narrazione del padre sino al settembre del 1164; da quest'epoca all'aprile 1168 fu proseguita dall'anonimo che indubbiamente fu lodigiano, e contemporaneo. Una tale continuazione è pur essa molto importante, ed è scritta con mente calma e serena, essendosi di quel tempo, per la conchiusa pace lombarda, mutati di molto gli animi.

Dell'opera complessa, che è tra le fonti più importanti di quel periodo burrascoso, esistono parecchi codici manoscritti assai stimati pel loro valore, e fra i diversi ricorderemo

1. Quello della Biblioteca di Pommerfeld.
2. Quello di Carlo Morbio.
3. I due esistenti nell'Ambrosiana di Milano.

---

(1) TIMOLATI. Monografia di Lodi.

4. Quello della Biblioteca di Parma, copia di una già posseduto dal Boldoni e pubblicata a Venezia (*ediz. Principe)* nel 1629, con note ed emendamenti di Felice Osio.

Edizioni di queste cronache se ne hanno, una uscita a Venezia (1539); altra nel *Thesaur. Ant. ital.*, edito dal Grevio (1704); altra negli *Scrip. rer. brunswich* di Leibnitz; (1770) altra infine negli *Scrip. rer. ital.* del Muratori (1725).

Dacchè un altro nostro concittadino, cioè Anselmo Vairano, il quale visse nel secolo di cui parliamo, lasciò scritte: « *De rebus memorabilibus Ecclesiæ Laudensis* » non vogliamo tacere la cagione dello scisma che in quell'epoca pullulò nel mondo cattolico; e siccome l'estenderci non sarebbe cosa che al tenore del presente lavoro converrebbe, così brevissimamente ne parleremo. Innanzi tutto diremo che l'Anselmo Vairano, fu Abbate di San Pietro in Lodivecchio, e che l'accennato suo manoscritto conservasi nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Scriss'egli inoltre un'altra operetta ma di niuna importanza trattando sulle reliquie raccolte da S. Alberto, vescovo di Lodi. Morì il Vairano nel 1168.

Lanfranco Cassino, lodigiano, fatto vescovo in patria l'anno 1143, dovette assistere al totale esterminio della patria, ma ebbe eziandio la gioia di veder sorgere la nuova (Molossi. *Memor. Vol. I, pag. 23)* città; e dopo avere in essa introdotte le *diciasette* Parocchie, ch'eranvi in Lodivecchio, con gettare nelle fondamenta della nuova Cattedrale la prima pietra morì, dopo aver governato per 15 anni il vescovado. Gli successe Alberico Merlini, patrizio Lodigiano, ed affezionatissimo a Federico I.

Non era peranco spirato l'anno che il Merlini sedeva sul patrio seggio episcopale che venne a morte il Pontefice Adriano IV, *(I, Settembre 1159)*. Il collegio cardinalizio era diviso in fazioni e l'elezione del nuovo pontefice incontrava serie difficoltà. Il 7 Settembre nella Basilica di S. Pietro il partito più forte acclamava papa il Sanese Rolando Bandinelli, ma nell'atto che si adempiva alla formalità di porsi il manto rosso sulle spalle, il cardinale Ottaviano, tedesco, glielo strappava, e nella fretta di indossarlo se lo poneva a rovescio. Il parapiglia pel caso avvenuto fu grande, ma intanto Ottaviano si fece proclamare col nome di Vittore IV. Così pure il Bandinelli, passato il primo sbigottimento, si faceva da' suoi fautori acclamare pontefice col nome di Alessandro III, e prendeva possesso di Roma. Quindi lo scisma. Il nostro Merlini si schierò per Vittore, e così fu ritenuto per scismatico. Si fu durante il suo vescovato che si trassero dalle macerie di Lodivecchio tanti marmi scolpiti che tuttora adornano la nostra cattedrale, e ci danno, tuttochè scarsa, un'idea dello sviluppo artistico di Lodi avanti il mille e cento. Si edificarono eziandio varie chiese, e fu traslato da Lodivecchio il corpo di S. Bassiano, alla cui cerimonia presero parte l'Imperatore stesso, l'antipapa Vittore, Cardinali, Baroni, e grandi dell'impero. In tale occasione Federico sborsò trentacinque lire di danari imperiali per la fabbrica di altro più magnifico tempio.

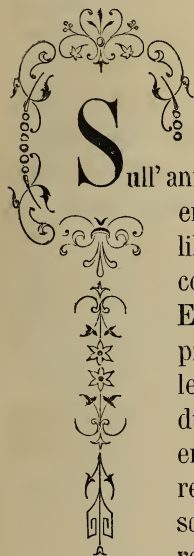
Morto Vittore il nostro Merlini assentì alla elezione di un nuovo antipapa nella persona del Cardinale Guido da Crema, che assunse il nome di Pasquale III, e ciò fu

cagione che in Lodi si perseverò nello scisma sino alla elezione del nuovo vescovo Alberto Quadrelli fatta dai fautori di Alessandro III, il quale fatto scacciare il Merlini lo relegò nella città di Carrara ove morì, dice il Molossi, più da vero soldato, che da ecclesiastico l'anno 1168.

Questo uomo nello scisma, nè' servigi a Federico fu così pertinace ma per altro fu assai addottrinato, nell'amministrazione degli ecclesiastici beni diligente, e de' suoi diritti acerrimo difensore, come lo attestano gli atti suoi descritti nella tavola vescovile, e da altri documenti, che si hanno nelle Vite de' Vescovi di Defendente Lodi (pag. 77 e seguente).

Il Merlini nell'anno 1161 prese attivissima parte al Concilio tenutosi in Lodi dall'Antipapa Vittore IV in cui si confermò la sua elezione al Pontificato in odio d'Alessandro III.

CAPO III.

Lo studio della Giurisprudenza in Lodi, e suo sviluppo a tutto il XIV secolo.

Sull'anno 1183 stabilita la pace di Costanza, si erano condotte le città lombarde a quella libera indipendenza, per la quale aveano combattute sì lunghe e sanguinose guerre. Esse potevano alla perfine reggersi a lor piacere, scegliere i lor magistrati, far quelle leggi che più credessero opportune, introdurre le arti, promuovere il commercio; erano insomma divenute a guisa di piccole repubbliche, padrone di loro stesse. Ma scorsi appena due anni nuove guerre scoppiarono, ed a vieppiù inasprire gli animi sorsero varie eresie. Le leggi de' romani pontefici, e dai generali e particolari concilî pubblicate, erano rivolte singolarmente a vantaggi della chiesa e del clero (Tiraboschi, *Stor. Lett. Ital.)*. La scostumatezza in cui questo era vissuto ne' secoli addietro s'attribuiva all'ignoranza ed all'ozio in cui esso

giaceva, a ciò chiamati dal suo ministero, e v' aggiungi le favolose ricchezze di cui disponeva a suo beneplacito. Si sperò tuttavia di ridurlo sul buon cammino col rivolgerlo a coltivare le scienze, ma lo studio di queste invece procurarono nuove sette d' eretici che si sparsero dovunque, e furono causa di guerre senza fine.

Ne' tempi di cui parliamo lo studio prediletto fra gli italiani, si fu certamente la giurisprudenza, ed i lodigiani a questa scienza con vero trasporto vi s' applicarono, come proveremo coll' indicare gli antenati che di quell' epoca brillarono per sapere giuridico e le scuole che in Lodi a tal fine si istituirono. Il diritto longobardico primeggiava tra tutti e formava per così dire la legge comune, dalla quale si dipartivano, quasi altrettante eccezioni legali, le altre.

A lato di questi diritti barbarici conservossi pur sempre il diritto romano, sformato e sminuito in molte parti, ma pur tanto divulgato, come diritto particolare del clero e della massima parte dei nativi, e ciò basta a spiegare come in Italia meno fitta che altrove sia sempre stata la barbarie, e come quì più presto che altrove sia risorta dalle tenebre la luce della civiltà che poscia rischiarò tutta Europa. Non occorre dire che il diritto romano, siccome il più antico, il più morale e il più adatto ai progressi della società, fu quello che superò in efficacia la legge longobardica; questa tuttavia non fu spenta se non molti secoli dopo la distruzione del regno de' Longobardi. Il Muratori propose formalmente la quistione se ai suoi tempi (nella prima metà del secolo XVIII) il diritto Lon-

gobardico si dovesse avere per abrogato; senza decidere, egli si mostra disposto ad ammetterne la continuazione. E veramente non fu se non al comparire dei moderni codici che si dileguarono tutte le vecchie ombre dell' italiana legislazione, fra cui era pure l'editto de' Longobardi; il quale se come corpo di leggi unico da varii secoli non avea più forza alcuna, poteva pur dirsi tuttavia in vigore, come quello ch' erasi in gran parte rifuso in tutti gli statuti, dei comuni.

Il diritto romano quindi insieme col diritto municipale dall' epoca del risorgimento della civiltà sino al moderno rinnovamento della legislazione formarono generalmente la base del diritto civile degli Italiani.

La giurisprudenza in fatti era prima di ogni altra sorta in Italia, ed in molte città avea aperte pubbliche scuole; essa contava fra suoi coltivatori uomini di ingegno e di sapere non ordinario; essa da tutte le parti d'Europa avea condotte in Italia numerose schiere di giovani; essa insomma potea vantarsi a ragione di aver procurato all' Italia il glorioso titolo di madre delle scienze. Quindi non è a meravigliarsi che i professori della giurisprudenza fossero rimirati come altrettanti oracoli, e che loro si concedessero privilegi ed onori bramati invano da altri; e che le città d' Italia gareggiassero tra loro nell' invitarli con amplissimi premi alle loro scuole. Essa avea omai fatto dimenticare le altre leggi colle quali era stato, ed era ancor lecito agli Italiani il regolarsi; e appena vi era chi si ricordasse delle leggi longobarde e saliche. Lo studio dunque delle leggi romane bastar poteva ai giureconsulti

per insegnar nelle scuole, e per decidere ne' tribunali. Ma la pace di Costanza, di cui abbìam detto, diede origine ad altre leggi, nelle quali pure convenne ai giureconsulti diligentemente istruirsi. Le città italiane, divenute in gran parte per quella pace libere ed indipendenti, pensarono che le leggi romane fatte tanti secoli addietro, e in un governo sì diverso, da quelle in cui esse viveano, non fosser bastevoli a' bisogni del foro. Ad esse adunque aggiunsero molte i loro particolari statuti, ne' quali altre leggi si contenevano proprie di ciascheduna città, e adattate alle loro circostanze. A quest'epoca di fatto assegna la prima origine degli statuti delle città italiane il Muratori *(Antiq. Ital. T. 2 pag. 282)*.

E dacchè abbiamo toccato il dodicesimo secolo non possiamo passare sotto silenzio le *Crociate*, che tanta parte ebbero negli sconvolgimenti di quell'epoche fortunose, e che tanto danno arrecarono a tutte le nazioni d'Europa. Infatti che cosa erano mai le Crociate se non una lotta continuata sanguinosa e tremenda fra due religioni contrastantisi l'impero del mondo? Tuttavia gl'Italiani seppero usufruire, per quanto fu loro possibile, del generale fanatismo. Essi fondarono colonie, acquistarono ricchezze, conoscenze utili, senno pratico (Settembrini. *Lez. di Lett. Vol. I.)*; le crociate furono per gli italiani il tempo di ricchi traffici e della potenza marittima; dell'intento poi a cui esse miravano ne risero nei poemi cavallereschi, ed invece di Gerusalemme conquistarono Costantinopoli e vi rimasero a commerciare. L'Italia, donde il moto delle Crociate era partito, andò consolidando il suo

interno organismo della monarchia e del comune (Sett. *op. cit.)*. Lodi dettò di quest'epoca i suoi primi statuti, ed ebbe lo stemma, sin dalla prima crociata (1098), la croce rossa in campo d'oro. Uu Gbisalberto sarebbesi distinto fra gli espugnatori di Gerusalemme (Tim. *Monog. di Lodi pag. 32)*.

L'entusiasmo che la libertà e l'indipendenza accese in molte città, parte pel favore e per la munificenza di alcuni principi e dei più ragguardevoli cittadini, si vidder le scienze levare più ardito il capo, e terger almeno in parte l'antico squallore, come da tutte le cose dette sin quì è manifesto abbastanza. Lo stesso vuol dirsi delle arti. Le guerre civili e le domestiche turbolenze, dalle quali fu travagliata l'Italia, pareva che dovessero condurla all'estrema rovina. E non di meno appunto fra gli incendi e le devastazioni esse risorser più liete. Di tante città delle quali abbiamo antiche cronache nella gran raccolta del Muratori, appena ve n'ha alcuna di cui non leggasi che în questo secolo fece innalzare il Palazzo del Comune, o, come dicevasi il Palazzo della Ragione. Tutte aveano il proprio lor Podestà, e questa carica era allora conferita ad uomini non solo per senno, ma ancor per nascita e per sapere ragguardevoli. Lodi, avea già avuti illustri quali consoli in patria: Alberto Trissino, Alberto Riccio, Cervato Mammarella, Enrico Overgnaga, Guidone Vignati, Pietro Palatino (1207), Foscado Sommariva, Gualtero Guazzo, Pellegro Fissiraga (1211), Martino Bracco (1246). Di quest'epoca cessò la carica di console.

Lodi, saremmo per dire, fu il semenzajo di Podestà, e rare sono le città segnatamente Lombarde le quali di quest'epoca ed innanzi non abbiano avuto un lodigiano a reggere le sorti del comune. Ciò devesi indubbiamente attribuire al severo studio delle leggi al quale come abbiamo detto i Lodigiani si dedicarono.

Ed infatti la istituzione di una scuola di giurisprudenza in Lodi forse avanti il 1200, è un fatto molto rimarchevole negli annali della storia letteraria Italiana, ed il Tiraboschi nella più volte citata sua opera, ricorda il fatto della richiesta di un professore di leggi eseguita dai lodigiani nel 1228, forse perchè si era resa vacante la cattedra, non perchè allora allora si istituisse tale scuola.

« L'anno 1228 (Tiraboschi. *Stor. Lett. Ital. T. VI, Lib. II, pag. 230),* si chiamò a Lodi un professore di leggi a tenervi pubblica scuola. Fu questi Rinaldo Concoreggio milanese stato pria vescovo di Vicenza, poscia arcivescovo di Ravenna. Di lui ha parlato l'Argellati, *(Tom. I, Part. II, pag. 244),* cioè, che essendo egli in Bologna, vennero nel suddetto anno Ambasciatori del Comune di Lodi, e pattuirono con lui, che si recasse pel prossimo mese di Ottobre alla loro città a leggervi l'Inforziato, o altro de' libri legali,che a quelli scolari piacesse, e che ne avesse per pagamento lire quaranta imperiali. E come allora Rinaldo non era ancora stato della solenne laurea onorato, si aggiunse nel trattato, che quando ei l'ottenesse innanzi al suo partire da Bologna, gli sarebbero state contate altre lire dieci, non si credè però che fosse questi il solo professore, che avesse la città di Lodi, poichè

è probabile, che altri ve ne avesse questa città e prima di Rinaldo, e poscia. Ma di niùn altro ci è rimasta notizia ».

Queste ultime parole del dottissimo Tiraboschi, ci convincono vieppiù nella nostra opinione che sin dalla fine del secolo antecedente la nostra città si fosse a dovizia provvista di scuole, che dalle infime classi salissero alla Giurisprudenza, ed i lodigiani si distinsero in questa scienza, a segno che la magistratura era da essi disimpegnata con senno non comune.

Per tacer d'altri molti, ricorderemo solo Bernardo Codazzi che fu Podestà di Como e Oldrado Trissino di Milano. Il Periodico della Società Storica di Como *(Vol. II. fasc. IV, pag. 257)* con queste parole ne fa menzione: « Il palazzo del Comune di Como, chiamato Broletto, ed anche il Pretorio venne, insieme colla torre, edificato, come asserisce la sua iscrizione, nell'anno 1215, essendo podestà un Codazzo di Lodi.

In nomine Domini MCCXV hoc opus turris et palatii felicissimum bonaque fortuna completum, Dominus Bonardus de Codazzo, laudensi, cumanusque potestas ad honorem et gloriam beati Abundi et civitatis cumanæ fecit incoari et fieri, et in eadem sua potestaria eodem anno ad finem perduci et compleri ».

Oldrado Trissino, appartenente ad una delle più illustri famiglie nostre, fu uomo certo de' più colti dell'età sua, ed in pari tempo valoroso nell'armi, sì che i milanesi lo elessero a loro Podestà, dal disimpegno della qual carica ne riportò per se ed eredi la provisione d'annua rendita di L. 400 di terzoli. Fu egli uomo accorto ed

insieme saggio, ed intervenne quale rappresentante della sua città natale, di cui era Rettore l'anne 1226 a giurare coi collegati la lega delle citià Lombarde contro Federico II. — Durante la sua carica in Milano fece edificare il palazzo della Ragione. Per viste politiche più che religiose emise rigorosi decreti contro i *Cattari,* i Manichei ed altre sette eretiche che di quel tempo pullulavano in Milano. Molti storici, fra i quali il Corio, il Bossi, il Merula, il Bugati ne fanno onorevole testimonianza, non solo, ma i milanesi grati al loro podestà vollero eternarne la memoria con una statua equestre, posta sovra uno degli archi che reggono il magnifico scalone per contro alla loggia degli Osi, colla seguente iscrizione:

MCCXXXII. DOMINUS OLDRADUS DE TREXENO
PQTESTAS MEDIOLANI
ATRIA QUI GRANDIS SOLII REGALIA SCANDIS
CIVIS LAUDENSIS FIDEI TUTORIS, ET ENSIS
PRESIDIS HIC MEMORES OLDRADI SEMPER HONORES
QUI SOLIUM STRVXIT CATHAROS UT DEBUIT UXIT.

I cronisti di questo tredicesimo secolo furono molto negligenti nel tramandarci le notizie più degne di nota, ma registravano volentieri i fenomeni della natura che anche oggidì ammiriamo, ed ingombravano i loro scritti di relazioni insignificanti delle gare tra municipio e municipio, aggiungendo eziandio l'anno di un gran freddo o di un gran caldo. Il clero approffittando della ignoranza che pre-

valeva predivano che si doveva averare il terribile finimondo negli anni 1260, 1303, 1335, e ciò allo scopo di trarre a se le maggiori ricchezze possibili.

Le guerre continue sul lodigiano, portarono la distruzione di infinite terre, e furon smantellati il castello d'Orio nel 1238, quello di S. Fiorano nel 1216; quello di Fombio nel 1299; di S, Colombano nel 1302, oltre tanti altri che troppo lungo sarebbe l'annoverare.

Le repubbliche di Lombardia erano quasi tutte diventate Signorie. I piccoli stati, compirono in breve tempo le loro rivoluzioni, e nacque quel carattere di municipalità che segnatamente nelle arti fu speciale per ogni città. Lodi in qnesto secolo diede per Podestà a Milano, oltre il ricordato Oldrado Tresseni, anche Sacco de' Sacchi ed Amizone Carentano.

Ma sgraziatamente per la cultura lodigiana, di quest'epoca quantunque sbollite le ire fra comune e comune, arsero fiere le ire fra gli abitanti stessi delle città, per le fazioni guelfe e ghibelline, ossia dei clericali contro gli imperiali. Gareggiavano le primarie famiglie nello estendere loro possanza e nello aspirare al primato in patria, ed in mezzo a questi continui parapiglia che si protrassero a lungo vennero negletti gli studî e le arti. Tuttavia avemmo il Concoreggi ed altri chiamati a Lodi per l'istruzione pubblica; la erezione del tempio di S. Francesco e di S. Chiara, a ciò nel breve periodo di dieci anni di pace goduta. Ma fra i non pochi personaggi che resero chiaro ed illustre il nome di Lodi, va certamente Antonio Fissiraga, il quale di que' tempi fu tra i più distinti politici

che vantasse l'Italia, imperciocchè a lui dobbiamo eziandio l'erezione del temqio di S. Francesco.

Ma altro imponente edificio, di cui tutt'ora se ne scorgono gli avanzi, venne elevato in Lodi prima del tempio accennato ed a scopo tutt'affatto diverso. Nel 1238 la città nostra vidde sorgere per opera di Federico II, un grandioso castello a porta Cremonese, sull'area ove ora sorge il collegio delle Dame Inglesi, e di quest'epoca la nostra città ottenne il privilegio di battere monete (Tris-Calco. *Stor. di Mil. Lib. III).*

De' quattro vescovi ricordati il primo è noto per aver dettate nel 1214 le leggi capitolari, le quali conservansi tuttodì nell'Archivio capitolare nostro, e che furono sempre osservate fin oltre la metà del secolo XVIII. Fu durante il vescovado del Ladini che nell'anno 1206, sorse l'Ospitale per opera di Gualtero Garbagni ne' Chiosi di porta Regale, alla cui erezione concorsero eziandio la città, con istromento rogato, dal notaio Alberto Longo lodigiano, addì 30 Aprile 1206, e che consersvasi nell'Archivio dell'Ospitale Maggiore, e con donazione eziandio di otto pertiche di terra da parte del lodigiano Giovanni Vertua.

Ottobello Soffiantino, va ricordato per una quistione da lui avuta con Oldrado Trissino, il quale intendeva far valere un suo diritto di esigere L. 7, pel cavallo di cui secondo l'uso s'era valso il Soffiantino al suo arrivo in Lodi, ciò che del resto non è del nostro compito lo estenderci; ma più va ricordato per aver introdotti in città (Ciceri. *Stor. de' Conv. pag. 271)* i Padri Domenicani, ed i frati Minori di S. Francesco.

Morto Federico II nel 1250, tutti i guelfi si diedero premura di rimpatriare, fra cui la potente famiglia Fissiraga, e Lodi che, quantunque non ci avesse per nulla patito, era stata per qualche tempo senza vescovo, ebbe nel 1252 a questa dignità chiamato Bongiovanni Fissiraga. Fu uomo a quanto ne dicono i biografi molto addottrinato, per il che la Curia Romana si valse spesso dell'opera sua. Ricoverò i Frati Minori nella chiesa di San Nicolò, ed alcune case vivine della famiglia Poccalodi, del cui possesso fu autorizzato dal podestà d'allora Martino della Torre. Nel 1287 fece fabbricare chiesa e convento pei Domenicani, ai quali con un atto veramente biasimevole segnatamente in un vescovo, nè sappiamo con quale diritto, diede i capitali che un generoso nostro concittadino, Gòttifredo Dardanone, avea lasciati per testamento nello scopo di erigere un Ospitale.

Vuolsi da alcuni che i capitali disposti dal Dardanoni, fossero insufficienti all'impianto di un Ospitale, ma comunque sia non doveano essere dati ad una corporazione religiosa, che non avea nulla a che fare coll'Ospitale, ma bensì, quando realmente fossero stati insufficienti allo scopo, dovean passarsi all'Ospitale di S. Gualtero, che in tale modo si sarebbero certo nel miglior modo assecondate le volontà del testatore.

Bongiovanni Fissiraga, morì l'8 Ottobre 1288, e fu sepolto, a quanto credesi dagli storici, nella chiesa di San Nicolò, ora S. Francesco.

Del sapere e degli atti riflettenti gli accennati personaggi che di questo secolo occuparono l'importante carica

di console la storia non ci lasciò molte importanti notizie, quindi ci è giuocoforza passare oltre ancor noi, senza spendere ulteriori parole. Ma col progredire di questa nostra storia avremo agio di annoverare le gesta e le opere di non pochi illustri concittadini il cui nome ci empie di orgoglio e di ammirazione.

L'amore di libertà e d'indipendenza che a tante città italiane, fra le quali la nostra Lodi, avea nel secolo precedente poste le armi in mano per sostenerla, avea già cominciato a produrre un effetto totalmente contrario ai loro desiderî. Esse per far fronte ai nemici avean dovuto affidare il comando dell'armi ad alcuni de' più potenti loro cittadini, e questi dopo aver cominciato a godere di autorità e d'impero fra lo strepito della guerra, non sapevano sì facilmente deporlo nel seno della pace. Se voleasi costringerli colla forza a ritornare alla condizione di privati, conveniva sciegliere un altro capo, del cui consiglio valersi a combatterli; e quindi avveniva non rare volte, che invece di un sol signore, due ne avea una stessa città, incerta a cui obbidire, e divisa perciò in contrarî ed ostinati partiti. Al principio di questo secolo i Torriani ed i Visconti si disputavano la signoria di Milano; gli Scotti in Piacenza, i Fissiraga in Lodi, i Rusca in Como, i Langosco in Pavia, e così dicasi di altre città, i quali o per elezione de' cittadini, o per forza d'armi, si erano renduti padroni della città, ed ora collegati insieme, or nemici fra loro, cercavano con ogni possa di confermare ed estendere viemmaggiormente il loro comando. Tuttavia fra l'universale scompiglio la scienza e le lettere trovarono splendidi protettori

e poterono ristorarsi de' grandissimi danni in passato patiti. I principi che in questo secolo ebbero dominio in Italia furono per lo più uomini di animo grande e d'indole generosa, ciò che d'altronde era necessario a chi volea levarsi da se ad alto stato.

In Milano in questo secolo eravi gran numero di professori e scuole come asserisce il Fiamma *(ap. Saxium de Stud. Med. c. 7)*. Ciò nullameno Galeazzo Visconti formò il glorioso disegno di una università che non essendo molto discosta dalla capitale, ad essa ed alle altre città circonvicine somministrasse tutti i mezzi alle scienze opportune. E Lodi ne approffitò largamente.

Pure quale fosse la comune ignoranza, anche fra quelli che aveano il nome di dotti, intorno specialmente agli antichi autori, si può raccogliere da una lettera del Petrarca a Tomaso Caloria da Messina. In questo secolo però a dar maggior sviluppo allo studio ed a rendere meno rare e costose le opere, giovò non poco l'invenzione della carta comune di cui ora usiamo. « Io so (scrive il Tiraboschi) che alcuni pretendono che fin dal secolo XII ella fosse usata, e ne trovan la prova in un passo di Pietro cluniacense, che allora vivea, il quale descrive i diversi generi di carta allor conosciuti. Ma è certo ancora che non se ne trova alcuna prima del secolo XIV già innoltrato; e credo perciò presa la carta bambagina per la volgare, od abbia creduti originali quelle ch'erano copie », L'invenzione della carta comune devesi a Pace di Fabiano di Trevigi.

Questo fu il secolo finalmente in cui cominciossi a

rivolgere allo studio delle romane antichità, in cui poscia si fecero lieti progressi; il primo esempio lo diede il Petrarca, raccoglitore di una serie di medaglie. Il nostro Oldrado da Ponte, raccolse iscrizioni. Così incominciò l'Italia a radunare studiosamente cotai tesori, ed insieme ad esserne liberale, come poi spesso è avvenuto, a non sempre grati stranieri.

Gli onori che ne' due secoli precedenti furono a larga mano profusi sopra i giureconsulti e le ricchezze per mezzo del lor sapere da molti di essi ammassate, aveano conciliata autorità e stima sì grande alla giurisprudenza, ch' ella regnava in certo modo nelle pubbliche scuole, e non vi era scienza a cui non pretendesse precedere e di soprastare. Ed in questo campo e nel secolo di cui parliamo, Lodi ha il vanto di annoverare primo fra tutti il giureconsulto Oldrado da Ponte, del quale diremo a suo luogo.

Storici nostri contemporanei, e segnatamente l'Avvocato Bassano Martani, ed il Marchese Francesco Cusani tesserono lunga ed accurata biografia di Antonio Fissiraga, ma a noi per conoscere il grand' uomo bastano pochi tratti, quindi andremo riassumendo per sommi capi i più importanti avvenimenti della sua vita.

S' ignora l'epoca precisa della sua nascita, tuttochè si sappia discendere da una delle più illustri ed antiche famiglie lodigiane. Secondo il costume delle antiche repubbliche venne allevato nello studio delle scienze politiche e nell' esercizio delle armi, nelle quali emerse sovra tutti i suoi contemporanei. La repubblica di Firenze il chiamò a

se, ed il fece generale delle sue armate (Giov. Villani. *Stor. di Firenze).* Ma quando vidde essere necessaria la sua presenza in patria per rintuzzare l'orgoglio di Matteo Visconti capo de' Ghibellini, abbandonò Firenze, e si unì ai Langosco di Pavia, e riuscì a formare una lega fra le città di Cremona, Piacenza, Novara, Vercelli, colla quale si diede a combattere il Visconti. Vintolo entrò coi Torriani in Milano, ove nel 1303 fu eletto Podestà. Nel 1310, essendo sceso in Italia l'imperatore Enrico di Luxemburgo, il Fissiraga credè atto di sommo politico, tuttochè il sapesse fautore dei Ghibellini, andarlo ad ossequiare, ma come vidde di nulla poter ottenere si ritirò in Lodi, di cui avea la signoria, e quivi s'adoperò a favorire i Torriani scacciati da Milano. Ma dalla necessità costretto dovette ad Enrico consegnare anche la sua città, che venne data a Bassano Vistarini. Il Fissiraga inamovibile nell'abbracciato partito Guelfo non si ristette dall'osteggiare l'imperatore, alfine in una mischia cadde prigioniero di Matteo Visconti, che lo tenne sino alla sua morte, avvenuta il 15 Ottobre 1327. Il cadavere fu trasportato da Milano a Lodi, e deposto in marmorea tomba nel tempio di S. Francesco da lui eretto.

In addietro abbiamo detto che lo studio della giurisprudenza nel quattordicesimo secolo toccò il suo apogeo, e noi siamo orgogliosi di qui ricordare l'immortale nostro Oldrado da Ponte o Pontano. Fu Oldrado contemporaneo al famoso Alberto da Gandino, celebratissimo giureconsulto, come afferma il Panciroli sulla autorità di Baldo, e del non meno celebre Dino Magellano. Egli, secondo il mede-

simo autore, tenne prima scuola in Bologna (1307). Troviamo che in Bologna ei fu altresì assessore del capitano del popolo Arnolfo Fissiraga, suo concittadino, (il qual Arnolfo alcuni erroneamente hanno detto bresciano), sul finire del 1302, e sul principio del seguente; e con onore non solito concedersi alli stranieri fu deputato ad assistere col suo consiglio ad alcune persone destinate a formare certi pubblici provvedimenti.

Da Bologna passò a Padova, ov'era circa l'anno 1310; e quì è probabile che avesse a suo scolaro Jacopo da Pastrengo che ne fa menzione con queste parole: « *Audivi Oldradum de Laude præceptorum meum dicentem, ecc. (De orig. Rer. pag. 44).*

Il citato Panciroli aggiunge che passò quindi a tenere scuola in Roma, e che vi fu fatto avvocato concistoriale. Ma si crede che abbia qui erroneamente indicata Roma invece di Avignone, ove allora era la sede pontificia; e che l'equivoco abbia avuto origine dal titolo stesso dei *Consigli* d'Oldrado, ove si legge: « *Consilia et questiones celeberrimi utriusque juris Monachæ domini Oldradi da Ponte, qui suo tempore fuit advocatus concistorialis in Romana Curia peritissimus.* Infatti il Panciroli medesimo poco appresso afferma ch'ei sostenne questa onorevole carica in Avignone, e che ivi presso Giovanni XXII trattò con somma lode molte celebri cause, le quali diedergli occasione di scrivere que' consulti che ora si ammirano stampati.

Anche in altri punti il Panciroli si è mostrato poco coerente. Narra, per esempio, come Oldrado più celebre

per sapere che per probità, si lasciava talvolta corrompere a tradire i clienti, e che venuta all'orecchio del pontefice sì rea perfidia, egli lo sgridasse aspramente in pubblico concistoro, e che Oldrado infermatosi per dolore ne moriva l'anno 1320. Quindi poche linee appresso soggiunge che morì l'anno 1335, e ne reca in prova l'iscrizione sepolcrale che ancora si vede in Avignone.

E veramente che il nostro Oldrado vivesse sin sotto il pontificato di Benedetto XII, eletto gli ultimi dì del 1334, ne è testimonio uno de' suoi consulti *(Consil. 266)* in cui parla della rivocazione che questo pontefice avea fatta di tutti i privilegi da Giovanni suo predecessore conceduti. Il fatto ingiurioso quindi alla memoria del Pontano, non si appoggia che a quanto ne scrisse Paolo de Castro, vissuto cent'anni dopo.

Di Oldrado fa onorevole menzione l'immortale Francesco Petrarca *(Famil. l. 4 pag. 10)* che il chiama giureconsulto chiarissimo de' suoi tempi. *Cum Oldrado Laudensi Jureconsulto nostra ætate clarissimo;* anzi accenna che più assalti avea da lui sostenuti, co' quali Oldrado adoperavasi ma inutilmente, a persuaderlo che, abbandonata la poesia, si volgesse alle leggi. L'Abate de Sade aggiunge *(Mem. de Petrarc. T. I, pag. 74)* che egli in Avignone teneva scuola di leggi, del che non reca prove, e sembra impossibile che il suo impiego di avvocato concistoriale gli permetesse ancora di salir sulla cattedra. I più volte ricordati *Consulti*, son l'unico monumento del sapere d'Oldrado che ci sia pervenuto. Essi furono stampati a Padova, Venezia, Roma, Francoforte, Lione; una

lunga memoria sulla necessità della partenza del Pontefice Giov. XXII da Avignone levò grande scalpore.

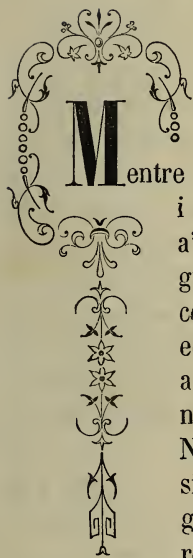
Le sue opere portano il titolo: *Consilia in causa Eboracensi,* edite a Londra, Francoforte, Roma, Venezia e Pavia. — *Alia Consilia,* manoscritto nella biblioteca della Cattedrale di Padova. — *Tractatus compendiosus super feudis.* — *Dispositorum juris canonici.* — *De legitimatione ac de testibus.* — *Consilium matrimoniale;* E secondo l' illustre Mommsen anche lo stesso *Codex Papiensis.*

Parlarono di Oldrado e delle di lui virtù moltissimi insigni personaggi, fra i quali il dottissimo cardinale Tosco. E se non fosse altri a dar gloria al nostro concittadino basti ricordare fra i tanti suoi illustri scolari, Guglielmo da Pastrengo ed il gran Bartolo, come attesta G. Tiraboschi, nella sua Storia della Letteratura Italiana *(Vol. 9 pag. 315 e Vol. 10 pag. 401).*

Ma non solo il ricordato Oldrado da Ponte va menzionato fra i giurisperiti che Lodi diede nel XIV secolo; imperciocchè altri nostri concittadini levarono grandissima fama del loro sapere giuridico, e furono perciò chiamati a coprire le più insigni cattedre di Legge. Nel 1392 un Daniele Micolli lesse leggi nella ticinese Università, e pochi anni appresso (1396) Guniforto Muzzani, oltrechè professore di scienze legali fu Rettore della Università di Pavia.

LIBRO II.°

CAPO I.

Le belle lettere nel XV secolo.

Mentre l'avidità de' principi italiani d'ingrandire i proprî dominî davano frequenti occasioni a' popoli di pianti, d'altra parte colla magnificenza degli edifici, collo splendore delle corti, colla protezione accordata alle scienze ed alle arti, co' larghi stipendî assegnati agli uomini dotti ed agli artefici industriosi ne compensavano in gran parte i danni. Niun principe italiano avea mai avuta estensione di dominio eguale a quella di Giangaleazzo Visconti, il quale nel 1402 morendo divise fra suoi figli Giammaria e Filippo Maria, al primo toccando fra le molte cittá anche la nostra Lodi.

Lodi, mal soffrì la Signoria del Visconti, e cacciati dalla città i di lui fautori, scelse a proprio capo un Anto-

nio Fissiraga (1403) il quale come che inetto e raggirato dal contrario partito fu supplantato da Giovanni Vignati (27 Novem. 1403).

Fu Giovanni Vignati d'antichissima famiglia lodigiana, uomo per accortezza a tutti i concittadini ed a molti contemporanei superiore. La di lui elevazione al potere fu in generale bene accolta anche dagli altri stati, ed il Vignati non si lasciò sfuggire l'occasione d'imparentarsi con varî de' più potenti principi. Forte delle contratte alleanze tentò spodestare il Visconti sorprendendo Milano (1404). Nel 1410 si fece signore di Piacenza, e coniò monete ricordanti questo fatto. Nel 1408 fu eziandio Signore di Vercelli; sicchè fu considerato uno dei più potenti signori d'allora. Vuolsi che Papa Giov. XXII fosse legato in amicizia col Vignati di Lodi, ove teneva altro personaggio a lui caro, vogliam dire il Vescovo Arrigoni. Ma quantunque avesse il Vignati tante potenti amicizie e ricevesse personalmente in Lodi dall'Imperatore Sigismondo l'investiture de' suoi stati, pure non potè premunirsi contro la mala ventura, imperciocchè fatto prigione nel 1415 dal Visconti a tradimento, miseramente si suicidava.

Alla morte di Filippo Maria Visconti, e dopo non pochi scompigli, Lodi cadde sotto il dominio degli Sforza, e d'allora le sue sorti seguirono quelle di Milano.

Nel XV secolo s'accese universale entusiasmo fra gli eruditi nel cercare e nel dissotterrare da ogni parte gli antichi codici greci e latini, ed in ciò fare si andò tanto oltre che lo scoprimento di un libro, per poco non si

rimirò come la conquista di un regno. I viaggi a tal fine intrapresi, i tesori a gara profusi, le liti e le inimicizie nate per occasione de' codici, ci fan vedere fin dove possa giungere l'amor della gloria, e una emulazione ch'è lodevole, finchè si contiene entro questi confini. Ma ciò era necessario a squarciare le dense tenebre dell'ignoranza, fra cui i nostri maggiori erano stati sì lungo tempo involti; ed all'indolenza nel trascurare i libri, facea duopo l'opporre un' estrema premura nel ricercarli.

Ed anche in queste cure Lodi trovò nel proprio vescovo un ricercatore di antichi codici. Il Tiraboschi *(Stor. Lett. Ital.)* accenna a questo fatto, e scrive: « Biondo Flavio racconta che verso il medesimo tempo ritrovate furono le lettere di Cicerone ad Attico, per cura del Poggio, e che Gherardo Landriani vescovo di Lodi dal 1418 al 1437, poscia vescovo di Como e finalmente cardinale, trovò in Lodi, fra la polvere e le rovine, un antichissimo codice di Cicerone, in cui oltre i libri dell'invenzione, e quegli di Erennio, contenevansi ancora i tre dell'Oratore interissimi i quali in addietro non si aveano che imperfetti, quello dei celebri Oratori, e quello intitolato l'*Oratore;* la quale scoperta gran piacere recò a Gasparino Barzizza, ch'era allora in Milano, e che dopo avere con gran fatica suppliti i difetti delle Istituzioni di Quintilliano, prima che fossero trovate dal Poggio, pensava di far lo stesso delle opere rettoriche di Cicerone. Ma il Codice era sì antico, che niuno in Milano potea giungere a rilevarne il carattere. Un certo Cosimo in Cremona fu il primo a copiare i tre libri dell'Oratore. Il nostro

Maffeo Vegio dettava un Epigramma in occasione della fatta scoperta, che riportiamo:

MAFFEI EPIGRAMMA DE ORATORE CICERONIS (1).

Olim romane fueram lux splendida lingue
Editus orator de Cicerone liber;
Postera me obscuris tenebris obscurior ætas
Presserat, et retro terrior illa situ.
Iriste erat ut longo squalebam mucidos aevo
Cernere, et ut nulli pene legendus eram:
Irriste erat ut rola nudabam pectora velte,
Iristius et lacerum cernere corpus erat.

(1) Nostra versione libera:

Epigramma di Maffeo intorno all' Oratore di Cicerone.

Allor rifulse lo roman splendore
Ch' in luce venne l' Orator d' Arpino;
Ma poi tenèbre circondaro ognora
De le età vegnenti ignoranza strana,
Tal da lasciar in vergognoso oblìo
Giacer neglette le più nobil carte.
Vedile ascose ed ammuffite e rôse,
Sì che la cifra non comprender puossi.
E come cosa di niun valor neglette
O starsi lacere od andar perdute.
Ma alfin fu dato a Landriani nostro
Sì prezioso tesor di discoprire,
E tutta Italia avidamente lesse,
Alto esultando che dal carcer muto
Tratto al fine l' Orator si fosse.
Nell' esultar però miei dotti al fatto
Siate cortesi con Landrian di Lodi.

Repperit antistes me Landrianus; et omni
Qui legeret cupide prodidit ausonie
Ipse diu haut passus exca ut sub nocte laterem
Virè alt et nigro hoc carcere liber abi.
Reddidit antiquum specimen, vultusque nitorem
Redditus in pulchro est qui fuit ore decor
Hunc vos italide: nunc nos gaudete latini,
Quos dignos tanto contigit esse bono
In quoque lauda novi casuscui gloria cessit
Cum Landriane presule leta tuo es.

A questo universale entusiasmo di andare in traccia de' codici, non poteva andare disgiunto quello di ricercare gli antichi monumenti. E noi abbiamo veduto pel territorio lodigiano il famoso Ciriaco d'Ancona, uomo in cui l'amore delle antichità giunse sino al trasporto, e diede occasione ad alcuni di farsene beffe.

Nè gli Italiani ajutarono soltanto col loro ingegno le scoperte de' Portoghesi, ma col coraggio ancora le distesero maggiormente.

Luigi Cadamosto, nato a Venezia, (n. 1424, m. 1475) ma oriundo di Lodi, anzi alcuni lo ritengono assolutamente lodigiano, fu un di coloro che dall'infante Don Arrigo, vennero adoperati ad inoltrarsi sempre più avanti sulle coste dell'Africa; ed egli stesso ci lasciò due descrizioni de' due diversi viaggi ch'egli fece. Tali relazioni furono per la prima volta pubblicate in Vicenza nel 1507, e poscia (1508) in Milano, recate dall'italiano in latino da Arcangelo Madrignano. Un esemplare di quest'ultima

esiste nella Laudense e porta per titolo: « *Itinerarium Africæ ex vernaculo sermone in latinum traductum ab Arcangelo Madrignano* ».

In quanto alla poesia Italiana che nei secoli precedenti avea avuto quei due luminari che furono Dante e Petrarca, e che pareva dovesse essere oggetto d'amore e di studio, andò invece dimenticata e ricadde per poco nell'antica rozzezza; e ciò che non permise alla poesia italiana di fare in questo secolo felici progressi, fece che miglior fosse la sorte della poesia latina, perchè essendo allora gli eruditi, come abbiam detto, rivolti a disseppellire scrittori latini, risvegliavasi naturalmente in molti il pensiero di seguirne le vestigie e la gloria.

L'onore della solenne corona conceduta al Petrarca servì ancora a molti di stimolo. Fra i non molti poeti degni di tutt'altro che di corona, molti ancora ve n'ebbe a cui fu troppo tenue ricompensa. E certo fra i più illustri, per non dire il primo fra essi, va annoverato il nostro Maffeo Vegio, unico uomo che di quest'epoca Lodi possa indicare fra i suoi letterati; ma che certamente egli solo vale per cento.

Fatto si è che Lodi primeggiò in questo secolo nelle lettere, nelle scienze, nelle arti. La città venne ampliata; una nuova porta aperta per uscire all'Adda; l'antico ponte sul fiume sostituito da altro più comodo. Il magnifico tempio dell'Incoronata innalzato; infine il fiorire di molti illustri personaggi, artisti, letterati, magistrati. In questo secolo infine vennero riformati gli statuti della Città con saggie modificazioni. I tessitori ed i sarti sotto la pro-

tezione di S. Macario ebbero anch' essi nel 1480 i propri statuti, che formarono pure ne' secoli successivi anche altre corporazioni. Lodi diede di questo tempo molti lettori all'università di Pavia, segnatamente nella giurisprudenza, e di filosofia vi lesse Antonio Lodi nel 1497 in un ad un Francesco Lodi che v'era (1494) professore di Belle Lettere ed era rettore di quella celebre Università. Inzaghi Antonio, nel 1412 fu maestro di logica nel convento di S. Domenico, in Lodi, ove avea vestito l'abito dell'ordine dei predicatori. Gli studî filosofici non furono eziandio trascurati dai Lodigiani ed un Marc' Antonio Cadamosto (1487) ed Antonio Lodi (1497), i quali professarono dottamente nella ticinese università le scienze filosofiche, mostrarono che anche in questa Lodi non fu scarsa d'uomini egregi. Per lo che incominciando da quest' epoca potremo meglio dividere le materie che imprendiamo a trattare, e riuscire così più ordinati, più chiari e più proficui al nostro intento.

Al gran numero di professori di belle lettere, che ebbe in questo secolo l'Italia, e all'ingegno e al valore di molti tra essi, ci potremo persuadere facilmente che corrisponder dovesse un egual numero di eloquenti oratori. In quelli che lasciarono opere loro si vede che il loro stile non è per lo più molto elegante, ma appena vi si scorge un saggio compartimento della materia, una bene intrecciata varietà di figure, un ordinato progresso di raziocinio; e l'arte di eccitare gli affetti sembra che non fosse ancor conosciuta. Tuttavia noi abbiamo nel nostro concittadino Giacomo Arrigoni de' Balardi un oratore che

primeggiò nel suo secolo. Nacque egli in Lodi, nella ora soppressa parocchia de' SS. Naborre e Felice da poveri genitori; dei quali il padre faceva il sarto. Fu vispo e gaio; avendo per istrada ferito un fanciullo si rifugiò per l'immunità in luogo sacro, ove fatto l'incontro d'un francese, lo condusse seco in Francia. Colà vestì l'abito dei Predicatori, Domenicani, e si dedicò con molta costanza alli studî, ed in breve divenne valente oratore. Ritornato in Italia, ed indi chiamato in Germania, venne colà fatto maestro di Teologia dal Capitolo Generale di Norimberga, ove la fama che si acquistò leggendo teologia gli meritò l'onore d'essere chiamato nel 1405 reggente degli studî nel convento di Bologna. Qualche tempo dopo Gregorio XII chiamollo presso di sè in qualità di maestro del sacro Palazzo; finchè il 26 Febbraio 1407 lo inviava alla città natale quale Vescovo.

Fu in Lodi che l'anno 1410 ospitava il Pontefice Giovanni XXIII, il quale s'era recato qui per venire a parlamento coll'imperatore Sigismondo, e trovar modo di cessare il noto scandalo e tanto fecondo di tristi conseguenze, quale era quello di più papi contemporanei che si disputavano contemporanei il Pontificato. Era riservato a Lodi, scrive il dotto nostro storico Prof. A. Timolati, il merito di dare alla chiesa ed al mondo, nella persona del nostro Arrigoni, il più efficace istromento onde fu tolto quello scandalo. Il Papa era ospitato dall'Arrigoni nell'Episcopio, l'imperatore nel palazzo di Giovanni Vignati.

Conclusione delle trattative si fu di convocare un

Concilio Ecumenico nel seguente anno e fu il celebre di Costanza; la bolla di intimazione porta la data di Lodi.

L'Arrigoni intervenne al Concilio nel 1414 e tenne egli stesso, merito non lieve, il discorso d'apertura, e poscia altri che furono pubblicati da Abramo Brovio nella continuazione degli annali del Baronio, tomo XV, e da Hermano Hardt negli atti del Concilio di Costanza, T. I, parte XX; T. III, p. I; e T. V, pag. 115.

In quel Concilio, rifiutato Giovanni XXIII, ricevuta la spontanea rinuncia di Gregorio, e condannato Benedetto XIII, si determinò l'elezione d'un nuovo Papa, che fu Martino V. Avanti questa elezione l'Arrigoni tenne un discorso ai Cardinali *(T. I della Libreria Ordinaria dei Predicatori del Quetisio a pag. 785)*.

Martino V, ebbe caro l'Arrigoni, e lo eccitò a rassegnare l'episcopato lodigiano a Mons. Landriano, il fortunato scopritore delle opere di Cicerone fra noi, e gli fu invece conferito il 29 Dicembre 1417 l'episcopato di Trieste, da dove passò a quello di Urbino il giorno 11 Dicembre 1424. Fu ritenuto insigne letterato e canonista, e diplomatico. (Fabbricio, *Bibl. mediæ et infimæ latinitatis* al nome *Jacobus Arrigonius de' Balardis..... Laudensis)*.

È curioso, osserva il dotto nostro Bibliotecario Cav. Prof. Timolati, che Leandro Alberti, Razzio, Michele, Pio ed altri, nel tessere il catalogo dei vescovi nostri, nonchè i nostri concittadini Molossi, Manfredi, Lodi, Porro, ignorassero tutti il trasferimento dell'Arrigoni ad Urbino, facendolo morto in Lodi nel 1418, mentre visse sino al 1435,

e morì ad Urbino il 12 settembre, e fu sopolto in quella città nella chiesa di S. Domenico. (Ughellius. *Italia Sacra Vol. III*).

Chi volesse conoscere le opere dell'Arrigoni, veda nella Biblioteca Palatina di Vienna i codici 3513, 4292, 4580, 4916, 4922, 4941, 4948 e 4958. (Così il sullodato Prof. Timolati).

Ad un oratore quale si fu l'Arrigoni facciamo succedere un poeta latino, che al dire di tutti, fu uno dei principali del suo tempo. È questi Maffeo Vegio, nato in Lodi nel 1406 (altri 1407) da Bellorio e da Caterina Lanteri e morto in Roma nel 1458 (altri 1457). Cominciò a studiare di buon'ora belle lettere. « Egli è veramente uno degli scrittori de' tempi suoi, scrive il Quadrio, che scrivesse con maggior pulitezza ed eleganza. Ma non avendo l'idea di Virgilio a fondo ei penetrata, si persuase però che l'*Eneide* di lui non fosse a perfezione compita: e quinci per tale errore un supplemento, o aggiunta al duodecimo libro intraprese a farle, che come che assai bene composta, e in istile non molto inferiore al Virgiliano; quanto al fine da lui inteso, ei poteva però risparmiare. Intanto quest'aggiunta, tuttochè superflua, che si trova impressa dietro all'*Eneide* stessa in molte edizioni di Virgilio, fu in versi sciolti altresì trasportata, col seguente frontispizio:

« Il supplemento, ovvero aggiunta di Maffeo Vegio al duodecimo di Virgilio, data in luce da Giuseppe Milani milanese, con l'argomento e morali documenti del Poema, aggiuntavi nel fine una copiosissima tavola, la quale per

ordine dell' alfabeto contiene i nomi proprî degli uomini, et de' luoghi de' quali nell' opera si fa menzione. In Milano appresso l' Erede di Pacifico Ponzio, et Giovambattista Pieraglia compagni, 1600, in 4.° »

Maffeo Vegio, scrive C. Cantù *(St. Letteratura Ital. pag. 132)*, che ebbe la baldanza di fare seicento versi di supplemento all' *Eneide*, nel Trattato dell' Educazione (Milano 1491) diede buoni consigli ai maestri, deducendoli non solo dagli etnici, ma anche dai santi padri; bene espose le virtù e i vizî de' giovani; e all' educazione delle fanciulle applicò molti esempi, tratti da santa Monica madre di sant' Agostino.

Verso il 1428 andò a porre stanza in Pavia, ove diede opera a varî lavori letterarî ed ove secondo un passo delle opere di Antonio d' Asti, avrebbe insegnato l' arte poetica in quell' università. Dopo il 1433, fu chiamato a Roma da Eugenio IV, e nominato dapprima segretario dei brevi, e più tardi datario, ottenne inoltre, nel 1443, un canonicato in S. Pietro. Il suo talento poetico, le sue svariate cognizioni, in un con le amabili qualità del suo carattere procacciarongli il favore costante dei Papi Eugenio IV e Nicolò V. — Enea Silvio Piccolomini ed il celebre letterato Antonio Beccadelli da Palermo erano suoi intimi amici.

Il Tiraboschi *(Stor. Lett. Ital. Vol. 13, pag. 893)* conferma che Maffeo Vegio fu il più celebre poeta dei tempi in cui visse, ed aggiunge che ebbe la sorte di avere avuti in Milano, ove fu mandato alli studî, ottimi precettori, i quali nelle lettere gli fecero fare assai felici progressi.

La poesia era quella di cui più che di ogni altro studio si compiacque. Nondimeno per ubbidire a suo padre, uomo reputatissimo in Lodi, coltivò ancora la giurisprudenza, la quale gli piacque bensì per la gravità e per l'eloquenza degli antichi giureconsulti, ma non potè mai indursi ad esercitarla nel foro. Molti scrittori appoggiati all'autorità di Raffaele Volterrano hanno affermato che ei fosse chiamato a Roma, e fatto datario del Pontefice Martino V, ciò che pare non sia avvenuto. A Roma il Vegio fu segretario dei brevi, e poi datario ma col Pontefice Eugenio IV, come abbiamo detto, al quale fu caro non meno che a Nicolò V.

Visse il Vegio sino al Pontificato di Pio II, cioè fino al 1458, in cui venuto a morte fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Agostino.

Tutto ciò veggasi anche più ampiamente ne' ricordati scrittori.

I *Carmi Rustici* e la *Pompejana,* (la *Pompejana* è un poemetto, non una raccolta di versi come alcuni dissero) che fuggendo ai pericoli della peste scrisse di sol 16 anni nella solitudine campestre di Villa Pompejana, ove orribilmente s'annoiava, furono stimati de' più leggiadri versi che uomo avesse mai dettati dopo il poema l'*Africa* che meritò la corona d'alloro al Petrarca. Le lodi aggiunsero stimolo a Maffeo, e scrisse altre poesie; *La morte d'Astianatte* ed *Il Convito degli Dei.*

Di quest'ultimo poemetto avendone noi fatta la versione italiana, immeritamente encomiata da' varî giornali, osiamo offrirla qui ai nostri lettori, i quali, nel mentre compati-

ranno la povertà e la meschinità del lavoro, vorranno esserci grati per aver l'intendimento di farlo conoscere a chi fosse digiuno di latino e far conoscere eziandio quali fossero gli argomenti e lo spirito letterario di que' tempi:

Il supremo Signor, in un con Giuno,
Le dive genti radunar volendo
A splendido convito su nel cielo,
L'alipede chiamò fido Mercurio
E gli rivolse calmo i detti suoi:
De' miei pensieri interprete sagace,
O tu, diletto figlio, vola, vola
Ambasciatore appo gli Dei, e ingiro
Con noi a banchettar quì seggan tutti.
Corre Cilennio per le vie del cielo
Unqua non trova quel comando inciampo:
Vago splendor prende la reggia intanto,
Le gaie mense apprestano i donzelli,
E i marmi, e le colonne, e gli alabastri,
L'oro e le gemme, e i ben trapunti drappi
Di maggior lustro adornano l'Olimpo;
Negli atrî splendon grisoliti vaghe,
Splende 'l copioso argento, e il diaspro ancora
Del suo fulvo color alto pompeggia.
Il Forte Giove sull'eccelso trono
L'eburneo scettro nella destra stringe
E al suo voler ciascun la fronte china;
Volan gli Dei a la superna sede
Sì che la soglia della magna sala
Del tonante signor stipata è in breve,

Ed il rifulger dei divin sembianti
Rïempie di candor il miro cielo.
Per quanto tardi nell'andar vecchiezza
Primo Saturno al sommo Olimpo giunge:
Ed i vetusti guai scordato avendo
Con lieta fronte il figlio suo l'accoglie
Ed a sè vicin sull'alto seggio il poggia;
Bello nell'armi e colla targa a lato,
Ove l'imago dell'eroe Filippo
Impressa si vedea, portante l'angue;
Stretta la fida spada attender pare
A fulminar fra perigliose imprese
Sovra destriero, ed esultando al forte
Che fra l'armi di fronte all'oste irata
Col forte core, alti auspicî segua,
O in sen ritorca la già inutil spada;
Così mostra suo scudo il forte Marte,
Ma il roteâr del suo sanguigno sguardo,
Venere bella caramente molce,
L'alma furente gli ritorna in pace
Colla memoria dell'antica fiamma,
Seco traendo il pargoletto Amore;
Giugne pur Febo, della turba intera
Delle sorelle Muse ambìto amico;
Il manto splende pel fulgor dell'oro,
Ei di metallo peregrin la lira
Di gemme rare vagamente intesta
Lieto ritocca con maéstra mano
Di magni vati alto l'onor levando
Con aurei sensi e motti al par sublimi.
E allor che nella reggia il sommo Giove
Rimira in un colla superba Giuno

Tutte le suore in caro amplesso unite
D'amistade scambiar sinceri baci,
Di Maja il figlio l'ali sue depone.
Or vedi al volto ed al vestire onesto,
Gli occhi modesti al suol fissi tenendo
Proceder oltre faretrata Diana
E appresso girsi dell'amica Palla,
Che col venusto affascinante viso
A Giove istesso indirizzava il piede,
Seco portando quell'insigne scudo
Cui nella manca fulgida l'immago
Di Filippo splendea, gran Mecenate,
Di artefice divino opra sublime:
Tal che lo stesso sì fidato al Duca,
Gli arcani della biscia investigando,
Alti pensier nel forte cor nodriva;
Quinci Cibele diva Madre, e l'Iri
Che templi vanta sul fangoso Nilo;
E Vesta in bianco vel tutta pudica,
Di varie spiche folta una ghirlanda
Cerere porta e cornucopie ancora,
Ve' zoppiccante il Divo artier Vulcano,
E Bacco ancor con pampinose frondi
Vien bellamente ornato a foglie e tirsi,
E il Reggitor dell'oceán Nettuno
Nudo il piede e col crin grondante e molle
Di cerulee ed algose onde marine;
Poscia il Dio Genio, e con dubbioso passo
Venirgli appresso vedi la Fortuna
E il triplice Destin che 'l cor ne cruccia,
Di poi la Fama, ed il Favor procace,
La Pace cara, e la Salute ambita,

Giano Bifronte sulla soglia immoto;
Vedi le Grazie in compagnia d'Imene,
Flora olezzante in un con Carna e Conso;
E con Carmenta la Concordia scorgi
Insiem coi Lari, la Pietà, l'Onore,
Majesta ancora e Volontà con essi,
E la Vittoria degli onori madre:
E colla vagopinta bell'Aurora
Van di conserva Virtù, Fede, Astrea;
E le Plejadi in un col bianco Giorno
Stan colle figlie del divino Atlante:
Ed Esculapio, già converso in angue,
E con Enea l'invitto Anfitrionìde,
E poi di Leda la gemella prole,
E col Cesare suo Quirin Romano.
Alfin completo si è l'Olimpo intero
E paghi tutti del tonante i voti.
Ed allorquando l'inventor supremo
Di quanto sotto il sole il mondo alberga
Vidde compiuta l'imponente corte,
Velocemente con regale invito
Accenna che all'ingiro ognun s'assida
Là del triclinio sui purpurei stalli.
Tutti ossequenti piegansi al comando,
E tra le mani dell'immortal consesso
Di linfa pura la fresc'onda scorre;
Non ha riposo dei donzelli il moto,
E chi di Cerere i prodotti appresta
Altri i nappi di nettare ricolma:
Ognuno ai cibi porge sol pensiero
Sino ch'è spento il natural desìo;
Allora Giove le sue luci volge

Là dove stan le Muse, e sì favella
Pria d'ogni altra all'eccelsa lor Reina:
O tu, diletta, fra i diletti figli,
Onore e speme dello nostro nome
Cui niuna etade coprirà d'oblìo,
Tu che a celebrar pronta ognora fosti
E l'opre nostre e li trïonfi ancora
Un canto sciogli ed a bëar ne vieni.
Dal fulvo crin al laüro contesto
Calliope vaga con divino accento
Bello diffuse dolcemente un carme,
E quell'Eroe che lo colùbro avito
Porta sul petto, del suo carme esalta.
Chè fra le genti di latina stirpe
Niuno secondo nè in pietà, nè in guerra
Nè in governar, nè in far giustizia esiste;
Rammenta ch'esso al genitor simiglia,
E neppur tace la giurata strage
Di tutti quei che lo diran tiranno
E insiem voranlo rovesciar dal trono;
Tanto furor e tale smania invade
D'amor lo scettro in posseder, ch'ancide
Nelle ridenti italiche contrade
L'ambita tanto e contrastata pace;
Ma sin dai primi teneri anni suoi
Venne Filippo in vera stima e grande
Che pari al padre per coraggio e senno
Un termin pose ai lamentati mali;
Ed abbattendo i rei la patria sua
Alla quiete donò tanto desiata
Ed ei salì sul contrastato soglio.
E quì cantava che del gran Visconti

E la virtude chiara ed il gran core
Da ferro e fame fece salva Olona;
Bello e sommo al Ticin serbonne il nome;
E appo le genti della forte Lodi
Quanta non colse invidiata gloria
Che tolti si vider a crudel tiranno
Alto levando le congiunte palme;
E quando bello con valore ei pugna:
L' angue possente nel vessil tessuta
Della vittoria qual segnal si spiega,
Ed a Cremona l'Eridán varcato
Già più cittadi al suo valor sommette,
E ancor sin là dove nell' onda il sole
Tuffa del mare gl' infocati rai
Sa suscitar in suo favor la stima;
Ed insistendo, le città ribelli
Allo primier governo ancor ritorna;
E a niun secondo per guerresche imprese
Ad ubbidir astrinse estranie genti.
E Genova dei mari alta signora,
Ch'è pur presa e sottomessa al giogo,
Fe' che la fama dell' invitto duce
Volando gisse intorno all'orbe intero;
E la nemica Elvezia, il cor prostrato
All'angue, pace richiedesse in dono,
E ch' il possente vincitor Filippo
Pago s'andasse dei trïonfi avuti.
Così narrava le guerresche imprese;
Come la biscia i capitani invitti
D' onor, di gloria già facea ricolmi,
Per cui l'Italia ad armarsi astretta
Mosse le schiere congiurate a pugna,

Ma il valoroso Eroe con petto forte
Sostenne il cozzo degli uniti scettri.
Tale fu il canto della vaga Dea.
E non ignara del futur destino
Al nostro grande e sì temuto Duce,
Alti venturi onor pronosticava;
E quai darìa nel Lazio aspre battaglie
Per annientare le nemiche squadre
Coll' urto sol dell' invincibil spada.
Ma a Lei d'oltre più dir l'Egïoco vieta,
Poscia egli stesso pochi detti aggiugne
Alto levando la pugnace prole
E il nobil sangue d'una tal progenie:
Ed or Filippo che tal stirpe vanta
Con lodi eccelse sino ai cieli esalta;
Ma in noi qual sia pensier tacer ne piace!
Sì favellava ai congregati Giove,
Ed i superni tutti a lui fean eco;
È così chiuso al vaticinio il varco;
Alle magioni lor tornan gli Dei
E dell' etere il re sull' alto trono
Solo rimase in celestiale quiete.

Altro bel poemetto si è *l'Argonautica.* Tradusse dal greco *Orfeo*, *Esiodo ed Esopo.* — *I Carmi* a Francesco e Filippo Maria Visconti, al Carmagnola, a Nicolò Picinino, ad Antonio Pisano, all' Imperatore Sigismondo, le novelle, gli epigrammi, gli apologhi e ben molte altre poesie levarono il Vegio ad una altissima fama; del supplemento all' *Eneide* poi, Paolo Giovio disse che « superò con chiarissima lode quasi tutti gli illustri poeti che sono stati da

mill' anni in quà, non eccettuando nemmeno il laureato Petrarca ». *(Iscrizioni agli uomini famosi in lettere).* Tutti con immenso plauso lo acclamarono Virgilio redivivo.

Dobbiamo deplorare che il genio di Maffeo siasi rivolto alla latina anzichè all' italiana letteratura, ma fu il difetto del secolo.

Scrisse gli elogi e gli uffizî di S. Agostino, S. Monica di S. Nicola da Tolentino, di S. Bernardino da Siena, di S. Celestino Papa, l' *Antoniade*, poema in onore di San Antonio, altri carmi sacri, — i libri della *perseveranza nella religione* — i dialoghi pieni di filosofia e di morale, paragonabili, si dice, solò a quelli dell' appassionato Leopardi; fra i quali quello *de Felicitate et Miseria* venne attribuito a Luciano. Il *Dizionario legale* — il *Trattato* sul significato delle parole — i quattro libri d' illustrazione degli antichi monumenti della basilica di S. Pietro, dai quali il cardinal Baronio confessa di aver molto imparato — i sei libri dell' educazione dei fanciulli, con solenne ingiustizia quasi sconosciuti in Italia, perchè fu da valenti critici italiani giudicato « un completo trattato di educazione, di ottimi consigli » (1).

I sei libri dell' educazione dei fanciulli è un' opera preziosa di savî accorgimenti, illuminati da una profonda conoscenza dell' uomo in ogni stadio e condizione di vita, e delle più considerate sentenze dell' antichità, e può far

(1) Andiamo lieti di poter ripetere anco una volta che l'egregio Prof. Fortunato Vaeni sta attendendo al volgarizzamento di questa importantiesima opera del Vegio.

utile non mediocre ai nostri tempi: come al suo confronto perderebbe di novità e di pregio qualche parte migliore di un opera di un filosofo francese, che all'ombra di alcune verità e di uno scrivere incantevole molti errori diffuse: mentre le dottrine di educazione, oggi stimate per nuovi ed ingegnosi risultati di scienza provetta, sono gia state da Vegio sapientemente, eruditamente ed eloquentemente trattate. E forse utili e pregi maggiori potrebbero risultare dall'analisi di questo libro, di cui il giudizioso abate Ladvocat lasciò scritto: « che in Francia era tenuto per uno dei migliori che in questo genere si conoscessero ». Veramente fu la migliore e si crede l'ultima delle opere del Vegio.

E se non risaliranno in onore le opere che a lui fruttarono più gloria, colpa de' tempi e non sua, i libri della educazione dei fanciulli tradotti e ridotti pei bisogni presenti sono atti a divenire l'opera più utile e più popolare d'Italia. A Tournay (Belgio) il Sac. I. Feron ripubblicava nel 1854 l'opera pedagogica di Vegio, l'edizione però contiene altri lavori consimili di altri autori, per il che il libro è intitolato:

Maphei Vegii patria Laudensis, divinarum scripturarum cum primis peritissimi, oratoris item ed pœtæ celeberrimi, Martini papæ V datarii, de educatione liberorum et eorum claris moribus libri sex, elegantia non minus quam sententiæ gravitate redolentes. Accesserunt: etc.. — Tornaci e typis I Casterman filiorumque, 1854.

Il trattato rimesso in luce dal Feron è diviso in 5

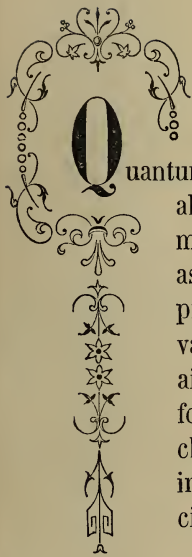
libri. Nel II e III, si trovano molti assennati consigli pei professori: il III tocca anche in ispecial modo l'educazione delle fanciulle, e si appoggia sopra molti esempi tolti dalla vita di S. Monica. I due ultimi contengono lezioni salutari intorno ai vizî ed alle virtù particolari della gioventù.

« Ordinando insieme nell'opera sua le massime ed i pensieri morali di Cicerone, Virgilio, Quintiliano e di Seneca, Maffeo Vegio li arricchì largamente della dottrina dei Santi padri Agostino, Gerolamo, Grisostomo, e Gregorio Nazianzeno ».

Si conoscono di Maffeo altri libri, *De re militare,* trattato incompleto. — *Da conditione humana,* un terzo *Epistolæ ad multos doctissimos viros*, *ecc.*

A fronte del grande e famoso poeta latino Maffeo Vegio egli è certo che gli altri nostri concittadini che poetarono in questo secolo, rimasero molto a lui inferiori, e quindi non ponno essere convenientemente apprezzati, pure non vogliamo dimenticare: Trezi o Trezzo Bettino che visse dal 1420 al 1490 e che dettò un poema in terza rima, dedicato al cardinale Ascanio Sforza, intilolato *Letilogia,* nel quale descrive l'acerbità della peste che desolò Lodi e Milano negli anni 1485-86. — Fu stampato in Milano da Antonio Zanati nel 1488.

CAPO II.

Scienze.

Quantunque lo studio di tutte le scienze in genere abbia trovato omai sempre il proprio elemento in Lodi, pure, trattandosi di epoche assai rimote e nelle quali niun cronista si prese la briga di registrare nomi e fatti che valessero in qualsiasi modo a tramandare ai posteri notizie al riguardo, ci è giuocoforza restringere il nostro dire alle due scienze che si ponno giustamente ritenere le più importanti dello scibile umano, vogliam dire cioè della *giurisprudenza* e della *medicina*.

Lo studio della giurisprudenza ebbe sempre un culto speciale presso i lodigiani, fra i quali come abbiamo accennato e vedremo nei successivi secoli, fiorirono uomini dottissimi. Nel secolo di cui parliamo brillò pe' suoi studî legali Garrati o *de Caratis* Martino, detto il *Lodigiano,* il quale fioriva verso il 1430; di sve-

gliato ingegno e studiosissimo, levò ben presto fama di sè, e dopo d'essere stato chiamato lettore all'Università Ticinese, lasciò le seguenti opere quali monumento del suo sapere:

Di lui abbiamo *Consilia civilia cum notis Francisci Cetti et Fr. M.Plotti,* stampati in Novara da Sesallo nel 1558. — *Aurea ac perutilis lectura in lucrosissimo et præ æteris praticabili opere*: *De Feudis,* Basilea T. Guarino 1564, conservate nella Laudense. — *De protestationibus, de feudis,* Basilea, Guarino 1564. — *Consilia tria matrimonialia, in primo volumine conciliorum matrimonialium collectorum per Dom. Zilettum S. C. venetum, Francoforti 1585.* — *Consilia Novariæ nuper reperta et hactenus non impressa, Novariæ per Fr. Sesallum, 1568.* — Ed ivi anche nel 1558 come dice il Vignati.

Anche Vignati Ambrogio ci lasciò non pochi monumenti del suo sapere quale giurisperito (1468); ebbe fama eziandio di grande letterato. Insegnò leggi in Torino nel 1452, ed in Padova ed in Bologna, come asserisce il Blondo nella sua Storia del Regno d'Italia, libro VII nel Capo della Lombardia; molte opere egli compose, che per la maggior parte rimasero inedite. Fra le due stampate si hanno due Trattati, l'uno *De Heresy,* comentato da Francesco Pegna, auditore della *Rota Romana,* stampato in Roma 1581 coi tipi di Giorgio Ferrari, e che porta il seguente Frontispizio: « *Elegans ac utilis Tractatus De Hæresi editus per præclarum et famosissimum Jur. utr. doc. D. Ambrosium de Vignate, Militemque strenuum* ».

In tale edizione, che ritiensi sia stata la prima di

quest'opera, leggonsi le seguenti brevi notizie biografiche sovra Ambrogio Vignati che noi voltiamo dal latino in italiano: « Ambrogio dei Vignati personaggio e per lettere e per avita nobiltà illustre, fu Lodigiano: come fra gli altri ne fa onorifica testimonianza Leandro Alberti. È della nobil città di Lodi, in Lombardia, che dista circa venti miglia da Milano, procreatrice feconda di valenti uomini: fra i quali va celebre Oldrado giureconsulto celeberrimo. Fiorì Ambrogio verso il 1468, sotto il Pontificato di Paolo II, e l'impero di Federico III Austriaco. In Torino per molto tempo, e con grandissima lode professò giurisprudenza; ed ivi credesi sia morto. I di lui libri manoscritti esistono nella biblioteca del dottissimo Pietro Dusineo di Santa Romana, ecc. ». Roma 1581 — l'altro *De usuris*, Venezia, 1580.

Nonchè un repertorio *Super litteris de Rescriptis;* un' orazione a Paolo II, Pontefice, a nome del Duca di Savoja; ed un libro che ha per titolo *Consilium Feudalium Virorum Doctorum,* del quale ignoriamo l'edizione.

Inedite: — *Tractatus de spe, Penitentia, Ludo, Jurisditione imperii.* — *Commentaria in prima parte codicis* (1) e molte altre di cui s'ignora ora fino il titolo. Il Vignati credesi morto in Torino. Di lui parlarono il citato Leandro Alberti nella sua descrizione d'Italia; Gerolamo Ghillini nella sua opera *Degli Uomini Letterati*; il nostro Gabbiani e tanti altri.

(1) *Lodi*, Discorso X.

Nel 1475, un Barni Cristoforo era lettore di Jus canonico nella Università di Pavia; Gaspare (1409) e Maffeo (1415) Micolli fratelli, si succedettero nella detta Università, quali lettori di legge; nè va dimenticato Domenico da Ponte altro lettore di Leggi in Pavia (1450). Antonio Vignati coperse l'istessa carica nella stessa città nel 1494. Andreolo Lemene e Casetta Bassano si distinsero entrambi nella giurisprudenza, ed il primo nel 1419 fu chiamato a riformare gli statuti di Lodi, il secondo nel 1416 dopo essere stato Vicario generale di Giov. Vignati signore di Lodi e Piacenza, fu nel 1438 eletto Delegato Ducale. Chiuderemo infine l'eletta falange de' giureconsulti che di questo secolo vantano i lodigiani col ricordare Daniele Micolli, il quale negli anni 1451 e 1453 fu vicario del Podestà di Novara, nel 1463 del governatore di Valenza, e nel 1477 avvocato fiscale di Lodi.

Medicina — Egli è certo che si fu per impulso dei seguaci d'Igea che in questo secolo si venne nella saggia determinazione di riunire in un solo gli sparsi Ospitali di Lodi e suo contado. Infatti ottenutane la superiore approvazione in pochi anni si trasse a compimento la fabbrica dell'Ospitale Maggiore, come rilevasi dalla seguente iscrizione che si trova sul frontale di levante, che un giorno serviva di principale entrata:

PUBLICA LAUDENSIUM PIETAS MENDICÆ ET LANGUENTI URBANÆ
AC PREREGRINÆ MULTITUDINI COLLACTICIA PECUNIA ATQUE CONIUNCTIS
XENODOCHIIS HUNC HOSPITALEM LOCUM A FONDAMENTA STRUXIT
ET EXORNAVIT ANNO SALUTIS MDIIII (1)

(1) La pubblica pietà dei Lodigiani eresse dalle fondamenta ed abbellì questo luogo ospitale per la gente povera inferma della città e forestiera con elemosine raccolte e così uniti antichi Ospedali. Nell'anno 1504.

Si compilarono appositi statuti tracciati sulle norme di quelli di Pavia, Milano, e Brescia.

L'ospitalità del nuovo nosocomio si incominciò ad esercitare il 12 aprile 1467 ed il primo ammalato ammesso fu certo Perino Fontana della Parrocchia di S, Lorenzo. (Timolati. *Monografia dell' Ospit. Magg. pag. 15).*

I Deputati all'amministrazione furono dapprima perpetui e durò così sino al 1492, nella qual epoca Lodovico il Moro suggerì una nuova riforma con altra forma di elezione, che ebbe luogo in quello stesso anno, e perseverò sino a tutto il XVIII secolo (Vedi Timolati. *Monografia Ospital. Magg. pag. 18).*

Il nuovo Ospedale Maggiore nell'aggregazione di tutti gli altri ebbe l'incarico di ospitare ogni sorta d'infermi. Nei tempi di ordinaria salute esso fu sempre sufficiente tanto pei malati della città quanto per quelli del contado. Invece nelle straordinarie affluenze si ebbe riguardo di ammettere soltanto quel dato numero di ammalati cui limitavansi le rendite. Qualche volta avveniva che si accettava gran numero di forestieri, con tale scapito dell'Istituto da minacciare la chiusura per difetto di rendita. Ciò che indusse a prendere opportune deliberazioni, come vedremo che convenne ne' successivi secoli.

Un medico d'ingegno assai versatile e che pubblicò disparatissime opere si fu Marc'Antonio Cadamosto, che fioriva nel 1485, da non confondersi con altro Marco Cadamosto, illustre poeta, e del quale parleremo nel successivo secolo, fra i molti suoi lavori lasciò un'opera stampata in Milano nel 1509, dal titolo:

Compendium in usum Astrolabii Mersahallæ cum nonullorum capitulorum declarationibus et additionibus, nec non cum multis geometricis stationibus compilatis per Dominum Marcum Antonium Cadamustum Artium, et Medicinæ Doctorem clarissimum. Quest'opera fu assai encomiata ed il concittadino e suo contemporaneo Francesco Tanso dettò in lode il seguente epigramma:

Qualiter incedant errantia sydera, veros
Et Cœli Canones, noscere si quis amat.
Metiri et vere quidquid sub sole videmus
Totius, et veros Orbis habere situs.
Iste satisfacet parvo licet ære Libellus
Orbem tam parvo Lector habere potes (1).

— Inoltre « Frammenti di Effemeridi », — pure stampate in Milano, 1640.

Fu egli d'ingegno versatile e vasto. Si dedicò allo studio delle Leggi, della medicina, astrologia, cosmografia, matematica, e fu infine in ogni ramo versatissimo.

---

(1) *Traduzione nostra.*

Come vagan l'erranti stelle ognuno
Conoscer brama e su del ciel le leggi.

Ei quì scandaglia e chiaramente mostra
I veri mondi che l'orizzonte alberga.

Ma il libro è tal che per gli aerei campi
Nol puoi seguir, Lettor, se picciol sei.

Apprese ch'egli ebbe le leggi e la medicina, i Giuristi e Medici nostri ascrissero a proprio vanto l'ammetterlo nei loro Collegi; ma l'amor suo fu rivolto specialmente allo studio dell'astrologia, e delle matematiche ed in queste seienze gli risultò nome d'uno de' più celebri astrologi e matematici de' tempi suoi. Oltre agli accennati studî, attese eziandio alla cosmografia ed in questa quanto siasi reso valente, ce lo ricorda la lettera dedicatoria, che precede l'opera da esso lui composta intorno all'uso dell'Astrolabio, diretta. Sinforiano Bullodio, senatore in Milano a' tempi di Luigi XII re di Francia, nella quale asserisce di non aver per altro fine posta mano alla stessa, che per servire agli studî cosmografici, studî pur coltivati dallo stesso Bullodio.

Nell'anno 1494, troviamo essere lettore di medicina nella università di Pavia un Barni Cristoforo; Casetta Gerolamo che fioriva nel 1450, fu chiamato a Milano per l'alta sua perizia medica. In patria s'acquistò fama di esperto medico Cristoforo Bocconi, e nominato lettore nel 1444: Pietro Modegnani (1478) da Dannio, insigne medico, nacque in Lodi. Nel 1440 fu addottorato anch'egli nell'arte medica, e si distinse assai, nel 1447 fu rilegato dai Veneziani, che si erano impadroniti di Lodi, a Verona. Ritornato in Lodi, lui vivente a sue spese eresse un Ospitale nella propria casa.

CAPO III.

Arti belle.

identico amore della gloria che mosse in questo secolo e principi e privati a proteggere le scienze e li studiosi, gli animò eziandio ad avvivare col favore e coll'oro i progressi delle belle arti. E qui noi dovremmo stendere un volume, se ciò non fosse stoltezza dopo le dotte e pazienti ricerche e pubblicazioni del rinomato Avv. B. Martani e Cav. Michele Caffi. Tuttavia per sommi capi, a complemento dell' opera nostra, faremo cenno de' nostri artisti.

Architettura. — Fra gli eletti ingegni che onorarono la patria va certamente in questo secolo ricordato Giangiacomo Bataggio o Baggio (1487-1493) il quale si vivea a Milano quale campo più adattato a' suoi studî e lavori. Infatti colà eresse con proprio disegno la sagrestia di S. Satiro. Di lui in Lodi abbiamo il tempio dell' Incoronata. La chiesa di S. Maria a Crema è pure opera sua. Il Terni cronista contemporaneo appella il Bataggio « principe de architecti de patria lodesano ».

Altri lodigiani pure ebbero vanto di valenti architetti, e fra essi accenneremo ad un Giovanni da Lodi che lavorò a Cremona nel castello di Santa Croce, non che a Milano ed a Pizzighettone e dal Duca Francesco Sforza richiesto nel 1451 per la costruzione di una chiesa intitolata a S. Antonio da Padova.

Giovanni Gambarino (1460) fu, come il proprio padre Taddeo ingegnere del comune, ed attese al ristauramento delle mura civiche, della porta Cremonese, ora Roma, del ponte sull'Adda non chè il portico della casa Ducale in Lodi.

Contemporanei agli accennati si furono Bartolomeo da Lodi che fu ingegnere ducale, ed un Serafino Gavazzi (1474), il quale verso la metà del XV secolo lavorò pel castello di Lodi, e fu eziandio commissario ai lavori pubblici e capitano della cittadella di Piacenza.

Pittura. — Anche nei precedenti secoli Lodi seppe dare ottimi pittori, ed infatti si ricordano con molti encomî un Antonio ed un Taddeo da Lodi che sin dal XIV secolo dipinsero in Lodi ed in Padova. A questi fecero seguito un Gerolamo Melegolo (1494), un Buongiovanni Lupi (1490), che il Caffi vorrebbe fosse quel *Giovanni da Lodi che insieme co' suoi compagni nell' esercizio della pittura, veniva chiamato dal Duca di Milano a dipingere nel castello di porta Giovia;* ma secondo noi tale asserzione è molto infondata, inquantochè abbiamo un altro *Giovanni da Lodi,* pittore contemporaneo del Lupi, ma della famiglia Tresseno, e stando alla valentìa di quest'ultimo,

noi siamo per credere che questi e non altri dipinse nel castello di porta Giovia a Milano.

Intanto, siccome si tratta di pittori lodigiani sin quì ignorati, la scoperta dei quali dobbiamo all'erudito Prof. G. Colombo, testè defunto, crediamo prezzo dell'opera il riportare per intero quanto sui Tresseni scrisse lo stesso Colombo.

Notizie tolte dal volume intitolato « Documenti e Notizie intorno agli Artisti Vercellesi » di Giuseppe Colombo B. — Vercelli, Tip. Guidetti Francesco 1883:

« Coetaneo ai figli di Boniforte Oldoni, fu Giovanni di Bartolameo Tresseno di Lodi, il quale erasi traslocato da Lodi, sua patria, a Vercelli qualche tempo dopo Boniforte; e quivi ebbe numerosa discendenza. Un' altra famiglia parimenti lodigiana, da cui sembra non uscissero pittori, cognominata De Azate, andava pure a stanziarsi a Vercelli; tanto questa come quella dei Tresseni furono posteriormente denominate dal popolo col semplice cognome *di Lodi* o *da Lodi*, a cagione, sicuramente, della loro comune provvenienza. Le prime notizie di Giovanni Tresseno sono del 1488. Sembra che, fin dal suo primo giungere in Vercelli, egli si recasse ad abitare nelle case dei Pettenati presso l'antica chiesa di S. Donato, e fosse allora di già avanzato negli anni. Ebbe quattro figli, non ci è manifesto se di madre vercellese ovvero di altra donna, ch' egli si avesse pigliata in moglie avanti di tramutarsi a Vercelli: di essi i tre maschi professarono l'arte paterna, e la figlia, chiamata Lucia, si sposò con un Antonio di Andorno. Fu suo fratello, uno Stefano, che, al pari di lui,

coltivò la pittura, e del quale si ha menzione in un istrumento del 1512. Giovanni di buon' ora comperò terre nel Vercellese, cui poscia accrebbe e fe' ottimamente prosperare. Cessò di vivere fra il 1505 ed il 1509. Poco sappiamo de' suoi dipinti. Nelle sopraccennate *Notizie* del Rev. P. Bruzza leggesi il contratto in virtù del quale Giovanni prometteva a Nicolò Aiazza di dipingere due cappelle nella Chiesa di S. Paolo. Nel 1499, il Comune lo incaricava di effigiare stemmi ed imprese per festeggiare l'ingresso di Luigi XII, re di Francia, in città, allorchè questi da Asti per Vercelli moveva a conquistare la Lombardia. Opere di maggiore importanza furono quelle, che egli condusse nella chiesuola di S. Giovanni alla Varola, ora distrutta. Dei suoi figli, Ludovico sortì i natali verso il 1483 in Vercelli, dove poi trasse la sua lunga vita, ch' ebbe termine nell' aprile del 1565. Fu sua consorte Francesea de Gociis di Casalvolone, dalla quale ignorasi se sieno stati procreati figliuoli: essa morì prima del marito e fu sepolta in San Marco, dove, poi, accanto alla amata sposa, lo stesso Ludovico volle essere tumulato. Oltre di professare l'arte della pittura, Ludovico tenne un fondaco di droghe e di colori nella casa sopramentovata dei Pettenati, di cui egli aveva fatto acquisto assoluto. Nelle carte vercellesi copiosi sono i ricordi de' suoi negozi ed interessi, ma scarsissimi quelli delle sue pitture. Il solo documento che intorno le medesime venne dato dal R. P. Bruzza di trarre in luce, è il contratto del 4 Luglio dell' anno 1540, con cui egli promette di dipingere due camere nel Vescovado di Vercelli, ricevendone in pagamento 25 scudi d'oro: queste pitture

ora sono scomparse. Ridonda in suo onore l'essere egli stato congiunto in amicizia con Gaudenzio Ferrari, ed Eusebio Oldoni. I due suoi fratelli, Bernardino e Bartolameo, coltivarono essi parimenti la pittura senza tuttavia menomamente trasandare la cura del fondaco. Di Bernardino si hanno notizie dall'anno 1513 al 1517, nel quale ultimo anno si ammogliò con Orsina di Bartolameo dei Raymondi di Villarboito: indi sembra che fosse tra breve mancato di vita. Bartolameo, per contrario, campò sin oltre il sessantesimo anno d'età, morendo verso il 1559, dopo aver atteso più al suo commercio di droghe che all'esercizio dell'arte. Dalla sua consorte Caterina Rusconi, fu arricchito di parecchi figli, de' quali i due maschi, Giovanni Bernardino e Giovanni Battista, voltarono del tutto le spalle alla pittura, per esercitare il loro traffico di droghe, cessando in tal maniera, per sempre, nella famiglia dei Tresseni di Lodi la nobile professione dell'arte.

DOCUMENTI

I. Pagamenti a Giovanni Tresseno di Lodi (1) per certe armi da lui dipinte in Vercelli nell'occasione della venuta del re di Francia *(Dai libri delle Provvisioni)*.

1500. 16. *oct. Super requisitione nob. Georgii de Maximo ut fiat bulleta mag.ro Johani de Laude pictori pro certis armis que ipse fieri fecit nomine comunitatis*

(1) Un documento del medesimo Giovanni Tresseno, dell'anno 1492, fu già pubblicato dal Rev. P. Bruzza nelle sue *notizie* intorno il Bazzi

ab eodem m.ro Johe tempore adventus Ser.mi Regis Francorum ad civitatem provisum fuit quod fiat bulleta pictori de schuto uno.

II. Ludovico Tresseno di Lodi si obbliga a pitturare due camere nel Palazzo Vescovile di Vercelli *(Giov. Dionisio de Mandello. M. 10 Filza 13).*

1540 die 4 Julij.

Pacti tra il d.no Francischo Strata a nome di Mons. Rev.mo d'Invreya et Mayestro Lodovico de Laude pictore et speciar. in Vercelli.

Et primo esso meystro Lodovico promette depinger due camere in lo episcopato de Vercelli videl. nel palacio ciohe le due de sopra deverso la cusina et la ecclesia de Sancto Eusebio facendo el stesso meystro la tellatura de frisaria convenevole et el telaro sia facto a la forma de la sala de Sancto Benigno a tutte sue spese dandole el prefato d.no Francischo oro et colori fini et la calcina. Il resto sia a carigho d'esso maystro Ludovico et debia cominciar infra octo iorni et non mancar insino sia finite esse camere del friso et telaro almodo predicto et questo è per preciò de scuti venticinque d'oro d'Italia dandoli ad ogni richiesta sua moderata seconda la opera sua la qual ecc., così le parti promettono attendere sotto obligatione de suoi beni precip. in strum. et questo in presentia di meystro de viarino de ghibertis dioces. montisregalis et meystro Sebastiano belegno testimoni.

1565, 23 Aprile.

III. Sommario del testamento di Ludovico Tresseno di Lodi. *(Ulisse Avogadro di Quinto. A 52 Not. 7 Fogl. 94).*

Ludovico de tressasîni (sic) de Laude, di corpo infermo, vuol essere sepolto in S. Marco di Vercelli, *appresso una colonna dove è dipinta l'imagine di San Francesco,* nel monumento stesso che contiene le ossa di sua moglie, Francesca di Casalveltrame, ordina che l'erede de' suoi beni dia il necessario sostentamento a Bartolomeo, bastardo del fu Battista, suo nipote, e lo faccia studiare; lascia una cascina al *mulino nuovo,* presso Vercelli, e quattordici moggia di terra in Olcenengo; per ultimo, istituisce a suo erede universale Caterina dei Rusconi, moglie del sopranominato Bartolameo dei Tresseni de Laude (1),

IV. Ricordo d'una pittura fatta nell'anno 1503 da Giovanni Tresseno di Lodi nella vetusta chiesuola di San Giovanni alla Varola, fuori di Vercelli. (D'ignoto scrittore. Fra le carte delle Elemosine vercellesi di Santo Spirito, nell'Archivio della Sotto Prefettura).

---

(1) Col testamento presente Ludovico annullava un altro da lui fatto tre anni innanzi, nel quale aveva dichiarato a suoi eredi universali Bernardino, suo nipote e la costui madre, sopra nominata, Caterina. In questo primo testamento egli si qualifica *Ludovico de Trissino da Lode, città del Milanese, pintore et cittadino di Vercelli;* ed ordina, come anche dipoi, *di essere sotterrato in S. Marco, alli piedi del Seraphico S. Francisco fuori et appresso del choro verso la capella di Santo Antonio in la quale sepoltura giace il cadavere di Francesca de gotiis,* sua consorte.

25 Giugno 1695.

Nel mezzo del choro suddetto mirasi dipinto il Crocifisso havendo a piedi la Maddalena piangente e da una parte Maria e dall'altra S. Giovanni addolorati, con due monache genuflesse qua dicesi esser una Donna Cavalla l'altra Donna Sella: nel restante del choro medesimo vi è effigiata la vita del Precursore Giovanni, e dove egli come voce predica la venuta del Verbo vedonsi scritte in un picciol cartello sopra quelli che ascoltano la verità queste parole: *Hoc opus fecit fieri Veneranda donna* (sic) *Francischa de Vassallis abbattissa monasterii S. Spiritus ad honorem Virginiis Mariæ omniumque Sanctorum et Divi Precursoris Joannis Babtiste MCCCCIII* (1) *14 Julii. Joannes de Laude pinxit.* Vedonsi pure nel circolo che divide il choro dalla chiesa effigiati se ben alquanto guasti per causa dell'acqua piovente i dodici apostoli.

P. P. F. D. R.

Nel secondo periodo del XV secolo la fioritura pittorica fu più lussureggiante, ed il Rio l'attribuisce alla « concorrenza simultanea in Lombardia dei maggiori artisti contemporanei, i quali, per quanto li allettasse una capitale come Milano, non negavano il loro pennello alle minori città. I quadri che dipinse il Perugino per gli Agostiniani di Cremona, e per la Certosa di Pavia si contano fra le migliori sue opere, come le cupole elevate da Bra-

(1) È chiaro che la data fu male trascritta, e che vi si dee aggiungere una cifra, talchè ne risulti l'anno 1503.

mante a Piacenza ed in altre città ancor meno importanti. Quantunque nè Bramante, nè Perugino, nè Leonardo lavorassero in Lodi, nullameno si può affermare e provare altresì che il loro influsso vi penetrò (1), e che combinandosi colle ispirazioni, e le tradizioni locali, vi produsse dei lavori che hanno insieme della scuola umbra e della scuola lombarda, fusione più presto unica che rara essendosi quasi isviluppata sulla originalità invece di soffocarla ».

Ma lo spirito distruttore lasciò alla storia di raccogliere pochi nomi di pittori lodigiani del XV secolo, dei quali tuttavia, conserviamo pregievoli lavori.

Accenneremo quindi solo ad un Moschino, Gerolamo Melegolo, Giangiacomo da Lodi, Bernardino Lanzani da S. Colombano, Buongiovanni Lupi di Filippo (2), Cattaneo Giovanni Angelo, ed altri.

Il Moschino dipinse nel Castello di Milano nell'anno 1451, altro s'ignora di lui.

Gerolamo Melegolo, visse sullo scorcio del XV secolo e vuolsi dipingesse nella chiesa dell'Incoronata (Vedi Caffi. pag. 124) come da istromento del notajo Giacomo Burgazzo 25 Febbraio 1494. I dipinti ornavano i *quattro corridori,* ed il prezzo fu di L. 400.

Bernardino Lanzani, che dipinse anche nella sua terra

(1) Vi ha nella chiesa di S. Lorenzo un affresco, il cui stile, il colorito, la composizione oppartengono evidentemente alla scuola del Perugino. È la Vergine in adorazione dinanzi a Gesù, soggetto della scuola Umbra.

(2) Alcuni accennano al padre e figlio Chiesa Giovanni e Matteo siccome di Lodi, mentre che sono pavesi.

natale, S. Colombano al Lambro un bellissimo affresco che tuttavia scorgesi in una nicchia all'ingresso di quel paese. Affrescò ben anco nella Chiesa di S. Teodoro in Pavia dipingendo bellamente la storia di S. Agnese.

Di quest'epoca 1402, 1426, 1431 ebbimo segnati tre dipinti nella chiesa di S. Francesco. Col 1402 un santo vescovo e col nome di un patrizio lodigiano quale *Zilietus de Vineatis* padre del celebre Giov. Vignati.

Buongiovanni Lupi, figlio di maestro Filippo, probabilmente altro pittore, si obbligò addì 3 Dicembre 1465 di dipingere la tavola dell'altar maggiore nella chiesa di S. Gerolamo, allora ufficiata dai Gesuiti. Il Cav. Michele Caffi nella dotta sua Monografia « *Dell' Arte Lodigiana* » riempì una lamentata lacuna riflettente i pittori lodigiani del quattrocento e reputiamo prezzo dell'opera il riportare quì per intero il capitolo che vi ha riferimento.

« Ma la buona ventura, egli scrive, ci fece non ha guari pervenire alle mani il documento che pubblichiamo qui appresso, in cui un pittore Buongiovanni da Lodi, figlio di un maestro Filippo, nel giorno 3 Dicembre 1465 si obbliga a dipingere la tavola dell'altare maggiore nella chiesa di S. Gerolamo di Milano, allora appartenente ai frati *Ingesuati*. Questa lettera ci conduce a conoscere il casato del pittore Buongiovanni, e così a scoprire una connessione e progressione di artefici che, nel secolo XV e nei principii del successivo, sostennero in Lodi il decoro dell'arte, e precorsero la bella ma troppo breve epoca di Albertino e Martino, e quella versatile ma fecondissima del Callisto ».

« La firma *Nocente Louo* (ossia Lupo o de' Lupi) *fratello del sopradetto Bonzouanne,* apposta a questa lettera, prova che il pittore *Buongiovanni* o *Gianimbono (m.r Bonzoannue q,m Filippo da Lode),* probabilmente illetterato, apparteneva alla famiglia dei *Lupi* o *Lovi.* Buongiovanni che assumeva nel 1465 di pingere pei frati *Ingesuati* in S. Girolamo in Milano (soppressi poi nel 1668) l'ancona dell'altare maggiore descritta nel testè citato documenio ed ora d'incerta esistenza, era figlio di un artefice, m.r Filippo, probabilmente pittore, le cui gesta ci sono ignote. Egli era anche intagliatore, e fra il 1491 ed il 1495 col fratello Giovanni Bassano lavorava nel legno ed ornava con oro e colori l'*ancona grande* per la chiesa degli Olivetani in Villanova lodigiana, ancona che fu distrutta da un fulmine nel 1632 *(Cronaca olivetana del Sabbia, 1596, m.ss presso di me).* Egli solo, maestro Buongiovanni, faceva poi nel 1494 per la nostra Incoronata un ornamento di bassorilievo posto provvisoriamente all'immagine della Madonna sul maggiore altare. Nè finora altro sappiamo di lui, se non avere egli testato in patria nel 24 marzo 1519 negli atti del notaro Tomaso Bracco, ma il suo testamento ora non si rinviene ».

« Per la chiesa di Borgonuovo in Val Tidone, nel Piacentino, i fratelli Lupi, condussero un' ancona magnifica alta metri 4, larga metri 3,85 circa, a stile piramidale, divisa in due comparti trasversali, con nicchie ed altre opere finamente intagliate e messe ad oro, con pedule, ed alla sommità quattro aguglictte e una quinta più grande nel mezzo di esse ».

« Del fratello Giov. Bassano Lupo sappiamo che abitava in Lodi nelle vicinanze di S. Naborre ed era marito a Dorotea Chiesa da Pavia figliuola del pittore Giovanni Chiesa, quel desso che, in un col figlio Matteo, intorno al 1493 o 1494, dipinse nobilmente all'Incoronata. Al sodalizio della quale chiesa fin d'allora assai ragguardevole, il Giovanni Bassano veniva ascritto fino dal 1524, nel quale anno egli faceva anche suo testamento, e poco appresso moriva (1525) senza lasciare posterità ».

Sul finire del XV secolo un artista di grido ebbe i natali in Lodi, e fu Giangiacomo da Lodi il dipintore della cappella di S. Bernardino nella chiesa di S. Francesco in Lodi, per incarico avuto della nobile famiglia patrizia dei Bononi, e ciò vuolsi verso il 1477. Giangiacomo lavorò benanco in Milano ove godeva gran riputazione presso quella Corte Ducale. Nel 1451 eseguì per commissione del duca un affresco rappresentante la Vergine al Revellino in capo al ponte sull'Adda. Nell'atrio dello Ospitale Maggiore di Milano dipingeva nel 1472 l'Annunciazione. e ciò rilevasi dai libri di spese dell'Ospitale stesso ove è detto « 1472.... *M.ro jo: Jàcobo de Laude pictore pro pictura duar figurar. Annunciate fatar. super portas muri claustri magni, lib. 2* » Nel 1474 sappiamo *(Archivio Storico Italiano Serie III anno 1869 Tomo X, Parte I, pag. 273)* come Giangiacomo venisse inviato a Caravaggio dal rinomato Bartolomeo Gadio da Cremona *(Vedi Storia di Cremona)* coi pittori Gregorio Zavattaro e Raffaele da Vaprio, a stimare alcuni lavori che il Duca Giovanni Galeazzo Sforza avea com-

messi agli artisti Bonifacio Bembo e Giacomo Vismara in una cappelletta di quell'antico Santuario.

Ma di tanto pittore non ci rimangono altre opere all'infuori degli affreschi nella succitata cappella di S. Bernardino nel tempio di S. Francesco in Lodi tanto bene illustrata dal chiaro storico B. Martani.

Un *Bignamino* pittore, ed un maestro *Poscante Andrea,* non che un *Visconti Giovanni Antonio,* frate umiliato, i quali, accenna il Rio, eseguirono magnifiche vetriere per l'Incoronata che più non esistono (se non vestigia di qualche piccola figura). Di dette vetriere, eseguite nel 1510 fu collaudatore il frate francescano Evangelista Zogni di Crema (1).

La famiglia Lupi, di varii membri della quale abbiamo accennato nel precedente capitolo, si fu certamente quella che diede maggiore incremento all'arte pittorica nella loro città natale, Lodi. E qui non andremmo lungi dal vero nel supporre che alcuno dei nominati Lupi istruisse nella pittura Martino ed Albertino fratelli Piazza, che tanto poi si resero illustri per le loro pregievolissime opere.

A questo punto incomincia la brillante iniziativa della scuola lodigiana colle opere di Martino ed Albertino Piazza.

Dagli atti dell'Incoronata rilevasi che Martino era il *senior,* e che abitava nelle vicinanze della Parocchiale di S. Vito, ora via Calisto Piazza.

---

(1) Il Caffi crede però che tanto il Poscanti quanto il Bignamino non dover essere stati gran cosa avendo trovato nei libri delle spese dell'Incoronata che sì l'uno che l'altro si prestarono in *optare et sgurare vitriatas.*

Ed entrambi erano reputati sì eccellenti pittori che i deputati della chiesa dell'Incoronata trattarono sin dal 1514 per la dipintura di tutta la Chiesa.

I membri della famiglia dei Piazza si ebbero, ignorasi la causa, il sopranome di *Toccagni*, ed in molti atti con questo solo epiteto vi sono indicati. Le mirabili opere loro sfidando le avarie del tempo pervennero insino a noi. Egli è un fatto però che da tante e splendide opere artistiche ci è dato poter convenientemente apprezzare i nostri sommi pittori, fra i quali certamente brillano di vivissima e pura luce i fratelli Martino ed Alberto Piazza.

Ei sembra quindi il massimo dei doveri quello di soffermarsi viemeglio a parlare minutamente ed a lungo di loro, dacchè il merito dei lavori loro ne è prezzo dell'opera. Colla scorta di esperti conoscitori dell'arte, tenteremo di formulare un giusto criterio e delli studî e dei progressi artistici dei tanto reputati pittori, nonchè dell'epoca in cui vissero.

Vuolsi da taluni che Martino superasse il fratello, ma siccome poco ci rimane di lui, avendo quasi sempre lavorato di conserva ad Alberto, così non sapremmo ciò asseverare. Il più volte citato Rio, a proposito scrisse: « È impossibile raccertare se essi (Martino ed Alberto) abbiano subìto l'influsso degli artisti stranieri che lavorarono a Lodi nel tempo stesso della loro artistica educazione. Da un altro lato, non si sa come classificare quel Bertino Piazza, (1) fondatore della famiglia e anche della scuola,

(1) È questi forse che è designato nell'opera dell'Averulino, e messo allo stesso livello di Masaccio, e Masolino: « *Masaccius, et Masolinus diem obiêre, Bertus in Erodano demersus* ».

che è da Lomazzo nominato fra i pittori chiamati dal grande Sforza a Milano, per dipingere i baroni armati nella maggior corte del suo castello. Comunque sia, certo è che le loro ispirazioni derivarono dalla più pura sorgente, e che ne deviarono mai ».

« È a dolere ch'essi non eseguissero che un picciolissimo numero di lavori, e che per giunta il più importante venisse distrutto nel 1825 per dar luogo ad un ignobile scarabocchio. Era desso una gran pittura a fresco, precipuo ornamento della Cattedrale di Lodi, e condotto per intero da Martino Piazza, il più valente dei due fratelli. Però l'importanza di quest'opera era piuttosto relativa alla grandezza e all'età sua che alla sua profezione. Terminata nel 1508, e quindi anteriore di parecchi anni alle pitture tenute come capolavori di questa scuola, essa avrebbe somministrato alla sua storia un documento tanto più prezioso, in quanto era il solo da esso lasciato. Il quadro portante la stessa data, che già abbelliva l'altar maggiore della Cattedrale e che venne da quivi trasferito all'arcivescovado, non ci compensa che in parte di sì grave perdita ».

« Oltre quest'ultimo lavoro avvene un altro a Milano, nel palazzo Borromeo, cha sembra della stessa epoca, e di cui lo stile, il colorito ed i tipi rivelano a chiare note lo stesso penello. Un indizio che è ancor più certo di tutte queste analogie, si è la rappresentazione di Gesù Cristo coi dodici Apostoli, sulla *Predella*, rappresentazione che fu come il tema obbligato dei maggiori quadri dei fratelli Piazza; non già, come saremmo tentati di

credere, per la voga data da Leonardo da Vinci, ad un argomento sì interessante e sì commovente, ma più presto in grazia della memoria di S. Bassano e della sua prima chiesa episcopale, fondata da lui, in onore dei dodici apostoli, le cui immagini rozzamente disegnate in un antichissimo bassorilievo del Duomo, suggerirono forse agli artisti di questa scuola l'idea della loro prediletta rappresentazione ».

« Nelle chiesa di S. Tomaso, a Lodi, avvi un quadro rappresentante la morte della Vergine, ove a primo tratto, malgrado la bellezza della figura principale, si riconosce una mano poco esperta, un artista mediocre; e se dobbiamo assolutamente credere alla tradizione che l'attribuisce ad uno dei fratelli Piazza, è impossibile che sia Martino, visto l'immenso intervallo che la separa dalle stupende composizioni di cui ci resta a parlare ».

« La prima è nella chiesa dell'Incoronata, all'altare di Sant'Antonio, patrono del donatario Antonio Berinzaghi, che è dipinto inginocchiato in uno degli inferiori scompartimenti. Avvi in tutte le figure una mirabile mistura di affetto e di energia. V'hanno tipi tradizionali e tipi imitati, quello della Vergine se non è un'imitazione è certo una reminiscenza della scuola milanese; ma si vede che l'artista profondamente mistico nelle sue tendenze, vi ha più studiato l'intensità dell'espressione che la grazia, abbenchè quest'ultima ci sovrabbondi così nell'espressione delle teste, come nel complesso dei contorni. In quanto al tocco e alle qualità del colorito, non potendosi profferire un giusto giudizio in grazia al sovrapposto strato

di vernice con cui quello sgraziato quadro venne di fresco deturpato, è mestieri riserbare a quelli che scamparono a questo nuovo genere di vandalismo, la parte d'ammirazione che concerne al merito della materiale esecuzione. Pertanto il gran quadro che trovasi nella Chiesa di Santa Agnese, presenta per questo rispetto, o almeno presentava anni fa, le più favorevoli condizioni. Poichè se ne ignorava il gran pregio qual monumento d'arte cristiana, ebbe il privilegio di restarsene intatto ».

« Rispetto alla distribuzione generale, corre una grande rassomiglianza fra quest'ultimo lavoro e quello della cappella della Incoronata. Quì pure vi ha un donatario inginocchiato, e figure di santi simmetricamente disposte in un certo numero di scompartimenti. Ma oltrechè è maggiore il numero degli scompartimenti, troviamo nella qualità intellettuale del lavoro una manifesta superiorità. Vi ha degli Angeli e dei Santi che esprimono inspirazioni derivate da ben lontane sorgenti o almeno provenienti assai dall'alto ».

« Vi ha specialmente due Sante, cioè Santa Caterina e Santa Agnese, che per la bellezza dei tipi, l'elegante maestà della posa e la grazia virginale dei movimenti, sarebbero invero degne del pennello di Raffaello, e discendendo in particolare ai pregi minori, se ne troverà il disegno corretto, il modello mirabile come lo stile dei panneggiamenti, e il colorito pieno di magìa e di vigore ».

« Confrontando la data di questo quadro eseguito nel 1520, con quello dell'Incoronata, che è del 1514, si comprende il perchè quest'ultimo non abbia raggiunto

l'eccellenza dell'altro. Sei anni non passano innavvertiti nel corso della carriera di un pittore quale Martino Piazza; questo fu quasi il sommo della sua, senza perciò inferire che da indi in quà cominciasse la sua decadenza ».

« Peccato che i prodotti del suo pennello sieno troppo rari per poterne seguire sino alla fine le tracce delle sue opere, come di tanti altri pittori che gli sono a gran pezza inferiori. Non bisogna dimenticare che verso quest'epoca cominciò per Lodi un tempo di gravissime calamità, originate dalla sfrenatezza della soldatesca straniera. Dal 1516 al 1524, dovette subire, ad intervalli più o meno vicini, la sfacciata insolenza dei Francesi e l'insaziabile cupidigia degli Svìzzeri; era questa ampia materia a patimenti patriotici, ma un nonnulla in paragone dei mali causati dalla feroce brutalità degli alemanni, massime dopo la vittoria di Pavia, feconda delle più tristi conseguenze a tutte le città lombarde. Ma è giuocoforza confessarlo, a gloria immortale di Lodi, ch'essa fu la meno sofferente del giogo e la più eroica ad un tempo. Senza spaventarsi degli immensi mezzi di cui disponeva l'oppressore dell'Italia, essa spezzò le catene con concordia ed energia degna dei più bei giorni delle repubbliche italiane. Un sanguinoso combattimento, ch'ebbe luogo sulla piazza del Duomo, terminò colla piena rotta del Marchese del Vasto, che non potè nascondere la rabbia e la vergogna abbandonando la città e la fortezza. L'eroe di questa gloriosa giornata fu Lodovico Vistarini, venuto dal campo imperiale mosso a pietà dalle sventure de' suoi concittadini (1) ».

(1) Vedi l'episodio di questo fatto storico svolto nel racconto *Callisto* dello stesso G. Oldrini 1873.

« Piuttosto che servire sotto l'oppressore della sua patria, preferì sull'esempio di Andrea Doria, rompere il patto con un padrone straniero per combatterlo e vincerlo come libero cittadino ».

« È probabile che Martino Piazza non abbia aspettato questa crisi per espatriare; poichè a partire dal 1520 non si rinviene nessun quadro di lui in Lodi. Per trovarne uno posteriore a questa data, bisogna recarsi a Castiglione nella Chiesa dell'Incoronata, che l'infelice Cristoforo Pallavicini avea fatto murare in onore della B. V. pochi anni prima della sua tragica fine. È sempre la stessa distribuzione simmetrica per scompartimenti, con Gesù Cristo in mezzo ai dodici Apostoli, come nelle tre altre composizioni dello stesso maestro; è la stessa bellezza nei tipi, la stessa scelta nelle forme, e per tutto le stesse tendenze ideali. La figura di S. Rocco e S. Giovanni sembrano essere state trattate con una speciale predilezione ».

« È difficile fissare la parte di collaborazione che una vaga tradizione attribuisce ad Albertino nelle opere di suo fratello, che gli era di gran lunga superiore. Se vi ha una specie di merito, di cui egli possa sostenere il confronto con Martino, egli è nella produzione delle figure e dei gruppi, in cui devono spiccare le espressioni soavi e grandiose come l'incoronazione della Vergine, che dipinse nel 1519 pel gonfalone dell'Incoronata di Lodi, e che si conserva anche oggidì ».

« E quanto Alberto fosse valente in fatto di pittura basterà solo a chiarirlo il di lui quadro posto nella chiesa dell'Incoronata, il quale fu dal Lanzi attribuito al Bra-

mante ». Ed altrove così lo stesso Porro ragiona: « Grandissimo è certo sopra tutti li doni della Provvidenza quello della virtù, la quale non guardando a grandi ricchezze, nè a dominio di Stati o nobiltà di sangue, il più delle volte abbraccia e solleva da terra uno spirito povero assai più che non fa un bene agiato di ogni cosa del mondo. E questo adopera il cielo per mostrarci quanto possa anche per questa terra la divina giustizia del supremo Datore delle cose. A te, delicatissimo pittore Albertino lodigiano, bene il cielo fu grazioso de' suoi doni quando l'opera davi alla nobile arte della pittura, onde beata e gloriosa la patria tua si chiama per l'eccellenza de' tuoi lavori ».

Il pittore Giov. Paolo Lomazzo nel suo *Trattato dell'arte de la pittura*, scrivendo *Dell'arte del far ben vedere* dice: « De la quale furono ritrovatori Giovan da Valle, Costantino Vaprio, il Foppa, il Civerchio, Ambrogio e Filippo Bevilacqua milanesi, Pietro Francesco Pavese, Albertino da Lodi, i quali oltre diverse altre opere dipinsero intorno la Corte Maggiore di Milano quei Baroni armati nei tempi di Francesco Sforza primo Duca di essa città ». Cioè dal 1447 fino al 1466.

Nel mentre quindi son pochi gli autori che fan menzione delle opere di Martino, attribuendo le esistenti ad Alberto o Bertino che sia, è segno evidente che questo ultimo fosse superiore al fratello quantunque alcune opere di Martino lo addimostrino valentissimo artista.

Nel 1521 Albertino e Martino compievano ben anco due stupendi dipinti quali sono le ancone esistenti una nella Chiesa di S. Agnese in Lodi, l'altra in quella dell'Incoronata in Castiglione d'Adda.

Di quest'ultimo capolavoro d'arte udiamo che ne dice Cleto Porro: « La fama dei sommi meriti del quadro d'Alberto in Castione ci mosse il desiderio di vederlo, e fu al desiderio presto il fatto. Certo una delle più forti commossioni che le arti sogliono produrre col loro incanto, come sopra dicemmo, fu quella che ci prese allora che la prima volta vedemmo quello eccellentissimo lavoro. Tanto la celestiale bellezza della Vergine ci rapì l'animo che subito all'idea ne corse la perfezione di Raffaello in quell'avvenente stile che dicesi *seconda maniera;* ma l'avere avuto già lingua che fosse quadro d'autore cittadino parente dell'immortale Callisto, l'animo nostro si allargò d'esultanza all'aspetto di tanta gloria lodigiana. La maestà e la grazia dei volti dei due santi laterali, e il panneggiare verissimo e grandioso oltre la ragione del nudo e le belle linee del disegno, ci parvero ricordare quel sapientissimo pittore da Perugia, maestro a Raffello.... Ma se l'insigne borgo di Castione lodigiano tiensi giustamente altiero di possedere un tanto tesoro, più sublime vanto deve portarne la nostra Lodi, che ne' quadri dell'Alberto nell'Incoronata, al Vescovado, a S. Agnese, ed al Seminario, tiene in certo modo quadruplicato l'onore di così prezioso possedimento. Non è già che minore studio abbia adoperato l'autore ne' quadri della città, che anzi nel volto della Vergine all'Incoronata, volle innalzarsi più all'ideale che non ha fatto a Castione. E tanta perfezione di finitezza e di genio collocò l'immortale Alberto in ogni suo lavoro, che se non fosse per la diversità dei soggetti e delle grandezze, di leggieri, potrebbesì scambiare l'uno nell'altro ».

Calvi Gerolamo nelle sue *Memorie degli artefici lombardi,* riconosce tali ancone per lavori di primissimo ordine, imperocchè esse ricordano alternativamente Raffaello, Leonardo ed il Luino.

Un lavoro del massimo pregio si è pure l'Assunta, che Alberto e Martino Piazza eseguirono ad ornamento dell'altare maggiore della Cattedrale di Lodi. « È un lavoro delicatissimo, scrive il Caffi, in cui si ravvisa grande influenza della scuola Raffaellesca, specialmente nella figura della Vergine e di alcuni angioletti, due dei quali che sorgono nel basso sotto la figura dell'Assunta somigliano affatto quelli che l'Urbinate poneva nella tavola da esso dipinta per Piacenza e poi passata in Dresda, ed incisa dal Müller. Alcuni intelligenti dell'arte pensarono che Martino ed Alberto avessero attinte le prime loro ispirazioni dal Perugino, il quale in quell'epoca lavorava per Cremona e Pavia, e credettero ben anco che almeno uno di essi seguisse Raffaello in Roma e gli fosse aiuto ne' suoi prodigiosi lavori.

Asserisce altresì il Caffi che verso il 1526 i canonici di Savona allogavano a questo artefice la pittura dei ritratti dei loro vescovi; questi ritratti dipinti a tempera sovra tela conservaronsi fino ai nostri giorni, prima nella Cattedrale, poi in una cappella canonicale villereccia detta di S. Antonio, quindi vennero recentemente venduti ad un incettatore girovago, meno due sole tele comprendenti ciascuna due figure di Vescovi portanti nel pastorale lo stemma della città, che rimangono tutt'ora nelle sagrestie del Duomo di Savona.

La dimensione di ciascuno di questi due quadri è di metri 1,50 in altezza ed 1 per larghezza.

Musica. — Si è in questo secolo tanto splendido per Lodi in ogni ramo dello scibile umano, e segnatamente nella archittettura e pittura, che germogliò anche l'amore per lo studio della musica. Già da tempo dimorava fra noi un carmelita Godendak, del quale all'infuori d'essere olandese, ci fu impossibile raccogliere altre notizie sulla di lui vita, tacendone anche i più accurati raccoglitori di cenni biografici dei musici tutti. Pare ad ogni modo che il Godendak, godesse fama di valente musico, e che i lodigiani non trascurassero di accorrere alle sue lezioni; e se niun documento ci rimane per conservare onorata memoria del Godendak basti il ricordare ch'egli fu il maestro di Franchino Gaffurio.

Sarebbe questo il secolo di parlare degli studi e delle opere del Gaffurio, imperocchè a questo egli appartiene più che ad altro, essendo nato verso la metà del XV secolo e morto nel 1522; ma siccome il suo nome va strettamente collegato coll'impianto di scuola musicale effettuato nel XVI secolo, così abbiamo reputato conveniente il farne menzione più innanzi.

Sol quì rimarcheremo che sul principio del XV secolo e per buon tratto più innanzi la musica italiana si era corrotta col prevalere della tedesca in genere ed in ispecie della olandese, la quale imperò sovrana, soffocandone l'innato genio melodico e imbarbarendone lo stile.

Spettava in gran parte al nostro Gaffurio, allievo precisamente di un olandese, di rimarcare gli inconvenienti e

di studiarsi di porvi rimedio; ed in ciò riescì colla pubblicazione delle importantissime sue opere più innanzi ricordate.

Quì ci basta l'aver fatto rimarcare che Lodi sin dal quattrocento non rimase estranea al culto dell'arte musicale.

LIBRO III.

CAPO I.

Belle lettere.

agnifiche e grandi idee si risvegliano nell'animo al sol pronunciare questo secolo. Ed a noi lodigiani il ricordo di esse deve tornare doppiamente caro, imperocchè fra i sostenitori dell'onore italiano vilmente oltraggiato, possiamo orgogliosi additare il nome immortale del Battistini, detto Tito Fanfulla.

His fas Fanfullam nostris memorare libellis
Quem Paulus Jovius Cælo virtutibus æquat,
Qui pro Militiæ summo pugnavit honore
Italicæ contra Gallos, et victor arenæ (1).

Così il Gabbiani nella sua Laudiade.

---

(1) *Nostra traduzione:* — « È doveroso rammentare Fanfulla in questo nostro libro, che Paolo Giovio innalza alle celesti virtù, che per l'armi d'Italia pugnò con sommo onore contro i francesi, e fu vincitor del campo (o meglio: *del torneo).*

I Principi tutti d'Italia di quest'epoca, gareggiano fra loro e profondono tesori per avvivare le scienze e per premiare i loro coltivatori; quest'è il secolo in cui appena v'ha città, che non raccolga illustri adunanze di dotti, tutti rivolti a spargere nuova luce sulla seria e sulla piacevole letteratura.

L'Italia era stata in passato un sanguinoso teatro di continue guerre intestine, fratricide; ora invece altri danni, i più gran monarchi piombano armati sulla penisola, e mentre contrastano tra loro per occuparne le più belle provincie, la riempiono di stragi e di sangue; e si è in mezzo a tali sventure che fioriscono le lettere e le arti.

A promuovere viemmeglio gli studî, giovarono non poco, a dir il vero, le leggi a tal fine pubblicate nel concilio di Trento, fra le quali è degna d'encomio quella con cui tutti i vescovi dovessero aprire nelle loro diocesi un seminario in cui i giovani potessero più agevolmente venire istruiti nelle scienze.

Ma Lodi deve, in questo secolo, all'amore dello studio de' suoi concittadini, l'istituzione a profitto del pubblico di una biblioteca, che venne aperta presso il Tempio della Incoronata, e che fra i primi suoi istitutori va debitamente ricordato Filippino Bononi, uomo di versatile ingegno e profonda erudizione, che fu Segretario di Stato di Ferdinando I, Re di Sicilia.

Un nostro concittadino, Tomaso Lodigiani, valente coltivatore delle belle lettere fu chiamato lettore nella Università di Pavia (1534), della quale fu poscia nominato Rettore.

Le scuole in Lodi erano nel miglior fiore, e quella di Giurisprudenza avea per precettore Ascanio Modegnani, ed il Gabbiani nella *Laudiade* ricorda tal scuola.

Illi
Contiguus locus est Academia nobili, aere
Hospitii patrum juris legumque peritus
Publicus instituit juvenes fundamina legum.
. . . .
Jurisque et legum doctrina perutilis urbi
Nobilibus tot habet collegia plena peritis
Ut Laudæ esse putes sanctum regisque senatum.

In questo secolo ebbe regolari scuole di grammatica. Nel repertorio delle Provvisioni del Comune riscontrasi la rubrica dei *magistri, seu professores grammaticæ ad docendum discipulos laudenses conducti per comunitatem Laudæ,* e da essa rilevasi che Giambattista Corneliani insegnava nel 1557 per annue lire 250, e Giacomo Gabiani con L. 550. Quest' ultimo nel noto suo poema fa gli encomî del Corneliano *(Laudiade, l. IV).*

Gli amministratori del pubblico erario con amorose cure provvedevano all' incremento dell' istruzione, e loro precipua cura era la scelta di eccellenti professori, « *Deligit illa probos et doctos Rethores* ».

Pietro della Porta piacentino, Battista Scalpo, Aquilino degli Aquilini, Scipione Rondinella, sono gl' insegnanti di grammatica che in questo secolo, chiamati dal comune, si successero nell' istruire la gioventù lodigiana.

Da un documento, che il Prof. Ronzon ebbe la fortuna di scoprire nelle carte comunali, si ebbe a rilevare

quali fossero i doveri di tali insegnanti con tanta premura ricercati dall'amministrazione cittadina.

« Il comune si obligava di dare 200 scudi d'oro all'anno, calcolati in soldi 110 per scudo della moneta laudense, da pagarsi in quattro rate eguali trimestrali; di più si obbligava di anticipargli scudi 50 e di far condurre a proprie spese a Lodi i mobili e le suppellettili domestiche del maestro. Oltre di questo stipendio fisso, egli avea diritto di esigere dai giovani, che venivano alla sua scuola, una mercede da convenirsi coi genitori ».

« Dal canto suo il maestro si obbligava a far scuola per due anni, a cominciare dal S. Martino; passati i quali, ove non gli garbasse più di continuare, era tenuto di avvisare un sei mesi prima; altrimenti si sarebbe considerato ancora come maestro. Egli era obbligato *ad docendum.... pueros litteras tam latinas quam græcas; et ad legendum lectiones auctorum latinorum et græcorum;* a fare la scuola gratuita a dieci fanciulli poveri e a comporre due orazioni all'anno, da recitarsi pubblicamente da alcuno de' suoi discepoli, una per S. Bassano, l'altra per il giorno di Pasqua ».

« Per controllare l'opera del maestro, il comune si riservava il diritto di mandare ogni settimana due nobili lodigiani, *qui accedant ad dictum Ginnasium pro visendis pueris et qualiter se gerant, quomodoque se res habeat etc.* ».

Per tal modo le scuole presero vivo impulso fra noi, e furon seme proficuo di ottimi risultati.

Ed in questo secolo si fondarono eziandio parecchie università d'arti, e quindi alli statuti dei tessitori e sarti

già compilati nel precedente secolo, s' aggiunsero nel 1506, quello degli aromatarj, e de' calzolaj nel 1565, questi ultimi sotto la tutela di Sant' Orso.

Fin dal secolo precedente alcune città d' Italia aveano dato l' esempio di letterarie adunanze, dette comunemente accademie, nelle quali raccogliendosi in certi giorni uomini eruditi, disputavano tra loro di diverse questioni appartenenti alle scienze ed alle arti belle, or producendo qualche saggio de' loro studî, animandosi per tal maniera ad avvanzarsi maggiormente nell' intrapreso cammino.

Coll' introduzione di tali accademie si andò meravigliosamente propagando per ogni luogo la poesia, specialmente l' italiana : nè città in Italia ci fu, che una di queste congreghe non istituisse a coltivamento della medesima.

Fra gli Accademici di Roma, non va al certo dimenticato un valente poeta lodigiano Marc' Antonio Cadamosto, conosciuto nella letteraria repubblica sotto il nome di *Marco da Lodi,* e del quale diremo estesamente più innanzi.

In una lettera da un tal Mauro a Gandolfo Porrino da Roma ai 16 Dicembre 1531 (Atanagi - *Lettere facete pag. 30 Ediz. 1561)*, togliamo quanto segue: « La sera di S. Lucia il Signor Musettola fece cena alli Poeti, dove anch' io per poeta fui convitato, et altro vino non fu bevuto, che quello della vigna del Pontano fatto venire da Napoli a posta; il quale ebbe in se tanto del vigore poetico, che tutti ci riscaldò non in vederlo, ma in gustarlo, et in beverne oltre a sette e otto volte per uno, et tal vi fu, che arrivò al numero delle Muse ».

« Vero è, che M. B. si bebbe più del v. d. p. *olim* Brusco, che d'esso vino. Il nostro *M. Marco da Lodi* cantò nel fine della cena a suon di lira, la qual toccò a suonare a M. Pietro Polo, et egli cantò: « *Per me si va nella città dolente* ». Se per avventura vi piacesse di intendere i nomi dei convitati, io ve li sottoscrivo da capo a piedi ». E quì da l'elenco dei riuniti, che a noi poco cale di conoscere.

In Lodi la prima Accademia letteraria di cui si abbia conoscenza è quella denominata degli Improvvisi, e scopo precipuo di essa si era di dedicarsi alla drammatica; pare sorgesse verso il 1590, e non 23 anni più tardi come vorrebbe il Quadrio. Infatti da un sonetto di Francesco Medici, nell'intestazione si legge: « Allusione sopra una compagnia di giovani in Lodi, che cominciano ad esercitarsi nel rappresentare commedie pomposamente. Et nome d'improvvisi, et impresa dell'Iride col sole, et per moto *Estempore*.

SONETTO

Con chiari rai di bei pensier dipinge
Le cave nubi de le nostre menti
(Giovani egregi) di pensier lucenti
Sol di virtù, ch'Iri Improvisa finge.

Mentre s'incurva il lume, et l'aria tinge,
Del ciel le spungie van premendo i venti;
E 'l ruggiadoso humor, ch'in grati accenti
Subito stilla, arido il suolo attinge.

Quindi (alto mostro) non pur d'herbe, e fiori
S'orna il terren: ma fonti, e sassi, e selve
Sorgon repente, u' gentil aura spira.

Quì trasformati in Ninfe et in Pastori,
Anzi in Numi superni: o delle belve
Seguaci, o vaghi amanti ogn'un v'ammira.

Il Quadrio nella voluminosa sua opera (*Storia e ragione d'ogni Poesia*) a pag. 12 del VII Vol. scrive queste parole « Dal Vignati si ricava che in detta città (Lodi) fioriva circa il 1613 un'Accademia intitolata degli *Improvvisi;* e dal Lengueglia un altra pur si trae, che ivi era, intitolata de' *Trattenuti*.

L'accademia degli Improvvisi teneva le proprie riunioni nelle case dei nobili Cavazzi e Bracco, ove i socî si producevano dando spesso pubblici saggi, ma proprio la prima Pastorale ebbe luogo, come ricorda il detto Medici, in casa di certi Manara.

E poscia varii accademici si costituirono in società filodrammatica e nel seno stesso dell'Accademia davano sceniche rappresentazioni. Infatti troviamo nei seguenti madrigali, dirò così, il riassunto delli dati drammi:

In occasione di una Tragedia della compagnia Improvvisi in Lodi, recitata in casa Cavazzi; — Madrigali per accompagnar gl'intermedi apparenti, fatti in musica dal P. Tibuzio Massaino.

NEL CADER LA TENDA.

I.

De gli amorosi lai
Sian le querele estinte;

Pascan gli occhi, e l'orecchie asprezze e guai.
Tragica scena hor s'apre,
Di sangue ſien le regali aule tinte.
Stride, e tonando il cielo
Folgori vibra, e ſrange il ſosco velo.

II.

Qual novo orror v'ingombra,
Donne leggiadre, il viso,
Ch'oggi a mill'alme sembra un paradiso.
Forsi il pallor d'un ombra
Sdegnosa ſuor di Flegetonte uscita?
L'ombre il nostro valor richiama in vita.
Anzi può in ciel riporle,
Se tra voi stelle pio degnasse accorle.

III.

Queste pompose spoglie,
Queste corone, e scettri, et aurei manti,
Che stende a noi stuolo — *Improvviso* inanti:
Son ſinti sogni, e larve,
Cui notte spiega, notte asconde, e toglie;
E sia diſorme hor hor ciò, che bel parve.
Così, Donna, è caduco, e tosto pere
Il bello, ond' ite altere.

IV.

Di lagrime, e di sospir s' avide siete
Donne, e de l' altrui pene
Ridendo empie godete:
Questo il palesa Tragico teatro,

In cui lieta ciascuna il duol ritiene.
Dunque il funesto, et atro
Non basta a farvi il cor pietoso, e i lumi?
Ah fini, ah rei costumi.

(1604) S'allude al principio dell'Accademia in Lodi, al giorno 1 di Maggio, al discorso delle Quercie del Signor Defendente Lodi, et al Signor Bartolemeo Pozzo Prencipe di essa.

SONETTO

Ecco a maggiori, ecco a più degne imprese
Della maggior, d' in sì Colcho dipinge,
Stuolo in virtù maggior di quel s' accinge,
De' maggiori spuntando herboso il mese.

Su 'l curvo pin s' erge alta quercia, u' stese
Crescon le viti; e d' alto Pozzo attinge
L' acqua il nocchier, ch' altrui comparta, e spinge
Di Lodi il suon le menti a gloria intese.

Non d' aureo vello, non di scettrì acquisto
L' ardita copia entro a più nobil Argo
Tenta, o varcar già quasi intatte l' onde.

Ma de la cara a Febo altera fronde
Peneo spogliar, e al patrio fiume il margo
Fregiarne, estinto il salce ozioso e tristo.

Per lo discorso de' nomi fatto dal Signor Camillo Salamoni nella detta Accademia il di 12 Settembre 1604.

Fuor dei più vasti, e più celati abissi
Ciascnn mistero, ch' a le sante note
Diè quella man, ch' il tutto regge, e puote:
Dal Rege Ebreo, *scopto* al mondo udissi.

Ma da profano error cotanto ardissi,
Che feo molt' alme quindi al mal devote.
Spenti ecco i carmi, ecco le carte ignote,
Nè più de' gli alti nomi il senso aprissi.

Riede altro Salomone, cui sacro manto
Di Regio invece adorna ; e d' aureo invece
Cui cinge il crine il proprio crin reciso.

Quí spiega anch' ei de' Nomi il vanto.
Voi, ch' attenti il mirate in trono assiso,
Uditel pur, ch' error temer non lece.

Nell' Accademia il Dott. G. B. Codazzi, vi recitava un discorso sulle stregherie d' amore.

Un Vincenzo Boldoni, quello dell' amor honesto, et vanto della donna.

Piange l' Accademia la partenza per Roma di Defendente Lodi, e Giovanni Fino, suoi accademici.

MADRIGALE DEL MEDICI

Giovinetta nutrice
Come de la mia vita al bel mattino
Invida nube atro meriggio indice?
Chi dal materno seno
Fà il pasto ir pellegrino?

Chi ſia, da l' onte altrui che mi diſenda?
Chi ſia, che il più ſin oro al crin mi renda?
Romulea fera almeno
Se i ſigli ignoti accogli,
Questi miei cari o cura, o a me non togli.

Nel discorso di Giov. Battista Covo sopra la *Poesia* recitato nell' Accademia.

SONETTO

Di quanti al suo desir pronta, e cortese
Provan ſelici l' alma Poesia:
Se grato esserle almeno unqua desia
Carmi donando, havrà le gratie rese.

Così di quell' umor, che dal mar prese,
Tributo all' onde amare il ſiume invia;
Così agli antichi numi quello offria
Larga man, che da lor supplice attese.

Spirto sublime, voi, cetra sonora,
Felice Covo, dalla musa aveste;
Hor grato ſate il debito men greve.

Carmi le date, in piene gratia, et queste
Con altre lodi in prosa ornate; ond' ora
Quanto deviate a lei, tanto vi deve.

Anche in Codogno, come asserisce il Pisani (Memorie Storiche del Basso Lodigiano) fioriva già sul declinare del secolo XVI l' accademia dei *Novelli o Na-*

scenti, che s'era in quei tempi fra l'altre di Lombardia acquistata non poca fama mercè la protezione ai medesimi accordata dai Triulzi che vi avevano dato incominciamento nel loro palazzo. Molte sono le opere date in luce dagli Accademici Novelli, fra le quali citeremo: *Auree spiche* raccolte da *Accademici Novelli* in morte del conte T. Triulzio. — Josephi Belloni Clerici Laudensis et accademici Novelli Carmina; — *Rime* di Alessandro Dragoni nell' Accademia de' Novelli in Codogno, il *Ringiovanito.*

Quest' accademia accolse nel proprio seno anche poetesse, fra le qnali non va certo dimenticata Vittoria Rugginenti codognese, nascosta sotto il nome accademico di *Saggia.* Nel 1607 la Rugginenti indirizzava il seguente sonetto al Dottor Cesare Berinzago, accademico *Avveduto,* ed un tempo principe dell' Accademia dei Novelli, sonetto che sta in principio alle poesie pubblicate in morte del citato Conte Teodoro Triulzio.

Novella Progne, anzi canoro cigno
Ch' al cieco oblìo, ed al rapace ed empio
Veglio, che fa de' figli iniquo scempio,
Le glorie involi, e i nomi altrui benigno.

Del grande eroe, a cui funesto ordigno
Diè intempestivo occaso, illustre esempio
In questa tela tua miro e contemplo
Ne il pregio o l'arte co 'l pensier attigno,

Ma se son opre tue toglier a morte
I nomi, e a' fatti altrui dar luce, e vita
Con auree, eterne, e gloriose carte,

Me, a cui l'ore son del viver corte
E cieca talpe erro la via smarrita
Avviva e illustra con tua nobil arte.

Il Quadrio nel suo elenco delle Accademie d'Italia, oltre a quella dei *Novelli,* annovera in Codogno anche le due Accademie dei *Geniali* e dei *Fabbriarmonici.* Della prima dice che verso la metà del Secolo XVI s' acquistasse « non mediocre gloria ». Gli accademici *Fabbriarmonici,* aveano altresì per istituto il miglioramento dell' arte comica e del canto, precisamente come abbiamo già veduto per l' Accademia degli *Improvvisi* in Lodi. Ma non solo in Codogno, loro sede, i Fabbriarmonici davan lor saggi, ma bensì nelle circonvicine città. Il Poggiali (Memorie Storic. di Piacenza t. II) per esempio, ricorda che questi accademici nel 1644 rappresentarono per sette volte nella gran sala del Palazzo Comunale di Piacenza, opportunamente allestita, una loro tragicomedia in musica, intitolata la *Finta Pazza,* e stampata in Codogno, e si produssero con tanto dispendio e magnificenza che per l' ingresso di ciascuna persona pagavansi sei lire e quindici soldi, prezzo ben considerabile in allora, e con grandissimo concorso di forastieri, fra i quali i Duchi di Segni e di Bassanello.

Queste diverse Accademie, che in allora fiorivano, contribuirono all' incremento delle belle lettere nel lodigiano, e si sentì anche fra noi il bisogno di officine tipografiche.

Quantunque l' invenzione della stampa appartenga al

secolo precedente, pure siccome in Lodi una officina tipografica non venne aperta se non nel secolo di cui parliamo, così crediamo che questo sia il luogo opportuno a discorrerne.

Il XV Secolo si fu adunque quello che portò il massimo sviluppo allo studio d'ogni ramo dello scibile umano per quella sublime invenzione che fu la stampa.

Se altro dato per poter giudicare della coltura degli abitanti di un paese si è lo sviluppo dell'arte tipografica in luogo, noi siamo lusingati per ciò, imperocchè Lodi, in onta alla potentissima opposizione che fecero gli ordini monastici, pure vidde aprire tipografie ben presto, e simultaneamente fiorirne più d'una. Ma quantunque sia nostro compito per dedurne che fra noi la coltura delle scienze e delle lettere fu sempre in fiore e che per questa nuova scoperta andò viemmeglio propagandosi.

La cagione per la quale l'ordine monastico si opponesse allo stabilimento dell'arte tipografica in Lodi, vuolsi ricercare nelle persone che per le prime professarono, siccome lucrosa questa nobilissima arte, che per la maggior parte fu monopolio di ebrei ed in seguito di protestanti; è noto che nei conventi, ed in Lodi non vi avea certo penuria, si esercitava la lucrosissima occupazione del copista; ma la cagione più evidente si fu certo che non solo i monaci, ma il clero tutto, deve aver veduta di mal occhio simile invenzione, che oltre strappare a loro il monopolio delle scienze e delle lettere di cui furono in passato gli unici depositarî, avrebbe anche nel popolo seminato a buon prezzo opere che certo non sarebbero sempre state divulgate ad appoggiare il cattolicismo.

Il progresso umano fu ognora lo spavento del monachismo e del clero, ma l' invenzione della stampa fu a ragione il più temuto passo inquantocchè valeva a portare il germe dell' amore dello studio anche nelle classi meno abbienti. Per queste ed altre considerazioni, che sarebbe ovvio il ricordare, è evidente l' opposizione tenace, e gli ostacoli frapposti dai monaci, che dissero la stampa invenzione diabolica.

Ma all' irrompente fiumana non ponno resistere le più robuste dighe.

Sappiamo che l' invenzione della stampa fatta sul principio del secolo XV ben presto si diffuse per Italia, ove più che tutti i paesi d' Europa seppe accogliere quest' arte e migliorarla. Roma fu certo la prima che possedesse una tipografia, e l'ebbe nel 1467. Dopo Venezia, poi Milano, Firenze, Napoli ed in seguito tutte le cento città italiane, in meno d' un secolo ebbero loro stamperie.

Con somma celerità si diffuse quest' arte, e basterà dire che in meno d' un secolo si diffusero quattro milioni di volumi, (G. Sacchi. Della Stampa).

Lodi però, per le ragioni suesposte non potè subito seguire il bell' esempio delle consorelle Lombarde, e dovette lottare colle ignoranti quanto fanatiche voglie religiose avanti di possedere una tipografia, ciò che vidde finalmente per opera della benemerita famiglia Bertoetto che ne aprì una verso la metà del XVI secolo.

Ciò desumiamo dalla seguente opera edita dalla stessa, e cioè: « *De præcedentia civitatis Laudæ et Comi* » di Corrado Bartolameo, lodigiano, nato nel 1498, morto nel 1564.

La famiglia Bertoetto poi di padre in figlio coltivò in Lodi l'arte tipografica sin ben addentro il XVII secolo, come vedremo a suo luogo.

Infra tutti gli studî che in questo secolo si coltivarono in Italia, egli è certo che niuno ebbe tanti coltivatori e seguaci quanto la poesia italiana. Nobili e plebei, ecclesiastici e laici, scrive il Tiraboschi, uomini di ogni condizione, d'ogni età, d'ogni grado, i principi istessi, anzi ancora un numero grande di donne, faceansi di questo studio una piacevole occupazione, od un dolce sollievo alle loro più gravi cure. Di alcuni dei principi italiani, e di que' singolarmente della famiglia Gonzaga la coltivarono felicemente, ai quali va aggiunto Vespasiano duca di Sabbionetta, alle cui lodi, non mancò quella di colto poeta italiano.

Ma veniamo a noi e restringiamo il nostro dire a quanto riflette la nostra Lodi, che anche in questo secolo, sebbene non abbia dati preclari ingegni, tuttavia mostrò di non essere rimasta estranea al nazionale risveglio letterario.

Innanzi però ricordare chi aperse i vanni all' estro poetico, ci sembra conveniente far cenno di quelli fra i nostri concittadini, che si presero cura di tessere la storia nostra municipale, componendo effemeridi o redigendone solo memorie, le quali poi successivamente servirono a compilare storie più complete, quindi degni della nostra gratitudine.

Brugazzo Stefano (n. 1460 - 1551) ci lasciò un *Racconto* delle cose più memorabili avvenute in Lodi, dall' anno 1528 al 1542.

Jacopo Vigeto (1580 - 1630) in un al celebre Pier Francesco Passerino stampònel 1629 coi tipi d'Alessandro Bazachi in Codogno l'opera « *De latina pronunctiatione, barbara rejecta et presertim de diphtungis* ».

Fasolo Aldo (1520 - 1595). — Lo Spavento degli Ugonotti.

Majani Isidoro (n. 1530 m. 1595). « Sull'origine e fondazione di Lodivecchio — Pavia per Andrea Viano, 1592.

« I Monumenti lodigiani » dei quali conservansi alcuni frammenti in manoscritto nella laudense.

Sabbia Vincenzo (n. 1540 - 1610). « Memorie pertinenti all'istorie lodigiane, manoscritto della laudense.

Vignati Alberto (1495 - 1550). « Memorie storiche lodigiane dal 1495 al 1550, manoscritto nella laudense.

Infine Vignati Ottaviano (n. 1510 - m. 1582). che ci lasciò un lavoro assai commendato anche tuttodì, per le preziose notizie che raccolse nell'Opera da lui dettata nel 1569 ed in Firenze pubblicata col titolo: « *De antiquitate marmorum* ». Raccolse pure importantissime notizie, viaggiando appositamente in traccia di preziose iscrizioni non badando a spese, e poscia ad ordinare il raccolto materiale ritiravasi nella quiete della sua villa in Cavacurta.

Cagnola Ottaviano (1558 - 1615).

Ascritto nel 1573 nell'ordine de' Frati predicatori sotto il nome del proprio genitore Giacomo Andrea, si distinse quale egregio predicatore « *fuit divini verbi egregius concioratur* ». Ma di lui non ci rimase scritto alcuno.

Pellati Paolo (1514 - 1584) coprì moltissime cariche ecclesiastiche, e ci lasciò due trattati uno intitolato *Christi Domini Monarchia;* l' altro *Admirabiles Amores,* in cui tratta della Croce e passione di Cristo; dettò anche una Difesa contro varie Eretiche Conclusioni; alcuni commenti alle lettere di S. Paolo; ed un Libro in versi stampato in Lodi da Fr. Bonati nel 1585.

Fra i lodigiani che si dedicarono indefessi allo studio delle belle lettere, va certamente tra i primi in questo secolo, Marco Cadamosto, appartenente ad una fra le più stimate, per nobiltà e censo, famiglie di Lodi. Nella repubblica letteraria è assai noto sotto il semplice appellativo di *Marco da Lodi,* come abbiamo ricordato parlando delle Accademie.

Nacque in Lodi nel 1576, abbracciò lo stato ecclesiastico, ciò che fu assai in dissonanza co' suoi scritti, e visse per la più parte in Roma alla corte del famoso Leone X.

Nel 1544 egli diede alla stampa un libro intitolato: « *Sonetti ed altre rime con proposte e risposte di alcuni uomini degni, e con alcune novelle, capitoli e stanze* ». Roma, per Antonio Blado, Asolano, in 8,° libro rarissimo, che fu venduto fino a 190 lire.

Dopo le sei novelle l' autore pose un' avviso nel quale dichiara non poterne dare maggior numero, essendogliene state rubate ventisette nel famoso sacco di Roma, ed aggiunge: « *Notate bene che queste sei che vi do sono accascate verissime* ».

Altra sua fatica, poco nota, si è il libro che ha per

titolo: « *Sentenze et aurei detti di diversi antichi savi greci et latini raccolti da M. Nicolò Liburnio, aggiuntovi altri arguti motti di migliori autori, tradotti da M. Marco Cadamosto — In Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1545* ».

Le aggiunte del nostro concittadino cominciano alla pagina 43 e seguono sino alla fine del libro e sono precedute da una dedica al Cardinale Ippolito de' Medici.

In un libretto, che conservasi nella laudense, di pagine 82, portante alcune novelle immorali anzichenò, ma scritte in istile degne del XVI secolo, leggonsi uniti i nomi del nostro Cadamosto in un a quello di Mons. Giov. Brevio. Detto volumetto è stato stampato nel 1799, che alcuni vorrebbero invece nel 1819 e in Milano, sovra la citata edizione rarissima di Roma, e fu di sole ottanta esemplari.

Di Marco Cadamosto è anche la lettera stampata a Roma nel 1531 col titolo: « Le splendidissime et signorili nozze de li Magnanimi Cesarini con li Illustrissimi Colonnesi »; questa lettera, secondo il Tiraboschi, offre una prova della impudenza del teatro in quell'epoca.

Oltre molti che scrissero della Letteratura Italiana, anche il Quadrio nella sua opera « Della Storia e della ragione d'ogni poesia » (Vol. I. Lib. I. Cap. VIII. pag. 237), ricorda le rime di Marco Cadamosto, stampate in Roma nel 1544, in 8° — e soggiunge: « fu lodigiano di patria, onde fu detto anche Marco da Lodi, e fu ecclesiastico di professione.

Il poeta Marcello Bisnato de' Cani, discendeva dalla antica famiglia de' Cani di Bisnate. Nacque in Lodi nel 1531.

Di lui abbiamo varî lavori stampati, fra i quali un poemetto in ottava rima, diviso in tre parti, dal titolo la « Amorosa Fenice » edito in Pavia, appresso di Francesco Moscheno 1552. — Tal poemetto venne presumibilmente dal Bisnato scritto e pubblicato in Pavia, mentre vi si trovava studente, per esaltare i pregi della sua bella che era, scrive lui, *un vero, et raro esempio non solo di bellezza, ma delle più honorate virtù, che in Donna alcuna si possano immaginare,* e perciò intitolò il poemetto « Amorosa Fenice ».

Tuttavia nel far pubblico tal suo lavoro temeva, e ne avèa ben d'onde, il biasimo de' lettori, perchè, al suo poemetto, grande se gli può dare, per non aver in se, nè piacevolezza alcuna di metaphore, o comparattioni, nè gravità di sentenze, o di precetti degni d'alcuna lode; nè l'inventione, che io seguo per lodarvi — dice rivolgendosi all'amante sua — sia o dilettevole, o artificiosa.

Così giudica l'autore stesso il suo lavoro nella dedicatoria alla donna del suo cuore, ch' egli indica sotto il pseudonimo, poco armonico se si vuole, di *Sofrosifila Eposgegona*, e che non si perita altresì chiamarla pubblicamente *dolcissima mia vita.*

In verità il poemetto è meschinissima cosa del lato dell'intreccio e dell'argomento, tuttavia vi si scorge spontaneità di verseggiare, e buon stile, dal qual lato è solo commendevole, se non che la stuchevolezza dell'argomento ne rende direi quasi impossibile la lettura.

Che il Bisnato sia di nobile famiglia lodigiana, come egli stesso si dice, molti nostri storici lo attestano pure.

Il nostro Autore poi nella ricordata dedicatoria (15 Marzo 1552) addimostra di sentire la nobiltà del sangue suo e di quello dell'amante, imperciocchè scrisse: « non vedeva qual modo di gratitudine fusse degno del merito vostro, per così lungo processo di tempo il proponimento de non parere ingrato ascoso ho tenuto; desideroso più tosto manco grato apparere, che, seguendo l'amoroso mio desiderio far cosa, che all' *alta nostra conditione* non convenisse ».

Le tre parti del poemetto sono precedute da un'ottava che ne riassume l'argomento. Incomincia colla solita invocazione, ed è in questi sensi:

Glorioso Signor, che 'l terzo Cielo
 Movi, e infiammi di mille dolci ardori;
 Chi fia ch' a' sensi miei l' oscuro velo
 Rompa, e mi traggia di sì lunghi errori?
 Chi fia che quel ch' io dentro al petto celo,
 M' aiuti a illuminar con degni honori?
 Chi tanto a me del mio scemato ingegno
 Presterà, ch' arrivar possa al bel segno?

Ed entrando nell'argomento il poeta sogna di trovarsi sovra una collinetta piena di fiori, fra limpide fonti, ove gli compariscono innanzi due vezzose fanciulle, le quali l' invitano a salire sovra di un cocchio volante, e lo trasportano fra gli aerei spazî in una magnifica città, ove tutti gli abitanti son giovani e belli ed intendono solo a far all' amore; di là vien trasportato, sempre col mezzo

del cocchio-pallone, in più eccelsa regione, ove in un palazzo impossibile a descrivere, gli vengon all' opposto descritte tutte, niuna eccettuata, le virtù e le bellezze della sua innamorata, e gli vien fatto un sermoncino, affinchè gli sia fedele, voltacchè sarà fatta sua, imperocchè questa veramente *Amorosa Fenice*, non gli sarà per mancare.

A dir vero, fu un gran peccato che il Bisnato affaticasse lo svegliato ingegno per sì meschino argomento, ed avrebbe fatto molto meglio lasciare alla patria memoria sua più duratura e proficua. — Pure è degno di qualche encomio per averci tramandato il nome delle più vezzose e colte fra le principali dame lodigiane che fiorivano a' que' giorni.

Altro componimento poetico del nostro Marcello si è un poemetto intitolato *Cristiade*, dedicato a Giov. Filippo Sacchi, Presidente del Senato Milanese.

Quantunque non lodigiano per nascita, tuttavia si può annoverare fra i nostri, G. Giacomo Gabbiani, per la lunga dimora che fece fra noi, e per lo studio amoroso alle cose cittadine dedicato.

Nacque nel 1530 a Romanengo e moriva in Lodi nel 1580.

Nel 1557 a soli 27 anni venne egli chiamato in Lodi ad insegnar belle lettere, e fermo nel proposito di non più abbandonare questa seconda patria si ammogliava con una nipote del grande Lodovico Vistarino, il padre della patria.

Varî lavori latinamente condusse a termine, che per eleganza e poetica invenzione son degni di rimarco.

Di lui abbiamo: *Laudiades in IV libros, Mediolani, 1596. — De Eucharistia, Mediolani, 1573. — Romanegentium victoria, Mediolani, 1580. — Oratio in funere L. Vistarini, Mediolani, 1555*; e molti altri brevi componimenti poetici sparsi in varie opere, segnatamente epigrammi.

Ma fra tutti si è la *Laudiade* che fa apprezzare lo ingegno e l'amore per Lodi nel Gabbiani; in tale poema l'autore si prefisse di celebrare le glorie di Lodi, con quell'entusiasmo che solo può addimostrare chi vivo sente il patrio amore:

Le chiare gesta, i non caduchi pregi.

Non pochi, oltre i già ricordati, furono i lodigiani che in questo secolo coltivarono con lode le belle lettere, e quì faremo menzione di varî che altresì mostraronsi valorosi anche in altri scientifici rami.

Giov. Costeo, medico distintissimo, è uno di quelli che coltivò le muse, e di lui si hanno rime in un libro, fra altre, di *Angelo Peregrino,* il Veloce, Accademico Desioso di Pavia. — Detto libro fu edito in Pavia appresso Andrea Viano, 1592, in 12.

Di Giovanni Costeo sappiamo altresì che oltr' essere medico di professione, fu dottore in legge, e Lettor primario di Logica nello studio di Pavia. — Egli ha pure sue Rime nella Ghirlanda della contessa Angela Beccaria, e in opere d'altri.

Alessandro Dragoni di Codogno (1532 — 1610) fu

uno di quei Petrarcheschi che a migliaja potevano contarsi di quell'epoca in Italia, e come Petrarca cantò la sua Laura, così egli la sua Silvia.

Il canzoniere del Dragoni vidde la luce per cura di Vittoria Rugginenti, già in addietro, parlando delle Accademie, ricordata, nell' anno 1611 col titolo: « *Rime* del signor Alessandro Dragoni, dottore di leggi, nell'Accademia dei Novelli di Codogno il Ringiovanito. Dedicato: All' Illustrissima signora Donna Caterina Gonzaga Triulzi Contessa di Melzo, signora di Codogno, ecc. ecc. ».

Fra le poesie del Dragoni ve ne hanno alcune che non sono prive di merito, e talvolta spirano dolcezza ed affetto; a titolo di saggio riportiamo il seguente sonetto:

Non così vago è il sol, quando al levarsi
I prati, i colli, e le campagne infiora
Nè quando ride a noi Favonio e Flora
La novella stagion potè mostrarsi.

Nè sì dopo la pioggia i' veggio farsi
Iride bella, che fregiando indora
Di color mille il ciel; nè men l' Aurora
Quando Titon ha d' oro i monti sparso.

Com' al splendor di vostre uniche e rare
Luci s' adornan di beltà novella
E gioiscono il ciel, la terra e 'l mare.

Voi di fieri martir l' atra procella
Cangiata in dolce pace, e gioie care
Nel pelago d' Amor benigna stella.

Nè quì taceremo le opere di Giambattista Vignati (n. 1540 — 1610).

Varie ne lasciò per la maggior parte stampate dal nostro tipografo Paolo Bertoetto, dopo la morte dell'Autore, ed esse le principali sono:

Rime piacevoli sopra la Corte, P. Bertoetto, Lodi, 1606 in 8.° e 1613, in 12. — È diviso in tre parti, in terza rima.

Certamente si fu la lettura di varî lavori sopra la corte, pubblicati sul principio del suo secolo, quali il Cortigiano del Castiglioni, gli uffizi dell'uomo di corte del Grimaldi e del Giraldi; il Gentiluomo del Mazio; e le Cinque cognizioni necessarie a giovin signore che entra alla corte, che ispirarono il Vignati.

Lo spavento dei poeti moderni, è altro lavoro del Vignati — P. Bertoetto 1613, — in alcune edizioni leggesi *Le Lagrime dei Preti in stile burlesco, in tre parti.* — Il pitocco, — Lodi, per P. Bertoetto, 1620.

Rime piacevoli sopra la morte e testamento di Mecenate, Venezia, 1638, — e Lodi 1613. Ognuno dei citati componimenti poetici è sempre in terza rima.

Anche del canonico lodigiano Giov. Francesco Medici, che studiò a Pavia, e fu convittore nel collegio Borromeo, ed ottenne la laurea in Legge, abbiamo rime in un libro che contiene componimenti di diversi, stampato in Pavia per gli Eredi di Gerolamo Bartoli 1599 — in 8.°

Dello stesso abbiamo pure nella Laudense un monoscritto di sue poesie che noi riteniamo autografo, il quale porta la seguente intestazione: *Delle rime et altri versi, scherzi giovanili di Giov. Francesco Medici Lodeggiano, come alla giornata le va facendo in diverse occasioni da lui*

nondimeno riviste e tenute in poco conto. — Fu tacciato di stile oscuro, e quantunque egli di ciò si adontasse e scrivesse in proposito una satira, pure dai dati esempi possiamo ancor noi asseverare che è assai concettoso e quindi spesso inintelligibile.

In esso v' hanno componimento in vario metro; e fra esso i principali sono: « Il Collegio Borromeo; Bozzature di una descrittione di detto Collegio mentre l'autore vi dimorava; è in ottava rima, e consta di 25 stanze; Sestine al Medico Dott. Antonio Berinzago mandandogli da Pavia « cedri »; ed una quantità di sonetti e madrigali, fra i quali scegliamo i seguenti che hanno interesse storico locale:

Per l'entrata in Lodi di Margherita d'Austria Regina di Spagna il 29 novembre 1598, (nell'ora che si rinovava la luna).

Deposto il lungo suo torbido velo
Cintia non prima a riformar la fronte
Move candido fuori il piè dal fonte,
Ch' altra più vaga sorga in novo Delo.
Ride la terra, è chiara l'aria, il cielo
Seren, d' ambe all' imper son l' onde pronte;
E quante ha l' una intorno a l'orizzonte
Lucide faci, ha l' altra al caldo al gelo.
Ma de le selve invece erme, et incolte
Grate a la Dea: questa ama il più fecondo
Colle, onde sia che vanto pari apprenda.
Fian giunte ambe al suo sol, cui sono or volte
Ma vedrem lei che prole indarno attenda;
Questa d' Eroi gran donatrice al mondo.

In un volume, edito a Pavia per gli Eredi Bartoli,

1598, in 12, dal titolo « Componimenti Pastorali di diversi, nella partita da Pavia del signor Alfonso Pietra, e della signora Fausta Visconti, consorti e conti di Silvano — si leggono varî lavori del nostro concittadino.

« Del giuoco della palla famigliare al discorrente, s'allude all'arma Medici dell'Autore, et all'impresa dell' Accademia *Accurata* di Pavia, di cui egli era Presidente, formata da una palla di marmo sopra un piano simile ». Madrigale:

Mi fer le palle scudo
Sin dal natale, onde le trassi; et hora
Con nova palla chiaro studio honora.
S' è vano il primo, e lieve
Mio segno, in cui nel vano i globi inchiudo:
Troppo de l' altro il grieve
Marmoreo peso a me sì debol pesa;
E in ambi immoto giace
Quel, ch' altrove è più mobile, e fugace.
Ecco del novo gioco á la contesa
Invitto altro Giacinto
Move col dire, allevia, empie il dipinto.

Alcuni madrigali del Medici furono musicati dal Nascimbene, Maestro di Cappella in Pavia. — Il Medici fu anche accademico fra gli Affidati.

Nel libro manoscritto del Medici, v' hanno pure madrigali di Alfonso Azzati (1600); di Sebastiano Bracchi, di un Salomoni Camillo, (1603).

Alla signora Beatrice Rho vestita d'azzurro Madrigale:

In quel seren celeste,
Che le spoglie vi tinge, e il vel colora:

Le vostre luci honeste
Risplendon sì, ch' ei sen' ingemma, e indora.
Qual' or accolte il bel pallor del viso
Le tempra in guardo humil, Cintia vi rende,
È un sol se l' apre al riso,
Ch' il manto illustra, e i nostri cori accende.
Pregiate spoglie e velo,
Cui stelle e Luna e sol fan pari al cielo.

Bianca in abito estivo:

Sottilìssimi veli
Di bianche fila intesti
Bianca mia neve a l' aura estiva hor vesti.
Lascivetta il candor, ch' avara celi,
Fai che più bianco trasparendo toglia
Il pregio a la tua spoglia.
Che vinta l' aura abbraccia,
Onde te stessa induri, e gli altri sfaccia.

Fra le sacre, son degne di rimarco, i sonetti e i madrigali sulla Santa Sindone, e la Canzone in occasione dell'imporsi la prima pietra della nuova chiesa di S. Giovanni alla Vigna in Lodi, la festa di N. S. della Nieve (1618).

Ma non si finirebbe sì tosto, qualora accennar si volessero tutti i componimenti poetici dei lodigiani che in genere encomiastico abbiamo di volgare poesia; giacchè per ogni predicatore, matrimonio, monaca, frate, dottore, si ha un diluvio di poesie. Quindi paghi di ciò che abbiamo accennato, faremo punto al presente capo.

CAPO II.

Scienze

IURISPRUDENZA. — Per legato del Dottor Francesco Da Nova si istituì presso il nostro Ospitale Maggiore che avea l' obbligo di sborsare « scudi 25 d' oro per mercede di leggere l' *Instituta* in tutti quei giorni, che sarà ordinato dai Deputati, a tutti quelli che vogliono ascoltarla, *nela camera dell' armadio della città* od altrove, come parrà ad essi Deputati ». E ciò « passati quattro anni dopo la di lui morte ». — Il Da Nova testava il 25 Maggio 1556, con istrumento a rogito del notajo lodigiano Giovanni Lanterio.

Ma già prima del lascito Da Nova lo studio delle leggi era in vigore presso l' Ospitale, inquantocchè una iscrizione citata dal Cav. Timolati (Monografia Ospitale Maggiore 1881 — a pagina 18) posta sulla porta dello Ospitale verso il Piazzolo leggevasi:

PUBLICÆ LL. INTERPRETATIONI

STUDIORUM COMMODO CIVITATIS ORNAMENTO

HOSP. PRÆSIDES EREXERE

PRIDIE KAL. NOVEMB. MDLIIII.

Dunque il legato Da Nova non dovea aver effetto che nel 1560, mentre quì vediamo che « I Presidenti dell' Ospitale eressero per la pubblica interpretazione delle Leggi a comodo degli studî e ad ornamento della città » una scuola sin dal 31 Ottobre 1554, e cioè sei anni prima che il legato Da Nova avesse effetto.

Le cure assidue dei reggitori della cosa pubblica ridestarono vivo desiderio di assecondare l' impulso dato alli studî anche nei privati, e non pochi furono coloro che nel progredire del tempo testarono a favore ora di questa ora di quella istituzione educativa.

Si è anche in questo secolo che Lodi diede valenti giurisperiti, i quali colle opere loro ci tramandarono eziandio la fama di cui godettero appo i coetanei.

Vistarini Camillo (n. 1470, m. 1539) al lustro del proprio casato, alle avite ricchezze, aggiunse eziandio fama di valente giurista. Sua opera legale si è la seguente: *Repetitiones super Rubrica: Soluto matrimonio, — Repetitiones in varias juris civilis leges.* Venezia 1608.

Corrado Bartolomeo (n. 1498, m. 1564) dettò in ottimo latino *De præcedentia civitatis Laudæ et Comi, Laudæ per Bertoettum,* 1545.

Benedetto Pellati (1524) memore dei talenti di due suoi consanguinei (Francesco Pellati, Dottor di leggi, soldato del Sacro Palazzo, ed Avvocato concistoriale (1483); e di Giov. Angelo, Vicario Generale, dello Stato di Milano, Lettore publico nell' Università di Pavia (1507)) il nostro Benedetto dapprima vestito dell' abito ecclesiastico, poscia (1498) gittato il collare alle ortiche, frequentò l' Univer-

sità Pavese ove in ambe le leggi fu dichiarato maestro. Nel 1513 fu consigliere Ducale e Senatore. Morì nel 1524. Mentre che di lui non abbiamo alcun lavoro legale, teniamo invece un libro in lingua latina, ed in versi eroici, in lode di S. Paolo.

Lancellotto Corrado, figlio di Giov. e Cassandra de' Carcano, decurione di Lodi (n. 1510, m. 1583). Fu eletto Oratore di Lodi a Milano; Fu uomo che si acquistò fama colla pubblicazione di varie opere. Addì 15 Dicembre 1535 venne eletto dal Consiglio Generale di Lodi a prestare giuramento in nome del pubblico all' Imperatore Carlo V.° — Nel 1545 fu eletto Oratore di Lodi nella città di Milano. Le sue opere sono le seguenti:

De officio pretorii curiale breviarium. — De Decurionibus, Venetiis, Somaschum 1563. — *Templum omnium judicium pontificiæ, cesariæ, regiæ, inferiorisque potestatis, opus theologicæ, canonicæ, civilisque facultatis professoribus valde utile, venetiis* apud S. B. Somascum 1574; Dedicata a S. Carlo Borromeo e conservata coll' altra nella Laudense.

Gabriello Villani (1480 — 1521). Nel 1503 fu ascritto nel collegio dei Giurisperiti di Lodi e nello studio delle leggi tanto si distinse, che Carlo Emanuele Duca di Savoja lo chiamò ad insegnar le Leggi Civili. A Chamberì, esercitò la carica di Avvocato Fiscale, fu Presidente di quel Senato, ed infine Gran Cancelliere dello Stato. Credesi sia morto in Savoja nel 1521, poco più che quarantenne. Il di lui figlio Gabriele si distinse pure nella Giurisprudenza.

E molti altri nomi di giureconsulti nostri distintissimi avremmo quì a registrare, tra i quali, Bignami Ottaviano che fu Senatore in Milano, e moriva nel 1560; Cagnola Pietro che venne eletto governatore di Milano addì 22 Luglio da quel Duca, Massimiliano Sforza; Corradi Mario nel 1584 creato Senatore Ducale di Milano, e poscia acquistossi gran nome quale Podestà di Cremona e morì in Milano nel 1606; Galliano Tomasò che nel 1534 fu Rettore dell' Università ticinese; Maineri Barnaba (1596) che scrisse: *Tractatus emus de pratica civili et criminali;* Giacomo Riccardi (1549 — 1596) autorevole giurisperito; nel 1570 fu Oratore di Lodi, poscia consigliere di S. M. C. e Governatore di Milano, e nel 1587 Presidente del Senato di Milano. Morì non senza sospetto di veleno in Milano, i di cui Statuti furono da lui saggiamente modificati.

E qui chiuderemo col far ricordo di Giovan Battista Fornasari, il quale con amore si dedicò allo studio delle lettere, della rettorica, Filosofia, Teologia non che alle canoniche e civili leggi, ed in quest' ultime tanto s' addentrò che venne in grandissima estimazione. Per il che dal Senato di Milano, quantunque ancor giovanissimo, fu chiamato lettore di Leggi nella Università di Pavia, ove pel lungo tempo che ivi insegnò, divenne tra i lettori il decano. Se non che s' ignora la causa, nel 1570 abbandonata la cattedra, vestì l' abito della Congregazione Somasca.

Medicina. — Il campo in cui certamente i seguaci d' Esculapio scendevano a far tesoro di nuovi veri, ed a

portare all' umanità sofferente i provvidi risultati de' loro studî ed esperienze si furono sempre gli ospitali, ed in Lodi, dopo la concentrazione dei molti in uno, l' orizzonte di tali studî ed esperienze venne allargandosi, sì che in questo secolo avemmo distinti medici che ci lasciarono anche opere pregiatissime di medicina, e varî che sedettero professori in tale ramo importantissimo di scienza, nelle principali università.

Cadamosto Tomaso, che fioriva verso il 1534, fu valentissimo medico e la di lui fama venne raccomandata ai posteri da illustri concittadini, quali F. Villani e Gabbiani. Vuolsi sia stato in Roma ad esercitare la propria professione, e che alla di lui scienza ricorressero anche i Pontefici Clemente I° e Paolo III.° — Niun opera sua ci rimane, e s' ignora insino l' epoca della sua morte. Del Cadamosto come uomo in medicina eccellente, parla Bartolomeo Marliano (nella Topografia di Roma Lib. VI Cap. III.) in questo senso: « *Sedebamus nuper in Libreria Pont. Max. Ego, Joannes Moronus Episcopus Mutinensis magni ingenij, et magnæ probitatis Juvenis Nobilissimus; nec non Thomas Cadamustus Patricius Laudensis iisdem ornatus animi virtutibus, humanarumque litterarum studio, virorum doctorum fautor, et singulare præsididinm* ». Di seguito a poco: « *Tunc Thomas, antitatis vir studiosissimus, et in medicina alter Apollo, ad me conversus; ubi, inquit, erat Apollinis Aedes?...* »

Certo non va passato sotto silenzio il Dottor Fisico Complano o Compiano Bassano, nato a Melegnanello.

Nella laudense abbiamo di lui varie opere mediche, che furono a' suoi tempi essai stimate.

Nell' Ottobre 1576 dettava il dotto opuscolo, in buon latino, nel quale addimostrava le maniere di preservarsi dai morbi pestilenziali. Tale opuscolo fu scritto in Lodi e stampato in Brescia da Vincenzo Sabbia nel sucessivo anno 1577. È dedicato « *Ad celeberrimum ætatis nostræ Philosophum, Archiatrumque Eccellentissimum Franciscum Mudegnanum.* — Porta in fronte eziandio un epigramma di G. Giacomo Gabiani, già da noi in addietro ricordato; l' opuscolo è diviso in ventidue capi, e consta di 88 pagine.

Colli stessi tipi del Sabbia di Brescia pubblicò nel 1590 una dissertazione pure in latino di pag. 55 che tratta « *De Agrimonia, seu eupatoria* ».

L' anno successivo 1591 pubblicò in patria una serie di opuscoli, sempre in latino, editi dalla locale tipografia di Paolo Bertoetto.

Tali opuscoli vanno così distinti:

1.° *De Antidotis, de theriaca, usu censura.*

Dedicato a Pietro Augusto Vituloni.

2.° *Peregrinarum Locorum Plinii restitutionem.*

Dedicato a Gerolamo Scacchi, Vicario Epis.

In quest' opuscolo v' hanno varî eleganti epigrammi, che provano eziandio l' estro poetico del Complano,

A titolo di saggio riportiamo il segueute:

Qui bene, Scacche, soles nodos aperire latentes,
Qui melius tu, quam Delius ipse, natas,
Quid sibi verba velint Plutarchi scripta libello,
Qui nunc de oraclis nomina fronte gerit,

Quæ licet indigeant non me, sed Apolline vate,
Oedipus haud ego sum, sed mage Danus ero;
Tu tamen hæc mea quænam sit, sententia, paucis
Accipe, quod te infra picta figura docet.

3°. *Eupatoria regia, in medicamentorum compositione etc.*

Altre opere di minore importanza pubblicò eziandio il Complano, e delle quali omettiamo per brevità l' elenco.

Superiore al Complano e per la erudizione e pel talento naturale va certo annoverato Giovanni Costeo (1528 — 1602) di lui contemporaneo, il quale ci lasciò prove non dubbie della sua capacità, anche nelle belle lettere, come più innanzi vedremo. Nacque il Costeo nel 1528 in Lodi, ove nel 1568 fu eletto insegnante per tre anni medicina, con assegno annuo di 60 ducati. Ciò che addimostra che anche la medicina si insegnava fra noi.

Per la sua dottrina fu chiamato lettore nell' università di Torino, ove fu medico del Duca Emanuele, indi passò lettore a Bologna; ci lasciò opere di molto merito, fra le quali: « *De morbis puerorum et mulierum — De umani conceptus formationes, motus et partus, tempore — De potu in morbis, in quo de aquis, vino, omnique factitio potu in universum, ac de privato in singulis morborum generibus, et eorum usu plene disseritur. — Consilia medicinalia.* » dedicato a Giovanni Fernandez Velasco Governatore di Milano.

Lasciò inoltre altre opere di grande merito: *Commentaria magna in universum Opus Mediam Avicennæ,*

Mesuœquœ — Tractatus de universali stirpium natura, Libri duo. — Phisiologicarum Disquisitionum, Libri sex — Tractatus de Venarum Masaraicarum usu. — De igneis Medicinœ Prœsidiis Libri duo. — Defacili Medicina per seri, et lactis usum, Libri tres. — Libri Miscellanearum, et Medicarum Animadversionum et Disquisitionum.

Il Gabbiani così ricorda il Costeo:

Quantus juvenis Johannes, Costea propago,
Lector Taurini, Medicus ducis Emanuelis.

Morì a Bologna nel 1603, ove i lodigiani a proprie spese gli fecero erigere nella chiesa di S. Agnese un monumento con latina iscrizione:

D. O. M.
JOANNI COSTEO LAUDENSI
MEDICO ÆTATIS SUÆ FACILE PRINCIPI.
VIRO MORIBUS CANDIDISSIMIS PRÆDITO,
INGENIO, ELOQUENTIA, MULTIPLICIQUE ERUDIT.
PRÆSTANTI
QUI VITAS HOMINUM, STUDIA, SCHOLAS
MEDENDO, ÆDENDO, LEGENDO
JUVIT, AUXIT, EXORNAVIT
DUM IN GYMNASIO BONON. MEDICINAM
DE SUMMO LOCO PROFITERETUR
ADEMPTO
LAUD. CIVITAS, UT QUO VIVENTE GLORIATA EST,
DEFUNCTI MEMORIAM
HONORIFICENTIUS RECOLAT
PUBBLICO DECRETO
P.
ANNO DOMINI M.DC.II.

Francesco Modegnani, dedicatosi allo studio dell'arte salutare con tale amore vi si dedicò, che divenne eccellente; nel 1528 fu ascritto in patria al collegio dei Medici, e nell'anno 1539 fu eletto lettore pubblico di Medicina nella Ticinese Università. Accresciutasi poi la fama e l'opinione del profondo suo sapere, fu chiamato e dalle Duchesse di Milano e di Lorena, non che dalla Regina di Danimarca. Morì il 12 Febbrajo 1580.

Il Gabbiani nella sua Laudiade così lo ricorda:

Non ne Modegnanus Ticini Lector, ad aulam
Daniœ Reginœ Medicus dilectus adivit,
Incolumque suos illam servavit in annos.

Ma altri valenti medici fiorirono in Lodi in questo secolo, fra i quali vanno ricordati Berinzaghi Lodovico, morto nel 1587; Boldoni Nicolò che fu lettore nella università di Pavia nel 1536; Gabriello Cagnola prima professore nella Ticinese Università, poscia medico del Duca di Milano.

CAPO III.

Arti Belle

Se il secolo XVI si può dire a ragione il secolo delle lettere, si può ancora dire egualmente il secolo delle belle arti. Le une e le altre giunsero alla maggior perfezione, anzi le seconde più ancora che le prime fecero sì felici e sì meravigliosi progressi che, al dire d'alcuno, non hanno ancora potuto, nè potranno forse giammai più oltre avvanzarsi.

Pittura — Nella pittura primeggiò, anzi si fu quello che in questo ramo delle arti belle illustrò la propria patria, Callisto figlio di quel Martino Piazza del quale abbiamo parlato nel precedente secolo.

Molti scrissero di lui, ma succintamente e con chiarezza il fece il Cav. Michele Caffi; quindi crediamo onorare il nostro libro di quanto egli disse in proposito.

» Veniamo ora a Callisto, il pittore più rinomato della scuola lodigiana, colui che il Rio scrivendo romanzescamente qualificò con assoluta leggerezza *pittore della decadenza* ».

» Le prime creazioni del Callisto si risentono degli ammaestramenti ch' egli avrà avuto dai suoi maggiori Alberto e Martino. Basta osservare il quadro che è a Bre-

scia in S. Maria Calchera (1521) per convincersi di questa verità. Esso rappresenta la visita della Madonna, e fu dipinto nel 1525. Quattro anni dopo egli compieva coi fratelli Scipione e Cesare la ancona di S. Lucia e S. Bovo pel nostro duomo, incominciata già da Albertino, e la compieva sullo stile di questi; e probabilmente eguale ne era quella accennata nell' istromento di allogazione da noi già citato, fatta già prima *con ornamenti deaurati dagli stessi tre fratelli ai frati Celestini de Borgho de Lode* ».

» Appartiene a quest' epoca, che noi diremo la prima del Callisto, una bella tela a tempera colla Madonna genuflessa adorante il putto, che giace a terra sorretto da un angioletto, avvicinata da S. Clemente in veste pontificale, e S. Stefano in dalmatica, contrassegnato questi da tre sassolini che poggiano sulla sua testa. — Vi è scritto

CALIXTUS

LAUDENSIS

FACIEBAT. 1524

e il quadro conservasi in Brescia nella galleria Tosio, a cui pervenne dalla chiesa di S. Clemente. Vi appartiene pure una piccola ancona con intagli anche figurati, che stava già nella cattedrale ed ora è nel museo lodigiano, dipinta a piccole figure, *seguendo il Coreggio* (come scrive il cronista Robba), e rappresentante la vita di Cristo, ove nel compartimento principale merita osservazione la storia della fuga in Egitto, in cui le due figurine

della Madonna e del Bambino sono assai belle e rammentano la famosa pala di S. Lucia incominciata dall' Albertino, come abbiam detto, prima del 1529 ».

» Non è un inventario che noi vogliam fare delle copiosissime opere del Callisto; non possiamo peraltro dispensarci dall' accennare le principali, specialmente fra quelle che egli condusse dopo che, passato a Venezia, si informò alla maniera di quei pittori e rese il suo stile largo e grandioso, e talora ardito il suo fare imitando vuoi il Tiziano, vuoi il Giorgione, il Bonifacio. La nostra chiesa dell' Incoronata ha, nella cappella di S. Giovanni, gli esemplari vivissimi di tali imitazioni (1530): altro esempio ne dà una tela alla badia di Cereto con entrovi la Madonna in alto trono fra vari Santi e un abate genuflesso. Di questa splendida maniera, e più somigliante il Giorgione, è altresì nella chiesa maggiore di Codogno una magnifica tela coll' Assunzione a figure di comune grandezza, e coi ritratti, nel basso, di due Trivulzi ordinatori (1533). E vi si accosta pure il ritratto del veneto cardinale Grimani, splendido ornamento della grande pinacoteca di Torino. Dovrebbe aggiungervisi, se ancora esistesse, una pala di altare che era in Milano nella fu chiesa della Passarella (demolita nel 1802); e rappresentava la nascita del Signore, coi pastori in adorazione e fra essi il ritratto di un senatore Casati donatario del quadro. Così pure una tela alta m. 2 × 1 1/2, ora nel nostro museo, e già nella chiesa di S. Domenico, colla Madonna che volge il putto all' abate Leccami genuflesso, presentatole da S. Bassano. Il celebre pittore Bossi la di-

ceva *una delle più calde opere del Callisto* (1535). Finalmente accenneremo al magnifico quadro che vedesi tuttora nella cattedrale di Alessandria, entrovi S. Pietro pontificalmente vestito e seduto in cattedra in atto di benedire, tenendo nella mano sinistra le simboliche chiavi. Fra molti ornamenti e graziosissime figure di putti, dei quali uno bellissimo nell' atto di suonare il mandolino, spicca la grandiosa figura di S. Paolo appoggiato all' elsa della spada da un canto, e dall' altro S. Giovanni Battista ravvolto in una pelle caprina in atto di guardare indietro. Le *Memorie Alessandrine* recano che *Callisto Piazza da Lodi* nell' anno 1550 conducesse per l' antico duomo questo nobile dipinto ».

» Prima ancora peraltro, e precisamente nel citato anno 1535, epoca la più fiorente del nostro pittore, Francesco Bernardino Simonetta milanese, vescovo di Perugia e nipote di un vescovo di Lodi, lo chiamava a Milano perchè gli dipingesse una cappella gentilizia nella chiesa del Monastero maggiore. Egli vi frescò sulle pareti alcune figure di Santi e di Angioli, e in due lesene all' esterno alquante figure carnose e vivaci, simili a quelle dell' Incoronata; e per l' altare poi dipinse una tavola colla Pietà di Maria, tavola meritamente lodata dal Rio, e che tolta di là da quarant' anni, trovasi adesso altrove nel massimo deperimento. In quell' anno medesimo egli a Milano condusse in moglie la signora Francesca Confalonieri di agiata famiglia, come rilevasi da documenti che ci rimangono (1); in un canzoniere

(1) *Constat d. Calistum habuisse in dotem a Donna Francisca*

posseduto dall' illustre letterato Carlo Morbio e contenente disegni in matita rossa, condotti pure da Callisto, trovasi notato: 1536: *a Messer Callisto nacque un putto* ».

» Al Monastero maggiore Callisto dipinse altresì in fresco, nella Chiesa interna delle monache, la Adorazione dei Magi, le Nozze di Cana, il Battesimo di Gesù; e nel refettorio la Lavanda dei piedi ed in tela la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Fu di questo tempo che l' egregio artista levossi in fama anche in Milano ove, oltre alla capella sinistra nella chiesa della Passarella che tutta egli frescò aggiungendovi sull' altare il famoso quadro coll' Adorazione dei pastori poco diansi citata, e lodato anche dal Rio, oltre alla faragginosa Cena ed alle effigie degli Apostoli in S. Ambrogio, dipinse nella casa Sacco ai Servi (ora non più esistente) il ritratto dei conjugi proprietarii, e nel giardino attiguo le nove Muse, ed inoltre nel santuario della Madonna presso S. Celso fece nel nono vano del retro-coro un bel S. Girolamo sedente, ed ornò la volta del quinto con nobilissimi affreschi (1542) ».

» In questo frattempo egli era stato chiamato a dipingere nel duomo di Caravaggio in concorenza con Bernardino Campi, ma si rifiutò. Doveva anche intorno al 1548 pingere un' ancona a Lugano per un Battista Rusca e doveva farvi il prezzo *da 80 scudi in giù* il famoso

---

de Confaloneriis nonnulla bona, jura et credita et inter alia quoddam fictum perpetuum quod solvebatur per quibusdam mediolanenses ipsi d.ne Francisce — (Valentin. de Fortis notar. laudens. — Act. die 22 mensis novembr. an. 1512, e Ludov. Bracco; p.mo decembre 1550).

Lombardino, cioè Cristoforo Lombardi ingegnere del duomo di Milano, ma sembra che nulla poi se ne sia fatto ».

» La scuola veneta, sulla quale il bravo artefice aveva intanto reso più largo e più grandioso il suo stile, volgeva all' ammanierato, al trascurato: le ultime sue opere sentono appunto di questo difetto. Lo s' incomincia a riscontrare nella *Caduta di S. Paolo,* da lui dipinta sull' asse per la chiesa di questo titolo in Lodi e nel 1755 trasportata all' Incoronata: dall' atto di pagamento ricevuto dal notaro Francesco da Nova nel 30 aprile 1553 può dedursi che vi collaborassero certi pittori *Soncini o da Soncino* suoi creati (1). Più evidente è il decadimento del nostro pittore nelle ultime opere dell' Incoronata fra il 1559 e il 1562, vale a dire le storie di S. Anna e i quadri presso la porta maggiore, cui Callisto per la morte lasciò imperfetti e si compierono poi infelicemente dal figlio Fulvio ».

» Il ritratto di Callisto Piazza vedesi all' Incoronata in un quadro rappresentante il convitto di Erode da lui stesso dipinto nel 1530. È in quella notissima figura piumata che volgesi verso lo spettatore. Altra effigie di lui insieme alla moglie era sovra uno stentardo che dall' estinta casata laudense dei Ponteroli passò alla pinacoteca Tadini in Lovere ».

» Il Molossi, che nel secolo scorso scrisse delle pit-

(1) . . . *agentes dicte Scolle tam dicto m. Callisto quam' illis de Soncino pictoribus nomine et impositione et pro eo d.no Callisto* . . . (Rog. Franc. da Nova 1553: *Archivio notar. di Lodi*).

ture di Lodi, arrischiò dire che Callisto dipingesse in Ispagna nell' *Escuriale;* cosa impossibile, perchè quel sontuoso palagio veniva incominciato parecchi anni dopo la morte di lui: Filippo Villani nel suo poema *Lodi riedificata* (1650, o circa) lo vuole andato in Ispagna ed ivi creato cavaliere dal re; ma anche di ciò nulla sappiamo, e nella storia delle arti spagnuole il nome di Callisto non si incontra, come non regge ciò che taluno scrisse, lui essere stato chiamato intorno al 1577 dal cardinal Borromeo alla sua Accademia in Milano, mentre di quel tempo Callisto non era più in vita ».

» Ci resta il nome di tre suoi figliuoli: Dianira, morta nubile nel 1574, ed Angelina, dotata in quell' anno medesimo dai rettori dell' Incoronata quale *puella nubenda* in luogo della sorella defunta. Del figlio Fulvio già più sopra ricordato non possiamo che ripetere quanto scriveva il Rio: *porse lo spettacolo di un rilevantissimo decadimento.* Egli lasciò nella Incoronata alcuni dipinti di nessun merito; il meno ingrato è quello che rappresenta un miracolo. Altro suo figlio era verosimilmente un Muzio, che in alcuni suoi sgorbi condotti negli anni 1581, 1585, segnossi: MUTIUS DE PLATEA LAUDENS. Uno di questi è nella nostra chiesa di S. Maria delle Grazie, e non è che una copia meschinissima d' una Pietà di Bernardino Campi esistente nella chiesa di S. Lorenzo. Muzio aveva dipinto anche la volta della cappella della Pietà in S. Cristoforo. Quella pittura non è più. Resta memoria nella cronaca *olivetana* del Sabbia, che sotto quella volta venissero *dipinte male alcune figure da un m. Andrea milanese.*

Se al confronto di Muzio Toccagno questo milanese dipingeva male, quale pittor-cane era egli mai? . . . »

» Non dobbiamo cercare tra i figli del Callisto i suoi allievi. Parecchi certamente egli debbe averne avuti e valenti, altrimenti non gli sarebbe stata sufficiente la vita a compiere tutto che ci pervenne sotto il suo nome. Noi peraltro come tali non conosciamo che i già ricordati Soncini, i quali furono eziandio suoi collaboratori. Da una Provvisione 24 Maggio 1555 della magnifica comunità di Lodi, consta che *Francesco e socj di Soncino pittori* dovevano quivi dipingere le insegne del re d' Inghilterra e del duca di Milano sulle pareti del palazzo pretorio e della loggia della piazza. Francesco dipinse nella chiesa di Villanova lodigiana e nel vicino convento degli Olivetani, lavorò di *fresco* per le chiese di S. Lorenzo e di S. Paolo in Lodi (1552, 1553), come già accennammo altrove, e di S. Rocco presso Dovera. Nel nostro S. Francesco frescò in società coi fratelli la cappella della Trasfigurazione del Salvatore. Era forse uno dei suoi fratelli quell' Andrea Soncino che il Lomazzo nomina fra i pittori del suo tempo e di cui nessun lavoro conosciamo ».

Musica. — Quantunque noi abbiamo già stesa una particolareggiata storia (1) della musica riflettente la nostra Lodi, pure non crediamo sconveniente di riprodurre in questa « *Storia della coltura laudense* » per sommi

(1) « La Storia Musicale di Lodi » edita coi tipi Quirico, Marazzi e Camagni, Lodi, 1883; fu premiata nel 1881 all'Esposizione Musicale tenutasi in Milano.

capi, quanto vi ha di più importante ed interessante a conoscersi, tanto più che nel tempo decorso dalla pubblicazione della citata storia Musicale ad oggi ci fu dato rilevare non poche altre notizie, in allora sfuggiteci, e che a nostro avviso non vanno al certo poste nel dimenticatojo. Per altro chi fosse vago di aver al riguardo più estese e particolareggiate notizie, non ha che ricorrere a detta storia.

Il più antico musico lodigiano che la storia locale registri, sebben persuasi che altri si distinsero anticamente in quella nobilissima arte, si è un *Landolfo*, ricordato dal Gabbiani nella sua *Laudiade*, coi seguenti versi:

> . . . . *Laudulphus et alter,*
> *Quœ iucunda homini fer gaudia Musica virtus.*
> *Quœ sedat mentem, cura prosternit, et iram*
> *Mitigat atque animos rapit ad sublimia ; nostros*
> *Delituit multos oris Insubribus annos.*

E a questo Landolfo, che certo occupò il posto di maestro nella nostra cattedrale, tennero dietro alcuni precessori del Gaffurio, ed il di costui maestro, il carmelita Godendak. Poscia Giorgio Bracco, Agostino Bonsignori ed il nipote di questi, Silvestro Bonsignori di cui diremo innanzi. Altro celebrato maestro di musica e valente organista si fu Flaminio Tresti (2), al quale il con-

(2) In un elenco a stampa dei Pretori di Lodi dal 1181 al 1808 leggesi che nell'anno 1540 occupava tale carica cospicua a que' tempi un Flaminio Tresti.

temporaneo Francesco Medici dedicava il seguente sonetto, col quale faceva istanza perchè si ristampassero alcune sue opere musicali:

Da l' armonia che la man vostra rende
Mentre s' aggira a' cavi piombi intorno,
L' alma ancor divisa nel mortal soggiorno
D' un celeste gioir la forma apprende.

Al sublime valor ond' ite adorno,
Par nulla questo, et maggior gloria attende
Il canto, e 'l suono in mille carte stende
Care al mondo, et s' illustra ovunqu' è giorno.

Quindi i fogli infiniti da vui
Di ben purgate note, escon vergati,
Si presto han fin, ch' uopo è spesso innovarne.

Con questi a' sommi Eroi doni sì grati
Porgete humil, che non ha forse altrui
(Sia grande anch' egli) onde sì grati darne.

Un vero maestro di cappella però non venne istituito presso la Cattedrale che sul finire del sedicesimo secolo dal vescovo Lodovico Taverna, essendo in ciò preceduta dalla Chiesa dell' Incoronata, che al suo sorgere ebbe appositi maestri fra i quali lo stesso Gaffurio, il quale tramandò ai posteri il glorioso suo nome.

Nacque Franchino Gaffurio il 14 Gennajo 1451, e fino ad oggi fu ritenuta sua patria la città di Lodi, quando nel 1884 l' Egregio storico Damiano Muoni, (« I Maestri di Cappella del Duomo di Milano ») non sappiamo in base a quali documenti, dice il Gaffurio nato ad Ospedaletto Lodigiano. Sia come vuolsi, il Gaffurio è indubbiamente lodigiano, e quindi noi andiamo superbi annoverarlo fra coloro che illustrarono la patria coll'indefesso studio e col naturale talento.

Il nostro Franchino abbracciava ancor fanciullo la carriera ecclesiastica, nella quale, per altro non fece vistosi passi, imperocchè spinto da naturale inclinazione si diede tutto allo studio delle musicali discipline. Il celebre musicista Godendak, fugli in patria il primo maestro per ben due anni, e vi fece rapidissimi progressi. Chiamato poi a Mantova dal proprio padre, che di quel tempo trovavasi colà addetto alla milizia ed al soldo del Marchese Lodovico Gonzaga, vi si fermò due anni; fu quindi per due volte a Verona; Verona, Genova, Napoli il viddero successivamente, chiamatovi dalla sua fama. A Napoli conobbe il proprio concittadino Filippo Bononi, segretario di Stato di Ferdinando I re delle due Sicilie; ed ebbe con esso serie dispute in materia musicale, essendo il Bononi anche profondissimo in tale arte.

Il Gaffurio più che tutto ebbe fama di valente teorico, ed infatti ci lasciò imperituri monumenti del suo sapere; diamo l'elenco delle sue opere:

I.° *Theoricum opus musicæ disciplinæ* — Stampata in Napoli da Francesco Dino, fiorentino, nel 1480.

II.° *Pratica musicæ, sive musicæ actiones in IV libris* — Milano per Guil. Siguerra 1496. Quest'opera che ebbe varie edizioni (vedi *Storia Musicale* di Lodi, pag. 52 e seguenti) fu altamente encomiata da moltissimi dotti, fra i quali Marin Sannuto, patrizio veneto e membro della famosa Accademia di Aldo, che gli scrisse un'epistola congratulatoria.

III.° *Angelicum ac divinum opus musicæ, Franchini Gaffurii Laudensis regii musici, ecclesiæque Mediolanensis phonasci, materna lingua scriptum* — Milano per Gottardo da Ponte, 1508.

IV.° *De Harmonia musicorum istrumentorum opus* — Milano, per Gottardo da Ponte, 1518.

Nè qui taceremo lo scalpore che levò l'antagonismo fra la scuola milanese presieduta dal Gaffurio con quella Bolognese, e che diede origine all'Apologia *Franchini Gaffurii adversum Joanem Spatarium et complices musicos Bononienses* — stampata in Torino per Agostino Vimercati nel 1520.

Chi avesse vaghezza, ripetiamo, di avere maggiori notizie anche al riguardo di altri fatti riflettenti la musica che esporremo eziandio nel seguito dei successivi secoli, non ha che ricorrere alla più volte citata nostra « *Storia Musicale* di Lodi ».

Ed ora veniamo a dire degli allievi lasciati dal Gaffurio, segnatamente in Lodi.

Dai registri delle spese dell'Incoronata rilevasi che Franchino fu maestro di cappella di quel Tempio, non che il nome di varî altri musicisti.

Bracco Giorgio, cappellano e musico, si è il primo organista dell'Incoronata, a ciò indicato nel giugno 1509; contemporaneo al Bracco avvi Agostino Bonsignori; poi Luigi Pozzi e Domenico Ponteroli, il quale ultimo fu maestro di cappella dell'Incoronata dal 1516 al 1527.

Nè quì dobbiamo tacere della istituzione in Lodi di una regolare scuola di musica, fatto assai importante e sin quì dimenticato da tutti gli storici.

La scuola istituita venne presso il Tempio dell'Incoronata e per antichi documenti (Reg. provvigioni anno 1527) ci è dato toccar con mano la esistenza vera e reale del musicale istituto; ed infatti nel mentre troviamo come lo organo fosse *perfezionato* nel 1507 da Mastro Domenico da Lucca collo sborso di ducati d'oro 186, (che da alcuni venne ritenuto pel primo costruttore, mentre che si fu il lodigiano Giovanni Antonio Vignati), rileviamo eziandio che li Deputati dell' Incoronata aveano stipendiati diversi musicisti coll' onere espresso di impartire l' istruzione a varî allievi.

A dar maggior sviluppo a tale cittadina istituzione venne a tempo opportuno il dono, da Francesco II Sforza Duca di Milano di quattrocento scudi d'oro, con obbligo d' impiegarli nella musica, e furono pagati alli 20 Agosto del 1520, per istromento rogato dal notaro Lanteri. Al dono dello Sforza s'aggiunse in seguito un legato del lodigiano Capitano Andronico Ponteroli.

I mezzi finanziari quindi per dare alla scuola maggior incremento non mancarono, e la provvida istituzione viemmeglio si sostenne. Ma maggiori notizie e più fondate

abbiamo ancora circa tale scuola; sappiamo che alli 2 febbraio 1550 si nominava alla carica d' organista Giovan Battista Antegnate, che ebbe già a lavorare intorno all'organo dell'Incoronata, figlio del famoso organaro Bartolameo, coll'obbligo d' insegnare a suonare detto istromento a Silvestro Bonsignori ed Andrea Pinchiroli, non *che di sonar tutte le feste di precetto et consuetudine et in nel subato;* per cui ebbe un assegno di L. 200. Confermato nel 1551, *coll'obligo di insegnare ad allievi a sonar et a fabricar gli organi,* rifà in parte lo detto strumento già da lui antecedentemente accomodato, e sottoposto nel 1553 allo esame dell'organista Claudio Vegio di Piacenza, fu riconosciuto esatto e lodato.

La riescita di uno dei due ricordati allievi dell'Antegnate, e cioè di Silvestro Bonsignore, ci è constatata dal poeta Gabbiani suo contemporaneo che altamente lo onora nel suo poema latino « Laudiade ».

Nel settembre 1553 a surrogare l'Antegnate è chiamato Alessandro Pinchiroli, il quale è a sua volta sostituito dal Bonsignori Silvestro. Per altri istromenti sono ricordati i seguenti maestri: per cornetto Siro Mangiarotti e G. B. Grassi stipendiati annualmente a L. 330; Pietro G. Rigamonti *cytarista*; Carlo Borzio e Marco Gelmini, il primo maestro di Fagotto, il secondo di Violone.

A viemmeglio convincerci della esistenza di sì antica scuola di Musica, ricorderemo come verso il 1580, essendo maestro di cappella all' Incoronata il cremonese Tiburzio Massaino, che fu eziandio distintissimo e celebrato compositore, e che musicava alcune rime scritte dal lodigiano Gio-

vanni Francesco Medici, affinchè gli allievi della scuola di musica dessero il buon capo d'anno al Vescovo di Lodi altro dei protettori della filarmonica istituzione:

» Musico stuolo humile
A voi sacro Pastore, al mondo, e pio
Per vostra cura Lodeggiano ovile
Annoncia in novo canto
Nel primo dì l'anno felice e santo, ecc.

Avanti chiudere però il presente capo ci resta a dire di una società filarmonica sorta di quell'epoca in Lodi, che avea anche il duplice scopo letterario, come abbiamo in addietro ricordato, sotto il titolo d'Accademia d'Improvvisi. Era questa a vero dire stata istituita quale scuola filodrammatica da giovani patrizî; ma lo spirito musicale ovunque penetrando, ben presto invase anche codesta società.

Gl' Improvvisi teneano loro riunioni nelle case dei nobili Cavazzi e Bracco, ove i soci si producevano dando spessi trattenimenti drammatici e musicali. Ciò addimostra che di quell'epoca la nostra città, come la maggior parte d'Italia, era tuttavia priva di teatri, ed in vero il primo sorse nel 1619, come vedremo a suo luogo.

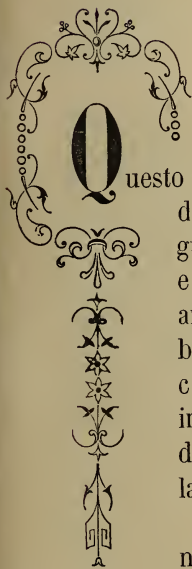
Si incominciò coll'intercalare il suono ed il canto alle drammatiche e tragiche rappresentazioni. Il citato Francesco Medici come varî altri nostri poeti, dettava anche azioni drammatiche, che musicate da valenti maestri nostri,

venivano rappresentate dagli *Improvvisi* alla presenza « non solo di tutta la nobiltà lodeggiana, ma di molti cavalieri et Dame milanesi ».

Queste brevi notizie, svolte nel presente capitolo, valgano ad addimostrare che il culto della musica fu sempre vivo in Lodi, e che segnatamente da questa epoca partì quella face che accese il genio musicale a non pochi cèlebrati maestri che di poi illustrarono non solo la terra nativa, ma ben anco l' Italia.

LIBRO IV.°

CAPO I.

Le belle lettere nel XVII secolo.

Questo è il secolo, in ispecial modo per Lodi, del predominio religioso; col governo spagnuolo, fiorirono le aristocratiche prepotenze, e s'innalzarono chiese e conventi in ogni angolo della città. Preti, frati, monache e bigotti che si scalmanano a scrivere inconcludenti opere ascetiche; poeti evirati, che ineggiano a monache, a preti, a frati. E di molta di questa roba faremo cenno se la pazienza, e più la nausea ce lo permetteranno.

Ma se l'esteriore di questi religiosi conati, poteva far credere al popolo ignorante e superstizioso che la vita monastica era la più santa e la più immacolata, d'altra parte ne' remoti recessi dei claustri accadevano fatti in cui l'oscenità e la profanazione presiedevano.

E siccome il nostro dire potrebb' essere intaccato di malafede, di sfogo partigiano, perchè noti quali nemici dell' oscurantismo, così lo avvaloreremo di brevi cenni che ci fornisce uno storico non dubbio e credibile da parte dei clericali, perchè egli è il prete Ciseri che nel suo *Giardino Istorico,* a pag. 38, seminò questa mammola: « 1692. Una monaca di un Monistero in Città, introdusse nella sua chiesa in tempo di Carnevale, alcuni soldati mascherati, e vi giuocarono..... licenziosamente, come se fossero stati in loco profano, ed eccesso tale scandalizzò tutta la città ».

E di simili casi noti, oltre gl' ignoti, se ne hanno a josa, a segno che sin dal 1682, il Re di Spagna Carlo II.° raccomandava al nostro Vescovo vigilanza sopra l' abuso delle frequenti conversazioni (e che conversazioni!) dei secolari con le monache. (Ciseri. *Giardino Istorico*).

Ma per chiudere la bocca al nostro arcibuono popolo, si studiavano i migliori mezzi, affinchè mentre curava il proprio divertimento non si curasse dei loro. Quindi non si lasciavano sfuggire le occasioni; per esempio: « Per festeggiare la nascita d' un figlio di Filippo IV di Spagna nel 1661, oltre molte feste celebrate in città, si fece rappresentare sulla Piazza Maggiore una donna di bronzo, che trava vino da una poppa e latte dall' altra». (Ciseri op. cit. pag. 52). E ciò a favore del buon popolo, che briaco correva alla chiesa e vi lasciava l' obolo del suo fervore religioso.

L' istruzione ed educazione non solo del popolo, ma ben anco dei nobili, stava nelle mani degli ordini mona-

stici. I Domenicani, i Somaschi, i Barnabiti, guidavano i cittadini di Lodi sul sentiero delle lettere e delle scienze.

Cesareo Sommariva fu lettore di Matematica in Bologna. (morto 1763).

Bassano Cattenago (1602 — 1670) siccome uomo di vasta erudizione fu dal Cardinale Federico Borromeo chiamato quale consultore nella Biblioteca Ambrosiana (1652). Di Cattenago Bassano conservasi ritratto nel patrio museo. Fu uomo specialmente versatissimo in lettere latine ed ebraiche.

Poeti. — Certo il più grande poeta che Lodi possiede in questo secolo, si è il conte Francesco Lemene. Molto vi sarebbe a dire di lui, ma noi ci restringeremo a parlare brevemente e di sua vita e di sue opere le quali a dir vero non son poche nè di lieve pregio. Del secolo in cui visse abbiamo fatto cenno in addietro, quindi senz' altro aggiungere entriamo nell' argomento.

Nacque Francesco Lemene in Lodi da Antonio, giurecunsulto, e da Appollonia Garrati nel 1634. Di lui molto si scrisse, il Crescimbeni ed il gesuita Ceva, ne tesserono lunga ed accurata biografia, ma non è certo a queste fonti che bisogna attingere il giusto criterio per giudicare le opere di quest' uomo, nè noi ci sentiamo da tanto da ergerci censori di tant'uomo, quindi approfitteremo del giudizio di illustri letterati per formarci delle opere del Lemene un giusto concetto. Veramente il secolo decimosettimo correva molto infelice come abbiam detto, alla italiana letteratura, e miserabile alla poesia. La maggior

parte dei rimatori si mostrarono inetti vagheggiatori del Petrarca, finirono col far pompa di stranissime e ridicolissime forme.

Il Lemene fu educato dai Gesuiti sgraziatamente a codesta scuola, tuttavia colle sue poesie giovanili mostrò estro, gusto, coltura, tali da levarsi sopra il volgo dei contemporanei poeti.

Un poemetto in istile burlesco « *La discendenza e nobiltà de' macheroni* » fu giudicato assai favorevolmente e tenuto in conto di giudizioso e faceto.

Quasi tutti gli altri suoi componimenti, quali favole boschereccie e pastorali, cantate, strambotti, e specialmente i suoi madrigali sono pieni di greca eleganza, dei quali diamo i seguenti esempi:

Di se stessa invaghita e del suo bello,
Si specchiava la rosa
In un limpido e rapido ruscello,
Quando d'ogni sua foglia
Un'aura impetuosa
La bella rosa spoglia,
Cascan nel rio le foglie; il rio fuggendo
Se le porta correndo
E così la beltà
Rapidissimamente, o Dio! sen va.

—

SERVITÙ D' AMORE

Un' alma incatenata
Lunga stagion ne l' amoroso laccio
Volea uscir d' impaccio;
Onde piangendo un dì
Disse ad Amor così:

Deh quando mai sarà,
Che tu mi torni, Amore, in libertà?

Amor che la sentì
Sorridendo a lo sdegno comandò,
Che tosto la slegasse, e la slegò!

Ma quando fu disciolta
Disse ad Amor rivolta:
M'era caro il servire;
Ahi lassa, che soffrire
Si dura libertà non posso più,
Torna, tornami, Amore, in servitù.

Essi sono dal Tiraboschi giudicati « sparsi di tutta la leggiadria e greca eleganza ».

Ma quando toccò l'età matura giudicò *essere vano lo spiegarsi in amorosi accenti,* e cangiò stile e cantava

Lauri, Parnaso ed Ippocrene, addio!
Cerca lontan da menzognero monte,
Altra fronda, altro colle ed altro fonte
Il mio crine, il mio piede, il labro mio.

Spine, Calvario, il sangue, onde il mio Dio,
D' applausi invece, infra tormenti ed onte
Cinse il crin, stancò il piè, bagnò la fronte
Da voi corona, onor, fama desìo.

Muse, cerchiam su non bugiardo colle
Vita immortal, dove la vita esangue
Donare altrui la vera gloria volle.

Sacro fregio di spine unqua non langue;
Chi poggia su Calvario al ciel s' estolle:
Si bee l' eternità nel divin sangue.

Il Redi scrivendo « *allo splendor di Milano il savio Maggi* », esciva in questo elogio: « Dirò che il signor De Lemene è stato il primo nella nostra Italia, che abbia nobilmente salito il sacro Parnaso, e lo abbia salito con un passo così franco e cotanto sicuro, e con una cetra così armoniosa e delicata, che potrebbe agguagliarsi a quella dell' antico Davide. Oh che nobiltà di pensieri! Oh che purità! Oh che evidenza! ». Lo stesso Redi poi allor che scrisse quel famoso Ditirambo, che non fu e non sarà forse mai superato, collocò il nostro Lemene vicino al milanese Maggi in parità di merito.

Post' in non cale i Lodigiani armenti
Seco n'andrebbe in compagnia d'onore
Con le gote di mosto e tinte e piene
Il pastor De-Lemene :
Io dico lui che giovanetto scrisse
Ne la scorza de' faggi e degli allori
Del paladino Macaron le risse,
E di Narciso i forsennati amori:
E le cose del ciel più sante e belle
Ora scrive a caratteri di stelle.
Ma quando assidesi
Sotto una rovere
Al suon del zuffolo
Cantando spippola
Egloghe, e celebra
Il purpureo licor del suo bel colle,
Cui bacia il Lambro il piede,
Ed a cui Colombano il nome diede,
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono invece d'olmi ai fichi; ecc.

Il Muratori lasciò detto che *in Lombardia la gloria di avere sconfitto il pessimo gusto è dovuta al Maggi ed al Lemene*, e descrive il mirabile effetto che i suoi libri produssero in Italia: tuttavia noi possiamo persuaderci alla lettura delle di lui opere che esse non son nette dai gravi difetti del suo tempo, pure a sua difesa diremo essere « rari quegli uomini che, usciti dal fango d'un secolo, non ne serbino almeno alle piante qualche bruttura ».

Secondo noi, ciò che più ha nociuto alla fama del Lemene si fu l'aver egli spesi i migliori suoi anni nel

trattare soggetti religiosi, nei quali, secondo il Picci, sagrificò troppo spesso il bello poetico in pensieri concettosi.

Quanto meglio, e con quanto maggior profitto della letteratura avrebbe egli trattato soggetti storici e patriottici! Ma il secolo suo, e l'istruzione gesuitica gli atrofizzarono il cuore.

Fu il Lemene adoperato dalla città natale in varie onorifiche cariche, e per varî anni fu Oratore di Lodi a Milano, il Maggi ch'era segretario di quel Senato, gli diresse siccome ad amico il seguente sonetto, che riportiamo perchè delinea le arti di certi impiegati anche del dì d'oggi:

O gran Lemene or che orator vi fe'
Meritamente l'inclita città,
Io vi voglio insegnar come si fa
Ad esser Orator *d'ora pro me.*

Tener l'arbitrio in credito si de',
E in ozio non lasciar l'autorità:
Con chi vi può scoprir far a metà,
E i furti intitolar col ben del re.

Non provocar chi sà; soffrir chi può;
Lo stomacato far dell'oggidì;
Santo nel poco, e ne' bei colpi no;

Sui libri faticar così così,
E saper dire a tempo a chi pregò
Il no con grazia, e con profitto il sì.

Fra i sonetti religiosi del Lemene scegliamo i seguenti che sono i migliori:

Voi, che sovente il giovanil desìo
Spiegar n' udiste in amorosi accenti,
S'ancor rimbomba il suon di quei lamenti,
Date al mio vaneggiar pietoso oblìo.

Sia Trino, ed Un, sia Creatore Iddio
Uom nel sen di Maria mortal diventi;
Or farà fra i Trionfi, e fra i tormenti
Sacro soggetto à la profana Clìo.

Cangia suo stile il canto a Dio rubello,
Che spesso errò, ben lagrimando il dico:
Pure l'error quando si piange è bello.

Il ciel m' arrida, e con prodigio amico
O m' infonda nel cor spirto novello,
O mi cangi nel seno il core antico.

Febo, non tu che dagli eterei campi
Passi di Pindo ai favolosi orrori;
Ma tu, che di celesti alti splendori,
Posto a Tomaso in sen, diffondi lampi:

Tu m' illustra lo ingegno, e fà, ch' io stampi
Su l'Aonio sentiero orme migliori:
Ma fà, che ai novi, e luminosi ardori,
Se lo 'ngegno l' illustra, il core avvampi.

E tu de gl'Intelletti Angelo, e Duce.
Il mio sguardo rinforza: e regger vaglia
La mia debil pupilla à tanta luce.

Il tuo saper divino al sol s' agguaglia:
È ver, che agli occhi altrui chiaro riluce;
Ma chiaro sì, che lo splendore abbaglia.

Gran Dio, sei grande enigma ai pensier miei,
Da te solo compreso, e ignoto a noi,
Che con gli eterni, immensi abissi tuoi,
Chi rimirar ti può, spaventi, e bei.

Principio, e fin tu solo annulli, e crei:
Fosti, e sarai, ma non hai prima, e poi,
In te non è potenza, e il tutto puoi,
E nulla ti compone, e il tutto sei.

Tu fughi il tempo luminoso, e bruno;
Dai l' ali al fato, ed a la morte il volo;
Ma il tutto movi, e non hai moto alcuno.

Solo, ed uno riempi il cielo, il suolo;
Ma puoi senz' esser' unico, esser' uno.
Non esser solitario, ed esser solo.

Altri Sonetti di vario argomento del Lemene:

« *La Violetta* »

Messagera dei fior, nunzia d' Aprile,
De' bei giorni d'Amor pallida Aurora
Prima figlia di Zeffiro, e di Flora
Prima del praticel pompa gentile;

S'hai nelle foglie il bel pallor simile
Al pallor di Colei, che m' innamora,
Se per imago sua ciascun t' adora,
Vanne superba, o violetta umile.

Vattene a Lidia, e dille in tua favella,
Che più stimi degli astri i pallor tuoi,
Sol perchè Lidia è pallidetta anch' Ella.

Con linguaggio d' odor dirle tu puoi:
Se voi, pompa d'amor, siete sì bella,
Son bella anch' io perchè somiglio a voi.

In morte del pittore Francesco Albani:

Questi di chiara Tomba illustri orrori
Chiudon del grande Alban la spoglia frale.
Che al fin coprìo con lini di pallori
Lui, che diè vita a l' ombra, ombra mortale.

Prodigio ancora a la sua mano eguale
Non addita la Terra infra i maggiori
A quella man famosa, ed immortale,
Che diè colori all' alma, alma ai colori.

Prometeo sol con sovruman pensiero,
Mentre di morto ſango un uomo adombra,
Potéo dar vita al nobil magistéro.

Ma stupor non bugiardo hor più ne ingombra;
Finto Prometeo ſu; l' Alban ſu vero:
Quel diè vita col sol, questi con l' ombra.

Alla pittrice Aurelia Villani, dama lodigiana, per aver ritratto l' autore: ed a Filiberto Villani per averlo encomiato:

Aurelia ad onta dell' età rubelle
L' altrui sembianza d' eternar si gloria;
E il nome altrui con immortal memoria
Filiberto cantando erge a le stelle.

Se con cetra e pennel leggiadre, e belle
Movon gara fra lor, pari è la gloria:
Sol ne le gare lor d' altri han vittoria,
L' uno Apollo vincendo, e l' altra Apelle.

Ma perchè fanno al glorioso stile
Soggetto vile, onde virtù si scopra,
Le mie rozze sembianze, e il nome umile?

Perchè qualora altri prodigi adopra,
Elegge al suo lavor materia vile
Fabbro, che vuol che sol s' ammiri l' Opra.

Rincrescimento di sè medesimo:

In me la ſorza usata è si smarrita,
Che grave col mio peso a me riesco:
E s' uomo estima il mio vigor più ſresco
Sento ben'io ch' ogni virtude è gita.

Con una pena, che non cura aita,
Un tedio ignoto, ond' a me stesso incresco,
Spesso m'assale, e dicemi: Francesco,
E' non è lunge il ſin de la tua vita.

Io mi rallegro, e sul ſervor degli anni
Riposo annunzio al travagliato ſianco,
Perchè di vita uscendo esce d' aſſanni.

Poi mi rattristo, e vorrei viver anco;
Che di soſſrir gli antichi usati danni
Io non son sazio ancora, e son sì stanco.

A Filiberto Villani, autore del Poema « *Lodi riedificata* ».

Sì, caro al mio genio, a cui d' alloro
Sovente io cinsi il giovinetto crine,
E da lungi additai quel bel conſine,
Ov' or tu splendi infra 'l Pierio Coro.

Tu de la Patria tua con Tromba d'oro
(Che tua mercè, più non paventa il ſine)
Canti l' alto natal, l' alte ruine,
Musico ſabbro, e distruttor canoro.

Se t' arse, o Lodi mia, nemica plebe,
Se di Cetra immortale or nasci al canto,
Cadesti Troja, e risorgesti Tebe.

E il mio Villan, che glorioso intanto
Mostra le nuove mura, e l' arse glebe,
E d' Anfione, e d' Omero agguaglia il vanto.

Nella sua Laurea legale ricevuta in Pavia, immediatamente dopo l' Assedio dei Francesi, e del Duca di Modena.

Fia che Lauro legale al crine io speri
Da voi, del bel Tesino incliti Figli?
Non troncaro dal suol ferri stranieri
Il vostro Allor per innestarvi i Gigli?

Nò, che tonando voi con bronzi Iberi
Feste al Gallico ardir vani i consigli:
L' Aquila ai vostri fulmini guerrieri
Depose i suoi dai bellicosi artigli.

Così voi fulminando a voi serbate,
Emule de' grand' Avi, il bel tesoro
De la fronde Febea, Fronti onorate.

Salvan altri col Lauro i crini loro
Dai fulmini di Giove; e voi salvate
Coi fulmini di Marte il vostro Alloro.

Dalla Villa ad un' amico:

Cesare, in questo Campo ermo selvaggio
Vivo in torbidi giorni ore serene,
Dove scaldando il sol romite arene
Par che solo per me diffonda il raggio.

Quì de la sorte ingiurioso oltraggio
I miei desiri a tormentar non viene.
Verde sarà la mia modesta spene
Finchè fia verde il mirto, e verde il faggio.

In queste solitudini secrete
Mi nascondo a Fortuna, onde contrasto
Non temon da la Cieca ore sì liete.

Quì, restringendo ogni pensier più vasto,
Vò fabbricare un Tempio a la Quiete,
E su l' Altar sacrificarle il Fasto.

Fra altra infinità di madrigali, per lo più di frivolo soggetto, scegliamo i seguenti:

La Signora Anna Villani presenta fanciulletta ad un Personaggio un fiore, recitando il seguente madrigale:

Da l' anno il nome io prendo, Anna son' io;
Ed è, Signor, la pargoletta etade
Primavera gentil de l' Anno mio.
Prenda vostra bontade
Questo di pochi fior dono innocente;
Che ricca sol di preziosi odori
Non può dar Primavera altro che Fiori.

Generazione d' Amore:

Su la riva del Tago,
Fatto fecondo il vento,
E genitor del bellicoso armento;
Con prodigio più vago
De l'Adda in su la riva
Spira un'aria canora
Un'aria che innamora, e quando arriva
A penetrarti al core
Quivi l'aria gentil genera Amore.

Miracolo d'Amore:

Offesa Verginella,
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente, e bella
Fu cangiata da Giove in augellino,
Che canta dolcemente, e spiega il volo;
E questo è l'usignuolo.
In verde colle udì con suo diletto,
Cantare un giorno Amore quell'Augelletto,
E del canto invaghito,
Con miracol gentil, prese di Giove
Ad emular le prove;
Onde, poi ch'ebbe udito
Quel Musico Usignuol che sì soave
Canta, gorgheggia, e trilla,
Cangiollo in Verginella: E questa è Lilla.

Si fu in questo secolo, per quanto a noi consta, che si cominciò a scrivere componimenti poetici, nel patrio dialetto, ed il primo si fu Francesco Lemene, che dettò la commedia intitolata « *La sposa Francesca* », la prima volta stampata da Giuseppe Carlo Astorino nel 1709 in 8°. — Di seguito varî nostri concittadini vi si provarono, come a suo luogo diremo. Ma tempo verrà che il vernacolo delle città italiane in genere sarà oggetto di studio non solo ai filologi, bensì a ricerche archeologhe, imperocchè esso va sparendo, e noi assistiamo alla quotidiana sua decadenza.

Ed infatti molti che rivolsero i loro studî sui dialetti italiani al principio del corrente secolo, attestarono le verità del nostro asserto. Il Biondelli nell' erudito suo lavoro « *Saggio sui dialletti gallo-italici* » osserva giustamente che i dialetti parlati non sono stazionarî, è ormai dimostrato, che le vicende della vita imprimono ad essi una mobilità continua; essi si modificano ogni giorno; novelle voci succedono ad altre che passano in oblivione, nuove frasi vanno sostituendosi a quelle che rappresentano idee e costumi che più non sono, per modo che, nel volgere delle generazioni, eziandio senza cause violenti ed in virtù del mero ordine naturale delle cose, tutti i dialetti subiscono inevitabili trasformazioni. E il tempo verrà che troverassi deposta nei codici delle biblioteche come una lingua morta.

Ponendo quindi mente ai saggi di letteratura vernacola lodigiana, rileveremo ad evidenza il rapido modificarsi del nostro dialetto.

Da Francesco Lemene che ci lasciò oltre la comme-

dia surricordata, anche la versione del secondo canto della *Gerusalemme Liberata*, venendo su su a Carlo Codazzi, Clodoaldo Fugazza, ed infine a Giuseppe Riboni, quanta diversità di vocaboli, di frasi, di pronuncia ci è dato rilevare!.. E le cause per giungere a tali effetti sono molte e palesi. Le frequenti conferenze scientifiche, politiche, religiose, i rapporti continui colle autorità, il commercio vivo e continuo con altre città, la guarnigione militare, le compagnie drammatiche milanesi, piemontesi, veneziane, e più che tutto le moltiplicate scuole, ed il non mai abbastanza lodato vezzo di obbligare la gioventù al discorrere nella lingua nazionale, forzano alla metamorfosi del nostro dialetto.

E quì, sorvolando a tutti i popoli primitivi che abitarono la nostra contrada, quali gli Umbri, gli Etruschi, i Galli-Boj, i Romani, ecc, che ci lasciarono le prime basi del dialetto, frammischiando poscia il barbaro al latino, che a proprio modo parlava ogni provincia, osserviamo che ebbe origine quella varietà di dialetti che distinguono ancora le varie provincie d'Italia, e che sebbene riguardati generalmente come varietà d'una sola lingua, racchiudono a vicenda elementi i più distinti e disparati.

Ma venendo d'un tratto all'epoca Dantesca, non ci meraviglieremo punto nello scorgere come le varie dominazioni straniere succedutesi fra noi, portarono e lasciarono come orma del loro passaggio non pochi vocaboli che tuttodì suonano sul labbro del nostro volgo.

I Francesi, i Tedeschi, e più che tutti gli Spagnuoli nel lungo loro dominio fra noi, ebbero questo vanto, sì

che noi nel dialetto nostro abbiamo innumerevoli vocaboli che si ponno dire prettamente spagnuoli (1).

Il lodigiano oggidì si parla entro angusti limiti, nella breve zona compresa tra l' Adda, il Lambro, ed il Po, risalendo fino ai confini di Paullo, ed un piccolo lembo nel mandamento di Pandino. Ma più genuino vien parlato in Lodi, segnatamente nella località detta Lodino e nel Borgo d' Adda. Ma anche in questi quartieri ha subìto in meno di due secoli radicali modificazîoni. Le pro-

(1) A convalidare maggiormente il nostro asserto ed a titolo di curiosità, diamo quì alcuni nomi spagnuoli che s' usano tutt' ora nel dialetto lodigiano:

SPAGNUOLO	LODIGIANO	ITALIANO
la sal	la sal	il sale
cruz	crus	croce
lavandera	lavandera	lavandaja
colada	colada	bucato
lengua	lengua	lingua
talon	talon	calcagno
tos	tos	tosse
camisa	camisa	camicia
cadena	cadena	catena
caldera	caldera	caldaja
salsera	salsera	salsiera
tomates	tomates	pomo d' oro
era	era	aja
tirabuzon	tirabuzon	cavaturaccioli
seda	seda	seta
balanza	balanza	bilancia
asno	asno	asino
ànade	ànade	anitre
red	red	rete
tenca	tenca	tinca
tabach	tabach	tabacco
pulga	pulga	pulce

prietà più distintive del vernacolo lodigiano si riducono a ben poca cosa e consistono nel terminare con vocale i plurali dei nomi, al modo comune italico dicendo: *gatti, sassi, coppi, porte, scarpe,* ciò che lo contradistingue da tutti i circonvicini dialetti. Tale proprietà estendevasi in passato anche ai singolari di parecchi nomi, ciò che ora non s' ode più. La desinenza italiana in *ino* permuta in *en* nasale come in: *giarden, spen, assalen,* per *spino, giardino, acciarino.* L' *ö* dei milanesi cambia in *u* italiano, dicendo: *fug, brud, ugi,* per *fuoco, brodo, occhi.* Gli indefiniti; tronchi negli altri dialetti, vengono pronunciati terminati in *e.* I participî passati in *ai,* in *at, it, ut,* quelli di verbi regolari.

Ma come abbiamo più sopra avvertito, questi modi di dire vanno sparendo con grande celerità, e per le ragioni già dette il dialetto lodigiano fra poche generazioni, come osservò il citato Biondelli, diverrà un suddialetto del milanese, e quindi come lingua morta dovranno li studiosi ricercarla e studiare nei manoscritti dei nostri poeti che scrissero in vernacolo lodigiano,

Che de cünt el tegnaràn
Pü ch' el bè de San Giovan.

Troviamo esuberante il quì riportare alcun brano della « *Sposa Francesca* » comechè vidde in Lodi già varie edizioni, a larghi intervalli, quindi a conoscenza di tutti. Ci piace però riportare un sonetto inedito dettato in questo secolo, e d' ignoto autore. Tal sonetto porta il titolo seguente: *El sior* N. N. *in del portà a regalà*

denter un pignaten di anolen alla morosa el caschè per terra, e 'l tre via el regal, che l' aveva paregiat.

SONETT

Sott'al frajol, si ben l'era d'estat
Voltiat in un derussi, e vonc manten,
Per desmorba colê, che l' ha striat,
Porteva el Papafigo on pignaten.

A mezza strada gnancamò rivat
El dè per terra, e 'l se rompè el sesen,
E fora del vas, tutt sfracassat,
El spanteghè la broda e i anolen.

El cas redicolos quaicun vedè;
E lu per el rossor de stò lavô,
In scambi d' andà innanz, el tornè in drè;

Sicchè, per quella vôlta el bon Gogô
D' avè sentit l' odô se contentè,
E la Masotta mandè zo el savô.

Non pochi altri poeti od a meglio dire verseggiatori ebbimo in questo secolo fornitici dalle Accademie in Lodi e Codogno istituite.

Defendente Lodi, che ci lasciò come vedremo uno immenso materiale storico, e raccolse con cura moltissimi documenti assai importanti per la nostra storia municipale, si provò anch'egli, quale Accademico, a dettar poesie, delle quali ne abbiamo un saggio in un volume pubblicato in Pavia in occasione della Laurea ottenuta da Francesco Serbelloni. È tuttavia indubitato che fu uomo,

per l'epoca in cui visse, dei migliori e per la sua vasta erudizione storica e coltura, in relazione epistolare coi migliori ingegni d'allora. In un vecchio manoscritto leggiamo, « Defendente Lodi ebbe corrispondenza con molti letterati dell'età sua. Ne fa fede il carteggio. E nella doviziosa biblioteca Albani in Roma tra le lettere originali al Baldi d'Urbino, celebre uomo, e parente di casa Albani, v'è una lettera di Defendente Lodi dei 23 Giugno 1601, circa, in cui si parla della edizione d'alcune poesie del Baldi, che si voleva fare in Pavia e a cui pare che ne avesse incombenza il Lodi ». Tal lettera è citata dal P. Affò a pag. 98 della Vita del Baldi da lui scritta e pubblicata. — Del resto siamo spiacenti di non poter pubblicare alcun saggio poetico di lui, quantunque non avrà certo superati gli altri verseggiatori del suo tempo.

Emilio Sommariva, ha rime nel libro « *Felsina Giardiniera d'Appollo* » Bologna per Domenico Barbieri, 1660, in-12.°

Gerolamo Giovanola scrisse un dramma « *La sfortunata ventura di Medoro, ossia la Pazzia d'Orlando* » stampata in Lodi, 1697, in-8.°

Bartolameo Lucchini, Dottore, Canonico, Teologo di Codogno, ci lasciò moltissimi suoi lavori poetici, fra i quali meritano speciale menzione: « *La penitenza di S. Bonifazio* », rappresentazione spirituale, stampata in Codogno in-8.°, senza indicazione d'anno, dedicata al Cardinale Teodoro Triulzio, quindi si può arguire sia dell'anno 1648.

« *Vocazione alla Religione del B. Luigi Gonzaga* »

altra rappreseniazione, pure impressa in Codogno, 1650, in-8.º

Queste due operette drammatiche, sono in cinque atti, in versi sciolti, e non sono spregievoli.

Altro lavoro poetico del Lucchini si è una favola tragicomica portante il titolo di « *Africa Liberata* » pubblicata in Piacenza nel 1643, in-8.º, da Giov. Antonio Ardizzoni.

Amor di patria spinse, e non di gloria, il nostro Filiberto Villani 1658 - 1700 a dettare l'epico poema eroico « *Lodi riedificata* ».

Il Villani dettava il suo poema in epoca in cui la poesia per amor di novità, vagava licenziosamente oltre tutti i confini, e lo splendido esempio del Tasso facea nascere di continuo novelle epopee. L'amore della patria gli inspirò la scelta dell'argomento, e questo nobile affetto lo sostenne sempre sino al termine del suo lungo lavoro: ma l'eroe, ch'egli prese a celebrare, non potea corrispondere alle sue generose intenzioni, perchè il primo Federigo a malgrado delle sue doti, non sarà mai nome caro agli Italiani, le cui contrade egli venne sei volte a disertare.

Il nostro Filiberto volle scusarsene, ma l'effetto che produce la lettura del suo poema dimostra, che incontro ai fatti le scuse non valgono. Ad ogni modo scrivendo egli per la sua patria, che tanto deve a quell'Imperatore, non merita altro biasimo che d'aver voluti restringere ad un cerchio troppo municipale i suoi canti, e nel resto diè prova di moltissimo ingegno, di non comune perizia

nell' arte del verseggiare. L' invenzione è abbondante, sebbene forse s' accosti troppo a quella del Tasso, e se lo stile è di frequente vizioso, quanti in quell' età furono immuni da colpa?

Il nostro Lemene, poeta principalissimo di quel tempo, scrisse un sonetto in lode di questo poema, al quale dettava per ogni canto l' ottava dell' argomento, e perchè vi è narrato l' esterminio e la fondazione di Lodi, chiamò l' autore « *Musico fabbro, e distruttor canoro* ». D' altronde il Villani è ricco anzi denso di gravi ed alte sentenze, e si manifesta d'anima franca, e di coscienza assai dignitosa. Le due stanze quì indicate sono prova de' suoi difetti e dei suoi pregi, e in esse si troverà, che tranne i soliti abusi d' ingegno, è difficile far un miglior commento al *vœ victis* di Brenno:

Ben ai vinti saria men cruda sorte

E l' altra ottava che incomincia:

Agli oppressi goder non si concede, ecc.

Tale poema rimasto manoscritto per tanti anni, e quindi a pochissimi noto, dovea veder la luce per cura di un nostro letterato Carlo Mancini, il quale lo fece pubblico nel 1828 coi tipi di G. B. Orcesi.

In un avviso antiposto alla prefazione si legge che l' editore fu *inspirato dal sentimento non solo di onorare le buone imprese dei concittadini, ma di promuovere ben anche il prosperamento della Biblioteca Comunale di Lodi, a cui benefizio torna il lucro ritraibile dallo smercio dell' opera.*

Guardiamo ora cosa ne dice in proposito quel dotto uomo che fu Nicolò Tomaseo (*Dizionario Estetico,* pag. 424). « Ecco una giunta di ben venti canti alla già ricca bibliotaca dei poemi eroici italiani! Se si guardi al fin nobilissimo che fece dopo due secoli uscir dalle tenebre questo lavoro; se si guardi alla modestia con cui l' autore in una assennata prefazione ne viene accennando i difetti; se si guardi al lavoro stesso in alcune parti superiore al secolo nel quale nacque, si sente che il gravarsi con la censura sulla parte più debole di quello, sarebbe rigore importuno. Io diceva nobile il fine di questa edizione; e tutti lo diranno meco, allorchè sapranno che il frutto n'è destinato ad arricchire la biblioteca municipale di Lodi. E crediam debita la nostra gratitudine a chi primo seppe offerire alle italiane città tale esempio ».

« Dicevo inoltre che la prefazione spira la modestia sincera, epperò gentile, d' uomo di senno. Le più forti critiche che una censura diligente potrebbe contro il lavoro di lui accumulare, egli le ha tutte, e talora con profondità, prevenute. — Egli vide, son sue parole, esser molto malagevole il favoleggiare con la dovuta discretezza le cose sapute da tutti com' erano infatti. — Vide, cioè, che parlando a nazione non barbara di cose ch' ella già conosce o deve conoscere, il tramischiare la narrazione con favole, era cosa ad uom del seicento malagevole: di quella malagevolezza che ad uom dell' ottocento è steril pompa di fantasia giovanile. Perciò l' autore s' attenne alla storia; qualche episodio inventò di suo; e degli epi-

sodii stessi a più d' uno pose una notizia storica per addentellarlo, come farebbe un assennato poeta del secolo decimonono. E se negli ultimi canti diede luogo alle operazioni magiche, lo fece perchè nel suo secolo la magìa era soggetto d' universale credenza e di vivo terrore in Italia. Basta rammentare che la composizione del poema cade nel tempo descritto dal nostro Manzoni. Questo dunque è poema quasi tutto storico, e osiamo dire che i suoi difetti non vengono dall' essere storico; ch' anzi laddove la narrazione è più fedele, quivi insieme è più viva. Ora l' avere, due secoli innanzi alla diffusione di quelle dottrine che il vero tengono come sovranamente poetico, l' avere osato ispirarsi del vero, dimostra, se non erro, una rettitudine singolare di mente e d' animo: giacchè in tali cose anche l' animo ha la sua parte; e non piccola ».

« Un' altra difficoltà, segue a dire nella prefazione l' autore, era in questo; che quì si trattava di raccontare « non un' azione fatta da un' esercito cristiano contro uno infedele, come sono i soggetti di tutti i poemi italiani finora pervenuti alle mani dell' autore, nella quale fosse lecito e facile l' introdurre un mirabile verisimile coll' ajuto dato alle parti dal cielo e dall' inferno ». Fortunata difficoltà, rispondiam noi, che lo liberò dalla noja di trovare una macchina, dalla ripetizione di quei messaggi angelici, di quei concilii diabolici, di quel fiacco soprannaturale che snatura la storia, e disturba le creature celesti, terrestri, e infernali ».

« Molto meno, prosegue, s' è potuto, come han fatto gli altri, dir liberamente male dei nemici del suo eroe,

essendo popoli vicini, e che vivono ne' loro discendenti, e fra' quali l' autore professa a tutti venerazione ed a molti servitù ed amicizia ». Questa, a dir vero, è difficoltà d' altro genere. Non già che sia gran sollievo al poeta epico il poter dire liberamente male dei nemici del suo eroe: gli è che una guerra fra Italiani e Italiani, dove l' eroe del poema, che è il Barbarossa, entra è vero, per riedificar Lodi, ma insieme per opprimere e Lodi e Milano e la Lombardia e Italia tutta, guerra tale che non pare adatta a mostrarci il principe alemanno come la migliore delle barbe regali da Nino a noi. Questa difficoltà l' ha sentita (e ne merita la nostra lode) il poeta stesso; e l' ha espressa con parole sì forti che non si possono leggere senza un misto di piacere e di maraviglia. — « Infine era atterrata la speranza di veder questo componimento, non dico aggradito, ma compatito per la persona dell' eroe. Il nome di Federico per i danni recati dall' armi sue alla Lombardia, e per lo scisma da lui mantenuto per lo spazio di vent' anni è di sì mal odore in questi paesi, che parea più soggetto di satire che eroe di poema ».

« Gli incoraggiamenti degli amici (del Lemene fra gli altri, che fece poi gli argomenti a ciascun canto), i libri da lui letti poscia, dove le azioni di Federico erano quasi tutte o difese o scusate, lo sospinsero innanzi nel suo lavoro. Ma ch' egli ben s' avvedesse, la riedificazione di Lodi non essere che il primo atto del gran dramma il quale finì con la lega lombarda, anzi quel benefizio non essere che pretesto a malefizii più universali e più gravi, ce lo prova l'aver lui, per pagliare il difetto, fatta

contemporanea la distruzione di Milano alla riedificazione di Lodi, quasìchè col ristabilimento della patria sua, non credesse l' autore poter ben conchiudere un' azione, per tanti anni di poi continuata e con sì terribili effetti ».

« Di questa pecca e d' altre simili non è da incolpare tanto il poeta quanto il suo secolo: ma è da lodarlo piuttosto, ch' egli non si sia fatto lecito d' alterare in modi più gravi la storica verità. Sarebbe non men facile che pedantesco rigore, assaltar con la storia alla mano un uomo vissuto dugento anni fa, per dirgli: la storia vi offriva questi elementi di poesia, e voi li avete negletti per invenzioni prosaiche. Simili cose giova notare sovr' opere d' autori viventi che possono o profittarne oppure disingannare il critico troppo severo; o sovr' opere di passati già celebri, per mostrare come le loro bellezze non vengono dalla menzogna, nè i difetti dal vero. Il Nostro, ripeto, dalla critica discreta non può meritare in questo riguardo che lodi. E chi vorrà leggerlo, vi troverà da lodare ben più che la fedele rappresentazione d' alcuni tra gli storici monumenti del tempo e certa facondia nei discorsi, non ciarliera ma calda e abbondante: certe situazioni quasi drammatiche, nuove nell' idea, sebben toccate con troppa rapidità, e però inefficaci. Certi sentimenti poi paiono appartenere ad età più matura.

E ognor si crede il più crudel più prode,
Che par bello il furor quando è felice.
Al nemico rigore è gioia e lode

Il pianto e il duol del popolo infelice.
Fremendo ci serve; e del nemico è vanto
D' impotenza che freme e l' odio e il pianto.

Perchè la rabbia ognor sicura offenda,
Imbelli fe' le genti addolorate
. . . .
Che par che il dominante odio tiranno
Non ricerchi l'error, ma che l' inventi.
. . . .
E mentre i pianti nega a chi si duole
Disumanar fin la miseria ei vuole.

Giacinto Vignati (1548-1628) nipote del celebre Giureconsulto Lodovico ricordato in addietro, fu per egli dotto giurista, e scrittore elegante, fu oratore di Lodi (1622) e Ducal Senatore. Fu uomo versatissimo nelle scienze; fra le sue opere si citano:

De si-tù, et Amenitate, et delicii Laudæ Pompejæ.

De admirabili naturæ arte in Bombice Arancarum more fila donant.

Tractatus de arte pratica, ejusque preceptis.

Prosatori. — Giovanbattista Bonelli (1589-1638).

Coltivò le belle lettere, ed insegnò eloquenza; vestì l'abito della compagnia di Gesù, e qual missionario si portò nelle Indie. Scrisse non poche lettere negli anni

1620-1625 datate da Macao ove fungeva da procuratore generale della sua religione. Tali lettere furono stampate a Roma ed a Milano per Giovanni Picaleo nel 1624 e da Filippo Ghisolfi nel 1632. Il P. Filippo Allegambe di Bruxelles nella Biblioteca della Società Gesuitica estesamente parla del nostro Bonelli.

La data della morte del Bonelli la desumiamo dalla *Storia della Cina,* scritta dal P. Bartoli nella quale si legge: « Vennevi da Macao in Ufficio di Visitatore il Padre Giovanni Battista Bonelli, e soddisfatto a quel debito se ne partì ai 12 di Agosto per la missione di Laü, verso la quale portatosi, dopo ottantaquattro giornate di penoso viaggio vi pervenne, e giunto alle porte ivi morì ai 4 di novembre 1638, quarantesimo dell'età sua, ecc. Il cadavere fu portato a Tunchino, e quivi nella terra di No seppellito ».

Gaspare Trìssino, un buon prete appartenente alla congregazione de' Somaschi, nei beati ozî della cella pensò ad illustrare il proprio casato collo scrivere vita e miracoli di una sua antenata, Savina Trissino, pubblicando un volumetto col titolo: — « *Acta S. Savinæ Trissinæ, Auctore Gaspare Trissino* » — dedicandolo a D. Gerolamo Trissino suo consanguineo. — Il libro è scritto in buon latino, ma nella sostanza è una sposizione di fatti incredibili, e degni sol d'essere letti e creduti nel tempo in cui venne alla luce, 1626 — Il libretto consta di 137 pagine, ed è stampato a Milano dalla Tipografia di Giacomo Lantoni.

Luigi Lemene (1620-1688) ebbe vanto di facondo e dotto dicitore, appartenne alla congregazione Somasca.

Villanova Giambattista (1617-1683) lasciò per sua cura stampata in Padova coi tipi di G. B. Pasquati, 1657, un « *Historia della Città di Lodi di Gio. Battista Villanova, nobile lodigiano, dedicata a gli Illustrissimi Signori Decurioni della medesima Città* » — Più che una vera storia che tratta di minuti particolari, quali si addirebbero ad una storia municipale, è ristrettissimo sunto; la esposizione è buona, ma lo stile come la lingua sono assai trascurate. Incomincia la narrazione colla fondazione di Lodi e termina colla dominazione spagnuola, sotto il di cui impero *insieme con tutto il Ducato felicemente riposa la nostra patria Lodi.*

Il Villanova attribuisce la sua istoria allo smisurato amor suo verso la patria, giacchè, lasciò scritto, « nacque meco (non so per qual destino) gigante, e credo, che balbettando fanciullo pronuntiassi prima il nome della Città, ove io nacqui, che del Padre, che mi diè l'essere; secondai sempre il mio genio, e se mi mancò habilità di servirla, hebbi curiosità di sapere chi potè illustrarla, e lessi gli Autori stampati, e le Memorie Manoscritte, nelle quali sperai ritrovarne qualche notizia, rammaricandomi non havere la città di Lodi il suo Historico particolare, prerogativa, che godono tant'altre, e molte a lei inferiori, onde per soddisfare a me stesso, raccolsi quel che stimai havere più fondamento di verità, e ne composi questa, se non perfetta Historia, almeno non interrotta narrativa ».

Cavenago Alessandro lasciò annotazioni diverse di cose seguite in Lodi dal 1643 al 1700; il cui manoscritto conservasi nella Biblioteca Comunale.

Cernuscoli Paolo Camillo (1601-1659). Lasciò scritte interessanti memorie della Incoronata dalla sua fondazione 1487 al 1642, e tanto più interessanti trattandosi del ricordo di moltissimi artisti nostri.

Barattieri Giambattista (n. 1600-1670) ebbe i natali in Codogno, e fu celebratissimo ingegnere, autore dei ripari di sasso che difendono Piacenza dal Po, e della celebratissima opera, sull'*Architettura delle acque, Piacenza, per Giovanni Bazachio, 1656.*

Non che l'erudito opuscolo:

Parere intorno al disegno della fabbrica del Duomo di Milano, dato dall'architetto Fr. Castelli, Milano, 1651.

Fu il Barattieri eziandio amico di Galileo Galilei, e se non fu grande al pari di lui fu come esso infelice, poichè fu costretto ingiustamente a morire esule dalla sua patria in Piacenza ove l'avevano accolto e protetto i Farnesi.

Ma fra gli scrittori che in questo secolo si segnalarono in Lodi, per lo studio di patria storia, e per la paziente raccolta di una grandissima quantità di preziosi documenti, primeggia senza alcun dubbio Defendente Lodi (1590-1656), il quale fu altresì letterato e poeta di bel nome, quantunque non immune dai difetti del suo secolo; come poeta lo vedremo a suo luogo, qui discorreremo de' suoi storici lavori.

Defendente Lodi, giureconsulto e canonico tenne anche per qualche tempo la carica di Vicario Generale della diocesi Lodigiana, ma amando meglio dedicarsi interamente a' suoi prediletti studî si ritirò alla perfine fra i

religiosi di S. Filippo, sino alla fine della sua mortale carriera.

Poche delle opere del Lodi vennero stampate, e quindi fra le manoscritte rimangono ancora:

Chatalogum sanctorum et beatorum laudensium.

Storia dei monasteri, conventi, collegi religiosi della città e diocesi di Lodi.

Storia delle chiese ed oratorii della città di Lodi e suoi sobborghi.

Memorie intorno ai vescovi Lodigiani.

Notizie intorno ai vescovi ed alla chiesa lodigiana.

Notizie varie ecclesiastiche lodigiane.

Miscellanee ascetiche e la beneficenza lodigiana.

Commentarii della famiglia Muzzana e Cadamosta.

Notizie delle famiglie di Lodi.

Commentarii della famiglia Vistarini.

La colonia, controversia storica tra ecclesiastici e laici rurali del Lodigiano.

Controversie circa le campane della cattedrale di Lodi, tra il Vescovo e il Municipio.

Privilegi concessi alla città di Lodi. Istrumenti e scritture esistenti nell' archivio Episcopale.

Notizie varie, spettanti alla città di Lodi.

Miscellanee di cose lodigiane.

Raccolta di notizie spettanti alla città di Lodi, cavate da diversi autori, archivii, manoscritti e provvisioni della città di Lodi, privilegii, lettere di pontefici, imperatori e duchi di Milano.

Storia degli ospedali della città, borghi e diocesi di

Lodi, con una scrittura attinente al fiume Muzza fatta nell'anno 1618.

Tessera agli annali di Lodi.

Antiquitates convivales.

Scritti varî che riguardano l'autore personalmente.

Fra le stampate, abbiamo del Lodi, le seguenti:

Descritiones totius status Ecclesiæ Laudensis tempore diocesanæ Sinodi tertiæ, Laudæ, — tipis P. Bertoetto.

Vita di S. Giovanni, vescovo di Gubbio, — Lodi P. Bertoetto.

Discorsi historici appartenenti alla città di Lodi, — Lodi, Bertoetto, 1629.

Francesco Quaresmi (1600-1656) Minore osservante, fu nel suo ordine, Provinciale, Definitore, Procuratore Generale, Presidente di Terra Santa, Nunzio a' Caldei nella Soria per incarico di Urbano VIII.°; visitò l'Assiria, la Media, Persia, e Mesopotamia. Di lui abbiamo l'opera ascetica:

De quinque vulneribus Christi, e la importantissima e colossale scritta in bel latino e purgato « *Historica Theologica et moralis Terræ Sanctæ elucidatio in qua pleraque ad veterem et præsentem ejusdem terræ statum spectantia accurate explicantur varii errores refelluntur veritas fideliter exateque discutitur et comprobatur. Opus non tantum ad terram sanctam proficiscentibus sed etiam sacræ scripturæ studiosis et divini verbi præconibus utilissimum. Auctore Fr. Francisco Quaresmio laudensi ordinis minorum theologo olim terræ sanctæ præsule ac commissario apostolico* ».

Un'opera di tanta importanza storica venne stampata, vivente l'autore ad Anversa nel 1637, in due volumi in foglio, e tale edizione oggi è rarissima, a segno che pochi anni or sono per un esemplare si pagarono seicento lire.

Se non che in questo decimonono secolo in cui gli studî storici presero uno sviluppo veramente commendevole, si sentì vivo il bisogno di ristampare la pregievole opera del nostro concittadino Francesco Quaresmi, ed appunto nel 1884 nella tipografia Antonelli di Venezia, per cura del Commissario di Terra Santa, Frate Cipriano da Treviso, si diede mano all'allestimento di una splendida edizione della colossale opera in parola che si vende per L. 70. Nella nostra biblioteca si conserva la prima edizione d'Anversa, e noi facciamo voti perchè quale tesoro bibliografico venga custodito colla massima cura, tanto più essendo fatica onoranda di un nostro illustre e dotto concittadino.

I pregi di sì colossale opera procurarono al Quaresmi sinceri encomî, e noi non possiamo tralasciare dal riportare alcuni tratti del giudizio che il competente Fr. Cipriano da Treviso ne da.

« *Huius operis meritum et excellentia tanta est, ut verbis nequeat declarari. Si liber quilibet perfectus censetur cum suo titulo respondet; hic licet juxta temporis stylum multiplici nec non enucleato titulo exhibeatur, materiem atque doctrinam quæ titulum ipsum valde exsuperant, præsefert.*

« *In primis enim omnia ita copiose et erudite in*

eo pertractantur, ut palastinologia omnium librorum facile princeps ab eruditis habeatur.

« *Et sane inter plusquam auctores octingentos qui post Quaresimium de Terræ Sanctæ rebus scripserunt, si paucos excipias, fere omnes non solum Auctoris nostri Opus summis laudibus celebrarunt, vero ab eo veluti a copiosissimo fonte multa hauserunt, ejusque auctoritate quæstiones plurimas historicas et topographicas enodarunt.*

« *Ex quo patet perutilem esse hunc librum omnibus qui orientalibus et præsertim Terræ Sanctæ studiis applicantur: geographicis enim ac etnographicis notionibus refertus profunde discutis quidquid ad historiam hujus celeberrimæ regionis pertinet. Terræ vero Sanctæ statum sui temporis Auctor accuratissime describit, studio ac labore, ut ipse fatetur, tredecim annorum, suaque repetita visitatione et experientia, aliqua etiam addens de Syria et Aegypto.* »

« *Sed quod magis interest, Auctor summa patientia in apposito elencho, ordinatissime ex materia ipsa suæ traotationis ex omnia collegit quæ ad formandas conciones pro quolibet sesto die necessaria sunt; ex hibens schema cujuscumque concionis, in commodum præsertim eorum, quì in cura sunt animarum, præter triplicem iudicem amplissimum quo opus suum ditavit,* ».

Altre opere diede alla luce il Quaresmi, fra le quali: *Hierosolyma afflictæ humilis deprecatio ad Pilippum* IV. *Hispan. Reg. Apparatus pro reductione Caldeorum ad Chatolicam Fidem,* e molte altre inedite, fra le quali incomplete;

Deipara in sanguine Agni dealbata.

Pietro Griffini (1647-1701) fu per dieciotto anni pubblico lettore di teologia nella Università di Pavia.

Gabriele Beonio (1600-1671). Appartenne alla religione dei Carmelitani Scalzi, e fu stimato dotto nelle scienze sì divine che umane. Presso i suoi correligionarî fu per molti anni lettore di Filosofia e Teologia. Dal 1646 al 1653 fu Priore di un Convento in Como. Ebbe contese coi Gesuiti, per la seguente cagione, ch' è bene conoscere. Nel 1651 predicando nella Cattedrale di Como un Carmelita per nome Giacinto, citò certo testo impugnando il nuovo sistema della *Scienza Media,* dal Molina ritrovato, e dai Gesuiti accanitamente sostenuto. Per tal motivo presero a perseguitare il frate Giacinto, presentandogli pubblicamente orgogliosa sfida, della quale ne affissero copie in moltissimi luoghi pubblici della città.

Quale superiore dei Carmelitani raccolse la sfida il nostro Beonio, al che i Gesuiti temendo di essere sconfitti, non ignorando la di lui scienza, vollero ritirarla e scelsero per mediatori alcuni Cavalieri, e così riescirono a por l' affare in silenzio.

Gabriello fu eletto poscia maestro di Controversie Dogmatiche in un Seminario di Roma, ed ivi salì ad alte dignità e cariche.

Varie opere ci rimangono del Beonio. Le ascetiche sono: *Anagogia Cristiana, Roma, 1666* e la *Maddalena.*

Il francese Cosmo Villier fa menzione, del Beonio, nel T. I. dell' Opera *Biblioteca Carmelitana,* edita in Orleans nel 1752.

Le altre opere del Beonio sono:

De remediis ignorantiæ, Romæ typ. Filip. Mancini, 1671.

Logica, Roma 1669, per Rottomaggio.

La Filosofia morale, Roma, 1665.

De Fide, spe et charitate, Roma, 1656.

De Sacramentis, Roma, 1656.

De Censuris, Roma, 1661.

Summa moralis, Roma, 1667.

E quì nel mentre accenneremo che in Codogno vi avea scuola sul finire del secolo decimosesto, di filosofia, ricorderemo fra Carlo Giuseppe da S. Fiorano autore di un corso di Filosofia, di molte dissertazioni di storia ecclesiastica, e di uno scritto sul *cilindro inclinato.*

Pier Antonio Testa da Borghetto, membro della conosciuta accademia milanese dei *Trasformati,* che fu celebre orator sacro, ed autore di varie opere, fra le quali primeggiano lo sue *prediche quaresimali,* i suoi *panegirici,* le prose e le lettere famigliari scritte in istile purgatissimo, ed infine le sue lezioni sopra la *Genesi.*

Fra Lelio Marino di Maleo teologo ed abbate generale dei Celestini dell' Ordine di S. Benedetto, che fra l'altre opere scrisse la *Vita di Pietro Morone,* che poscia fu Papa Celestino V.°

Buon letterato fu un frate Francesco da Pizzighettone (Arrisi. Cremona Litterata, Lib. I.) e Giambattista Stanga di Castelnuovo Bocca d' Adda; Gerolamo Faballo di Castiglione e Pacifico Porro di Gerra furono anch' essi autori e buoni letterati di quei tempi. (Arrisi sudd.°).

Federico Carozza (1660-1720) carmelitano scalzo; sostenne varie cariche nel suo ordine, e ci lasciò un numero straordinario di lavori.

Il divoto della B. V. del Carmine.

Vita di S. Teresa, con annotazioni illustrative.

Dissertatio qua L. A. Muratorii dicteria in Carmelitarum ordines Sanctissimosque ejusdem familiæ instauratores, perperam lata, satis injuriæ et falsitatis evincuntur.

Vita della madre M. Francesca dello Spirito Santo, carmelina scalza, al secolo principessa Eleonora d' Este.

Avvertimenti teologici, storici e morali ad ammenda, e spiegazione del trattato della regolata divozione de' Cristiani, di L. A. Muratori, (Lamindo Printanio), ed altre poco lodevoli proposizioni sparse in altri libri dallo stesso autore, coll' aggiunta di alcune brevi osservazioni sopra un volume intitolato « *Lamindi Printanii redivivi Epistola parenetica ad P. Benedictum Plazza* ».

Istruzioni famigliari intorno all' orazione mentale, traduz. dal francese, ed accresciute d' altri insegnamenti.

Il pellegrinante ad Einsiedlen — (Einsilden) — *ossia alla Madonna di Valdo e la Storia di quel celebre Santuario.*

Considerazioni sopra alcune virtù di S. Teresa.

Due dissertazioni, una sopra la Bolla di Leone detto VIII illustrata con annotazioni; l' altra in difesa delle Nozze contratte dall' Imperatore Ottone I. con S. Adelaide.

Varie opere del Carozza rimasero inedite, fra le quali:

Nuova Raccolta di Lettere della Serva di Dio M. Maria Francesca dello Spirito Santo Carmelitana Scalza, coll' aggiunta del compendio della Vita della Madre Maria Cecilia di S. Paola, compagna della M. Maria Francesca nella Fondazione del Monastero di Reggio.

Fr. Friderici a S. Antonio Carm. Excalc. in fictitium privilegium communtandi Canonicum officium in preces Fratribus Conversis impositas, diatriba.

Tre lettere dirette ad un Cavaliere. — Nelle prima risponde ad un dubbio da lui mosso intorno a certa pretesa Profezia di accoppiamento dei Domenicani, e dei Gesuiti negli estremi tempi del mondo a difesa della Fede, e impugnazione dell' Anticristo, falsamente attribuita a S. Teresa.

Nella seconda dimostra, che la predizione attribuita a S. Teresa della durata della Compagnia fino alla fine del Mondo, è posteriore alla Santa; ma nello stesso originale racconto, cioè nella vita di *Marina d' Escobar,* ha tuttavia i caratteri di falsità.

Nella terza gli dà a conoscere quanto cauti bisogna essere prima di porgere fede ai racconti de' Gesuiti; massime nelle cose, che alla loro compagnia appartengono.

CAPO II.

Scienze.

Giurisprudenza. — Nella giurisprudenza anche in questo secolo, molti furono i lodigiani che vi si distinsero e basti far cenno dei seguenti:

Maineri Bernabò (1626-1709). Allegaz.

Pedrazzini Francesco (1605-1684). Senatore.

Plures Allegationes, Mediolani, 1639.

Vignati Lodovico (1559-1629) figlio del celebre poeta Ottaviano (ricordato in addietro) ottenuta appena la Laurea in Bologna, si portò a Roma ove salì in grande estimazione, e fece parte del Tribunale della S. Ruota, e poscia coprì importanti cariche.

Giovanni Soranzo nel suo *Armidoro,* così scrive del nostro Vignati:

> Lodovico Vignati entro alle scuole
> Dell' arti più gentili in meraviglia
> Rapisce Roma, e quasi invidia al sole
> Fa, mentre altri difende, altri consiglia.
> Non tal dispensa in sull' eterea mole
> Nettare Giove alla gentil Famiglia
> Qual verso in mele per le labbra ed ebro
> Fa del suo amor il nuovo Tullio il Tebro.

De jurisdictione — De reservatione beneficiorum — De pensionibus — De jure patronatus — Allegazioni diverse.

Allorquando poi il nostro Lodovico fece ritorno in patria fu per incarico della città incontrato in Bologna da due Decurioni, ed al suo arrivo in Lodi si fecero pubbliche feste, abbruciando eziandio sulla pubblica piazza una splendidissima *macchina pirotecnica.* Così di quei tempi si onoravano i letterati ed i scienziati.

Azzati Tiberio (1592-1673) figlio di Ippolito. Di quest' uomo che rese tanti e segnalati servizi alla patria, il Gabbiani nella *Laudiade* così ne esalta i particolari pregi:

Tiberius Judex emunctœ, et oris
Judiciique acris diversis instruit armis
Palladias Acies, argutaque prœlia vincit:
Ut qui ferratas Acies, atque agmina Martis
Antiqui generis sectetur in ordine tanto?

Dedicossi Tiberio alle belle lettere, ma meglio alle leggi civili e canoniche, per il che fu uno dei migliori giureconsulti de' suoi tempi. Scrisse diverse opere legali.

Nell' anno 1619 fu eletto Oratore di Lodi, carica che sostenne per più di mezzo secolo. Moriva il 28 Giugno 1673 d' anni 81 e la città a pubbliche spese, nell' anno 1704, nel mentre faceva scolpire l' effigie del nostro maggior poeta, l' onorava di egual monumento, che decorata di conveniente epigrafe, si vede tutt' ora nella Chiesa di S. Francesco.

Giacomo Riccardi (1596) fu Presidente del Senato

di Milano, poi cancelliere supremo di Filippo II; morì di 47 anni non senza sospetto di veleno.

Tomaso Muzzani, lettore di legge e Rettore dell' Università Pavese nel 1634.

Giuseppe Goldaniga (1632-1691) nativo di Codogno che fu lettore di leggi nell' università di Pavia e poscia in quella di Parma; e diede alle stampe varie opere legali, ed un opuscolo col titolo: « *De jure præcedentiæ Juristarum Professorum super profess. Medicis. Ticini 1690* ».

Pietro Francesco Passerino (1591-1670) che alcuni dicono nativo di Lodi, ma che in fatto è di Codogno, fu giureconsulto molto erudito. Fu professore di Leggi nella università di Piacenza, chiamatovi dal Duca Rainuccio II Farnese, ed in Piacenza vi fondò la biblioteca comunale che anche oggidì è conosciuta sotto il suo nome. Passato poi a Parma fu nominato conte e consigliere ducale e morì Presidente di quel Ducale consiglio di Stato di 63 anni, lasciando reputatissime opere.

Di lui si hanno:

De Cotonei pestilentia.

De usu et abuso.

De Pollutione, et reconciliatione ecclesiarum.

Prosodia Italiana.

Dialogus inter susubam et Ojtarem.

De absentia juridica Problemata examinata.

Enciclopedia Mariana in duas, et viginti partes distributa.

Schediasmata Achademica, — 1620.

Anagramata numerica, Cotonei 1629, in 4. presso Giov. Bazachio.

E l' altra compilata con alcuni amici « *De latina pronunciatione* ».

Le sue opere furono assai encomiate da Angelico Afrosio Albintimiliese nel suo libro intilolato *Italicis Athenis;* da Ferdinando Ughelli nel T. V della sua *Italia Sacra;* da Flavio Ventrilio, giureconsulto napoletano nelle *Lettere Legali;* e da una infinita quantità di illustri personaggi dottissimi che troppo lungo saria l' enumerare, fra i quali Andrea Pasculio e Domenico Chiusi che lo onorarono alla sua morte con varî ed ingegnosi Epigrammi.

Medicina. — Non possiamo al certo parlare degli uomini egregi che, anche in questo secolo, quali seguaci di Esculapio lasciarono buona fama di se stessi, ed onorarono la terra natale con opere mediche di valore, senza far cenno in breve delle vicende che corse il nostro maggior nosocomio.

Quantunque la filantropia di molti benemeriti concittadini testassero a favore dell' Ospitale Maggiore, pure le finanze di questo istituto trovavansi in questo periodo di tempo non troppo floride, molto più che l' incrudelire di molte malattie faceva il ricorrere ad esso molto frequente. Per il che l' amministrazione del luogo pio con provvisioni 10 Agosto 1632, e 2 Maggio 1633 ordinava di non ammettere i febbricitanti forestieri, ma solo i feriti sino al numero di diciotto. Con altra provvigione ancora delli 9 Ottobre 1633 si ordinò di non accettar soldato alcuno se non colla diaria, in modo che camminando

gran pezza con questa buona massima, l' ospedale cominciò a sentire qualche sollievo, giacchè colli ingenti interessi di tanti mutui e colle continue alienazioni, erasi ridotto a cattivissime condizioni. (Tim. *Monografie dell' Ospitale Maggiore*).

E come se ciò non bastasse si dovea provvedere agli impellenti bisogni privati dall' infierir della pestilenza del 1630, nella quale occasione rimase sospesa l' ammissione di tutti gli altri ammalati, e per evitare un totale esterminio si inviarono i contagiosi al Lazzaretto appositamente costrutto fuori di Porta Pavese, sullo stradale che mette a S. Colombano in vicinanza del Cascinale detto la *Spina,* nella località tutt' ora designato da un piccolo oratorio, con colonna sormontata da una croce. Il Lazzaretto venne demolito nel 1655.

« Nel 1640 si aveano 40 letti per gli uomini e 40 per le donne divisi in due crociere. Il dottor Giulio Inzaghi, celebre medico, serviva gratuitamente il pio luogo, ad imitazione del suo avo che lo avea fatto per una lunga serie d' anni per due volte al giorno. Oltre al chirurgo stipendiato dall' Ospedale, vi assisteva pure un altro sotto-chirurgo. Si esercitava una buonissima farmacia che veniva appaltata, come appare dalle Provisioni fatte in diversi tempi. Quanto agli infermi è certo che codesto Istituto non era destinato per i cronici, poichè altrimenti si precludeva l' adito ai curabili. Solo si cominciò ad ospitare gl' incurabili dopo l' eredità di Giulio Sacchi ». (Timolati op. cit.).

Fra i medici che di quest' epoca si distinsero, ve ne

hanno varî appartenenti ad una sola famiglia. Si è questa l'antica famiglia lodigiana degli Inzaghi, di cui troviamo un Petraccio che sin dal 1187 fu console di Lodi ed uno fra i rettori della nostra città.

Inzaghi Gerolamo (1550-1603) figlio di Bassano, fu medico e chirurgo distintissimo e di gran nome; nel 1566 fu chirurgo degli Ospitali di Lodi. Pubblicò un libro: « *De Peste* » dedicato ai decurioni di Lodi, Laudæ, 1576.

Morì il 3 novembre 1603.

Inzaghi Giulio Cesare (1572-1649) figlio di altro Giulio pure medico, seguì gli studî del padre, a ventidue anni fu inscritto nel collegio dei Dottori e Medici di Lodi, e professore di chirurgia. Distinto nella dottrina medica, chiaro per esperienza. Nominato Decurione in patria nel 1633, dava a le stampe un' opera « *Consilia Medicinalia* ».

Morì ottuagenario il 1 Settembre 1649.

Inzaghi Giulio (1625-1699) figlio di Cristoforo, e nipote del precedente fu pur esso medico distinto ed anche decurione nel 1640 in luogo del precedente Giulio Cesare Di lui conservasi ritratto nel patrio museo. Lasciò un manoscritto « *Plura consilia de plantis* » ora irreperibile.

Sigismondo Boldoni nel 1622 era lettore di Medicina nell' università di Pavia.

Ma fra tutti che in questo secolo si dedicarono alla salutare scienza di Esculapio, emerse Giovan Francesco Costeo, (1565-1630) il quale ereditato il talento paterno, e ricevutini giusti precetti, ben presto salì in ottima fama.

Medico e filosofo ad un tempo, nell' Università di

Pavia lesse per molti anni pubblicamente la Medicina, indi in quella di Macerata e di Pisa con molta frequenza di scolari. Applicatosi eziandio anche alle scienze legali, in queste pure fece tale riescita, che nell' Università di Pavia tenne una cattedra di Leggi, e con tale appagamento di quella scolaresca, quanta mai avesse per l' addietro spiegata quella scienza qualsiasi primario lettore.

Fu Giovanni Costeo mirabile nel consultare, e delle belle lettere ornatissimo, come vedemmo a suo luogo.

Fra i molti suoi eruditi lavori, leggesi stampato il bellissimo trattato:

De Voluntariis, involontariis, et non voluntariis actibus; opera ripiena di molta dottrina, e grandemente applaudita.

Come si vede, per un piccolo centro di popolazione com' era Lodi a que' dì, noi possiamo andar orgogliosi d' aver contati in epoca tanto infesta agli studî, e segnatamente nelle scienze mediche nelle quali pochi erano che vi si dedicassero anche in vaste città, ove incentivo dovea essere la speculazione, non pochi uomini che si resero illustri con dotte pubblicazioni in arte che si può dire trovavasi ancora in culla.

CAPO III.

Arti Belle.

ITTURA. — Siccome, lo ripetiamo, il più diffuso storico che tratti di pittori nostri si è il Cav. Caffi, così approffittiamo nuovamente della sua monografia.

« Coi Callisti può dirsi abbia avuto termine, la scuola pittorica lodigiana. Dopo di essi i pochi lavori che fra noi si condussero, vennero per lo più affidati a pittori forestieri, i Campi, i Procaccini, i Montalti, e prima ancora di essi il Lomazzo che alla metà del secolo XVI diede suoi quadri alle chiese di S. Damiano e S. Romano ed a collezioni di nobili signori.

« Ci passeremo per tanto di un Alberto da Lodi, che nel 1529 e nel 1538 pingeva ed indorava cose di legname di altrui fattura nel santuario di Saronno e nel duomo di Milano; come pure di un Massimiliano da Lodi (sembra del casato Mammoli) di cui nulla avanza, fuorchè

la memoria ch' egli dipingeva nel 1531 entro il castello di Mantova a commissione di Giulio Romano. Tuttavia per puro dovere di storia ricorderemo Gio. Battista Belmonte da S. Colombano che dal 1553 al 1562 operò nel convento degli Olivetani in Villanova pitture murali più non esistenti, in compagnia talora di un Gio. Angelo da Lodi di cui ci manca il cognome, e che da solo continuò fino al 1592 le pitture già intraprese dall' altro. Molto dipinse in quest' epoca a Lodi il piacentino Rolando Cassano seguace dello stile del Correggio, e fu di aiuto ai Callisti negli affreschi delle lesene dell' Incoronata, anzi fece egli solo *le figure nei piedestalli* di quelle che ne fiancheggiano la porta maggiore: egli nel 1567 ai diecisette di febbraio interveniva ad un contratto fra i pittori Giulio ed Antonio Campi e la comunità di Lodi, e nel 1560 era stato chiamato a collaudare le pitture di Callisto nella cappella di S. Anna e nel 1564 quelle di Fulvio per la porta grande dell' Incoronata.

« Più volentieri facciamo menzione di Sollecito Arrisi frate eremitano di Sant' Agostino, che sembra allievo della buona scuola cremonese, e in qualche suo lavoro volle avvicinarsi al Malosso. Aveva dipinto in Cremona nel convento del suo ordine la libreria, ma fu ai nostri giorni barbaramente distrutta. Tre opere ne ha Lodi, condotte negli anni 1596, 1611, 1651, tutte segnate di nome, anno e patria *(Solicitus Laudensis)*. Una, la migliore, è nella chiesa pure del suo ordine, Sant' Agnese, e presenta l' adorazione dei Magi sulla nota composizione del Luino; altra n' è in S. Francesco ove effigiò il Santo che riceve

le stimmate, presente il suo famigliare fra Giovanni da Lodi che si arretra e protegge, offuscato dallo splendore; la terza è l'incontro di Maria con Elisabbetta seguita dai santi Giuseppe e Zaccaria, e sta nella chiesa del Carmine.

« Contemporaneo gli fu un Giulio o Giuliano de Capitani, ricordato anche dal Lanzi siccome creato da Bernardino Campi. Potrebbe esser sua una mediocre tela colla Madonna e Santa Caterina ch' è nella nostra chiesa di S. Lorenzo; era considerato come di qualche merito un affresco ora perito, da lui condotto nel 1593 pel monastero di Villanova colla Beata Vergine e i santi Michele e Benedetto.

« Giovanni Coppellotti ha fama di corretto ed elegante pittore. Non conosciamo di suo che alcuni cartoni di figura sbozzati maestrevolmente intorno al 1590, conservati nel patrio museo.

« Nella folla dei barocchissimi di cui fu ferace il seicento, Lodi deve per debito di storia enumerare un Francesco Brambilla, un Ottavio Pessi, Rinaldo Spino, Paolo Pagano, Cristoforo Darbesio. Di quest' ultimo veggonsi due mediocri affreschi (uno col nome e l' anno) nella via denominata *Stretta del Cristo;* il Pagano fu scolare di Ercole, il più scadente dei Procaccini: dipinse nella maniera la più disgustosa a Venezia e a Milano, ove la sua pala di S. Liborio nella Chiesa di S. Marco non ha altro merito che la gratitudine espressavi dal pittore per la liberazione ottenuta dal male dei calcoli (1711). Potremmo dirne emulo Paolo Morello, detto *il Morellino,*

autore di tre brutte pale di altare (1) nella demolita chiesa di S. Domenico (1642-74) e di altre cose in fresco non più esistenti nella nostra piazza maggiore ed all' orologio del comune (1649).

« Non mancarono per altro anche in quest' epoca artisti che sapessero temperare il mal gusto dominante, l' impazienza del fare e finire, e la fantasia proclive all' esagerare. Uno dei principali ne fu Andrea Lanzano da S. Colombano, allievò dello Scaramuccia, che assai si distinse in Milano ove morì nel 1711 e che a Lodi pure lasciò alcuni suoi lavori, uno specialmente, abbastanza commendevole, nel duomo, colla Madonna che porge affettuosamente il divino Infante a san Gaetano. All' Incoronata nel 1691 egli frescò la volta del coro esprimendovi la gloria della Vergine fra gli angioli.

« Alcuni anni prima eransi distinti in Lodi quali frescanti i cavalieri Quaresmi. Non possiamo additare di essi che una sala nella casa già Bonelli ora Martini sul corso di porta Palestro, ove un bel fregio rappresenta la favola di Psiche giusta la composizione di Raffaello, ed alcune (tre o quattro) storie sacre sulle fronti di qualche edificio, in ispecialità una Deposizione di croce sulla facciata della casa già Oldrini, oggi albergo del *Gambero*. Di Geronimo Quaresmi, morto in giovane età, era la *Gloria del Cielo,* dipinta nel 1629 sulla volta della cappella del Rosario (oggi stalla) nella fu chiesa di S. Domenico ».

---

(1) Queste tre *pale* esistono ancora in Lodi, ed avendole noi vedute possiamo con fondamen'o dirle *brutte*.

Codogno ebbe di questo tempo un discreto pittore (di cui nulla più rimane) in un frate laico zoccolante per nome Gerolamo da Premana, che morì nel 1628 lasciando parecchi lavori nel suo convento di S. Giorgio ».

MUSICA. — Era riservato a Lodi anche in questo secolo di dare una spinta alle teorie musicali non solo, ma di portarvi tali innovazioni da far sì che segnatamente la melodrammatica vi facesse rapidi progressi.

Lo studio delle antichità, da tre secoli pertinacemente coltivato, avevano inferito potentemente al risveglio degli studî musicali nel XIV secolo, così prodigioso per attività e fecondo d'invenzioni.

A questa scientifica agitazione, a tanto fervore di studî, donde doveva venire sì possente impulso all'arte, prese parte attivissima Gian Giorgio Trissino di Vicenza, oriundo di Lodi, ed appo a questi il tutto nostro Lodovico Viadana. Nacque egli verso il 1565; studiò in patria, sotto la direzione del maestro Alessandro Pinchiroli, la musica; le lettere nel collegio de' Somaschi. Abbracciata la regola di S. Benedetto ne vestì l'abito, ma il suo amore fu lo studio delle musicali discipline. Per il che fu maestro di Cappella a Fano, a Roma nel 1597, poi a Concordia a Venezia e da ultimo a Mantova, ove vivea ancora nel 1644, nell'età quindi di anni settantanove.

La sua valentìa nell'arte musicale gli acquistò meritata fama e tutti gli scrittori che parlarono di lui, meritamente lo esaltarono. I meriti maggiori però del nostro Viadana crebbero in seguito alla sua invenzione d'una specie di basso istrumentale, chiamato *basso continuo,* per

distinguerlo dal basso vocale, in cui si trovavano talora interruzioni e silenzi, come anche del modo di indicare al disopra delle note di questo basso, con segni di diversa natura, gli accordi che dovevano accompagnarli. Cruger (Appendice della sua *Synopsis Musica*, Berlino, 1624) è il più antico autore che gliene attribuisca il merito. Il Viadana stesso ne parla nella prefazione al suo lavoro intitolato: *Cento Concerti*, e pubblicato a Venezia per Giacomo Vincenti nel 1603.

Chiunque può chiaramente da ciò rilevare come l'invenzione del Viadana formasse la base esenziale alla formazione dei melodrammi, e come senza la di costui invenzione l' arte musicale non avrebbe fatto quei rapidi progressi che conseguì.

Lodovico Viadana scrisse moltissime e pregiate opere, delle quali sgraziatamente la nostra civica biblioteca non ne possiede neppur una.

Fra i principali di lui lavori vanno certamente ricordati i segnenti:

Psalmodia vespertina ritu romano, Venezia, 1588.

Missarum in cantu cum quattuor vocibus organo consociatio, Venezia 1620.

Officium Defunctiorum quattuor vocibus decantandum, Venezia, 1612.

Letanie che si cantano nella Santa Casa di Loreto, Venezia, 1613.

Cento Concerti, Venezia, 1603.

Basso per le Litanie che si cantano a Loreto e nelle Chiese di Roma al Sabbato, Venezia, 1607.

Posteriormente di tutte le opere del Viadana se ne fece una sola edizione in tre lingue, e cioè latina, italiana e tedesca, e ciò prova di qual valore esse fossero, col titolo:

« Omnia sacrorum concentuum CUM BASSO CONTINUO et generali, organo applicato, NOVAQUE INVENTIONE *pro omni genere et sorte cantorum et organistarum accomodata; adjuncta in super in basso ganerali hujus novæ inventionis introductione, et succinta explicatione latine, italice, et germanice.* » Ebbe tal opera completa tre distinte edizioni, e cioè Venezia 1600, Francoforte 1613, e 1620.

L'invenzione adunque del Viadana tanto favorevolmente accolta diede la spinta allo sviluppo del genio musicale per i melodrammi, ma prima che si rendesse necessaria la costruzione di speciali teatri che corrispondessero alle novelle esigenze musicali, in Lodi si davano spesso saggi di melodramma. Infatti abbiamo già rilevato come ciò accadesse, e come fosse in uso sin dal principio del XV. I successivi lavori musicali del Massaino, del Borzio del Tresti musici nostri rallegravano quelle riunioni. I lodigiani furono sempre dotati di uno squisito sentimento musicale, e non appena le esigenze musicali lo reclamarono diedero mano all' allestimento di un teatro che si prestasse ai nuovi bisogni.

Infatti nel 1619, venne costrutto un teatro adiacente al Palazzo Municipale, con disegno e sotto la direzione di Mastro Giacomo Castione, (Def. Lodi. *Chiese* » M. S. della Laudense, pag. 172), Questo teatro è altresì ricordato dal poeta nostro Filiberto Villani, coi seguenti versi:

Questo è il teatro, che i coturni ai socchi
Intreccia, e al riso e a dolci pianti invita.
Fra canti arguti ivi il piacer pompeggia;
A lui vicino ecco d'Astrea la reggia.

Tale teatro venne fabbricato a spese del comune in locale di sua proprietà, come rilevasi dal registro delle provvigioni; esso era composto di tre ordini di palchetti, che il comune vendeva con speciali norme.

Se vogliamo poi appoggiarci alle cronache, Lodi un secolo prima di Milano possedè un Teatro con ordine di palchetti, se fu solo nel 1717 che quella città costrusse proprio *Teatrino* (C. Cantù, *L'ab. Parini e il suo secolo,* pag. 146).

Già Caccini, Monteverde ed altri aveano creato il vero canto teatrale sulle basi della invenzione del nostro Viadana, ed arrichita l'Italia di un mirabile trovato, il dramma in musica, e mentre la Francia, attendeva ancora, che l'italiano Lulli le facesse conoscere questa invenzione del nostro ingegno, e la Germania non potea vantare per anco in Keiser il fondatore del suo teatro lirico, in Italia il melodramma, oggetto delle delizie del pubblico, e della protezione dei principi, era giunto all'apoteosi.

A tanta attività musicale non rimase estranea Lodi, chè non furono rare le occasioni in cui varî teatri d'Italia risuonarono d'applausi pel nostro Carlo Francesco Pollarolo, che il suo contemporaneo Filiberto Villani, ricorda in un al Gaffurio.

Pollarolo e Franchin dan spirto al canto
Il senso ruba e quasi dissi il be

Nacque Carlo Francesco Pollarolo verso la prima metà del decimosettimo secolo; alcuni stranieri ed anche connazionali lo dicono nativo di Brescia, come già avvenne del celebre nostro pittore Callisto Piazza. Ma non v'ha dubbio che il Pollarolo sia lodigiano, ed a noi basta non solo la citazione suaccennata del suo contemporaneo Villani, e l'autorità del letterato Carlo Mancini, già bibliotecario della Laudense, bensì il fatto che Carlo Cocchetti autore della reputata *Storia di Brescia e sua Provincia* parlando dei musicisti bresciani nel Capo XVII, a pag. 118, ricordando le non poche glorie musicali di quella città, non fa cenno alcuno del nostro Pollarolo, che se Bresciano, indubbiamente non avrebbe dimenticato.

Il Pollarolo, conosciuto anche sotto il cognome di Pollaiuolo (C. Cantù « *Storia di Venezia* » pag. 197 e seguenti), fu allievo di Legrenzi, il quale essendo maestro di cappella a Venezia, lo fece entrare giovanissimo quale cantore nella cappella Ducale di S. Marco il 21 Febbrajo 1665. Rimase lungo tempo in questa carica, giacchè non ottenne il posto d' organista del secondo organo di quella cappella che il 13 Agosto 1690, con un assegno di duecento ducati. In questo frattempo si diede allo studio con molta assiduità, per lo che venne ben presto nominato vice maestro di S. Marco il 22 Maggio 1692.

Tuttavia egli trovò sempre poco favore presso i procuratori di S. Marco, inquantocchè la sua inclinazione per le composizioni drammatiche gli faceva addimostrare pochissimo zelo nelle funzioni di Chiesa per cui, quantunque per capacità musicale meritevolissimo, gli venne

fatta l' ingiuria nel 1702, di nominare Antonio Biffi al posto di primo maestro della cappella invece sua (Caffi - *Storia della Musica Sacra nella già Cappella Ducale di S. Marco in Venezia* - Tom. I. pag. 322). Il nostro Carlo Francesco adempiè tuttavia per lo spazio di ben trent' anni le funzioni di secondo maestro e morì in Venezia alla fine del 1722.

Egli fu compositore fecondissimo per la scena, giacchè il numero totale delle sue opere, che egli fece rappresentare sì a Venezia che in altre città, superano le settanta al segno che questa fecondità, caratteristica della scuola veneta, fece dire ai francesi che a Venezia si componea più presto un' opera, di quello che un sarto tagliasse un vestito.

Scrisse altresì il Pollarolo diversi Oratorî, cantate e pezzi d' organo, e varie composizioni pel Conservatorio degli Incurabili, di cui fu maestro per varî anni. Una sua cantata *Fede, Valore, Gloria* fu eseguita nel 1716 nel Palazzo dell' Ambasciata d' Austria.

Carlo Francesco ebbe un figlio per nome Antonio, il quale fu pure eccellente compositore, e riescì a coprire il posto di Maestro della cappella di S. Marco, ciò che non fu dato conseguire al padre.

Contemporaneo a Carlo Francesco Pollaroli abbiamo il maestro Giacomo Griffini nativo di Lodi, ed in patria maestro di Cappella dell' Incoronata. De la Borde fa menzione di lui nella sua pregievole opera *(Essai sur la musique ancienne et moderne)* a pagina 19 del tomo terzo, e scrive: « Giacomo Griffini maestro di cappella di Lodi.

Ha fatta la musica del libretto la *Fede nei tradimenti* del Gilli Gerolamo veneto, già musicato da Carlo Francesco Pollarolo, e di quello *La Pazzia d' Orlando* nel 1692, non che della *Gosmena* nel 1693 ». Quest' ultima opera soggiungiamo noi fu scritta dal Griffini in un col Maestro Francesco Ballarotti, e rappresentata in Lodi nel detto anno. Il libretto « *La Pazzia d' Orlando* » fu scritto da un nostro concittadino, Giovanola, e musicato dal Griffini fu rappresentata in Lodi nel 1692. Musicò pure il Griffini le parole dell' *Endimione* del nostro Lemene, unitamente al maestro Paolo Magni.

Il Quadrio nella sua colossale opera (*Storia e ragione di ogni poesia*) ricorda fra i cantanti che acquistaronsi fama per buona voce e metodo eletto dal 1690 al 1700, anche due lodigiani e cioè Giovambattista Carminati e la di costui figlia Antonia.

E quì certo non possiamo passar sotto silenzio la parte attiva che alla melodrammatica prese il poeta Francesco Lemene.

Se vogliamo prestar fede al Ceva (Tomaso Ceva — *Memorie d' alcune virtù del Signor Conte Francesco De-Lemene* — Milano 1706) dobbiamo ritenere che sapesse di musica dacchè andato il biografo a ritrovarlo, vidde che « preso uno strumento accompagnasse un' aria in musica ».

Ma ciò che è indubitato, si è che il Lemene fu l' anima a suoi tempi, del nostro Teatro, pel quale compose i celebratissimi drammi, che sono alla pubblica luce nelle sue opere.

Vediamo ora, per quanto le fatte indagini ce lo permettono quali furono i lavori del Lemene, da chi musicati e dove rappresentati.

La Ninfa Apollo — stampata in Venezia 1710.

Questo dramma fu musicato dal M.° Francesco Rossi di Milano, già organista di S. Celso, e fioriva verso il 1670; poi da Gasparini Francesco, musicista di Lucca che fioriva verso il 1702; infine nel 1710 dai veneti maestri Giov. Battista Poscetti, e M.° Baldissare Galluppi 1726. Tal dramma adunque ebbe l' onore di essere musicato successivamente da quattro distinti maestri. Venne rappresentato a Lodi, a Venezia nel 1710 ed a Roma.

L' *Inganno felice.* — Stampato in Lodi nel 1695 ed a Venezia nel 1734.

Fu musicato dal lodigiano Carlo Francesco Pollarolo.

Lo Scherno degli Dei — Stampato in Lodi in 12.

L' *Endimione* — Stampato in Lodi nel 1692. Fu musicato dal lodigiano Giacomo Griffini, unitamente al M.° Paolo Magni. Fu eseguito in Lodi nel 1692.

Tirsi — Stampato in Venezia 1734.

Narciso — Stampato in Lodi, 1676 — venne posto in musica dal M.° Carlo Borzio, maestro di cappella della nostra Incoronata. Fu rappresentata in Lodi nel 1676 e 1683 ed a Vienna nel 1699.

Arione. Molti furono quelli che si provarono a mettere in musica questo lavoro del Lemene, cantato in Milano nel 1694, pel compimento degli anni di Leopoldo I°, e fecero prova del loro valore musicale. I recitativi degli atti I° e III° furono musicati dal M.° Carlo Valtellina;

quelli del II° dal M.° Luigi Erba. Le ariette poi furono poste sotto le note dai seguenti celebratissimi maestri Lonati, Ferrari, Castelli, Landriani, Pollarolo, Salimbeni, Scarlati, Griffini, Mantelli ed altri.

E quì tacciamo i molti altri componimenti del Lemene, stati musicati da distinti maestri, perchè già ricordati nella nostra « *Storia Musicale di Lodi* » a pagina 110 e seguenti.

Diremo piuttosto di alcuni altri lodigiani che di quest'epoca acquistaronsi bella fama quali seguaci d'Euterpe, fra i quali Antonio Coppellotti che fu eccellente violinista, e visitò, chiamatovi, le principali città d'Italia; Crevani Paolo, basso cantante, il quale salì in tanta riputazione che dicesi avergli fatta perdere la voce per invidia; Bossetti Antonio, violoncellista, stipendiato alla corte di Vienna; Matteo Suardi professore di corno presso la Real corte di Torino; ed infine Servida Baldassare e suo fratello Giuseppe ambi professori di corno o tromba ritorta, i quali furono dapprima stipendiati dalla corte di Torino, poscia da quella di Portogallo, indi a S. Giacomo di Gallizia.

Anche la musica sacra ebbe fra noi non pochi valenti compositori, e dobbiamo con orgoglio ricordare Tomaso Bigoni, valente maestro di cappella per molti anni a Novara, indi a Lodi. Nacque egli in Lodi verso la metà del decimosettimo secolo, e giovanetto si dedicò allo studio della musica in cui diè prova di non comune talento. Scrisse moltissime composizioni musicali assai stimate per originalità di pensiero e maestria di colorito. Nell'Archivio capitolare di Lodi, dicesi, conservarsi la raccolta completa di suoi scritti musicali. Moriva in Lodi il 5 Aprile 1727, verso le 12 meridiane, nell'età d'anni settanta e veniva sepolto nella Chiesa di S. Filippo Neri.

LIBRO V.

CAPO I.

Belle lettere (secolo XVIII).

Pure in questo secolo Lodi non rimase addietro nello sviluppo letterario e scientifico. Molti lodigiani salirono a cariche eminenti chiamativi pel loro sapere.

In questo secolo Lodi ebbe un Cardinale nella persona di G. B. Barni (1677-1754). Laureato in ambe le leggi a Pavia, si recò a Roma ove fece parte del Tribunale delle Segnature, e poscia fu governatore di Narni, Orvieto, Jesi. Fu di seguito adoperato in importanti legazioni nel 1721. Fu infine creato cardinale da Benedetto XIV (1746) Morì in Ferrara il 25 Febbrajo 1754 d'anni 77.

Eppure sul finire di questo secolo di spirito patriot-

tico non mancarono poeti che rinnegando la patria encomiarono quali vili schiavi l'oppressore, e fra questi registriamo il nome di un prete, Giuseppe Manni che nel 1793, dettava un'ode festeggiandosi l'onomastico di un colonnello Austriaco di presidio in Lodi, in cui impudentemente scrisse:

De' vostri bei costumi
L'Adda invaghita e de' cortesi modi
Anch' essa emerge dalle fertil' onde
E ai vostri i voti suoi confonde.

Ed in altra Ode « *La conquista di Cuneo.* »

Di muto sdegno or pur si torca e morda
Fautor di falsa libertade. Intanto
Cinta di fiori accorda
Musa sull'Adda suon di grato canto
Al pio Sovran (Giuseppe II.), che dalle nostre glebe
La Francese fugò perfida plebe.

Ed in alcune altre strofe sfacciatamente canta:

Dell'Itala rivolta
Sia la memoria stretta:
Di pochi rei, del Celta
Tutta la colpa fu.

Ma lasciamo da un canto siffatti cantori e vediamo ripartitamente lo sviluppo letterario.

PROSATORI. — Il prete Agostino Goggia (1700-1757) diè prova di erudizione di storia sacra e di scienze teologiche nel suo voluminoso commento al Cantico dei

Cantici, attribuito a Salomone. Incomincia coll' esporre « *cur hic liber canticus dicatur canticorum* » e poscia prende ad analizzare quasi ad ogni versetto le parole sia dal lato simbolico che letterale. Tal commento è scritto in buon latino, ma non peranco limato il lavoro, lascia comprendere che aspetta una revisione generale per essere posto in luce. Si conserva M. S. nella laudense.

Giambattista Molossi (1720-1778) collaborò con Bricchi e Finetti alla compilazione degli alberi genealogici di varie illustri famiglie lodigiane, che manoscritti si conservano nella Laudense. Di suo abbiamo « *Memorie d' alcuni Uomini illustri della Città di Lodi* » stampate in Lodi nel 1776 in due volumi. In esso lo stile non vi è troppo castigato ma v' ha dovizia di cenni storici importanti, tuttavia coll' immenso materiale storico pazientemente raccolto da Defendente Lodi poteva dare ben miglior lavoro. I cenni biografici che riflettono gli Uomini illustri sono meschina cosa, e considerati più spiccatamente dall' autore dal solo lato della loro pietà od atti religiosi. A saggio basti il ricordare il breve cenno riflettente il citato Defendente Lodi, del quale non seppe apprezzare convenientemente gli insigni meriti.

Vuolsi che il Molossi abbia anche dettato un poema bernesco « *Il Capitolo Fratesco* » del quale diremo in avanti.

Melchiorre Carpani (1723-1785) vestì l' abito de' Barnabiti, e dopo qualche anno di residenza in Lodi, si recò quale missionario nell' Asia e precisamente a Madras, ove fermossi circa dieci anni. Nel suo ritorno in Europa

16 Ottobre 1774, a Pontichery conobbe il famoso Hyder Aly, il valoroso conquistatore di gran parte dell'Indostan. Il Carpani ci lasciò una estesa biografia di Hyder Aly, importante anche dal lato storico, pei fatti che nell'Asia si svolsero di quell'epoca. È un libro scritto in buon stile, ed assai dilettevole, fu stampato in Lodi, con bellissimi tipi da Antonio Pallavicini, 1782, e porta il titolo « *Memorie sopra la vita di Hyder Aly Kan del padre D. Melchiorre Carpani, Barnabita* ».

Beonio Gabriele (1761) Filosofo e Teologo distinto.

Vestì l'abito dei Carmelitani Scalzi, fu lettore di filosofia e teologia, Priore di un convento del suo ordine in Como. Fu maestro di controversie dogmatiche a Roma, ove divenne Teologo e Consigliere dei Pontefici Clemente IX, e X. Lasciò scritte diverse opere, fra le quali:

Logica Phisica et Metaphisica.

De Gratia.

De justificationes et meritis.

De Sacramentis.

De justitia et jure.

De censuris.

De remediis ignorantiæ.

Morì nell'anno 1761.

Contemporaneo al Beonio si fu il Domenicano Raimondo Berselli (1702-1764). Fu versatissimo nelle scienze teologiche, ed andò missionario in Persia. Morì nel 1764.

Alessandro Ciseri prete lodigiano nel 1729 in Lodi, per Carlo Giuseppe Astorino, diè alle stampe « *Sacra Storia dei Santuarî dedicati alla B. Vergine Maria nella*

città e Borghi di Lodi ». Ha idee strampalate, e nella prefazione dice che siccome gli Ebrei si domandavano fra loro cos'era la manna, così egli intende dimostrare l'origine dei Santuarî. Vi sono quà e là, fra un diluvio di miracoli, sparsi alcuni fatti storici degni di considerazione. La esposizione è chiara, ma infelice la forma e lo stile.

Così dicasi dell'altro suo storico lavoro: « *Giardino storico* ».

Carl'Antonio Remitale (1700-1770).

Scrisse con istile ampolloso e con mistici pensieri un volume: *Esemplari Domestici di Santità* » in cui narra vita e miracoli di varî santi, sante e beati, che nacquero o vissero per lungo tempo in Lodi, o comunque ne acquistarono la cittadinanza.

Dal lato storico ben poco v'è che sia degno di seria considerazione, mentre abbondano fatti strani ed inverosimili e tali che più alla favola che alla storia vanno assegnati.

In quanto alle stravaganti notizie ivi contenute non facciamo parola rimandando chi avesse vaghezza di averne nozioni a ricorrere al citato volume, che si conserva nella Laudense, e solo a saggio dello stile del caro Remitale, riportiamo il seguente brano:

« Se, conforme all'Oracolo dello Spirito Santo, fanno a quel medesimo luogo ritorno, onde sboccano i fiumi, come grati volgendosi a salutar quella origine benefica, che di tanti liquidi argenti benignamente arricchigli; nella stessa maniera è ben dicevol, e giusto, che a quell'ampia

sorgente, onde qual piccol rio, la presente opericciuola scaturì, ossequiosamente se ne ritorni, in attestato di quegli alti doveri, cui riconoscere sogliono tutti gli effetti inver le proprie cagioni. Quindi ogni altra delle fiacche Protezioni di quaggiù, posta in non cale, con tutta ragione a consegrarla a Voi (S. Alberto), o sempre grande, e glorioso Pastore. » E basta così.

Gli « *Esemplari Domestici di Santità* » stampati in Milano nel 1741 coi Tipi di G. Marelli, sono proposti dall'Autore di imitazione ai Lodigiani, ai quali è aperto il sentiero del Paradiso, voltacchè si sentano di dormire sul nudo terreno, cibarsi di cenere, e sostenere tant'altri *eroici atti*, ciò che per altro si sarà ben guardato dal fare il buon frate autore, che Dio abbia in gloria.

Nè in questo capo va dimenticato Filippo Senchia che sul finire del XVIII secolo imprese la traduzione di un poema portoghese dal titolo « *L'Uomo Felice Indipendente dal Mondo e dalla fortuna, ossia Ladislao Terzo Re di Polonia* ».

Tale traduzione si conserva, in un grosso volume manoscritto, nella nostra biblioteca Comunale.

Di cosa tratti il poema rileviamolo dalla lettera dedicatoria dello stesso Senchia.

« Un'opera in cui tanto spicca e risplende nel suo più veridico aspetto la cristiana filosofia ampiamente fregiata di poetiche originali bellezze, dopo d'averla rivestita del nostro idioma, non si tosto risolvetti per impulso di giudiziosi Letterati di farne dono all'Italia, che mi si affacciò l'esimia persona vostra, stimatissimo Signor Mar-

chese, (D. Antonio Lunati), onde ella goda di una valida protezione contro l'imperante censura che contro di essa scagliar potesse qualche audace Libertino. Non riguardate adunque questo indirizzo come effetto della sincera amicizia e venerazione che vi professo, ma piuttosto come una supplica per ricovrarla sotto l'Egida de' vostri cospicui talenti ».

« Questo poema parto della vivissima imaginazione e profondo giudizio d'uno dei più grandi ingegni, ho io impreso a tradurre in italiano. Il suo Autore è il dotto non meno che leggiadrissimo poeta P. Almeida, Filippino, nato d'una delle più cospicue famiglie Portoghesi. In tal poema si rilevano i disordini degli affetti umani ».

E noi che abbiamo data una rapida scorsa al manoscritto, troviamo che la traduzione è ben poca cosa, e che del resto il poema fa sfoggi di macchine infernali d'ogni gradazione e foggia, insomma atto a sbalordire una intera generazione del medio evo.

Poeti. — Brochieri Pietro (1720-1791) — *Elegìe Latine,* Bologna, tip. Volpe, 1751.

Serrati Gerolamo (1720-1787) — *Madrigali e Sonetti,* Lodi.

Giambattista Molossi (1720-1778) già ricordato quale autore dell' opera in due volumi « *Memorie d' alcuni Uomini illustri della Città di Lodi* » vuolsi altresì da alcuni autore di un poema burlesco intitolato « *Il Capitolo Fratesco* ». Tale poema che conservasi manoscritto nella laudense, è di argomento tale da non interessare chicchessia, l' umorismo che vi campeggia non è certo

d' attico sale condito, lo stile fiacco, di proprietà di lingua non se ne parli, come lavoro poetico è qualche cosa di impossibile. Il poema è in ottava rima, diviso in quattordici canti, di oltre cento ottave per cadauno. A titolo di saggio riportiamo li seguenti versi:

Si cominciaro alzar gl' instrumentoni
De' fiaschi, delle boccie, e de' boccali,
E a risuonar clò clò tutti i cantoni,
E a mandarsi a pastura i temporali.
Una fiasca legata in paglieroni
Piena di quel liquor ch' aggiunge l' ali
Al cervello, nascose il zoccolante
Presso il seder tra il bigio e le mutande.

S' accorse un di lor; e destramente
Con un passa parola espose il furto.
Indi d' accordo ad un fratin studente
Diede bravando un solennissim urto
Nel promontorio tondo, ed eminente
Del zoccolante; il capo grosso e curto
A posta dirizzò questi, e mentre casca
Con la nuca all' ingiù, rompe la fiasca.

Scorse per le braghesse, in copia il vino
Che la selva umettò di Fabriano.
L' odor prese di muffa nel camino,
Ed inaffiò con le colline il piano.
Tosto uscì fuori il Padre Berettino
Ad ispiegar le braghe al Dio Vulcano,
E parve al suon de' vetri il Dio Sileno
Con sonaglietti alle ginocchia, e al seno.

Gli studi storici ai quali s' era dedicato il nostro Molossi ci vietano di ritenerlo autore di tal poema, quantunque in gran parte suo autografo riscontrisi il manoscritto della laudense, ed a convincerci maggiormente nella nostra opinione, cioè che il Molossi trascrisse e non compose il « *Capitolo Fratesco* » troviamo nell' istesso volume un foglio volante che dice: « Il Capitolo Fratesco scritto parte dal P. G. B. Molossi di S. F. si trova meglio scritto dal Padre de Traver per ordine dei Signori Silva di Lodi, cioè D. Luigi e Gaetano, in miglior forma, che si trova appresso il Signor Canonico Decano D. Luigi Astori, nell anno 1822 ».

Nel 1775 coi tipi della stamperia dei socî Antonio Pallavicini e Pietro Vercellini, si rendeva pubblico un Opuscoletto col titolo « *Dei bagni freddi, Poesie per l' anno 1775* ». In esso vi ha una anacreontica di Fugazza Clodoaldo (1823), medico e poeta, e Bibliotecario della Laudense, la quale incomincia:

Belle Ninfe, che sedete
Quì dell' Adda in su la sponda,
E d' amori vi pascete,
Ma fugaci come l' onda:
Belle Ninfe deh accogliete
Questi Carmi, e risolvete. ecc. ecc.

In detto opuscolo hanvi pure più o meno buone rime di altri lodigiani, fra i quali del Dott. Marignoni, di Luigi Gramegna, del celebre professore Dott. Bassano Carminati, di un Abate Riva, e del D. Pietro Rigoreri, rime tutte rivolte ad eccitare la popolazione ai Bagni freddi.

Del Rigoreri, riportiamo volentieri il seguente sonetto in vernacolo lodigiano:

Se ve riess el me car Arrigon
De tirà de ste siore al vost partit:
Oh sì che allora l' ha d' andà polit;
V' ha da cascà el formai su i maccaron.

Avì da ved de gent na prozession
A cor ai bagni là, dove avì dit.
El pu a lè, che ne so, se ghe sia sit
Da fa, che ne suzeda confusion.

Basta, el sarà bel ved là alla Molina
Ninfe e Pastori in l' acqua, e in su la riva
Cantà goghetta tutta la mattina.

E nel provà, che la ghe va de piva
In grazia della vostra medesina,
I v' han de bat le man, e fa di eviva.

È pur la magra cosa, quanto abbiamo riferito in questo secolo in merito all' arte poetica, ma pare che i tempi non corressero troppo propizî alle muse.

CAPO II.

Scienze.

Gli studî scientifichi invece trovarono nei lodigiani amorosi e valenti seguaci.

Giurisprudenza. — Azzati Tiberio (1691-1735) figlio di Fabrizio e Valeria Muzzana, fu uomo di esperimentata dottrina, e sostenne molte cariche. Oratore di Lodi a Milano, fu altresì inviato a Barcellona perchè addimostrasse al Re le vessazioni e le molestie che dall' impresaro della Muzza e dal R. Fisco erano indebitamente arrecate agli utenti (1709) e con saggio avvedimento trattò l' affare. Da Carlo VI venne nominato Questore del Magistrato ordinario, indi Senatore. Morì nel 1735.

Astori nob. Alessandro (1700-1770). — Allegazioni legali.

Giudici Gaetano (1765-1841) coi tipi Mainardi di Milano pubblicò un opuscolo molto pregiato a suoi dì, intitolato « *Riflessioni del cittadino G. Giudici sopra due massime proposte nel piano circa il metodo d' indenniz-*

zare il Clero secolare e Regolare. » Opuscolo meritevole d'essere anche al dì d'oggi preso in considerazione. (Anno VI Repub.) 1799. Quantunque il Giudici abbia vissuto per ben 40 anni in questo secolo XIX pure siccome tutti i suoi lavori furono editi nel 1700, così lo poniamo in questo XVIII secolo. — Lasciò molte altre opere che non ci fu dato poter consultare.

Maineri Barnaba, distinto giurisperito, che a soli 21 anni fu eletto podestà di Milano, poscia Presidente del Tribunale di I.ª Istanza nella stessa città, indi vice governatore della Dalmazia, Istria ed Albania. Fu personaggio tenuto in alta stima, per probità, assennatezza e conoscenza profonda delle patrie leggi.

Giovanni Silva nel 1769 fu lettore delle Instituzioni in Pavia.

Bigoni Bassano (1710-1789) — Ripetizioni accademiche — *Oratio ad jurisprudentiam forensem* — *De mancipio et non mancipio.* — *Schedæ ad jus pertinentes.* — *Elegiæ Latinæ.*

Lettore del *Jus Praticæ* nel 1771, delle Pandette nel 1773.

Nacque Bassano Bigoni in Lodi il 28 Aprile 1721 da Agostino e Barbara Mascherati, agiati cittadini. Studiate belle lettere in patria colla scorta de PP. Barnabiti, andò a Bologna a studiare filosofia, ove pur dedicossi alla medicina, ma comechè questo studio non fosse a lui confacente si rivolse alle leggi, sì che nell'anno 1744 senza alcuna spesa, in premio de' suoi meriti, fu insignito della laurea, e poscia per due anni sostenne con plauso la ca-

rica di professore straordinario. Nel 1752 si diede ad esercitare l'avvocatura a cui attese per sedici anni continui dispiegando acume e profondità di cognizioni, di maniera che la fama acquistatasi gli valse, sotto il governo dell' Imperatrice Maria Teresa, d'essere eletto nel 1769 Professore di giurisprudenza forense, nuovamente istituita nelle regie scuole Palatine di Milano. Preludiò alle sue lezioni dalla cattedra novella con l'eloquente Orazione latina, che porta il titolo: « *Bassiani Bigoni J. C. ad Jurisprudentiam Forensem oratio habila in Regiis Scholis Palatinis. Mediolani XIII Kal. Maji MDCCLXX, ecudebat S. Baptista Bianchi* ». In essa l'autore tratta un tema troppo ripetuto dai giureconsulti, la storia del diritto, ma lo tratta in modo insolito dal comune e tutto suo proprio. Due anni sedette nella cattedra di giurisprudenza forense, che nel 1772 fu chiamato alla cattedra di Pandette nell' Università Ticinese.

Col suo lavoro: « *Schedæ ad jus pertinentes, Ticini, imprimebat Joseph Bolzani, anno MDCCLXXIX* ». lasciò un durevole monumento della scienza da lui professata.

Nel 1782, pubblicava la dissertazione: « *De rebus mancipi et non mancipi ex schædis Bassiani Bigoni* ». Lo stile latino che secondando i tempi egli adopera ne' suoi scritti, mostra come egli fosse famigliare coi romani giureconsulti non solo, ma eziandio coi più tersi ed eleganti prosatori e poeti del Lazio. Della sua valentìa nella lingua latina sono argomento anche le iscrizioni in un a varie eloquenti orazioni latine in varie circostanze da esso lui scritte.

Sfortunatamente le sue lezioni di Pandette, per cui era salito in tanta fama, non videro la luce. Per ventitre anni insegnò il nostro Bigoni nell'Ateneo di Pavia, nella qual città morì nel 1796.

Il concittadino Avvocato Pietro Beonio, del quale faremo cenno nel secolo successivo fra i letterati, tessè in sua lode un' elegante orazione latina: « *Bassiani Bigoni supremum elogium. Mediolani MDCCXCV, ex tipog. Pirola* ». Nel 1808 la memoria del Bigoni fu raccomandata ad un pubblico monumento inaugurato con solenne cerimonia degli studenti e professori della Università stessa.

Narrasi del Bigoni che avendogli il suo compatriotta e collega professor Bassano Carminati recato la nuova della morte del padre, come fu giunto al fine della lunga circonlocuzione per la quale intendeva disporre l'animo di lui, questi ad udirla rispose: « *Pover' uomo, già, era vecchio* ». Equanimità è questa procedente da forte tempra d'animo, fortificata vieppiù dalla filosofia.

Fu il Bigoni schivo di cerimonie e parco di parole.

Contemporaneo al Bigoni fu Giovanni Silva, patrizio lodigiano, Professore di Giurisprudenza nella Ticinese Università.

Corrado Giovanni (1709-1783), che fu Senatore di Milano nel 1750, tre anni appresso Presidente del Senato stesso, e fu l'ultimo.

Medicina. — Agli abbellimenti ed ingrandimenti ai quali andò soggetto l'Ospitale Maggiore nei precedenti secoli, rileviamo dalla più volte lodata Monografia del distinto nostro concittadino Prof. Andrea Timolati, che verso

il 1769 si ampliò ancora il fabbricato dal lato occidentale mercè l'immunità del censo ottenuta dal Governo di Maria Teresa, e di questo secolo concentrò e la antica parrochiale di S. Salvatore con relativa canonica e piazzetta, il contiguo collegio delle orfane, per il che riuscì lo stabilimento costituito di un grande fabbricato perfettamente isolato. Da ultimo si venne nel pensiero di dargli una decorosa facciata nel lato verso la piazza di S. Francesco, compiendosi nell'istesso tempo un'altro ingrandimento collo avanzarsi sull'istessa piazza a danno dell'euritmia di via Pompeja. L'opera venne eseguita col disegno dell'architetto lodigiano Angelo Bassi, allievo della scuola di Roma, con correzioni, aggiunte e modificazioni del milanese architetto Marcellino Segrè.

Ed ora ricordiamo quei lodigiani che nella medicina s'acquistarono fama di valenti, vuoi colle dotte pubblicazioni, vuoi coll'esercizio dell'arte salutare.

Alidio Dott. C. Antonio (1670-1740) *Tre verità, Lodi, tip. Astorino, 1723. — Somnia medica, Laudœ, Astorynus, 1730.*

Arrigoni D. Antonio (1725-1790). Fu medico assai stimato e diede alle stampe svariatissime opere alcune di qualche importanza. Nel 1775 pubblicò un dotto discorso per spingere la popolazione, e segnatamente il gentil sesso, al quale il discorso è diretto, ai bagni freddi nell'Adda; e tale fu l'esito favorevole che ne ottenne che gli piovvero encomî non pochi in prosa ed in rima da distinte persone anche nell'arte medica versate. Bizzarra è la chiusa di tal suo discorso, quindi ci sembra valga la pena

di riprodurla: « Cara medicina! tu coll'osservazione hai erudito a ridere, o piuttosto a piangere su le introdotte pratiche, che la massima parte dei nostri cittadini manda ad effetto per vivere sana, e sentire piacere, e tu se' quella che mi ispiri coraggio a trarla di inganni, in tal guisa facendo che il Medico diventi il solo filosofo, che dalla Patria n'abbia ad avere merito veramente, e riconoscenza ». Dell'Arrigoni abbiamo alle stampe le seguenti opere:

Coi tipi G. Galeazzi di Milano, 1772, pubblicò con stile piano e chiaro un dottissimo ed erudito opuscolo: « *Riflessioni intorno all'Epatitide* ».

« *Della Mania, della frenesia, e della rabbia, Milano, Agnelli 1758* ».

« *Iasimeccanica, o trattato generale dei rimedii naturali meccanici, Lodi, Trabatti, 1775* ».

Fugazza Clodoaldo (1823), si dedicò con amore allo studio della medicina e riescì distintissimo medico. Dietro serî studî e lunghe osservazioni scoperse la macchia dell'occhio, che da lui, fra gli scienziati fu detta *macchia fugazziana*. Anche le belle lettere, come abbiamo a suo luogo veduto, coltivò con ottimo gusto e squisita eleganza.

Carminati Bassano — lesse medicina a Pavia (1800) e pubblicò utili operette mediche.

Versato nella storia della medicina, e per sette lustr di cattedra, il professor Carminati pratico delle rivoluzioni, alle quali l'arte medica d'età in età va soggetta nelle scuole, rinunziò di buon grado all'efimera gloria di sistematico, per consecrarsi alla verità di fatto, e gli fu di conferma, come più volte disse dalla cattedra, il voto

unanime de' suoi colleghi consultati da lui mentre scrivea quest'opera, *Tissot, Frank, Scopoli, e Scarpa.*

Igiene terapeutica e Materia medica del Prof. Carminati tradotte dal Dott. Fis. Enrico Acerbi. Milano, Sonzogno 1813. 2 Vol.

(Vedi Riflessioni su quest'opera di Giovanni Gherardini nel *Giornale Italiano* 1813. N.° 115 pag. 463).

Bassano Carminati si accinse a presentare un quadro assai più luminoso de' medicamenti, in cui la dottrina di Cullen viene emendata delle macchie di cui va sparsa, e i risultati delle più recenti osservazioni sono esposti coll' erudizione più vasta e colla più sana critica.

« In sì mal augurata anarchia dell' arte di medicare riputai utile di pubblicar tradotta (così l'Acerbi) e compendiata questa materia medica, or divenuta rarissima, onde il facile acquisto e la brevità dell' opera diffonda la propagazione d' una dottrina confermata dalla sperienza dei più illustri e sinceri pratici. Finchè le leggi dell' economia animale non saranno sgombrate dalle tenebre, in cui bisogna pur confessare, che sono ancora in gran parte avvolte, potranno bene gli umani intelletti creare in ogni età ipotesi lusinghiere, e dominare nelle scuole; ma non scioranno mai le obbiezioni che tuttogiorno presenta la pratica al letto dell' infermo, unica pietra di paragone delle utili verità in medicina. Per questo vero sentito da qualsiasi medico non sistematico ostinato, mi sono tanto più volontieri accinto a tradurre quest' opera, che desumendo le divisioni de' medicamenti, e determinandone gli usi dagli effetti sensibili, propone la norma meno incerta di saperli amministrare ».

Ecco l'elenco in ordine cronologico dei lavori di Bassano Carminati:

1. *Opuscola terapeutica, Ticini, 1768.*

2. *De animalium ex mephitibus, et noxiis halitibus interitu, ejusque propioribus causis. Libri tres, Laude Pompeja, 1777.*

3. *Igiene, Terapeutica et Materia Medica, 40 Vol. Pavia, Tip. Comini, 1791-1795. Tradotta in italiano dal Dott. E. Acerbi, Milano 1813, in compendio 2 Vol.*

4. *Saggio di alcune ricerche sui principii e sulle virtù della radice di calaguela, Pavia, 1791.*

5. *Risultato di esperienze ed osservazioni sui vasi sanguinosi e sul sangue, Pavia, 1793.*

6. *Rapporto sulla corteccia Americana detta China bicolorata, Milano, Destefanis 1825.*

7. *Dei nuovi chimici, alcali e solfati di cinconina e di chinina e dei nuovi loro usi medicinali, Milano, 1829.*

8. *Delle acque minerali, artefatte e native del Regno Lombardo, Milano, Sonzogno 1829.*

Altri si distinsero pure in altre scienze, ed il già ricordato Giovanni Silva, professore di Giurisprudenza nella Università di Pavia, pubblicava nel 1770, coi tipi di Giuseppe Bulzani in Pavia alcune intesessanti « *Memorie di alcuni naturali fenomeni* ». Trattandosi di oggetto estraneo a' suoi consueti studî, ci pare che come dilettante di studî fisici e metereologici possa esser degno d' encomio un tal lavoro, indirizzato al Conte Carlo di Firmian.

CAPO III.

Arti Belle.

Per l' arti belle il secolo decimottavo fu molto favorevole ai lodigiani, i quali mostrarono di saper levarsi sopra le mediocrità, e richiamare l' attenzione generale sulla patria loro.

PITTURA. — In quanto alla pittura ricorriamo ancora alla monografia del Cav. Caffi, più volte citata.

» Di un Davide Cattenago o Cavenago il museo patrio possiede un S. Rocco, dipinto con vigoria di colorito e perizia di disegno; ed altro Cavenago per nome Giacinto, detto anche *Medeo* e morto (a quanto si dice) in sul fiore degli anni, al principiare del secolo XVIII, ci è noto soltanto per un quadrone colla vittoria di Lepanto e Don Giovanni d' Austria, trasportato dalla chiesa di S. Domenico alla Cattedrale. Benchè freddo nelle tinte, non manca di pregi. Buone produzioni lasciò il contemporaneo frescante, Antonio Porro. Sta la migliore sulla parete esteriore del già monistero di S. Marco, ora caserma dei carabinieri. V'è la Madonna col

putto fra i santi Giovambattista e Rocco; altre sue dipinture meritevoli di lode si veggono nel giardino di casa Mola, già delle Monache di S. Giovanni, e nell'ingresso di casa Zanoncelli a San Martino ».

» Giovambattista Pissati, che visse fino alla fine del secolo XVIII, studiò a Venezia, dal Piazzetta, lavorò in Bergamo facendo di ristauro più che di altro. Una sola sua opera, cosa giovanile ed assai fredda, vedesi nella chiesa degli Eremitani in Padova; rappresenta la Madonna che porge una cintura a santo Agostino ».

Musica. — Gaetano Guadagni, Ambrogio Minoja, e Paolo Bonfichi, sono tre nomi che da soli bastano ad illustrare la terra natale. E noi li avemmo nel secolo decimottavo e tutti e tre cultori celebratissimi delle discipline musicali.

L'arte musicale si era così radicata in Lodi, e così richiesti ne erano gli istromenti che non mancarono valentissimi fabbricatori, i quali per la loro abilità allestirono istromenti che per bontà furono tenuti in grandissimo pregio dai cultori della musica. Fra i diversi ci basti l'accennare Zanotti Antonio, distinto fabbricatore d'istromenti d'arco. Il rinomato professore di Violoncello, Quarenghi, nella prefazione al suo lodatissimo metodo pel nominato istromento, fa onorevole menzione di questo nostro concittadino. Tutto infine che ha riferimento alle varie parti della musica ebbe sviluppo in Lodi nel decimottavo secolo. Cantanti, suonatori, e maestri compositori fiorivano di conserva.

In Lodi, famiglie intere, si tramandarono di padre

in figlio l' amore per lo studio della musica, non solo, che moltissimi membri contemporaneamente vi si dedicarono. Fra queste privilegiate famiglie va certamente innanzi tutte quella nel cui grembo nacqne Gaetano Guadagni.

Vidde la luce il nostro Gaetano nel 1725, e compiuti i suoi studî letterari e musicali in patria, esordì nel 1747 in Parma, ove ottenne fama di valente artista, tanto che nel 1754 lo troviamo in Francia alla corte di Versaglia cantore con grandissimo successo. Il Guadagni ebbe la fortunata combinazione di incontrarsi nel bel principio della sua artistica carriera col celebre maestro di musica Gluck. Questo grande musico compose espressamente pel Guadagni delle parti importantissime, e cioè, quella di *Telemaco,* datosi a Roma nel 1754 e 1755, e quella d' *Orfeo,* a Vienna nel 1762, e 1766. Da questi due spartiti di Gluck noi possiamo rilevare quale fosse la voce di Guadagni; noi rileviamo pure quale gusto e qual sentimento profondo distinguesse questo artista.

Come tutti i cantanti celebri della sua epoca egli si fece udire a Londra dal 1767 al 1771, ed eccitò un vivissimo entusiasmo. Nel 1772 troviamo Guadagni a Monaco, ov' era in grande favore presso quell' Elettore.

Qualche anno dopo, nel 1776, fu a Venezia ove il maestro Bertoni compose per lui l' opera *Orfeo,* sullo stesso libretto che Galzabigi avea scritto per Glulk nel 1762.

L' *Orfeo* di Bertoni ebbe a Venezia grande successo e Guadagni entusiasmò il pubblico e si fu di quest'epoca che venne creato cavaliere di S. Marco; dopo due anni

lo stesso melodramma si dava a Londra, 1778, ove lo spartito fu impresso con gran lusso tipografico. Ciò che può dare un' idea di quanto potevano i cantanti sopra i compositori si è il fatto che Guadagni esigette da Bertoni che ponesse nella parte d' Orfeo, diversi passaggi del capolavoro di Gluck. L' anno seguente, 1779, Bertoni compose ancora per Guadagni una nuova opera, *Ezio,* che venne accolta col medesimo favore. In questa opera « il Guadagni, facendo da *Ezio,* al finale mutavasi in *Teseo* perchè gli piaceva combattere col minotauro ». (C. Cantù. — *L' Abate Parini e la Lombardia nel Sècolo passato, Milano, 1854, pag. 145).*

Si fu nel 1776 che il nostro concittadino fu chiamato a Postdam da Federico II,° il quale meravigliato del suo talento musicale, gli donò una tabacchiera d' oro ornata di diamanti, il più ricco presente, si dice, che questo re economissimo abbia giammai dato a cantante.

Nel 1787 lo troviamo a Padova, ove era stato già da alcuni anni scritturato come cantore della chiesa del Santo (S. Antonio). Ivi passò gli ultimi suoi anni, stimato pel suo carattere e pel suo talento. Morì nel 1797.

Esiste nel gabinetto delle stampe nella Biblioteca delle Tuillerie a Parigi, un ritratto di Gaetano Guadagni, in costume di cappellano cantore, ed il dotto scrittore in materia musicale P. Scudo a tale proposito scrive: « *Quando io viddi per la prima volta questa buona figura incappucciata come un monaco penitente, non potei trattenermi dal sorridere pensando ch' egli era il virtuoso che avea cantato davanti all' Europa meravigliata:*

Che farò senza Euridice!
Che farò senza il mio bene! » (1)

Gaetano ebbe fratelli e sorelle che pure dedicaronsi all' arte musicale e segnatamente al canto. Giuseppe Guadagni, fu dapprima maestro di Cappella in Padova, ma poi pensò meglio calcare le scene, e riescì eccellente buffo cantante, strana metamorfosi (che alcuni vorrebbero dir naturale il passaggio dalla Chiesa alle parti buffe), e come tale si fece assai applaudire percorrendo i principali teatri. La sorella Anna cantò pure in varie città con grande plauso, e per la sua incantevole voce passò a nozze con un gentiluomo veneziano. Angela e Savina ultime sorelle Guadagni raccolsero molti allori sulle principali scene teatrali.

Ed ora passando dal canto alla composizione diremo di quel valentissimo maestro di musica che fu Ambrogio Minoja. Nacque da antica e benestante famiglia lodigiana addì 21 Ottobre 1752, da Sebastiano Minoja, il quale di quel tempo teneva in affitto un podere di proprietà dei Monaci Olivetani. Fin dall' età più tenera diè chiari segni di divenire gran musico. Rilevata dai detti Monaci la tendenza e lo svegliato ingegno di lui se ne presero viva cura, ed a loro spese fu inviato e mantenuto nel Regio Conservatorio Musicale di Napoli, ove fece rapidissimi progressi nell' arte. Poco più che ventenne diede al Teatro

(1) *Revue des Deux Mondes (15 Juillet 1862).*

S. Carlo in Napoli uno spartito musicale a piena orchestra, che valse a render pubblico il suo artistico valore.

Ritornato in Lombardia, fu a Milano, ov'ebbe a maestro di composizione il Sala; entrò dapprima nel Teatro della Scala in qualità d'accompagnatore, ma ben presto vi fece rappresentare una sua opera *Tito nelle Gallie,* opera scritta nel 1787. La distinta famiglia Patrizia Serbelloni l'ebbe a maestro di musica in un funerale. Nel centenario del Santuario di S. Maria, in Casalpusterlengo nel 1780, la musica fu del Minoja.

Nel 1788 recatosi a Roma scrisse un'altr'opera, *Zenobia.* Ritornato a Milano fu eletto maestro di cappella nella Chiesa dei PP. della Scala, ove diedesi a scrivere musica sacra. Nel centenario celebratosi a Novara nell'anno 1815, come emerge dall'Archivio della Fabbriceria di detta città il Minoja fu il migliore fra gli otto distinti maestri, che si presentarono per darvi la musica, e quindi prescelto. Scrisse una Sinfonia funebre in onore del generale Hoche; ed a questo riguardo diremo come fu la cosa. Il generale Hoche, era carissimo a Napoleone I.°, perchè assai benemerito, ed alla sua morte l'imperatore onde tributare i maggiori onori al defunto, diramò una circolare, invito ai musici d'Europa, promettendo in premio una medaglia d'oro all'autore che avesse presentata la musica migliore. Piovvero le composizioni di maestri Ungheresi, Tedeschi, Francesi, Italiani. Al Teatro della Scala si eseguirono le ventitrè sinfonie che si reputarono le migliori, venti delle quali furono di bel nuovo scartate, e ridotte a sole tre, fra le quali dovea essere espresso

l'ultimo giudizio. Dopo otto giorni di tempo concesso ai tre autori, di rivedere, e migliorare ognuno la propria musica, si fecero nuovamente eseguire nello stesso Teatro.

La gara, la curiosità, i musici, la folla che intervenne al Teatro fu stragrande; eseguite da distinti professori, le composizioni, si giudicò alla perfine, migliore fra tutte la Sinfonia del nostro Minoja. Ciò avvenne nel 1808, e quanta da questo fatto fosse accresciuta la di lui riputazione è facile cosa l'immaginare. Dalle mani stesse di Napoleone, in un ad infiniti elogi, si ebbe il promesso premio.

Questo vero trionfo di Ambrogio Minoja, si diffuse ovunque, e giunse ben anco a Villanova, ove di quel tempo si trovava la di lui famiglia. Gli abitanti di Villanova non trascurarono l'occasione di esternare all'illustre loro compaesano la stima altissima in cui era tenuto. La prima volta che Ambrogio fece ritorno alla propria famiglia, dopo la riportata vittoria, molti andarono ad incontrarlo, fecero scendere il cocchiere dalla carrozza, e staccati i cavalli, condussero come in trionfo il distinto musico sino al limitare della sua abitazione. (Da una lettera del Sac. Don Antonio Minoja, 27 Aprile 1881).

Al Minoja devesi pure un *Tedeum* ed un *Veni Creator* eseguiti nella cerimonia dell'incoronazione di Napoleone I.° a Milano; *quartetti* per Violino; *sonate*, ecc. Scrisse poi un eruditissimo lavoro intitolato « *Lettere sopra il canto* » edito a Milano nel 1812, che ebbe l' onore, per la sua importanza, d'essere tradotto in varie lingue.

Accenneremo infine come Ambrogio Minoja musicasse l'*Inno* dettato dall'immortale autore della *Basvilliana*,

nel 1799, improntato a sentimenti repubblicani, che venne cantato nel Teatro della Scala sfarzosamente illuminato.

Morì il Minoja nell'Agosto del 1825, coprendo tuttavia la carica di Censore del Conservatorio Musicale milanese. Le sue composizioni musicali in generale tendono molto al patetico, ed era tanto distinto in questa maniera di comporre da commuovere non solo l'uditorio, ma far piangere, dice un suo biografo (cit. letter. Ant. Minoja), gli stessi professori d'orchestra.

Un altro non men famoso che dotto maestro di musica si fu Paolo Bonfichi. Nato a Livraga il 16 Ottobre 1769 dedicossi per tempo allo studio della musica in Lodi, ove vestì giovinetto ancora l'abito dei Serviti, nel qual ordine sostenne col progredire degli anni varie cariche. Ma la sua vocazione per la musica il trasse a Roma in un Istituto Musicale, nel quale divenne eziandio maestro, dimorandovi oltre sei anni. Fu maestro di cappella della Basilica di Loreto ove lasciò monumenti perenni di genio e di sapienza.

Le opere però, a giudizio delle persone intelligenti sì nazionali che straniere, le quali valsero a formare in particolar modo la riputazione di questo compositore lodigiano sono degli *oratorî* che furono eseguiti con successo in ogni canto d'Italia, e per ultimo nel già convento di S. Filippo Neri a Roma. Fra questi oratorî si rimarcano: 1. *La morte di Adamo;* 2. *La nuvoletta d'Elia;* 3. *Il Figliuol Prodigo;* 4. *Il Passaggio del Mar Rosso;* 5. *La discesa di Gesù Cristo al Limbo.* Questa ultima si fu anche l'ultima composizione sacra del Bonfichi; venne eseguita per la prima volta in Roma nel 1827.

Nel 1828 ambì il posto di Maestro di Cappella a S. Petronio in Bologna, lasciato vacante per la morte del celebre P. Mattei, ma il suo voto non venne appagato.

Bonfichi, quantunque vestisse l'abito monacale, non disdegnò di musicare libretti per teatro, ed infatti di lui si conoscono un'opera buffa intitolata *Lauretta,* ed i dramma serî *Abradata e Dircea,* rappresentate a Torino nel 1817, e *Climene,* rappresentata a Parma con felice successo.

Fu in Lodi che il 15 Maggio 1840, Paolo Bonfichi, ricevette l' onorevolissimo diploma, col quale veniva eletto maestro compositore onorario dell'Accademia dei Maestri e Professori di Roma. Pochi mesi dopo tale onorifica attestazione, il 29 dicembre, cessava di vivere.

Quasi tutta la sua musica trovasi ora nella Biblioteca del Conservatorio Milanese, quale imperitura memoria di sì valente musico.

Spenderemo ora due parole sui teatri cittadini, perchè vi si collegano due fatti di storica importanza, e cioè l'incendio di uno, e la nuova costruzione di altro, avvenuti nel decimottavo secolo.

Era già nei desiderî dei lodigiani di preparare un novello teatro più ampio ed elegante di quello costrutto sin dal 1619, quando la notte del 17 al 18 Dicembre 1787 un incendio rese si fattamente inservibile il vecchio che si dovette pensare alla costruzione di un nuovo, ciò che avvenne nel successivo anno 1788. Nell'autunno poi 1789 venne aperto al pubblico. Noi abbiamo già dettagliatamente discorso delle vicende di tali teatri, e siccome si trovano già pubblicate, così crediamo superfluo il quì riparlarne.

LIBRO VI.

CAPO I.

Belle lettere (secolo XIX).

Prendiamo ora ad esaminare le vicende nostre nel secolo XIX, dal lato letterario, scientifico, artistico. Diamo dapprima uno sguardo generale, per passar poi ad analizzare più dettagliatamente ogni singolo ramo. La pubblica istruzione in questo secolo prese un vastissimo sviluppo, ed i lodigiani scesero valorosamente nell' agone.

L' Ingegnere Francesco Crocciolani lodigiano, fu assai lodato professore di Fisica e Storia Naturale in questo patrio liceo. Moriva nel 1829.

Nè va dimenticato Agostino Pezzoni nato in Lodi, Parrocchia di S. Lorenzo il 19 novembre 1777 che fattosi Cappuccino a 22 anni assumendo il nome

di Fra Antonio da Lodi, si dedicò nel 1805 alle Missioni, per il che si recò nelle Indie, e fatto ritorno in Lodi nel 1825 fece la versione del Pentateuco nella lingua dell'Indostan, versione eseguita dalla sua straordinaria pazienza. Di quest'epoca fu consacrato Vescovo d'Esbonen, e poscia partì pel Tibet. Il nostro C. Vignati ne tessè bella biografia. (Vedi più avanti).

Il M.° Luigi Boneschi nel 1823, coi tipi G. B. Orcesi pubblicava « *Istradamento al leggere ed allo scrivere proposto per uso delle scuole elementari* » in 12.° di pag. 24.

Fra le operette didattiche pubblicate nella seconda metà di questo secolo, non va dimenticato il libretto « *Elementi di Geografia per uso delle Scuole Primarie, compilati per cura della M.ª Carolina Codazzi* ». Ad attestare della bontà della operetta, basti il dire che in poco tempo se ne smaltirono ben più di quattro edizioni. — Lodi, Tip. Cagnola, 1871.

Si fu in questo secolo che venne in Lodi fondato il Collegio Femminile delle Grazie dalla inglese Baronessa M.ª Cosvay, collegio che si mantenne sempre in quel fiore ed in quel credito che la bontà della istruzione ed educazione che vi si imparte esigono.

Maria Cosvay, moriva in Lodi il 6 gennajo 1838.

Nel sito più aperto, ameno e salubre della città di Lodi, è posto il collegio di S. Francesco, aperto nel 1828 per cura d'un'apposita Amministrazione Municipale.

In esso s'instruiscono i giovani al sapere ed alla gentilezza dei modi e del parlare.

Trovavansi unite allo stabilimento tutte le pubbliche Scuole Elementari, Ginnasiali e Filosofiche. Gli studenti di belle lettere e di filosofia in unioni accademiche vengono addestrati al bello stile ed al ragionare. A chiunque è concesso a loro spese apparar belle arti, musica e lingue straniere.

Ventilati e sani dormitorî hanno le camerate minori, separate stanze maggiori. Ogni camerata è servita da un cameriere e di continuo assistita da un Prefetto, che mette cura della diligenza di ciascun convittore, gli accompagna ne' giornalieri passeggi, nè mai gli abbandona nei ricreamenti, che si danno negli spaziosi portici e cortili.

Nel collegio Comunale di S. Francesco, si davano dai convittori (1) rappresentazioni drammatiche e le principali autorità e le più ragguardevoli famiglie vi intervenivano in numerosa adunanza.

E così, e in ogni detta particolarità è istituito questo collegio, che fiorì sotto gli auspicî di una seria Amministrazione municipale.

Col 1 novembre 1833 subentrarono nel Collegio i Barnabiti come da convenzione fra il comune e detta congregazione.

Il Collegio di Brembio diretto già dalle Orsoline venne

(1) Il vestito del Convittore (1825) consisteva in un *frak* di panno verde scuro con bottoni di metallo bianco, *gilet* bianco, calzoni lunghi neri, fazzoletto bianco da collo, coturni e cappello a tre punte. Nell' inverno si aggiunge un soprabito di panno *bleu* oscuro con bavero di vellulo nero e bottoni dell' istesso panno, ed al sottabito si sostituiva il *gilet* nero al bianco.

assai beneficato dal Conte Gian Mario Andreani protettore e promotore, il quale ristaurò, dilatò ed abbellì con molto dispendio (1826) e cura il locale delle Orsoline, riducendolo a forma di collegio, e chiamandovi abili e dotte istitutrici.

I lodigiani pensarono anche alla istruzione dei sordomuti e il sordo muto Giuseppe Minoja nel 1852 pubblicava un opuscolo « *Sulla necessità della educazione dei Sordo Muti* » avend'egli aperto uno stabilimento a tale scopo in Villanova. — Tesseva brevemente la propria biografia, mostrando la bontà dell'istruzione avuta.

Ma già sin dal 1837 egli avea aperto in sua casa un convitto filantropico per l'istruzione dei Sordo-Muti.

In questo secolo Lodi perdeva il nestore de' proprî tipografi che nel Maggio 1840, d'anni 63, cessava di vivere G. B. Orcesi, e quindi pochi mesi dopo essersi ritirato dal commercio librario, avendo nel Maggio 1839 ceduta la tipografia al Wilmant.

Ma entriamo come abbiamo promesso a trattare ripartitamente d'ogni materia.

PROSATORI. — Carlo Agostino Pezzoni (1777-1844) nacque da poveri genitori sotto la parrochia di S. Lorenzo, e pe' suoi talenti riescì eletto Vescovo d'Esbonen. Studiò in patria Latino e Filosofia sotto la direzione dei padri Barnabiti che tenevano le patrie scuole. A 18 fu in Svizzera ove vestì l'abito dei minori cappuccini nel Convento d'Orta. Studiò le lingue straniere ed a vent'anni partì per le missioni del Tibet e dell'Indostan. Nel 1805 fu a Lodi, ma ripartì subito per Calcutta.

Tradusse dall'Inglese in Italiano una Storia dell'India.

Un breve trattato sulla giustificazione e sul merito delle buone opere. Un discorso sulla verità della Religione Cristiana di Pietro Agostino Baines vescovo di Sida. Un articolo sullo stato presente della Chiesa Cattolica di Russia; Commentò alcuni tratti difficili della Sacra Scrittura, e lasciò altre preziose memorie, le quali cose tutte potrebbero essere utilmente raccolte e pubblicate.

Giuseppe Visconti (1786-1831) avvocato, fu professore di storia universale nel Patrio Liceo di Lodi, ove si distinse assai. Del suo merito distinto abbiamo alle stampe due prolusioni per gli studî filosofici in Lodi, e l'Orazione funebre al celebre Canova. Tip. Orcesi, 1823. Fu altresì valente poeta, ciò che constateremo più innanzi parlando dei poeti di questo secolo.

Il Visconti ricevette spontanee congratulazioni da assai valorosi letterati per la sua orazione funebre a Canova, e la Contessa Teotocchi Albrizzi, letterata anch'essa di bel nome, e posseditrice dell'*Elena* del Canova, che gliela donava, indirizzava al nostro Visconti la seguente lettera, che noi perchè a dolci sensi inspirata e piena di bel garbo di lingua, crediamo conveniente riprodurre:

« 2 Giugno 1823.

« Rispondo tardi alla gentilssima sua lettera dei due maggio, perchè tardi la ricevetti, non essendo che soli due giorni che mi trovo in città, reduce dalla campagna. Non saprei come ringraziarla del suo grazioso dono, e vorrei pure che in mia vece farlo potesse quell' *Elena* a cui sola certamente io ne vado debitrice — Ma lo farà essa in soavissimo ed eloquente linguaggio la prima volta

che io potrò avere il bene di presentargliela, ed all' aspetto di chi con sì calda eloquenza seppe scrivere di quel grande, che le infuse anima e vita, son certa che viemmeglio si animerà il di lei sguardo celeste, e il di lei celeste sorriso. Ma se per ringraziarla del gentile suo dono, il soccorso mi sarebbe stato necessario della bella greca, per parlarle della sua orazione, di quale altro mai non avrei duopo? Ma io mi limiterò solo a dirle, che quel suo caldissimo affetto per Canova, che ad ogni linea sì bene traspare, mi fece versare molte lagrime, al cui amaro però era mista quella grande dolcezza, che pur si prova nel vedere da distinto uomo onorato colui, che dall' animo nostro altamente si onora ».

Carlo Anelli scrisse « *Delle opere del Conte Giulio Perticari* ». L'Anelli fu di nobile famiglia lodigiana, ed il nostro Poeta Giuseppe Visconti, allor che nel 1824, quello otteneva la laura dottorale, gli dirigeva il sonetto che incomincia:

Sognaro i Vati e lo narraron poi,
Che il fulmine non cade sulla fronda
Nobil premio de' Cigni e degli Eroi,
Quella che oggi a te Anelli, il crin circonda, etc.

Cagnola Angelo (1776-1840) studiò belle lettere e filosofia presso il Collegio di S. Giovanni alle Vigne diretto dai Barnabiti, ed ivi sostenne una pubblica difesa di fisica sperimentale che gli meritò distinto applauso. A 16 anni elesse la carriera ecclesiastica, e studiò teologia nel patrio seminario. Nel 1813 professò belle lettere insegnando nel Ginnasio Pubblico. Si diede a molti lavori letterari, e si

fece sentire frequentemente dal pulpito pel quale specialmente avea distinta vocazione, e certo vi si sarebbe interamente dedicato se glielo avesse permesso la malferma salute. Lodi, Codogno, Crema, Piacenza, Milano, Genova lo richiesero fra loro a gara.

Alcune sue orazioni furono stampate, fra le quali l'Elogio funebre di S. A. l'Arcivescovo di Gorizia, morto in Lodi, e molti per simili circostanze. Di lui quale sacro oratore fu scritto essere: « tutto nerbo di convizione, chiaro per forti ed ordinati concepimenti, avvalorato dalla scritturale sapienza, sarà sempre con gran desiderio e non minor frutto ascoltato ». Giuseppe Visconti a proposito di alcune di lui prediche gli dirigeva (1831) una poetica epistola, che incomincia:

> O al Ciel diletto, e nelle auguste e sante
> Armonie del Vangel celestialmente
> Rapito, Inclito Spirto, io pur due volte
> (Ahi! non perchè quante sui cor versasti
> Il balsamo ineffabil della croce!)
> Posta in oblío la rumorosa, e grave
> Ragion del Foro, io pur lieto m' addussi
> Al Paradiso della tua parola, ecc. ecc.

Nel 1837 per cura del tipografo Orcesi furono pubblicati varî Panegirici del Cagnola, non che due Allocuzioni per la vestizione della monaca Giuseppa Vistarini.

Riportiamo al riguardo il giudizio che fu allora emesso: « Nella forma hanno esse dell' oratorio; nella sostanza del poetico; e nell' assieme un non so che, che ci anima e ci trasporta. Sono così vive le immagini e le espres-

sioni, che voi le vedete che vi commuovono e v'empiono d'entusiasmo. Le tinte ed i colori sono bene assortiti, i delineamenti fini e delicati rendono amabili gli oggetti che si espongono.

Metafore, allegorie, similitudini oltre alle opere proprie e calzanti, ci porgono l'idea de' più scelti modi delle sacre cantiche ed unitamente del gusto dei Tibulli e dei Properzi ». Quantunque questa lode sia esagerata, tuttavia è un fatto che le orazioni del Cagnola per venustà di forma, ed eleganza di stile, sono assai da pregiarsi.

Assistette egli e diresse varie edizioni di importanza presso la tipografia Orcesi.

Come poeta lo vedremo nel seguente capitolo. Scrisse: « *Esposizione Topografica del Viaggio Israelitico, etc.* ». Stampato in Lodi, 1829, con due tavole incise. Primo argomento del merito di quest'opera noi giudichiamo essere la cosa di cui tratta; imperocchè il viaggio che tennero gli Ebrei nell'uscire dall'Egitto fino all'arrivo nella terra promessa di Canaan, comecchè dalle sacre scritture minutamente descritto, fu però oggetto di controversie, di incertezze, di dubbî, sì per gli interpreti e commentatori, e sì pei geografi e per gli storici, che presero ad illustrarlo, ognun dei quali determinò e condusse quel lunghissimo pellegrinaggio, secondo le proprie opinioni, più o meno fondate, e fra questi il dottissimo Las Casas, sotto il nome Le Sage, nel suo conosciuto Atlante.

Il Cagnola in ciascun capitolo va dottamente sciogliendo le difficoltà, che ponno nascere, sia per la interpretazione del testo, sia per le opinioni altrui. Principale

tra queste è la posizione di *Ramesse* d'onde il campo israelitico prese le mosse. Sagge ci sembrano le di lui congetture per crederla assai più vicina a Menfi, che altri non disse, onde rendere in tal modo probabile che Faraone mandasse a chiamare di notte Mosè ed Aronne, che questi vi arrivassero e che ripartendone si trovassero sul far del giorno a Ramesse, e quivi si mettessero alla testa del campo loro.

Le riflessioni ascetiche poi dall'autore aggiunte in via di note ci sembrano fuori di luogo e di bisogno, e l'ultima dove la meretrice Rahab di Gerico è chiamata immagine della Chiesa universale, ci sembra inopportuna ed anche un pò troppo forzata; forse chi sa che non abbia avuti in proposito forti convincimenti, e noi ci chiniamo in simile materia ai motivi che egli ne adusse nel proemio.

Un tal lavoro ha lo scopo non solo l'enumerazione delle quarantadue stazioni del Campo Ebreo nel deserto; ma le segue passo passo, e di opportuni, eruditi schiarimenti le accompagna. Così serve alla storia e concordanza dei fatti, che precederono, e seguirono l'uscita dall'Egitto; alla critica sacra esaminando e confrontando certi passi paralelli del sacro testo, e conciliandone le versioni; e alla polemica eziandio della scrittura, ribattendo le obbiezioni a misura che si presentano, e non risparmiando quella erudizione che senza aggravare od imbarazzare soverchiamente le quistioni serve solo a renderle più interessanti ed amene.

Tradusse e stampò alcune opere ascetiche dell'Avrillon e varie novelle del Canonico Schmid, alcune

stampate fra le quali « *Rosa di Tannenbourg, Fernando,* ed il *Fanciullo Smarrito.* Ebbe corrispondenza epistolare ed intimità d' amicizia con diversi letterati fra i quali, il Montani, il Bellò, Borda, Lancetti, Nardini, ecc.

Fu uomo cortese, faceto, eloquente, sottile, inclinato agli epigrammi, molto versato nelle belle lettere, nelle scienze fisiche, nelle teologiche e nelle bibliche. Morì, canonico della cattedrale, il 19 Luglio 1840.

Contemporaneo al Cagnola si è il frate Angelo Bigoni (1779-1860) figlio di Paolo, capitano al servizio de la Repubblica di Venezia, e di Angela Ceresa. Studiò in Lodi nel Collegio de' Padri Somaschi, e nel liceo Comunale gli studî filosofici, e teologia in questo Seminario; nel 1795 si portò a Brescia, ove suo padre comandava quella fortezza per la Repubblica, nel 96 vestiva in Brescia l' abito dei Minori Conventuali. — Nel 1829 fu eletto Rettore del Convento in Padova; nel 1835 fu eletto Provinciale del suo ordine. Nel 1839 Generale. Durante il suo provincialato pubblicò *Dissertazioni Filosofico-Politiche,* nelle quali intese di abbattere le utopie e i sofismi, com' egli dice, di un sistema accarezzato allora e fatalmente diffuso, il Contratto Sociale di Rousseaux. Fu d' indole e d' ingegno diverso; i suoi scritti rivelano l' artista, ed una smania di polemica, che se fosse stato al secolo gli avrebbe procurato fama ed onori, ed anche stoccate. Fra Lodovico Marangoni, guardiano del Convento di S. Antonio, pubblicava in opuscolo edito a Padova coi tipi A. Bianchi nel marzo 1860. — *Cenni Storici sulla vita di Angelo Bigoni,* biografia che noi abbiamo desiderato invano di leggere.

Allorquando coi primi albori del secolo decimonono

comparve l' opera dell' illustre Cabanis « *Vero rapporto del fisico e del morale dell' Uomo* » nella quale con argomentazioni potenti prova l' insussistenza dell'anima, imperciocchè *le facoltà morali dipendono necessariamente dalla fisica organizzazione,.... ed i pensieri e le volizioni sono l' effetto di certi movimenti eseguiti da organi particolari.*

Spaventato il nostro frate Bigoni da tali materialistiche teorie, tanto più che l' opera del Cabanis e pei « nuovi argomenti prodotti, l' aria di novitá data agli antichi, la franchezza con cui parla, il trionfo pieno che ottenne, il seducente stile » portò e porta grave danno, pensò ribattere e confutare tali teorie. Ma siccome è innegabile che mentre il laicato sudava negli studî, i chierici s' addormentarono, sì che il loro sapere divenne troppo debole a disciogliere l' incanto d' una dottrina che faceva mostra di scientifiche verità che a volte poteva diffondere errori, avvertiti bensì dai teologi, ma non confutati con sodezza di ragione. Che anzi ignorantissimi delle scienze naturali e della storia dell' umanità, nel loro zotico argomentare pervertirono i deboli con terribili inquietudini, e diedero occasione di schernire le verità più venerande. Rifrustare argomentazioni viete, rimorte, incapaci di resistere alle nuove per la disproporzione che era tra la loro inferiorità e l' altezza della scienza, con accrescere la vita intellettuale non era correre lo smisurato cammino ch' è prescritto all' umanità, ma bensì deporre in un sonno eterno le poche particelle di vita che rimanevano al clero.

Tuttavia il Bigoni scrisse a tale scopo un opera in

risposta a quella importante e dotta pubblicazione, intitolandola come quella del Cabanis, per ottenere almeno d' esser letto; un tal lavoro del Bigoni fu stampato in Padova coi tipi Penada, 1813, in due volumi. Dapprima col proprio nome, ma poscia pensò esser meglio lasciar l' opera anonima. Infatti si hanno della medesima edizione alcuni esemplari col nome dell' autore, altri senza. Ma contro il forte ragionare basato alle scienze positive del dotto Professor Cabanis, Membro dell' Istituto Nazionale di Francia, Medico rinomatissimo, riescono impotenti le povere confutazioni del Bigoni, impastate di Filosofia-Teologica e di mistiche considerazioni. Ci voleva altro. Tuttavia il Bigoni si mostrò uomo erudito, ma d' una erudizione fratesca.

E non contento dell' opera sua, constatando il continuo trionfo del rivale Cabanis, si provò nuovamente a combatterlo ma non più direttamente, chè ci faceva troppo meschina figura, ma bensì in via generica, e diede mano a varie « *Dissertazioni filosofico-politiche sopra alcune massime dominanti* » che viddero la luce in Zara nel 1827.

Fortuna migliore gli arrise allor che rivolse il pensiero ad illustrare il tempio detto del Santo in Padova (S. Antonio); infatti coi tipi della stamperia del Seminario di quella città, nel 1810, faceva di pubblica ragione un suo volume: « *Il forastiere Istruito delle meraviglie....... che si ammirano nella Basilica di S. Antonio di Padova* ».

È questo un lavoro scritto con buon stile con conoscenza profonda di storia e d' arte, entrando nei più minuti particolari; è quindi certo che quel lavoro del nostro

Bigoni avrà incontrato il favore del pubblico; ed avrà fornita l' idea e servito di schema alla pubblicazione successiva sullo stesso argomento condotta a fine da altri.

Era Angelo Bigoni, nipote del celebre giureconsulto Bassano; fu egli oratore sacro, e missionario apostolico; socio dell' Accademia romana di religione cattolica; professore di dogmatica; penitenziere francese; presidente del convento di S. Antonio di Padova, ecc., ecc. Asseriscono alcuni che egli sia morto verso il 1833; ma ciò è un madornale errore giacchè nel 1852, egli pubblicò, quasi ottantenne, un volume in difesa degli Armeni, Mechitaristi di S. Lazzaro di Venezia, attaccati violentemente da alcuni del Clero Armeno di Costantinopoli, con una pubblicazione portante la data di Livorno 1851, sebbene il libro fosse stato stampato in Costantinopoli stessa.

Angelo Bigoni, non sappiamo perchè non fu più priore del convento dei Minori conventuali, perchè in questa sua ultima opera si dice lui stesso « ex generale e maestro dei detti Padri ». Il suo lavoro è stampato in Venezia coi tipi di Lorenzo Gaspari, 1852.

Anche in quest' ultimo lavoro del decrepito Bigoni, si scorge lo spirito battagliero, ed attacabrighe, ed anche lui stesso avvisandosi di ciò si rivolge la presente domanda: « Ma dirà taluno; se siete estraneo alla nazione armena perchè tanto affannarvi a prendere la difesa de' Padri suddetti ? »

Il *Mechitarista difeso* del Bigoni è un lavoro che è pregievole dal lato storico, inquantochè tesse direi quasi la vita di quel rinomato cenobio che nell' isola di S. Laz-

zaro illustra Venezia per le molteplici ed importanti sue pubblicazioni.

Moltissimi altri lavori, segnatamente ascetici, lasciò Angelo Bigoni, i quali, oltre gli accennati, sono i seguenti che noi ricordiamo tutti per mostrare la sua laboriosità ed il suo versatile ingegno:

Saggio sull' indifferenza in materia di religione dalla francese nella italiana favella ridotto. Fermo 1819 presso Giuseppe Alessandro Paccasassi e figli. Vol. 6. — *Vero rapporto del fisico col morale dell' uomo.* Opera analitica in risposta all' Opera del Sig. Cabanis. Seconda edizione riveduta e corretta dall' Autore. Jesi 1820 presso Vincenzo Cherubini. Vol. 6. — *Il regno mistico di Gesù Cristo*, ossia l' avveramento delle profezie e delle figure dell' antico Testamento e del nuovo in Gesù Cristo e nella sua Chiesa. Padova 1822. Tip. Crescini. Vol. 11. — *Dissertazioni filosofico-politiche sopra alcune massime dominanti.* Zara 1837. Tip. De Marchi. Volume 1. — *Esercizii Spirituali* ad uso dell' Ordine dei Minori Conventuali. Roma 1843. Tip. Salviucci. Vol. 1. — *Vita del Ven. Servo di Dio P. Raffaele Kilinschi Minore Conventuale* estratta dai Processi. Roma 1845. Tip. Salviucci. Vol. 1. — *De Christo reparatore.* Opus Theologicum ex Scripturis et Patribus concinnatum. Wirceburgi 1846. Typis Friderici Ernesti Thein. Vol. 4. — *Corso di meditazioni per tutti i giorni dell' anno* ad uso dei Religiosi e dei Sacerdoti secolari. Seconda edizione. Padova 1853. Tip. Bianchi. Vol. 4. — *Dissertazione panegirica* in lode di Maria Santissima senza macchia concetta. Seconda edizione

accresciuta dall' Autore. Venezia 1849. Tip. Merlo. Vol. 1. — *Cronologia generale delle nazioni* per servire allo studio della Storia santa, con Note importanti. Venezia. 1850. Tip. Merlo. Vol. 1, — *Il Mechitarista* difeso dalle calunnie degli anonimi di Costantinopoli. Venezia 1852. Tip. di Lorenzo Gaspari. Vol. 1. — *Analisi degli errori circa la religione* contenuti nella traduzione italiana del Corso di Diritto naturale o di Filosofia del Diritto del Prof. E. Ahrens. Padova 1853. Tip. Sicca. Vol. 1. — *Elevazioni dell' anima a Dio* nelle varie ore del giorno per servire alle persone che bramano avanzare nella cristiana perfezione. Edizione vigesima. Padova 1858. Tip. Randi e Comp. Vol. 1. — *Cantata pastorale.* Per nozze Zuccato-Businello. Padova 1809. Tip. Zanon Bettoni. — *Stanze.* Pel solenne ingresso del Sig. D. Luigi Vittorelli alla Chiesa arcipresbiterale di Bassano. Padova 1809. Tip. Zanon Bettoni. — *La Virtù premiata* — Stanze — e *Cantata Pastorale.* Per nozze Ferri-Patella. Padova 1811. Tip. Zanon Bettoni. — *Ode.* Per nozze Greppi-Trotti. Verona 1812. Tip. Mainardi. — *Le Lapidi.* Poemetto per le nozze Mocenigo-Sale. Canti sei in terza rima. Padova 1813 nel Seminario. — *Orazione accademica in lode di Borso primo duca di Ferrara, Modena e Reggio,* pubblicata nella solenne esaltazione al suo Trono di S. A. I. R. Francesco IV. d' Este Arciduca d' Austria, coll' aggiunta di alcune ottave in morte di Ferdinando Arciduca d' Austria, fu Governatore di Milano. Padova 1814. Tip. del Seminario. — Celebrandosi nella Basilica di S. Antonio di Padova dai Religiosi officiatori e da varî devoti nel giorno 6

Maggio 1814 le solenni Esequie in suffragio dei prodi Soldati defunti in quest'ultima guerra *Elogio funebre.* Padova 1814. Tip. del Seminario. — *Risposta* al giudizio pubblicato nel Giornale dell' italiana letteratura in Padova, numero 4. Tomo VII. della Serie seconda dall' Estensore dell' articolo *Bigoni. Vero rapporto del Fisico col Morale.* Padova 1815 nel Seminario. — *Il Forestiere istruito* delle meraviglie e delle cose più belle che si ammirano internamente ed esternamente nella Basilica del Gran Taumaturgo S. Antonio di Padova, con una raccolta intera e ordinata di tutte le iscrizioni della Chiesa e dei Chiostri, e con l' aggiunta di tutte le sacre funzioni che vi si eseguiscono fra l' anno. Padova 1816. Nella Stamp. del Seminario. — *Breve Relazione* sul ritrovamento delle sacre spoglie del Serafico Patriarca S. Francesco di Assisi. Fermo 1820. Stamp. Bartolini. — *Le Glorie del Patriarca S. Giuseppe* considerate nel beato suo transito. Panegirico. Padova 1824. Tip. della Minerva. — *De Essentia Dei.* Prælectio ad Tractatum de Deo et attributis habita in Archigymnasio Patavino. Venetiis 1839. Typis Francisci Andreola. — *Il Tarlo.* Cenni di A. B. Venezia 1848. Tip. Merlo. — *Sulla Indipendenza.* Cenni di A. B. Venezia 1848. Tip. Merlo. — *La Unione forma la forza e la durazione degli Stati.* Cenni di A. B. Venezia 1848. Tip. Merlo. — *Poesie.* Per le Nozze Bosmin-Pinaffo. Venezia 1850. Tip. Merlo. — *Cenni sul Matrimonio* estratti dalla Nota dell' Opera: *Cronologia generale delle Nazioni.* Seconda edizione accresciuta dall'Autore di alcune osservazioni sulla legge del Matrimonio

civile. Padova 1852. Tip. Bianchi. — *Padova città del Santo.* Orazione pubblicata nella fausta occasione delle nozze Papafava-Cittadella. Padova 1859. Tip. Bianchi.

Come si vede, pochi sono gli uomini che come il Bigoni abbiano tanto scritto ed in materie tanto disparate. Varî furono i giudizî portati sulle di lui opere alcune delle quali attrassero l' attenzione di valenti uomini.

A proposito del *Regno mistico di Gesù Cristo,* sentiamo cosa ne scrisse Nicolò Tomaseo (Dizionario Estetico, pag. 463):

« Sul romper dell' alba parvemi esser tratto in un estatica visione; dove, non so: che ben tosto perdei le terrene misure dello spazio e del tempo. Io vedevo due cose in una, una in due: e due tempi in un tempo; il moto nella quiete e la quiete nel moto; vedevo la materia e la forma, il corpo e l' ombra, il simbolo e la cosa simboleggiata, accostarsi a vicenda, e dilungarsi, e rimescersi mirabilmente.

Non avea loco *fu, sarà,* ned *era,*
Ma è solo in presente ed *ora* ed *oggi.*

« Io vidi pertanto dall'un lato il Creatore che fa terra e cielo; dall' altro il Redentore che terra e cielo consumati i secoli, rinnovella. Nel mezzo della chiesa apparivami l' albero della vita che è Cristo, con la sua Croce con la sua Eucarestia. Con Adamo creato nella sesta ora, mi si offre Gesù nella sesta morente. Ecco Dio che riposa nel Sabbato della creazione; ecco Gesù che nel sabbato della redenzione del mondo, Adamo e Cristo tentati di gola e

di superbia ambedue: quel serpente è Lucifero, quella donna che lo calpesta è Maria. L' arca galeggiante, è la nave di Pietro: l' iride è l' unione semipiena della terra col cielo, il simbolo della clemenza di lui che tende l' arco a minaccia, non ferisce a vendetta. La vocazione di Abramo è il principio della vocazione de' Gentili alla Chiesa, degli erranti alla via. Quel Moria è il Calvario; quell' Isacco che s' accolla gli strumenti del suo sacrifizio, è Gesù che trascina tacendo la propria croce. La benedizione delle genti in Abramo prenunzia la benedizione delle genti in Gesù. Giuseppe e Gesù parimenti traditi, Giuseppe per venti, Gesù per trenta danari: Giuseppe accusato non si discolpa, Gesù *non aprì bocca:* l' un segna il loro destino a' cortigiani, e l' altro ai ladroni. Ma quando Giuda m' apparve adorato da' suoi fratelli riconobbi il Promesso. E siccome avvicinate agli occhi, le cose si veggon doppie, così nella chiesa vidi una seconda terra promessa, una seconda maravigliosa moltiplicazione di Israele pe' dodici figli di Gesù, per gli Apostoli. E Cristo e Mosè da un re cerchi a morte; entrambi in Egitto. Quell' agnello di cui Mosè vieta che sian frante le ossa, immolato da tutto il popolo insieme, è figurativo di quella incoruttibile vittima cui non venne osso infranto, a' cristiani tutti proffertasi in cibo. Che è quel sangue sul limitare? Egli è il simbolo del segno salvatore degli uomini. La notte del venerdì è stabilita all' uscire degli Ebrei d' Egitto, del mondo da morte » . . . . . .

. . . .

E con ciò facciamo punto perchè troppo lungo sarìa

il voler ricordare quanto si scrisse in merito alle opere del nostro concittadino.

Sembra che Angelo Bigoni sia decesso in Padova nel 1860, nella grave età di anni ottantuno.

Bassano Finoli (1796-1848) fu impiegato d'ordine presso il Tribunale d' Appello in Milano. Si occupò saviamente in varî lavori di amena e facile letteratura, i quali hanno sempre ottenuto il favore del pubblico. Dapprima scrisse Commedie e Farse interessanti per l' intreccio non meno che per la fecondità degli incidenti, e per la varietà dei caratteri che giudiziosamente vi seppe connettere, poscia rivolse le sue fatice a scrivere romanzi.

« *L' Orfanella della Brianza* » è un racconto storico del secolo XVII narrato dal Finoli che noi scorgiamo molto intralciato di avvenimenti riguardanti alcune famiglie di grado distintissimo, i quali avvenimenti assai bene dimostrano il giusto carattere dei tempi, in cui fervea la fatale dominazione spagnola, fatta turpe spettacolo di superstizioni, di superbia di crudeltà e di miserie. Questo libro oltre essere dilettevolissimo in ogni pagina, spira una sana morale; fu edito coi tipi Bonfanti di Milano in due volumi. È una cronaca patria, semplice ma di interesse, che ti presenta un dialogo facile e naturale, che ti conduce traverso ad avvenimenti che non escono, come quelli di tanti altri romanzi storici, dal verosimile e dal probabile. Il Finoli fu un buono e brav' uomo che seppe coltivare proficuamente le lettere.

Nel 1842 diede in luce il romanzo: « *Le rovine di*

Milano e Lodi » che ottenne elogi da valenti letterati, fra i quali A. Piazza.

Vittorina da Concesa è altro suo lavoro, come pure *Eurilla Malastrena,* Episodio storico del Secolo XII.

Una Matrigna del secolo XIII e l' altro *Igilda di Brivio* sono due romanzi che non moranno mai, segnatamente l' ultimo il quale noi crediamo non vi sia lodigiano che non l' abbia letto con vivo interesse.

Cleto Porro ebbe i natali in Lodi sul finire del XVIII secolo da civile famiglia, studiò belle lettere sotto la privata direzione del celebre Montani.

Toccato il 18.° anno di sua età sentissi inclinato alla pittura per il che fu a Bergamo col Diotti, poscia a Roma ove fu tenuto in molto favore d'un Cannuccini, Majnardi, Canova. Se non che mancatigli i mezzi di proseguire dovette rimpatriare, e quivi acconciarsi a far da maestro nelle scuole elementari, ed a dar lezioni di disegno. Fu uomo assai colto, e possessore profondo della nostra favella, per cui di lui abbiamo molti lavori di vero merito letterario.

Fra li innumerevoli suoi scritti faremo cenno de' più importanti: *Dialogo; l' intelligenza in pittura* — *Elogio alla vita campestre* — *Viaggio artistico nella Marca d' Ancona* — *Biografia del conte Leopoldo Cicognara* (1) — *Sul Ricamo* — *Sulla vita ed opere di Benvenuto Cellini.* — Del Porro si potrebbe fare una

(1) A proposito vedi D'Ancona, *Rimembranze Storiche.*

buona raccolta di novelle, che per stile e morali sentimenti non dovrebbero dimenticarsi.

La Monografia dell' Incoronata scritta da C. Porro, fu difesa ed encomiata da Luigi Anelii. (1841).

La Guida della R. Città di Lodi compilata per uso dei forastieri, fu in mancanza di più esteso e critico lavoro d'arti belle, tenuta in pregio dagli studiosi; la precede un brevissimo « *Epilogo Storico della Nuova Lodi, sino al dominio degli spagnuoli* » e non si spinge più oltre accortamente il Porro per non cioè toccare della rivoluzione francese, a dell' occupazione in seguito della Lombardia per parte dell' Austria; fatto riflesso alla brevità più che tacitiana, però dà una rivista dei fatti più salienti.... La guida, parte, com'è ragionevole, dalla Piazza Maggiore, ed informa in tante tabelle dimostrative, di tutte le cose degne da visitarsi in luoghi sì pubblici che privati, senza però cenni critici.

Carlo Mancini dettò con buon stile la « *Vita della Pittrice Angelica di Kauffman* ».

Giovanni Cortemiglia Pisani (1811-1861) nato a Codogno e morto a Brescia. Tessè una bella e diligente « *Storia di Codogno* » tributo gentile al suo paese natìo. Scrisse pure « *Memorie storiche del Basso Lodigiano* » dai primi tempi sino al 1799, lavoro che venne testè pubblicato nel periodico « *Archivio storico di Lodi* » anni 1881 al 1884.

Pure se dobbiamo prestar fede a persona bene informata il merito del Pisani verrebbe di molto scemato, inquantochè egli si valse del numeroso materiale con zelo

e fatica raccolto da altro Codognese ... Monti; materiale che rimase nelle sue mani essend'egli ammanuense del detto Monti.

Enrico Bay scrisse nel 1855 un Dramma « *Arrigo di S. Bonifacio* » che venne rappresentato sul nostro Teatro Diurno nell' autunno di quell' istesso anno. In tal dramma v' hanno scene eminentemente drammatiche, buon ordinamento di composizione, buoni concetti, e non mai falsati i caratteri dei personaggi, il dialogo animato e piacevole, e lingua senz' essere affettata, veracemente italiana.

Scrisse brillanti riviste drammatiche, e qualche componimento poetico, non privo di valore.

Scrisse pure un opuscolo « *Del pubblico insegnamento* ».

Mulazzi Virginia scrisse varî romanzi a' nostri giorni, che vennero accolti assai favorevolmente.

Un Giuseppe Vitali scrisse varî romanzi di interesse locale, fra cui « *Stella Vistarini, Romanzo Storico* ».

Maineri Annibale « *Diario d' un Uffiziale dell' esercito Sardo in Crimea (1855).*

G. Rota Tradusse « *Ifiginia* » Dramma di Volfango Goethe.

Tradusse in versi italiani (1850) l' *Argonautica di Appollonio Rodio.*

In unione poi al Prof. Oehl Giuseppe (che può anch' egli ritenersi lodigiano per il continuato suo soggiorno in Lodi) il quale curò la parte scientifica, tradusse il *Cosmos* di A. Humboldt, ed entrambi n' ebbero dall' autore meritati elogi.

G. Oehl fece parte della deputazione costituitasi in Lodi il 19 Marzo 1848 per la costituzione della Guardia Nazionale.

Pietro Talini (1856-1880) che sarebbe riescito valente storico ed onore della sua città natale, ebbe brevissima vita, eppure lasciò lavori da attestare la profonda sua erudizione ed il sano suo criterio. Fra gli svariati suoi studî storici levarono bella fama, la memoria di *Lanfranco Pavese e della letteratura classica nel Medio Evo* e la monografia *La Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro in Pavia.* Poscia « *L'Istruzione e sua Libertà sotto l'aspetto Razionale e Storico* ».

È questo un dotto lavoro e molto pieno di soda erudizione, ma si vede che scopo di esso si è di rimpiangere l'abolizione dell' istruzione religiosa, ed infine ineggiare ai beati tempi in cui l' istruzione e l'educazione erano esclusivamente affidate a preti e frati sotto l' alto indirizzo del gesuitismo. Ma nel Talini furono conati inutili, sol dettati dal suo fermo convincimento religioso nel quale diè prova ognora d'essere in buona fede.

Nel 1878 pubblicò lo schizzo storico *Dell' Incoronata di Lodi.*

Per le sue doti fu caro a tutti ma specialmente ai dotti, e Don Luciano Marzorati lasciò del Talini scritto che « avea letto il leggibile in 20 anni, e ne aveva 24! Di libri leggeri punto. Si ricordava e sapeva tutto quello che avea letto e d' ogni libro soleva fare con mirabile facilità quelle sintesi chiare e potenti, che sono una proprietà caratteristica del vero ingegno superiore ». Del vero sto-

rico, aggiungiamo noi, avea le più distinte doti; alla lettura de' suoi scritti si capisce lo storico coscienzioso, e la lena inestinguibile di denudare e sviscerare le quistioni non per anco ben definite, a fine di porre in luce la verità, e ciò senza risparmio di penose ricerche, e poderose considerazioni. In così fare rivide le buccie a non pochi fra i più rinomati storici. Lodi deve pur troppo rammaricare una così breve esistenza.

Locatelli Fernando (1840-1868) nel 1863 coi tipi E. Wilmant di Lodi, pubblicava « *Studî Letterarî* » i quali non son altro che una sfumatura di storia letteraria, mancante di concetti proprî, e quasi diremmo un fiacco riassunto di scarse lezioni di letterature, quantunque scopo dell' autore fosse « di ridestare nel petto ad alcun Italiano il sentimento di nazionalità »; ma temiamo che il lavoro non abbia ottenuto il benchè minimo intento, e così caduto nel dimenticatojo. È il libro dedicato ad Erminia Canevini lodigiana, chiaro e robusto ingegno assai noto nella letteraria reppublica per le maschie sue aspirazioni, è questo l' unico pregio delli « *Studî Letterarî* » dello infelice Locatelli, ucciso nelle Romagne.

Luigi Anelli — « *Le Orazioni di Demostene volgarizzate da Luigi Anelli*, Lodi, Wilmant, 1844, Vol. 2 ».

« Essere Demostene il principe degli oratori » è sentenza divulgatissima e consentita da tutti, pure l' Italia mancava ancora di una traduzione che riproducesse i pregi del grande oratore in tutto il loro splendore. Luigi Anelli con diligenti studî vi si apparecchiò, e misurate le proprie forze, degnamente soddisfava all' incarico assunto. Ed a

dir vero a compiere tale impresa abbisognava coraggio, perseveranza, e quella fermezza di volontà, che è propria degli ingegni superiori, che sprezza le prevenzioni, e va diritto al suo scopo. Ed il suo lavoro è degno del massimo encomio, inquantocchè esistevano già di Demostene varie traduzioni italiane, tra le quali, per tacere di alcune od incomplete od improntate dalla fiacchezza e verbosità dei cinquecentisti, emergeva quella del volgarizzatore di Omero, Melchiore Cesarotti, traduzione che avea acquistato fama, ed occupato un posto onorevole. Bisognava dunque persuadere che l' imprendere a tradurre di nuovo Demostene non era fatica inutile e soverchia; che a riprodurre le bellezze tutte di quel sommo oratore rimaneva molto a farsi; bisognava in una parola non lasciarsi impaurire da pregiudizî o da prevenzioni a superare il Cesarotti.

L' Anelli dapprima, quasi per esperimentare quale accoglimento avrebbe fatto il pubblico al suo lavoro, diede in luce nel 1842, un saggio di questa traduzione, limitato a sole dieci delle meno prolisse orazioni. Non sorse a far plauso la voce dei giornali, imperocchè quel libro modesto e senza strepito cercava solo amici che volessero consigliare o sconsigliar dall' impresa, ma perciò appunto trovò più sincero e sicuro plauso d' uomini autorevoli, i quali lo incoraggiarono a compiere la nobile impresa.

Allora l' Anelli ritoccò le già pubblicate orazioni, le non pubblicate compì, e le affidò alla stampa.

È certo cosa superiore alla nostra limitata capacità letteraria l' enumerare i pregi di questa versione; evidenza di concetto, armonia di discorso, eleganza di frasi, vigore

e scelta di vocaboli, per il che recheremo a saggio un brano di traduzione, il quale va fra i più lodati da egregi ed illustri letterati.

Tal brano fa parte della famosa orazione *per la corona* a quel posto ove Demostene dopo aver combattute le accuse contro di lui dall' invido Eschine portate, si solleva dalla personale apologia ad argomento di generale importanza parlando della repubblica e dei servigi da esso lui alla medesima prestati. Ecco il brano:

« La mia politica adunque, tanto biasimata da costui (Eschine) operò che i Tebani fuor dell'universale credenza, pacificati con Atone, rincaciassero Filippo, anzichè invader seco la nostra terra; che la guerra non ardesse in Attica, ma a settecento stadi da Atene, tra i monti della Beozia; che l' Attica sicura dai pirati dell' Eubea non temesse in quella guerra niun assalto sulle marine; che Filippo già vincitore di Bisanzio non avanzasse nell'Elesponto, ma invece da noi e da Bizantini rimanesse fiaccato. E tu vuoi dunque da calcolatore misurare le gesta dei forti? Distruggerne anche la memoria, o perpetuarle? Taccio che gli altri saggiarono la ferocia del macedone vincitore, che voi all'incontro cogliete il premio di quella schietta benevolenza, che egli agitato da secrete furie mentiva. Trapasserò queste cose: solo dirò francamente che qualunque voglia farsi giudice giusto, non calunnioso di un oratore dee aborrire la sua impudenza d'immaginar paragoni, e di contraffare atti e parole. Sì, per Dio (no 'l vedi!) cadde la Grecia, perchè dissi questa parola non quella: perchè su questo non su quel lato posi la mano.

Considera all'opposto, qual erario, quali forze stessero per la repubblica quand'io ne raccolsi il freno, qual dappoi io gliene adunassi, qual fosse la condizione de' nemici. Se ne ho menomata la possa, sono reo, se cresciuta tu mi calunnî. Quello però che tu omettesti, farò io; voi vedete se parli con verità. Erano nerbo della repubblica gl'isolani, nè tutti, anzi i più deboli; perciocchè nè Chio nè Rodi, nè Corcira parteggiavano con noi. Le taglie sommavano quarantacinque talenti, e questi già versati; fanteria, cavalleria, tolta la nostra, nessuna; trepidante Atene, arditissimi i nemici perchè Megara, Tebe, l'Eubea, vicine nostre, ardeano non d'alleanza ma di guerra. Tale era la repubblica: negarlo è impossibile. Or considerate le forze di Filippo, che ci sfidava a battaglia. In prima avea egli solo l'impero tutto degli eserciti (mezzo potentissimo a vittoria), e questi agguerriti; egli abbondar di denaro, egli mente d'ogni impresa, egli non impacciato da' decreti, da consulte, da calunnie, da accuse, da processi: desposta in somma, capitano, signor di tutto. Ed io contra tanto nemico (convien conoscerlo) che avea? Niente. Anzi la ringhiera medesima, che sola avanzavami, voi accomunaste agli stipendiarj di Filippo ed a me, donde appena che prevalessero (che spesso da' pretesti avevano preponderanza), le vostre deliberazioni favorivano il nemico. In tale svantaggio però strinsi alla repubblica l'Eubea, l'Acaja, Corinto, Tebe, Megara, Leucade, Corcira; la rafforzai di tredicimila soldati, e duemila cavalli, oltre le cittadine milizie, e taglie, quante seppi, grandissime raccolsi. Che se tu m'appelli di inegualità di tributi comandati a' Tebani, ai Bizantini,

agli Eubeesi e d'altre somiglianti cose, ignori che quando per gli Elleni trecento navi pugnavano, ne armò dugento la patria, e perciò non si tenne oppressa, nè fu vista aprir giudizio contro i suoi consiglieri, non adontarne (saria stata infamia), ma ringraziare gl' Iddj, che nel comune pericolo ebbe in doppio la gloria della Grecia salvata. Del resto dispera gratificarti costoro a forza di calunniarmi. In vero tu eri in Atene, in consiglio: perchè dir oggi, e non allora ciò che dovea farsi, se pure lo concedevano i tempi in cui nulla poteva il valore, tutto l'urgenza? Imperciocchè quegli che ne contendea per forza d'oro le alleanze, quegli che pronto accoglieva i proscritti da Atene, era già in armi ». ecc.

L'Anelli alla citata traduzione delle Orazioni di Demostene fece precedere un discorso storico bellissimo; in esso la lingua e lo stile seguendo liberi il pensiero, superano certo la versione. È bello per la sua intrinseca struttura, per la copia delle notizie, per l'altezza dei concetti e l'estensione delle vedute; in esso è detto dell'origine, della costituzione, della potenza, delle lotte e della politica di Atene; si estende altresì ai costumi, agli usi civili, alle leggi, all'amministrazione, alle arti ed alle scienze; in una parola v'ha quanto è necessario conoscere per formarsi una giusta idea delle vicende di quella repubblica, e comprendere Demostene.

Luigi Anelli ha inoltre tradotte le lettere che Demostene scriveva dall'esiglio al Senato ed al popolo d'Atene, le quali e pel merito letterario e per l'importanza storica non sono inferiori alle orazioni. Il volgarizzamento

di queste lettere è dedicato alla memoria di quel valente letterato che fu il Dottor Giuseppe Guarnieri, del quale a lungo parleremo a tempo e luogo.

Giuseppe Monico fu Giulio di Lodi, professore, venne fatto prigioniero dalle soldatesche dell' Urban, nel giorno 3 Giugno 1859, in una cascina, nelle vicinanze di Varese. Fu tratto in catene nella ritirata fino a Lodi.

Per intromissioni dell' ingegnere Sirtori assessore municipale, del Vescovo Benaglia, del Delegato Piccioni, fu rilasciato libero il giorno 7 Giugno.

Il Monico morì il 3 Aprile 1868 ad Avellino, ove era professore in quel Ginnasio liceale.

Un racconto dettagliato delle proprie vicende fu dettato dallo stesso Monico e stampato a Varese nel 1859.

Ugo Brunetti, amicissimo di Ugo Foscolo, scrive il Vignati *Lodi e suo territorio* pagina 58, che gli dirigeva lettere, ora stampate, fu generale di Napoleone I,° fece parte della cospirazione del 1814, e fu a tradimento imprigionato da Bellegarde.

Le storiche discipline trovarono presso di noi, in questo secolo, plauditissimo risveglio mercè gli studî e le cure di tre distintissimi nostri concittadini viventi, e cioè dei Cavalieri Cesare Vignati, ed Andrea Timolati non che del chiarissimo Avvocato Bassano Martani.

Il primo, vice presidente della Società Storica lombarda, è persona che è già troppo nota al mondo letterario, perchè le nostre parole possano in qualche modo tornare a lui d'encomio, imperciocchè le due principalissime sue opere quali la *Storia Diplomatica della Lega*

Lombarda, e l'altra *Codex Laudensis*, sono tali che già troppo altamente si raccomandano da se, ed i dotti ne hanno già a lungo rilevati i pregi.

Il Cav. Timolati profondo conoscitore delle vicende storiche che hanno riferimento a Lodi, si è reso benemerito presso i proprî concittadini colla pubblicazione del periodico *Archivio Storico* lodigiano, e per la pregievole monografia sul nostro Ospitale Maggiore, monografia che venne meritamente premiata nella Esposizione che ebbe fra noi nel 1883.

Nè di meriti inferiori ai due precedenti sì è il dotto quanto modesto storico avvocato Bassano Martani.

Fra le molte sue pubblicazioni, brillano per importanza e pel modo con cui vennero condotte, quelle che riflettono la patria storia, e cioè « *Lodi nelle sue Antichità e capi d'arte* » la quale è di un valore veramente grande, per le numerose notizie fornite sovra artisti nostri, ed opere da essi compiute; l'altra « *La buona indole dei lodigiani* » colla quale ritessè la nostra storia locale con forma moderna, con aggiunta di notizie preziose, e facendo risaltare le buone qualità de' suoi concittadini che furono.

Lo ripetiamo, il Martani, è uomo che merita la stima e l'affetto dei lodigiani, perchè ispirato a sensi generosi per la patria sua.

Non pochi altri nostri concittadini avremmo quì a ricordare, ma troppo lungo sarebbe far menzione di tutti.

POETI. — Antonio Bosoni (1763-1840) attese agli studî con singolare profitto, e ventenne comparve alla pavese università quale studente di filosofia. Nel 1793 volle entrare fra gli impiegati dell'intendenza di finanza, ma dopo sei anni cessò per darsi allo studio delle belle lettere. Negli studî poetici della *Scuola Arcadica,* che a quell'epoca fioriva si distinse in modo da recar onore alla sua patria, e non pochi sono i saggi che del suo fecondo ingegno offrì quando il fuoco dell'immaginazione giovanile bolliva nelle sue vene. In questa città trovandosi in una distinta adunanza compagno alla celebratissima Teresa Bandettini, tra gli Arcadi Amarilli Etrusca, celebre improvvisatrice, da Lucca (morta 1860) (Vedi, Picci — *Belle Lettere.* pag. 236), disse pur egli versi all'improvviso, che gli ottennero molti applausi; ed il sommo talento di quella donna preclarissima, piegò alle lodi del proprio competitore.

Scrisse e pubblicò poesie, che gli procurarono onorevoli attestazioni, ed egli stesso lasciò scritto: Coltivare nobilmente il costume e l'ingegno, questi preziosi doni, senza i quali nè alcuna vita essere può in sè lieta, nè ad altri grata, è mai chi presuma, senza credere di dovervi tutto consacrare il fiore degli anni giovanili? ».

Carlo Maineri figlio di quel Barnaba, ricordato fra i legali del precedente secolo fu felice cultore di classica letteratura, di cui è ben nota ed apprezzata la *Traduzione delle Odi di Anacreonte* e dal quale maggiori prove d'ingegno potevasi aspettare la repubblica letteraria, se troppo presto non fossero stati tronchi i suoi giorni.

La citata traduzione vidde la luce in Piacenza nel 1811 coi tipi del Majno, è premessa una bella epistola in versi sciolti diretta a Luigi Bramieri; e poi seguono le sestine che riportiamo dirette all'amico suo il chiaro letterato Giuseppe Montani.

La tersa lode e fulgida
D'almo saper Febeo
Da Te profferta al morbido
Veglio Cantor di Teo,
Cui grazie Achive arridono,
S'anco per me l'avvolge italo vel,

Dell'Estro, omai dagli ansii
Dubbj contratto e scemo,
Sì mi blandisce i palpiti,
Ch'or nè spero nè temo
D'assenso, o biasimo indebito
Aura benigna, o turbine crudel.

E Te, Montani, o libero
Non licenzioso ingegno,
Te seguo, o destro a porgerti
E stimolo, e ritegno,
Di Te pago, e non turgido,
E che t'ergi, ma senz'altri prostrar;

E prescio, e quindi impavido
D' incondita censura,
T'inanimi a detergere
Il fulgor di natura,
Che le care ad esiguo
Ingegno ispide norme ottenebrar.

Oh, se color, che giudici
  S' ergon d'Ascreo concento,
  Di norme ardue discorrono
  Il tetro avvolgimento,
  La di cui luce ambigua
  Gli sconcj addoppia, d'elevato stil;

Onde stupir, che trepidi
  Pel meditato volo,
  E rilassati or tritino
  Pur con piè dubbio il suolo
  Color, cui dona i fervidi
  Slanci natura, ma lo spirto umil?

Lasso! me pur cui l' intimo
  Senso talvolta addita
  La via d' un estro equabile
  Nè inacessa nè trita,
  Per cupe lande e squallide
  Me d'Aristarchi irrigidisce il gel,

D' acri Aristarchi e lividi,
  Che affogano il vigore
  De' pudibondi genii
  Pullulanti qual fiore,
  Cui tepid' aure elevano,
  E più le brume inchinano lo stel.

Ma quello, onde m' involvono,
  Vapor greve e maligno
  Tu lenemente dissipi
  Con Socratico ghigno,
  E mi riapri ad aere
  Puro, qual fulge su cacume alpin;

Onde pur entro esultanti
L'estro nè fuor s'esprime,
Pari alla volta Inachide
Nelle sue forme prime,
Ch'anco tenea di mettere,
Anzi ch'uman suon, mugghio bovin.

Fra le Odi d' Anacreonte tradotte con vera eleganza e purità di dizione dal nostro Maineri, non sapremmo quali scegliere, che tutte ci sembrano bellissime, quindi riproduciamo quelle che meglio sembrano al caso nostro.

Ecco pertanto l' *Ode* quinta:

L'alma rosa delizia d'Amore
Or s'intrecci sui colmi bicchieri;
Mentre io bevo, tra scherzi e piaceri
L'alma rosa si intrecci sul crin.

L'alma rosa, regina de' fiori,
D'April cura, de' Numi diletto,
D'Amor rende più vago l'aspetto,
Quando ei danza alle Grazie vicin.

Se al mio crin di tua mano, o Licèo
Gentil serto di rose componi,
Nel tuo tempio più grate canzoni
Ti prometto alla cetra accordar.

Nel tuo tempio festoso o Licèo,
Se di rose m'avrai coronato,
Con donzella di sen rilevato
Mi vedrai più leggiadro a danzar.

E l' *Ode* sesta:

Presto, amici, il crin di rose
Vagamente or s'incoroni,
E a ridere ci sproni
Il più fervido liquor.

Donzelletta il tirso arrechi,
Su cui l'edera s' aggira,
E al suon della mia lira
Carolando ispiri Amor.

Bel Garzon, mentr' essa in giro
Alternando il suol percuote,
Le dolcissime sue note
Di mia lira accordi al suon.

Bacco, Venere, ed Amore
Non ricusan la mia cena,
Che a me infonde e spirto e lena,
Quasi a florido Garzon.

E la trentesima bellissima Ode:

Le Muse stringono
Ne' lacci d'amore
E schiavo il rendono
Della beltà.

Ma si duol Venere
D' un tal rigore;
E invan ne supplica
La libertà.

In van sollecita
Promette un dono
A chi discioglierlo
Abbia virtù.
Indissolubili
Que' lacci sono:
Amor desidera
La servitù.

Ne possiamo tralasciare dal riprodurre le terzine che il traduttore indirizza ad Anacreonte:

O tu, che le canizie orni di rose,
E quall'ebbro Silen tenti carole,
E di Bacco e d'Amor canti a vistose
Ninfe le fole;
Più non destami il tuo gajo delirio,
Come allor che le Grazie alme a te suore
Al Tosco metro, in cui t'espressi, offriro,
Qualche lepore.
Troppo allor m'illudeva speme giuliva,
Che intromettesse l'Acidalio Nume
Ne' recessi di Cloride a me schiva
Il tuo volume;
E l'interprete tuo molle e faceto,
L'interprete d'Amor fosse a Donzella,
Che del Nume evitava immansueto
L'acri quadrella;
Sicchè dessa a quel Dio meno ritrosa,
Vagheggiandolo senza arco e faretra,
Come l'offre talor voluttuosa
Ionica cetra,

Me sovvenisse di quel pio saluto,
Onde l'essenza dell' Amor si bee;
Giacchè vezzi pur fero a te canuto
Le Ninfe Achee;

Ma s' or lubrico assunto amo, ed opposto
A quel, che ad estri sani offre la Musa,
D' adescarne a virtude almo proposto,
Che più mi scusa

Or, che aperta a ragion l' alma divezzo
Dalle usate blandizie, e già la mia
Età, dai morbi attenuata, a mezzo
E della via?

Tu precursor del morbido Epicuro,
Spento il pudore dell' età più fresca,
Più che sei veglio, d' un istinto impuro
Vanti più l' esca.

Ma ne' protervi dell' Jonia riti,
Ove ogn'ara al piacer fuma ed olezza,
Tu crescesti, e de' sensi indi n' inviti
A turpe ebbrezza.

Non io del pari, che, d'età scurrile
Svolto per tempo da viscoso loto,
Dall'anima depuro, e fo gentile
Ogni vil moto:

Ed ogn' estro Febeo più geniale
Nell' intimo del cor celo e reprimo,
Finchè del vero, e di ragion sull' ale
Non lo sublimo.

Nè le morbide Grazie, onde tu fregi
Di licenziosa Voluttà le norme,
Ricusano blandir d'esimii pregi
L'austere forme.

Nè ruvida è Sofia, nè si disdegna
Con leggiadro e modesto allettamento;
Ma del bello e dell' equo anzi congegna
Ogni elemento.

E, se nemica de' cocenti Ascrei
La nomi, insulti le Castalie Suore,
Che di Vergini Dee deggiono a lei
L'inclito onore.

Ella di lor l'immaginosa lena,
Che di luce Febea tutto colora,
Molce all'uopo, ed irrita, e sprona, e frena,
E più decora.

Ella ai fervidi ingegni apre e comparte
I d'Elicona moltiformi clivi;
Solo non degna dell'armonic'arte
Estri lascivi.

Il poemetto anacreontico « *Le Grazie riconciliate con Amore* » Lodi, Orcesi, 1816 — stampato in Milano, è un lavoro di greca eleganza.

Eccone alcuni brani — Incomincia:

Presto all' amore, presto prepara,
Alle tre grazie festevol ara;
L'ara l'appella d'ogni rancore
Da lor deposto verso l'amore,

L' ara l'appella dei nuovi patti
Delle tre Dive coll'amor fatti.
Ah, se benigno ti porge Imene
Lei, che nutriro le Grazie amene,
Devi tal sorte solo al dispetto,
Che lor l'amore destò nel petto,
E che l'amore solo placò
Coi novi patti, che stipulò.

Di questo aneddoto con mio rammarico
Pel volgo girano falsi dettagli,
E dalle Grazie tengo l'incarico
Di ben corregerne tutti gli sbagli:
E se dell'ara nell'apparecchio,
O mio Bonomi, puoi darmi orecchío,
Ti vuò l'aneddoto triste e giocondo
Tutto ripetere da capo a fondo.

E più avanti

Godean le Grazie mirar frattanto
Le lor discepole dall'altro canto,
Che dispregiavano l'arte più destra
D'ameni studî nella palestra,
E l'alma Fillide, che le carole,
Tessea con massimo garbo, e decoro,
Stanche le Grazie d'esser tre sole,
Quarta nomavano del loro coro.
Ahi nella gioia vidder l'affanno,
Che lor dispose l'amor tiranno;
Ahi tosto accorsero, ma troppo tardi,
Ch'avea quell'empio spinto que' dardi.
Nè puon le Grazie gli affetti onesti

Turbar, sebbene lor funesti.
Nè lor fu lecito però del core
La freccia toglierle, perchè l'amore
Colpì Licore per un oggetto
Píucchè meritevole d'un puro affetto.

Gottifredo Majneri (1783-1858) fratello del precedente coltivò pur egli le belle lettere, e vi si distinse per la traduzione accurata e pregievole delle *Georgiche di Virgilio,* edita coi tipi Wilmant nel 1858. Fu studiosissimo, e nel suo soggiorno che fece a Vienna a Venezia, Milano e Roma seppe far tesoro di svariatissime cognizioni, e ciò fu facile comprendere dalla dottrina, dall'erudizione, dall'acume con cui sapeva sempre intrattenere ed interessare conversando con tanta purezza di lingua, amenità e bel garbo di porgere. Ciò poi che rendeva sempre più vivace, svariato e dilettevole il suo dire, era la memoria quasi prodigiosa onde andava dottato, talchè benespesso, quando il filo delle sue idee o dell'altrui ragionare permettevalo, esciva in citazioni di classici latini ed italiani, recitando lunghi brani poetici che già da molti anni in addietro non aveva letti. Studiò assai le belle arti e fu caro in Roma al Camuccini, in Milano al Sabatelli.

Ma ciò che il rese chiaro si fu la citata traduzione delle *Georgiche,* traduzione che per purezza di lingua, venustà di frase, brio e spontaneità di verso, e principalmente per fedeltà al testo, certo non è inferiore alle più pregiate. A titolo di saggio ne riportiamo un brano:

. . . . Anche i coloni
D'Ausonia, che raminghi il fato spinse

Dal Trojan lido, con incolti suoni
Tripudiano festosi, e con gran risa,
E di cave corteccie rozze larve
Adattandosi al volto, spaventosi
Van simulando aspetti, e te con lieti
Canti invocano, o Bacco, ed a te sacre
Immagini oscillanti all'alte cime
Appendono dei pini. — Di pesanti
Grappoli quindi abbondano i vigneti
Nelle basse convalli, e sovra gli erti
Colli, ed ovunque il capo venerando
Volga d'intorno il Nume . . . .

Luigi Perla, dottor fisico (1770-1831) più che medico fu buon poeta; fin da giovane coltivò con amore le belle lettere ed ebbe fama di buon letterato. Ecco come parla egli di se « — Composi nella mia prima gioventù degli *Idillj* pastorali, che furono poi nell'anno 1795 stampati in Piacenza e con questi mostrai al pubblico che in allora lo spirito mio era a preferenza penetrato da simili idee corrispondenti alla mia suscettibilità ed al mio carattere analogo alla stagione di mia età; ma un nuovo periodo di vita accompagnato anche da fisiche e morali cause che tutto cangiavano lo stato della mia macchina, la di cui influenza su l'animo è sì forte, produssero in me una totale mutazione di gusto, di pensieri e di inclinazioni ». Si fu allora che inspirandosi alle *Notti* di Joung, scrisse le proprie. Esse viddero la luce in Piacenza coi tipi di Nicolò Orcesi nel 1799. — Sono nove *Notti,* così distinte: 1.ª *La Morte;* 2.ª *Il Tempo;* 3.ª *Il Mondo;*

4.ª *La Virtù;* 5.ª *L'Amicizia;* 6.ª *Il Giudizio;* 7.ª *La Felicità;* 8.ª *La Clemenza;* 9.ª *Giuseppe II°* — Tutte scritte con istile elegante, sempre franchezza nel verseggiare, pensieri spesso elevati, segnatamente nell'ultima.

Un giudizio severo porta il Perla a questo suo poetico lavoro, e scrive che « molti sprezzeranno la rigidità dei sentimenti, non piacerà il metro poetico, sembreranno picciole le idee ». Ma noi ripetiamo che quantunque il suo estro poetico non sia da porre al confronto de' più celebri autori, pure seppe levarsi al dissopra dei mediocri, e ciò è già qualche cosa.

Fra i varii molteplici componimenti poetici del Perla, pieni di vena poetica accenneremo ad un suo Carme, edito in Piacenza nel 1808 coi tipi Del-Majno, veramente degno d'encomio per l'eleganza, e proprietà di linguaggio. Tema si è la Virtù; è dedicato a Carlo Mancini, allora Podestà di Lodi.

Un poemetto intitolato « *La Solitudine* » è pur degno di rimarco per elevati e nobili concetti, quantunque questi rivestiti da pensieri troppo mitologici. I versi, sciolti, sono belli, e la lingua purgatissima.

Bello è il seguente brano:

> È la pace un tesor, che, indarno cerchi
> Fra gli agi molli e l'auro e le superbe
> Ricche stanze dei grandi, e de' potenti
> Nell'arbitro voler, e de' più vili
> Adulatori nei forzati assensi,
> Ahi compri a costo di servil menzogna
> Dall'annoiato lor signore; o al fine

Dell'adipeso Sibarita al desco,
Cui di pudore ed onestate in fronte
Il nome cancellò l'ozio e la gola.
Solo ne solitarî alberghi è pace.

Il Perla ambiva tramandare il suo nome ai posteri imperciocchè com' egli stesso lasciò scritto « cosa non v' ha più grata, nè più possente forza per i cuori ben fatti, quanto la speranza di far parlare bene di sè dopo la morte.... Forse fu questo pensiero che mi dettò questo Carme.... e il desiderio di richiamarmi, quando non sarò più, alla memoria dei posteri, che leggeranno ciò che d' altri scrissi, e l' obbligo che mi sembra, che tutti abbiamo di far giustizia al merito ». Se v' ha un po' di presunzione in quest' ultima frase, pure a lode sua, dobbiamo dire che non mancano di pregio i di lui lavori letterari; quindi noi adempiamo il nostro dovere nel far onorevole mensione di Luigi Perla, in omaggio di quanto egli stesso poeticamente scrisse:

A noi degli Avi, a' nostri figli noi
Le d' altrui ne affidiam più peregrine
Gesta e virtudi, ed a' nepoti i figli
Di noi favelleran. Unico è questo
Conforto e speme a ognun, che 'l guado estremo
Irremeabilmente varca.

Moro Giuseppe, dottor fisico (1793-1847) nato a Livraga, fu esimio cultore di belle lettere. Lasciò un numero considerevole di suoi lavori poetici anche di qualche mole. Eccone l' elenco:

1. Tradusse e diede alle stampe *Gli Idilj del greco*

Teocrito, in versi sciolti italiani, in due libri. Editi in Codogno nel 1824 dalla Tip. Cairo.

2. *La traduzione dal greco, in versi sciolti di Appolonio da Rodio.*

3. *La scoperta dell'America,* in-8ª rima e in 10 canti.

4. *Tolemaide conquistata nella III Crociata,* in 8.ª rima e in 20 canti.

5. *Una raccolta di Idilj,* Canzoni, Sonetti ed iscrizioni mortuarie.

Le quali composizioni per la più parte manoscritte si sperava sin dal 1847 vedere stampate in via d'associazione, ma gli sconvolgimenti politici, fecero naufragare la nobile idea.

Giuseppe Guarnieri, altro medico ma distintissimo, fu eziandio elegante e valoroso poeta. A dir vero non è lodigiano, imperciocchè ebbe i natali in Cremona nel 1802, ma siccome trasse la maggior parte de' suoi giorni in Lodi, ove eziandio s' accasava, impalmandosi alla lodigiana contessa Giuseppina Della-Scala, così non crediamo ci sarà fatto carico se lo annoveriamo fra i nostri.

Fu egli modesto quanto chiaro letterato e valente medico. Da natura dispostissimo alle lettere ed alle scienze, e queste e quelle con amore coltivò. Come medico quanto valesse vedremo a suo luogo, quì diremo quanto sentisse l'amor del bello e delle lettere, alle quali si dedicò con studio indefesso, e sebben le parche troncassero innanzi tempo il filo di sua esistenza, pure « lasciò tale opera che gli assicurò lunga memoria e posto onorato tra quelli che hanno coi frutti dell'ingegno nobilitata l'Italia ».

La traduzione della *Chioma di Berenice,* stampata in Lodi coi tipi Wilmant, 1840, parmi opera, scrisse l'illustre nostro concittadino Luigi Anelli, di cui le lettere nostre debbono avergli perpetua gratitudine. L'anima calda e passionata di Catullo meravigliosamente si riflette in questa traduzione: il verso è forbito, lo stile leggiadro, le frasi ingenue e lucenti idee o idoleggiate o scolpite, tutto insomma è vita ed affetto ».

Due erudite bibliografie, per tacer molt'altre, ricorderemo, le quali vennero pubblicate in merito, l'una inserta nei N. 40 e 49 del *Gondoliere*, giornale di Venezia 1840; l'altra nella *Gazzetta di Milano,* N. 159-160 del Giugno stesso anno, quest'ultima dettata da quel valente letterato che fu A. Piazza.

A proposito della traduzione della « *Chioma di Berenice* » C. Porro scriveva nel 1840 quanto segue:

« Inaugurare le novelle nozze col canto delle muse è uso antico fra popoli italiani, e frequente assai in questo beato cielo della Lombardia, cui la felicità e l'abbondanza arridono d'ogni parte. Ma pur non è molto che i felici connubi venivano salutati con tali e tante slombataggini della consunta Arcadia, che la sega importuna del grossolano ebanista e la stridente lima del più rozzo fabbro avevano suoni meno sgraziati di quelle insulse e disarmoniche ciancie che il secolo guasto inviava alle caste orecchie delle giovani spose. Ora ad assai più utile e gentile progetto si è convertita l'antica usanza, ed i torchi non gemono più per un ingrato cinguettio, ma per cose che sempre rimarranno a bella ed utile istruzione di tutti ».

Ma non una parola in merito alla traduzione, forse il nostro Porro si sentiva incapace a portarne giudizio.

Non così la Bibl. Italiana N.° CCXCVII. Sett. 1840, pag. 388 che riportò il seguente cenno bibliografico di un tal *Catena*:

« Altrevolte questo giornale ha commendato il pensiero di giovarsi delle occasioni di nozze, di lauree e simili per pubblicare qualche frammento originale inedito di riputato autore, o per riprodurre alla luce opere già stampate con più diligenti, nitide e graziose edizioni. Per tal modo in un proemio o in una dedica, che preceda il lavoro si possono rilevare i meriti personali del subbietto a cui è sacro l' onore della edizione; l' encomiatore si libera dall' odio e dal pericolo di ricorrere a vaghi e comuni fonti accademiche, e un nuovo dono si presenta alla colta società. In forza di tutte queste ragioni degno di molta lode ci sembra il Signor G. Guarnieri, medico di delegazione di Lodi, che per festeggiare liete e ben augurate nozze, si tolse alquanto dalle severe cure d' Igea, e ci espresse in italiana favella con versi sciolti, dignitosi, fedelissimi al testo e sparsi di grazie poetiche, il gentile carme catulliano, sulla Chioma di Berenice, derivato dal greco fonte di Callimaco. A quel lavoro aggiunse infine alcune sue note erudite, filosofiche, nelle quali ci avvisa di essersi attenuto alla recente edizione latina del professore Orell di Zurigo; se non che, avendo trovato di scostarsene in qualche luogo, indica egli stesso l'origine delle varianti che ha sostituito, lasciando (così egli riflette) che altri giudichi della loro opportunità, mentre in siffatta materia

le molte parole che si potrebbero spendervi, ordinariamente non hanno il dono di persuadere che il solo autore dal quale sono dettate ».

Ma odasi con qual grazia, con qual sapore seppe il Guarnieri condire di fragranza italiana gli alti concetti del greco poeta. Prendiamo il punto in cui la chioma viene introdotta a favellare colla regina:

Dolente, o mia regina, io mi partia
  Da te, dolente; pel tuo capo il giuro
  E pe' sacri tuoi dì: vindici i Numi
  Provi colui che per te giura invano.
  Ma chi al ferro resiste? Anche quel monte
  Cesse, di cui maggiore altro non vede
  L' almo Figlio di Tia per ogni lido,
  Allor che i Medi schiusero d' ignoto
  Mare le fonti, e i barbari guerrieri
  Per mezzo all' Ato dirizzar le prore.
  Or che potriano i crin, se così eccelse
  Moli fur vinte? Ah! la rea stirpe tutta
  De' Calibi perisca, e chi si diede
  Primiero a ricercar ne' cavernosi
  Recessi il ferro, e ne domò la forza.

Altri versi ci piace riportare, ma a confronto del testo latino, affinchè sieno meglio gustati:

Abjunctæ paullo ante comæ mea fata sorores
  Lugebant, quum se Memnonis Aethiopis
  Unigena, impellens nutantibus aëra pennis
  Obtulit Arsinoës Locridos ales equus:
  Isque per ætherias, me tollens, avolat umbras
  Et Veneris casto conlocat in gremio. ecc.

Su miei fati piangevano le treccie
Dianzi divise dalla lor sorella,
Quando natio con Memnone Etiope
D'una stessa region, l'aere fendendo
Colle penne ondeggianti, ecco improvviso
Della Locride Arsinoe apprensentarsi
L'aligero cavallo: e me rapita,
Al ciel per le notturne ombre trasvola,
E nel sen casto a Venere mi posa. ecc.

Molti preclari ingegni encomiarono altamente il lavoro del nostro Guarnieri, ed ebbesi sincere lodi da G. B. Nicolini, dal Carrer, dal Gherardini, dal Gabba, il quale disse aver gareggiato col Foscolo in tale traduzione.

Giuseppe Guarnieri collaborò col celebre poeta Luigi Carrer alla pubblicazione della Biografia del Foscolo, e delle di costui opere; lasciò varii lavori letterarî di molto valore, e noi quì trascriviamo un di lui sonetto dettato nel 1836, allor che cessò d'infierire il *Cholera Morbus*.

L'angel della tremenda ora di morte,
Simile a notte, sovra noi pendea:
Fremeangli a tergo i nembi e nella forte
Man la vendetta del Signor stringea.

Chiuse già di pietade eran le porte,
Di già la provocata ira pendea
E molti de' suoi figli, ahi dura sorte!
Spenti la patria intorno a sè vedea.

Ma prece, che gemendo esce d'un core,
Che duol sincero ha de' suoi falli accolto,
Vola gradita al ciel su preste penne.

Del suo popol la voce udì il Signore,
E, *Basta,* Ei disse all'angelo rivolto,
E quei la destra dal ferir sostenne.

Le forme con cui il Guarnieri nel citato sonetto si espresse sono bibliche, ed egli opportunamente le adoperó onde spargere con breve componimento i *preziosi semi della divina sapienza.*

Il Guarnieri cessava di vivere il 4 Aprile 1847.

Il già ricordato, fra i prosatori, Angelo Cagnola (1776-1840) anche quale poeta diè prove della sua fervida immaginativa, e valentissimo sarebbe divenuto se l' indefesso lavoro del suo religioso ministero non l' avessero trattenuto. La sua facilità nelle anacreontiche e nella estemporanea poesia, e la tragedia *Agatocle,* composta da lui ancor giovine e molto lodata dal Montani (1), ne offrono indubbia prova.

A titolo di saggio diamo cenno di alcuni fra' suoi componimenti.

In occasione del battesimo di un israelita « *Alberto Ebert,* valacco, d' anni 33 » dettava il sonetto che incomincia:

Ergiti a bella speme, esulta, Alberto,
Chè omai sei caro e sei fratello a Cristo;
Il sentier di salute eccoti aperto,
Facil d' immensa gloria ecco l' acquisto. ecc.

Nel 1832 per encomiare la musica eseguita nella festa di S. Bassano, vergava il seguente sonetto:

(1) Vedi Lettere di Leopardi.

Arpe, timpani, e sistri, e tube, e cento
Variate voci dan festoso un suono:
L'orbe si scuote, e un sovruman concento
Grida: Gran Dio pietà! Cristo perdono!

Indi cangiasi il metro: a un sol momento
Sembran ridotti i secoli; qual tuono
Rumoreggian gli osanna, e il firmamento
Pace, rimbomba, gloria a Lui ch'è in trono.

In cielo, in terra, in mar, nel basso inferno
Risuonar quelle voci, e d'ogni intorno
L'eco rispose: a Dio gloria in eterno.

Io che son verme nella polve, anch'io
Suonar le intesi al cuor, e in sì bel giorno
Sclamai: Rapito or sono in grembo a Dio!

Bello è pure il sonetto in lode del Pittor P. Ferrabini che incomincia;

Ammiri altri la cara indol soave
E i modi onesti, ed il cortese accento; ecc.

Nel 1838 per la consacrazione del Vescovo Benaglia, dettò l'anacreontica

Del colle eghezzonio
O Figlie pudiche, ecc.

E l'ode per la Musica di S. Cecilia

Perchè cessata è l'estasi
Dolcissima, inaudita, ecc.

La nobiltà dei natali e l'agiatezza non lusingarono

Carlo Mancini a stolti ozî, imperciocchè abbiamo di lui molti poetici componimenti che attestano aver egli studiati con amore i nostri classici, spendendovi quel tempo che gli rimaneva libero dalle molte gratuite cariche che coprì per non breve lasso di tempo.

La nostra città vidde per di lui cura pubblicato il poema « *Lodi Riedificata* » del concittadino Filiberto Villani, ricordato già fra i poeti del XVII° secolo; ed egli stesso ci lasciò del proprio tre tragedie, la *Tazia*, l' *Oreste*, ed il *Vignati*, che lui insciente, vennero anche stampate in una collezione di drammi in Venezia.

Tali tragedie furono apprezzate da Vincenzo Monti, ben competente in materia, inquantocchè il suo *Aristodemo*, resterà sempre immortale capolavoro.

Lo storico lodigiano Luigi Anelli nell' opera *L' Andamento* intellettuale d' Italia dal 1814 al 1867, in appendice della sua *Storia d' Italia* a pagina 92, dopo aver ricordati i sommi tragici dell' epoca, scrive: « mi si conceda di rendere giustizia a Carlo Mancini da Lodi.... che con alcune tragedie, ignorate nel mondo letterario e tuttavia apprezzate dal Monti, seppe farsi degno di sedere nel novero de' drammatici meritevoli d' onorata ricordanza e mostrare che avrebbe avuto potenza di levarsi più alto, se i bisogni civili della patria non l' avessero nel primo fiorire degli anni divertito dagli studî, senza però ammorzarne in niuna parte l' amore ».

Infatti le tre tragedie del Mancini, l' *Oreste*, la *Tazia*, ed il *Giovanni Vignati*, furono più volte ristampate, e furono anche oggetto di critica.

Delle tre però la migliore si è l' *Oreste,* per la quale non può negarsi all' autore la molta capacità che avea di ca zare il coturno, mostrando eziandio un esatto studio del teatro nella sua parte pratica.

Vi sono alcune belle scene, quella principalmente dell' agnizione di *Oreste* ed *Ifigenia,* come quella fra i due amici al primo lor comparire, cioè la prima dell' atto secondo.

Tanto in questa, come nelle alt e due tragedie, il Mancini vi portò in seguito non poche migliorie, rifacendo moltissimi versi, che mancavano di proprietà, e di robustezza. Ripubblicandole quindi con tutte le mende che l' autore istesso vi pose, questi tragici componimenti potrebbero gareggiare coi migliori che in simil genere ha la letteratura italiana.

Considerando l' azione della seconda tragedia « *La Tazia* » si scorge che la protagonista, è quasi del tutto passiva, e che l' amor per lei di Numa avrebbe più sostenuto il dignitoso tragico carattere, s' egli fosse stato meno incostante. Tuttavia se alcuni difetti ombreggiano detta tragedia non la deturpano però. In essa la passione è assai ben maneggiata, e con un improvviso lancio di bella luce folgoreggia la energica virtù di *Tazia,* che sotto il pugnale della sua rivale, non già per fuggire la morte, che sospira, come fine dei suoi mali, ma per far che il suo amante alle sue prime promesse non manchi, il consiglia, anzi il prega, di sposare questa medesima sua rivale. A questo sol tratto perdonare ben puossi la poca forza che nei fatti antecedenti ella sprigiona. Eroico, lu-

minoso, sublime risplende poi al finir dell' azione il gran perdono di *Numa.*

La terza tragedia del Mancini, il *Vignati,* è secondo noi, la più scadente, e per aver un po' svisate le circostanze storiche che accompagnarono la sventurata fine del nostro concittadino, e per aver prestato un carattere non troppo simpatico all'altro pur nostro concittadino il Fissiraga.

È bensì vero che l'argomento tratto dalla storia dei mezzi tempi, non era troppo atto ad essere posto in tragedia, tuttavia non può negarsi che essa ottenga un' effetto morale.

Di queste Tragedie scritte in sua gioventù, mentre trovavasi nel Collegio Nazzareno in Roma, in una poesia, *alla Musa,* così accenna:

> E il coturno di Sofocle
>
> Osai pur io calzar.

Nell' indicato collegio ottenne la laurea in ambe le Leggi, e quindi ritornato in patria, fu chiamato, come abbiam detto a coprire cariche onorifiche, a segno, come scrisse lui stesso:

> Che nelle cure pubbliche
>
> Incanutì la chioma.

In mezzo tuttavia a tali occupazioni il Mancini trovò tempo di dettare altri svariatissimi componimenti poetici.

Per le eseque del Vescovo Pagani (1835); *Sonetto:*

Piange Sïonne e di gramaglie tetro
Il Tempio un suono, per le vie diffonde,
Che commisto agl' incensi oggi risponde
Degli inni sacri al lamentoso metro. ecc.

E nel medesimo anno un altro sonetto per l' esaltazione al Vescovato di Mantova del lodigiano G. B. Bellè.

Anche Cleto Porro, già ricordato, volle provarsi in poetici componimenti, ma secondo noi abbenchè non fosse privo d' estro poetico, pure i suoi lavori sono troppo trascurati nella forma per cui non ponno ottenere l' effetto desiderato.

Scriss' egli tuttavia una grande quantità di odi, sonetti, madrigali, epigrammi, fra i quali dei migliori faremo cenno. L' ode alla giovinetta Teresa Bignami, celebre pianista, che incomincia:

Quando ansiosa la mobil pupilla
Tu rivolgi all' armoniche note,
Del tuo genio la luce sfavilla,
Alla gioja tu movi ogni cor. ecc.

è forse il suo miglior componimento. — Fra gli Epigrammi scegliamo il seguente:

Occhi belli, bel volto, e bel sorriso,
Portamento gentile e bel vestire!
Perchè non l' ami?

Tutt' è bello fuor che il core
Tutto sente fuor che amore.
E chi fia che a tanto prezzo
Voglia amar di donna un vezzo?

Il Porro scrisse pure varie elegie, fra le quali in Morte di Giovanni Spelta di Codogno celebre oratore. Belli sono i versi sciolti in cui descrive « *l' Amor materno* ». Del Porro per ultimo riportiamo le seguenti strofette (1834) intitolate « *A Tirsi* »:

Leggiadretto e in un cortese
Bionda chioma e innanellata,
Gioventude ben palese,
E di grazia ogni splendor.

Era ricco e in un studioso,
Vide Londra e il bel Parigi,
Parea giovane amoroso
E qual ape amava i fior.

Cosí Tirsi ognun pingea;
Trovò donne a mille a mille,
Ma non una che il volea
Amar fida nel suo cor.

Donde vien tal crudo fato
A sì splendido Amorino?
Tal mistero fia spiegato
Sol da chi non sente amor.

Giuseppe Visconti (1786-1831); studiò giovinetto in Lodi ed in Cremona, e poscia adulto nell' università di Pavia, donde usciva laureato in leggi. Esercitò l'avvocatura con lode, e con grave e maschia elequenza perorava pubblicamente. Fu amantissimo delle belle lettere, che coltivò con zelo, e dilesse con ispeciale amore la poesia, alla quale consacrava gran parte de' suoi giorni. Ecco il giudizio

portato dall' illustre traduttore di Schiller, Ceroni, sulle poesie del nostro Visconti: « Domina per entro alle sue poetiche composizioni una immaginazione ferace ed ardita: la sua elocuzione va splendida per venustà e sceltezza di forma e pel gentile, ardentissimo affetto che sempre vi campeggia ». Ned era certo in Visconti difetto di niuna di quelle esimie doti, che contribuir sogliono a formare il vero poeta. Anzi può credersi che egli avrebbe tale eccellenza in questa divina arte asseguito da altamente onorare la patria del Lemene, ove la vita gli fosse bastata, e usato avesse per avventura più parcamente della prodigiosa fecondità del suo ingegno. Dettò eziandio lezioni di storia nel patrio Ateneo, e fu Bibliotecario della Laudense (1).

Le sue elegie per lo più toccano il cuore per soavità d' immagini e pensieri elevati. Ne scrisse in morte della fanciulla Enrichetta Vistarini (1827) ove incomincia:

Sorridente, pallidetta,
Sul guancial dell' agonìa, ecc.

---

(1) Nel volume « *Le scuole Antiche e Moderne di Lodi* » edito nel 1834, in Lodi, è omesso il Visconti nell' elenco dei bibliotecari di Lodi, ed in sua vece è ricordato *Antonio Orietti;* ciò è errato in quantocchè sulla coperta del M. S. Rime di Francesco Medici, si legge quanto segue: « 21 Luglio 1827. Il Sig. Cleto Porro maestro in S. Francesco ha donato questo M. S. alla pubblica biblioteca di Lodi, ricevuto dal *Sacerdote Antonio Orietti, qual custode o conservatore eletto dall' attuale Bibliotecario Avv. D. Giuseppe Visconti* » è scrittura dell' Orietti stesso.

E l' Ode in morte della nobildonna Camilla Visconti:

Muto, squallente, rigido
Incede il giorno, squillano
Di lutto i bronzi, e l' aere
Funereamente geme
Delle preghiere estreme. ecc.

Ma migliore fra le tante elegie dettate dal Visconti, è il seguente sonetto in morte di Barbara Provasi de' Marchesi Gonzaga, spirante eleganza veramente Petrarchesca:

Cose nel terzo Ciel sì belle io vidi,
E tal letizia, che narrarla è invano:
Là regna Amor, ma non quel nume insano,
Ch' ebbe già templi d' Amatunta ai lidi.

Ah l' impromessa mia, figli, v' affidi
Tra i ciechi errori del cammino umano!
E mentre avete l' intelletto sano,
Quell' astro ognora in tanto mar vi guidi.

E tu, mio sposo, il lungo duolo molci
Nel sapermi beata, ove indiviso
Amor felici eternamente vuolci.

Poi tra i fulgori d' un celeste riso
Sparve, iterando questi accenti dolci:
« Ah! sì, cari, v' attendo in Paradiso.

Giuseppe Visconti, scrisse componimenti poetici, oltre i già citati, in morte di Sofia Seghizzi, Marianna Visconti, del Colonnello Aurelio Provasi, di suo fratello Galeazzo Visconti, maggiore in ritiro (1831).

Giuseppe Visconti, scrive il Vignati, (*Lodi e suo territorio,* pag. 59) fu amico e benefattore di Ugo Foscolo e sua famiglia.

Ricordiamo quì il *Cantico* di Giuseppe Visconti per l'arrivo in Italia (Aprile 1825) del Generale Marchese Annibale Sommariva, il quale è commendevole dal lato storico:

O bell'alba d'april! o veronesi
D'amene valli, di colline e laghi,
D'argentei rivi, e selve opache e care,
Sempre vaghi dintorni! ecc., ecc.

Bello è altresì il Carme dettato in morte di Filippo Giudici (1840) che incomincia:

Soffio divino che movendo vai
Questa fragile creta, che d'affetti,
Di pensieri di vita la riempi,
Soffio divino tu ritorni al cielo,
Donde venisti. . . . . . . , ecc...

Spontanea e graziosa è pur l'Ode in morte di Francesco Provasi.

Non lagrimosi Olibani,
Non il loto, il giacinto ed il narciso;
Ma la rosa ed il ceruleo
Intrecciam fioraliso
Del pio Veglio sul cenere,
Che nel grembo di Dio s'addormentò, ecc.

Giuseppe Visconti, noi crediamo, abbia scritte elegie per ogni persona o nobile o distinta del suo tempo; e ci vorrebbe non esiguo volume a ricordarle tutte.

Si scorge chiaramente che lo spirito di Giuseppe Visconti e quello di Foscolo erano fratelli, inquantocchè il poetare e specialmente il sentimento del cantore dei *Sepolcri* e delle *Grazie,* si scorge nelle elegie del nostro Visconti, il quale in queste riuscì veramente appassionato versandovi la sua anima; mentre che in altri componimenti si mostra non troppo ispirato, come per esempio nel *Cantico* al Generale Sommariva, in cui si vede lo sforzo per inneggiare all' Austria vincitrice, alla quale un nostro prestava il braccio.

Fu egli profondo eziandio e sottile in dottrina di civili e filosofiche scienze. Gentile ingegno, alti pensieri, amabile di facondia; moriva il 15 Marzo 1831, nella fiorente età di 45 anni.

Pietro Beonio Avvocato, Giudice di Tribunale, si provò pur egli alla poesia, ma sacrificò troppo spesso la sua poca vena poetica, ad argomenti troppo servili, encomiando l'oppressore austriaco. In un sonetto pel compleanno dell'Imperatore Francesco I. così incomincia:

Viva o Cesare, il giorno in cui nascesti
Caro a popoli tuoi, all'orbe intero. ecc. e basta.

Il Beonio riescì meglio ne' suoi studî legali, e ne' componimenti latini, fra i quali va certamente encomiato quello scritto in morte di Bassano Bigoni, stampato in Milano, Tip. Pirola.

Guido Visconti (1815-1855) anch' egli, che nel fior degli anni moriva a Vestone sul Bresciano, ov' era Pretore, fu coltivatore esimio dell' arte poetica, e dettò varî

componimenti, i quali attestano aver saputo egli gustare il bello e nutrire animo colto e gentile.

Alessandro Rota nativo di S. Angelo Lodigiano, scrisse varî componimenti poetici, fra i quali all' « *Onore* » « *Speranza* » ecc. tutti spiranti grazia catulliana. Ecco una sua poesia diretta « *Ai Giovinetti* »

L' orme non battere
De' scellerati
Benchè ti sembrino
Talor Beati.

Non ti lusinghino
I lor contenti
Non ti seducano
Alme innocenti!

Appo gli uomini
L' empio mendace
Finge di vivere
Serena pace.

Ma tu non credergli
Perchè fu scritto:
Pace non sperino
Colpa e delitto.

Giuseppe Fiazza (1780-1815) percorse gli studî nel Seminario di Lodi, ove ebbe a maestro di belle lettere il lodigiano Dottor Mola Pietro, vestì ventenne l'abito Domenicano. Di lui abbiamo alle stampe un' opera postuma, e cioè un poemetto in ottava rima, diviso in tre canti « *La passione di Gesù Cristo* » — stampato in Milano

coi tipi di Giovanni Pirotta, 1820. — Questo lavoro che vidde la luce per cura del Preposto di S. Colombano Leopoldo Rocchini, vuolsi dall'autore dettato poco più che diciasettenne, e per questo motivo può ritenersi di qualche valore. Il Rocchini lo giudica pregievole e per *la dignità dell'argomento, la pietà che vi campeggia, le grazie ancora poetiche del giovane compositore.* Secondo noi il poemetto è abbastanza ben condotto, ma lo stile vi è alquanto incolto, e certi concetti non conformi al soggetto svolto, che vorria sbandita ogni mitologica allusione, come per esempio i primi due versi, della quarta ottava del secondo canto che dice:

Sorgean dal mar con rugiadoso pelo
I veloci destrier del biondo nume;
E della notte il tenebroso velo
Toglieano i rai del mattutino lume,
E rischiarando il mar, la terra il cielo,
Scoteano l'uom dalle notturne piume,
Quando della città giunse alle porte
Col Nazzareno la crudel coorte.

Del resto vi sono sparse buonissime massime, fra le quali quella che il regno spirituale non ha nulla che fare col temporale, facendo dire a Gesù:

Re, sono, è ver, ma solo in cielo ho parte
Nel mio perenne e glorioso ìmpero.

Giuseppe Fiazza moriva nel settimo lustro di sua età in un convento ad Imola, ove, secondo il Rocchini, vennegli eretta una statua (per l'accennato poemetto no

certo) colle parole *dum magnæ animæ prodigus frequentium ægrorum animabus, corporibusque opitulabatur.*

Lasciò altresì altri componimenti poetici, ma rimasero inediti, certo pel niun valore letterario.

Il solerte editore Pietro Fiaccadori di Parma nel 1834 pubblicava un volumetto « *Anacreontiche ed altri poetici componimenti* » di Pietro Asti-Magno, di Codogno, ai quali premetteva le seguenti parole « L'anatema pronunziato contro le baje della Mitologia ha richiamato molti italiani ingegni al saggio consiglio di attingere a miglior fonte, che quelle non sono, gli argomenti alle loro poesie ». Ed infatti tal volumetto raccoglie per lo più componimenti sacri, indirizzati alla Vergine, ed astrazion fatta dall'argomento, vi si scorge dell'estro poetico e pensieri nuovi. Pure l'autore non vi diè gran pregio ed in fine al volume pone alcune quartine in cui dice:

> Questi miei rozzi carmi
> Parto di basso ingegno
> Che d'umil cor son pegno,
> Pegno d'amor, di fè,
>
> Reca cortese auretta
> Conscia del mio desiro
> Reca al beato Empiro
> De la gran Donna appiè.

Non così in altri molti lavori poetici dell'Asti-Magno pubblicati dallo stesso Fiaccadori nella grandiosa raccolta della Enciclopedia Moderna scientifica-erudita, Volume quarantaquattresimo, edita nel 1843 e dedicata a Maria Luigia Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla.

Delle poesie in quest'opera inserite, e dettate dal nostro Asti venne fatto il seguente giudizio da un contemporaneo letterato:

« I versi del canonico D. Pietro Asti-Magno, son governati da nobili affetti, pieni di gravi e leggiadre fantasie, ed in oggi in cui lo scrivere è rotto ad ogni licenza e stravaganza, l'onestà e la piacevole materia, il casto e nitido stile suo, gli argomenti non leggeri, non turgidi, valgono a confortare i migliori, a vincer l'influsso della stemperata usanza, ed a ricondurre la poesia italiana agli onorati principî che la rendon prima nelle glorie de' Parnasi moderni ».

E noi a meglio far conoscere ed apprezzare questo nostro scrittore sì poco conosciuto, e pur meritevole di lodi, crediamo doveroso il quì riportare alcuni fra suoi migliori componimenti, scegliendoli fra gli svariatissimi generi tanto in materia sacra che profana.

Bello si è il sonetto in morte di Cristo:

Morte a me vieni: della vita Autore,
  Arbitro dei destini, io lo consento:
  Pace e salute il mondo, il cielo onore
  Abbiansi omai dal maturato evento.

Disse; e d'un Dio s'udì l'alto lamento,
  E l'estrema spuntò stilla d'amore:
  Indi posò sul petto esangue il mento
  In atto di dormir, non di chi more.

Morte comprese allor, Lui che pendea
  Esser Cristo, e venuta omai quell'ora,
  Che sì lungo di fati ordin chiudea,

S'appressò tremebonda, ed aimè! disse,
Termine al Regno che vantai finora
Veggo che a questa Croce il ciel prescrisse.

E questo che lo sorpassa per robustezza di stile e pensieri e sentimenti elevati, in cui descrive il giorno de' Morti.

E le gramaglie e il mesto suono e il canto,
E delle squille il lamentevol metro,
E le squallide cere del feretro,
E le preci sommesse, e il pio compianto;

E la vedova sposa in bruno ammanto
Che della morte al muto ostello e tetro
S'avvia co' dolci figli: un le tien dietro,
E a sua man stretto le va l'altro accanto;

E la protetta dalle fredde chiome
Del funereo cipresso od urna o fossa,
Ove il lor che furo appena, è, il nome,

Tutto ahi! ricorda che fatal ne preme
Necessità, che un fiato è umana possa,
E beato è chi pone in Dio la speme.

In morte di Canova:

Spesso al core un pensier: E a che non tenti
Di Canova il valor sull' auree corde
A sposar use ad Itali concenti
Gli alteri Nomi cui Livor non morde?

Forse che i canti di quaggiù son sorde
Le beate d'Eliso Ombre ridenti?
Scrivi e deludi l'atre Parche ingorde:
Vita immortal dai vati hanno gli spenti.

Ed io: dispero pareggiar coi carmi
La man ſamosa e nobilmente ardita,
Al cui tocco divin vissero i marmi.

Vivrà quel Sommo senza il Canto altrui;
Grati e parlanti a lui tornan la vita
I sassi che la vita ebber da lui.

Il seguente sonetto *La storia,* che venne più volte pubblicato innanzi a varie edizioni del compendio della Storia Greca e Romana del Goldsmith, è degno di rimarco sotto varî aspetti:

Delitti e sangue, e tradimenti e ſraude,
Di vincitori insulto, odio di vinti,
Lacere spoglie di guerrieri estinti,
Cui dell' avel vien ch' empietà deſraude;

Reduci Eroi, cui popol ſolto applaude,
Grandi e Monarchi di catene cinti,
Soſi i cui detti al santo vero attinti
Al vizio biasmo, alla virtù son laude;

E gioco sempre della cieca sorte
Alterni eventi, onde città ſamose
Or si veggon disſatte ed or risorte;

E in tutto l' ombra dell' antica gloria,
E in tutto il nulla delle umane cose,
E in tutto un Dio sol grande, ecco la storia.

Chiuderemo le notizie intorno all' Asti-Magno col riprodurre la splendida Canzone che gli ispirò la morte della giovin donna Maria Pedéna di Modena, degna di star al pari di qualunque componimento elegiaco:

Virtù per anco non è spenta in terra,
Come fremente d'ira
Nimico al ver delira
Chi di virtù ignora ed a virtù fa guerra.
In questo che di bronchi irti è coverto
Infelice deserto
Di nostra mortal vita un qualche fiore
Per beltade e candore
Degno che su lui non cada
La più eletta rugiada
Spunta, e spuntando sembra dir modesto:
Niun quì si appressi; immortal fiore è questo.

Vaga Angeletta, che alla Secchia in riva
Ti mostrasti a far fede,
Del valor prisco erede,
Che ancor Virtute in uman petto è viva,
Se sul mio labbro il nome tuo non sdegni,
Or che beata regni
Là ve' schiera fortissima di belle
Pudiche Verginelle
Fanno all'eterno Seggio
Del santo Agnel corteggio,
Te sola io nomerò: chè puoi tu sola
Troncar gli accenti al mentitore in gola.

Per pietà di Costei anco è gemente
L'aura di bei sospiri,
Scherno primo ai deliri
Turpi del turpe assalitor furente.
Vano scherno! Ai sospir pianto mescea

La verginella, e fea
A sè di sè riparo in quel periglio:
Ah saggia in suo consiglio!
Lanciò pìetosa un guardo
Al Ciel, nè il Ciel fu tardo
A confortarla di possente aita,
Sì che più cara non le fu la vita.

No, non temer, le disse Amor celeste;
Ride il cieco furore
D'un impudico Amore.
Sai pur che mille Donzellette oneste
Per me furo Eroine. Alla natale
Tua terra un immortale
Maggior d'ogni trofeo, trofeo d'antico
Valore in cor pudico
Tu pur presentar devi
De' tuoi dì casti e brievi
Nel sacrifizio: del tuo gran conflitto
L'alta gloria sia questa: in Cielo è scritto.

Rugiada di un mattin puro che avviva
I languenti fioretti
Furo al bel cor quei detti.
Rosseggiò d'una porpora più viva
La guancia ove stampossi il risoluto
Magnanimo rifiuto.
Non più dentro l'oscena alma racchiuso
Il predator deluso
Rattenne il tosco, ond'era
Tutta pregnante e nera;

Seguace ai vezzi, e all'arti scaltre e infide
Vien minaccia di morte. Ella sorride.

Sorride; e il casto inviolato petto
Offre all'ignudo ferro,
Salda qual pino o cerro
Senza tremar, senza cangiar d'aspetto.
Tremò sì bene al reo la man; ma quando
D'un eccesso nefando
Uom fassi reo, vien che compagno ad esso
Diventi ogn'altro eccesso
Ragion più di sua luce
Non alluma quel truce.
S'avventa. . ahi crudo! ah basta!... ah! più non strazia.
Più fere e di ferir meno si sazia.

Col sangue intanto gorgogliando uscía
Dalla squarciata gola
Dell'estrema parola
Il suon, che in un coll'Alma al ciel salía
E quel suon dicea: perdon, perdono.
Ma forse prima al Trono
Di Dio giunse la voce, che partiva
Dal sangue in cui mal viva
Ancor giacea nuotante
La Vergin boccheggiante;
Nè so se il grido di vendetta, ovvero
Quel di pietade, ebbe Dio l'impero.

Ma ohimè! che valse se per lui la voce
Del perdono la vinse?

Per lui che poi che estinse
La generosa, incontro a sè feroce,
Colpe a colpe mescendo, il braccio armato
Rivolse disperato?
Novella al divin piè peroratrice
Si gittò la Vittrice:
Mostrò la palma, il serto;
E della Croce il merto
Rimembrò, che là più largo si spande,
Ove più il pondo dei delitti è grande.

E forse ottenne all' Uccisor salute:
Nel sangue caldo ancora
Di Lei, che sì perora,
Forse ammorzò le arroventate e acute
Punte de' ferrei strali il Dio di pace:
Forse.... ma adora e tace
Mortale ossequïoso. Invan del Nume
I consigli presume
Investigar. V'è un Dio
Grande del pari, o il rio
Assolva dalla colpa, e dal delitto,
O serbi intero a sua Giustizia il dritto.

Fra i plausi intanto della gente eletta
Tinta d'un bel rossore
In seggio alto d'onore
È locata l'amabile Angioletta
Forse appo Lei che pure in età bionda,
Del Crostolo alla sponda,
La precedè nel glorioso agone

In più antica stagione. (1)
Pajon due rose allora
Ch' apronsi in sull' aurora;
Nè sai dir, tanto e l' una e l' altra è bella,
Se quella assembri a questa, o questa a quella.

Oh! immaculate Colombelle, eterno
Cui ride in sulle piume
Di puro sole il lume,
Così che appare con ischerzo alterno
Or di porpora in auro, or di giacinto
Il bel collo dipinto!
Oh! fra le quete sempre onde marine
Vezzose e pellegrine.
Perle, che d' Oriente
La più ricca e lucente
Vincete al paragon! Io vi saluto,
Nè oso io più, chè fassi il labbro muto.

Ma non fian mute le temprate in Cielo
Arpe fra il Coro santo:
Chè sol de' Divi il canto
Uguagliar d'Angelette in uman velo
Può la Vittoria che famosa intorno,
U' nasce e muore il giorno,
Sonerà fra gli attoniti mortali
D' eternità sull' ali.

(1) Accenna ad un fatto simile accaduto a Reggio.

Oh! sieno vostri esempi
Spron de' più tardi tempi
Alle fanciulle, e non avrà mai fine
La glorïosa età dell'Eroine.

Canzon, che sull'amica ospital riva (1)
Del Po nascesti, il volo
Spiega all'Estense suolo,
Nè non temer, troppo ritrosa e schiva
Chè dove alma è cortese e cor gentile,
Anche umil dono non si tiene a vile.

Suardi Innocente, dottor fisico, coltivò con amore la poesia: la sua vena poetica fu inesausta, e di lui abbiamo una stragrande quantità di componimenti, che troppo lungo saría il tutti ricordarli, anche perchè pochi son degni di rimarco, e per lo più non si levano al dissopra della mediocrità.

Dettò elegie, romanze, canzoni, sonetti; fra le elegie merita qualche considerazione l'Ode in morte di giovane sposa:

Gli ultimi tocchi battono
De la feral campana
Corre il devoto al tempio,

(1) L'autore scrisse questa canzone a Ferrara.

A supplicar, chè vana,
Ove gli Iddii non vogliano
È l'arte di Galen. ecc.

Fra le romanze è buona quella intitolata a *Gualtiero e Matilde,* (Ved. *Gazzetta Lodi e Crema* 1832 N. 31) ed *Il Cacciatore,* la qual romanza incomincia:

Chi è la donna che sparsa le chiome
Va scorrendo quel balzo montano?

Ove descrive l' infelice fine del cacciatore

E fra l'ansia d'insorta paura
Leva al cielo tremante la fronte,
Quando un lampo forier di sciagura
Alla donna rifulse vicin;
Che strisciando giù in basso del monte
Lasciò nero il percorso cammin.

L' ode saffica per Laurea in medicina è abbastanza bella:

Aura di gloria che mi ispiri intorno,
Speme di laude che soave arridi
All'alme generose, in questo giorno
Dove mi guidi? ecc.

e più innanzi

Salve, o Musa di Coo! di te perenne
Quanto la vita serberò memoria,
E a te sia sacro in questo dì solenne
L'inno di gloria, ecc.

E per ultimo a titolo di saggio diamo il seguente sonetto *Alla Luna:*

Guida propizia al pellegrin che teme
Se di notte a smarrir venga il sentiero,
Lieto conforto, ma fallace speme
Del perigliante e pavido nocchiero.

Quando vedi due cor congiunti insieme
E gli regga un affetto, un sol pensiero,
Bella tu splendi, e dolce allor ti preme
La rimembranza dell'amor primiero.

Ma se ti cale di tradito amante,
Più non sono i tuoi rai chiari e lucenti,
Più soave non mostri il tuo sembiante!

Argentea face de le notti oscure,
Col tuo fosco pallor tu mi rammenti
L'amara istoria de le mie sciagure.

Bedoni G. B. scrisse fra le altre poesie « *Una gita al Castello di Fuentes* » ed un' ode ispirata a patriottici sentimenti « *Italia Libera* ».

Mulazzi Filippo nel 1846 pubblicò una sua traduzione poetica di varî lavori di Schiller.

Al solo nome di Stanislao Ceresa (1821-1882) alcuni arriccieranno il naso, comecchè un delinquente non possa essere stato altro che tale, e che alle lettere ed alla poesia non abbia potuto elevare il proprio pensiero e superare di gran lunga il più virtuoso fra gli uomini. Noi non tesseremo certo un dettagliato nè tampoco breve resoconto di quanto riflette l'uomo turpe, ma volando più alto, e schivando così il fango, vedremo in Stanislao Ceresa il genio che seppe ondeggiare, come disse un di lui critico, (L. Corio « *La Mente del Padre Ceresa* ») tra Giorgio Byron e Jacopo Bonfadio. È pur vero che per una dispettosa ironia del destino, il Ceresa doveva giungere in fama prima per le sue colpe, che pe' suoi meriti letterarî. Tenteremo or noi, di far conoscere quali li studî, quali i lavori poetici del Ceresa, per i quali dovrebbe andar collocato fra i migliori rimatori del nostro secolo.

Il Prof. Cesare Lombroso pubblicava un libro intitolato « *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza, e alle discipline carcerarie* » ove si tratta naturalmente di ladri, di assassini, di mafiosi, di camorristi *et reliqua;* ma fra questi con note d'infamia si legge ancora il nome di letterati illustri, fra i quali Ugo Foscolo tanto strenuamente ed a ragion difeso da quel simpatico scrittore che è Alessandro d'Ancona (*Varietà storiche e*

letterarie. — Milano, Treves, 1883. pag. 213). — Il Lombroso a pag. 186 così scrive: « Meno favorevolmente (che non negli scienziati) si presenta la criminalità nei letterati ed artisti. In molti di questi le passioni, prevalendo assai più, perchè entrano fra i più potenti fattori dell' estro sono meno frenate dai criterî del vero e dalle severe deduzioni della logica, che non negli scienziati. E quindi dobbiamo annoverare fra i delinquenti Bonfadio Rousseau, Aretino, Ceresa, Brunetto Latini, Franco e forse Foscolo e Byron » Non è compito nostro il quì trattenerci a discutere se tutti i citati meritino davvero il nome di delinquenti, noteremo invece solo che quantunque l'uomo sia stato rejetto dalla società quale indegno di essa, all'incontro il poeta è tuttavia bene accolto ed apprezzato. Ed infatti chi non legge, e s' entusiasma ai bellissimi sciolti, per tacer d' altri, alle vaghissime fantasie, allo splendido stile delle *Grazie*; alle belle descrizioni, agli affetti or dolci or feroci, alle splendide fantasie, profuse nei lavori di lord Byron? E del maestro di Dante; allo stile dell'Aretino; alle disquisizioni filosofiche di Rousseau? Eppure sono uomini che, il Lombroso, pone col Ceresa a fascio con note d' infamia. Il tempo, solo il tempo, farà dimenticare le colpe ed apprezzare il poeta.

Gittiamo dunque in polvere e sperdiamo al vento la creta che rivestiva il genio poetico del Ceresa, ed ammiriamo quanto ci ha lasciato di bello e di splendido; nè vi sia maligno che voglia confondere accomunare l' uomo col poeta, ma bensì sceveriamo diligentemente l' uno dall' altro, e dimentichiamo

Chi nel fatal conflitto
Tutta gustar desidera
L'ebbrezza del delitto.

Copia stragrande di lavori poetici degni di ricordo ci lasciò il Ceresa; nel 1848 pubblicò nella *Strenna della Gioventù* un suo componimento « *L'uomo e la scienza* » il qual lavoro è un misto d'impeto lirico e di gonfiori rettorici, come dice il Corio, che si sciupa fra reminiscenze scolastiche.

I versi « *Ebbi anch'io un amico* » i quali sono brani di un poemetto, contengono amare invettive, e forse si riferiscono a qualche infelice giovanile passione. Werther e Ortis non potevano querelarsi in modo più disperato.

Nel 1850 coi tipi Boniardi-Pogliani pubblicò un poemetto intitolato « *Il Sacerdote* » (dedicato al vescovo Antonio Novasconi, lodigiano) diviso in tre parti oltre una breve introduzione. Questo lavoro, al dire di molti letterati, può stare tra le poesie didascaliche e morali meglio pensate e meglio riescite.

In una sua novella poetica « *Maria e i selvaggi* » espone quanta influenza possa avere anche sopra i barbari il culto di Maria.

Il lavoro capitale, se ci è permesso così chiamarlo, del Ceresa, si è una trilogia lirica colla quale rappresenta la lotta del bene e del male. È il componimento diviso in tre parti; nella prima canta il genio del male, nella seconda quello del bene, infine il trionfo della virtù. Questa trilogia vidde la luce in Milano nel 1861.

Noi dobbiamo francamente confessarlo, la lettura di

questo poetico lavoro ha grandemente scosso l' animo nostro allorchè giovinetti vi studiammo sopra, e segnatamente la prima parte, ove si scaglia contro Dio.

> Non dirmi, no, che nascere
> A gloria tua mi festi:
> Un inno a me non chiedere;
> L'arpa tu invan mi desti.
> È fra le lotte e i gemiti
> Ignota a me la calma:
> Stanca, avvilita l'alma
> Te benedir non sa.
>
> . . . .

E poscia:

> Del cor sedotto i fremiti
> Come frenar posso io,
> Se di sì vaghe immagini
> Veste la colpa Iddio?

Le poesie famigliari, che son l' espressione di domestiche gioie, ci fanno meglio apprezzare il poeta. In occasione delle nozze di un suo fratello dettò un canto bellissimo in merito al quale ed ai successivi udiamo gli apprezzamenti del Dott. Corio:

Improvvisa e ben trovata è l' apostrofe colla quale nell' introduzione ei s'indirizza al fratello.

> E tu sei sposo? E tu mi chiedi un carme?

E siccome suo fratello ebbe studiato scienze fisiche e naturali nell' università ticinese, gli rammenta i di lui

gravi studi intorno alle mirande leggi cosmiche ed agli occulti veri, quando volgea la mente

> Di cento morbi all' infinita guerra
> Onde si duole il misero
> Uom condannato in terra.

E per aver combattuto per l' indipendenza italiana, lo loda il Ceresa in una strofa di bellezza leopardiana.

> Ma poi che di fulgenti armi vestito,
> Dell'armi onde fur chiari i padri nostri,
> Sul tuo conscio destrier, compagno ardito
> Fra la gloria e i perigli, insofferente
> Del Teutonico oltraggio io ti rividi
> D'Italia cavalier, brandir l'acciaro,
> Quando il vessillo Italico,
> Come forte che vola alla vittoria,
> Dell' Eridàn per le campagne in libera
> Lotta discese, e gloria
> Cantaro i vati al Signor degli eserciti,
> Però che vinto lo stranier fuggio
> Come una belva allo speco natio:
> Allor non io stimai che dell' amore
> Coi fior si presto avessi
> A mutar lo splendor del tuo sudato
> Elmo guerrier sul fronte innamorato.

Nè meno elegante ed affettuosa è la seguente:

> Forse, o fratello, un luminoso istinto
> Oggi t'apprende che a fornir la tela
> Degli Italici fati
> Di Marte invan tornati

Sarieno i ludi, ed uopo omai del brando
Più la patria non senta?
O forse sì gentil, sì bella apparve
A' rapidi occhi tuoi l'aerea forma
Della fanciulla del tuo cor, sì schiette
Le sue movenze sono, e franca l'orma
Del giovane suo piede, e tanta accoglie
Aura d' Eliso quel sereno fronte
D' Italïana, che il cercato indarno
Fantasima gentil di simpatia
In lei scontrar t'avvenne? —
Sì: allora che brillarono
Ne' cieli longobardi inserenati
Aurore di vittoria
E i brandi maculati
Di sangue ostil terser nell' onde i prodi,
A te, fratello, arrisero
I genii del connubio
Siccome premio al forte;
E il generoso indomito
Disprezzo della morte,
Che avria sfidato le cruenti mischie,
Parve mutasse in un desio di vita
Per lei che t' ebbe l'anima ferita.

È bello il cantico vincitore intrecciare colle canzoni della speranza, ma il tribolato suo ingegno, così dice il poeta, chiede invano all' arpa

Il ritmo antico, allor che baldi e fieri
Volavan gli estri e alla robusta mano
Rendean le corde facili concenti.

Non potendo quindi trovare un lieto canto d'auspicio depone un bacio sulla fronte del fratello.

Un bacio io ti darò! Sebben rapito
In lei che t'innamora,
Che discaro a te giunga, o già non fia
Del tuo fratello il bacio!
È stanca l'età mia....
Pure il fraterno amore
Anche nel verno ha pel fratello un fiore.

Ma questo fiore ha troppo olezzo, sa troppo di catechismo. Il poeta doveva tralasciare di ricordare in mezzo alla gioia d'un convito nuziale, ch'egli vive lungi dalle letizie del mondo, perchè tra i fiori tendono insidie le serpi; non doveva parlar delle preci ch'egli vuole innalzare a loro favore, perchè pare quasi che voglia raccomandare l'anima loro, come se fossero *in extremis,* mentre invece benissimo ha ricordato l'affetto che gli sposi dovranno ai loro figliuoli ed ha suscitato assai bellamente la memoria del morto genitore.

Ma che dissi! Perchè il dolore
V'ha passata una nube sul viso?
Che mai dissi? Al convito d'amore
Forse alcuno dei vostri mancò?
Ah v'intendo! Al paterno sorriso
L'attristata memoria volò!

Questa dolorosa rimembranza ha suggerito al poeta il gentile concetto di additare ai convitati

La cara e buona imagine paterna

in atto di benedirli, benedizione ch' essi trasmetteranno ai loro bambini. Dell' educazione dei quali si preoccupa il Ceresa, che addita ai parenti due principj fondamentali, ch' ei crede entrambi del pari necessarii e inseparabili l' uno dall' altro. Ecco i versi del Ceresa a tale proposito:

Ed allor che alla luce fulgente
Di quel ver che nell' alma ragiona,
Apriranno la vergine mente
Coll' ardor della giovane età,
Dite ai figli l' accento che suona
Patria e ciel, sacrificio e pietà.

La chiusa parimenti è assai graziosa e risponde benissimo al resto del carme. La trascriviamo per intero, affinchè il lettore la possa gustare.

Dal tuo labbro il mio bacio la Sposa
Su la candida fronte riceva.
Ma non senti? la cetra ritrosa
Già rispose al mio bacio d' amor:
Solo offrirti un mio bacio voleva
Ed un canto ti ha dato il mio cor!

Anche pel matrimonio di altro suo fratello, il nostro poeta trovò non ispregevole ispirazione. Egli domanda un' ora all' estro, un' ora di giovanile baldanza per cantare questa invidiabile coppia di sposi. Ed il Ceresa dopo breve preludio così canta:

Giovin donzella, a cui la bella fronte
Già solcaron gli affannì, onde più vago
Ti rifiorisce dalla gioia il riso,
Ricorri il volo dei passati giorni,

E nel tempio ſedel delle memorie
Leggi la misteriosa opra dì Dio,
Che te, ſiore gentil di Franca terra,
Trapiantava a sbucciar nelle ſeconde
Zolle a cui ride dell' Italia il cielo;
E qui l'amor delle paterne cure
D'un magnanimo cor ti riserbava.

Ei chiama felice questa giovine sposa, perchè le fu dato d'alleviare i mali del suo genitore ed ora formerà la gioia del suo sposo. Ei prevede che la mente della sposa ricorrerà alla dolce memoria della madre rimasta in Francia e ne trae partito per consolarla.

E se il rapido vol della tua mente
L'ali raccoglie del Cenisio in vetta
Mira la madre tua che benedice
Alle tue nozze, e al tuo gioir ritrova
L' oblio delle passate ore di pianto.
Oh ſa lieto il tuo cor!
Lo sai. Non sempre
Questa landa di duolo è generosa
Di ſortunati eventi. Se la palma
Dell' arido deserto si ravviva,
È sol perchè la provvida rugiada
Su lei piove dal ciel. Se l' augelletto
Del bosco invita la ſedel compagna
Col suo gorgheggio, è sol perchè da Dio
Lor si prepara un nido....
E se tu pure
Odi una voce che ti chiede il core....
Oh tripudia, o donzella!

Qui cangia metro Ceresa e ci porge il canto dello sposo, che e per forma e per concetto è assai comune. Questi parla dell'ebbrezza del core che ei prova alla vista della sposa, dei conforti che se ne ripromette in mezzo ai guai della vita; parla del nobile sentire della donna prescelta a compagna, della di lei fede in Dio, e della generosità verso i poverelli; accenna quindi ad un avvenire forse turbato dai dolori, che però non iscemeranno in essi il vicendevole affetto; quindi giura fede alla sua diletta, e si augura che duri eterna la visione d'amore.

Il Ceresa assicura alla sposa che questo non è un canto seduttore che l'inviti ad un ridente

> Prato ove l'angue micidial s'annida.
> È una voce d'amor che in ciel nudrita
> Al tuo vergin cor, vergine parla.

Felice la casa che deve accogliere quest'egregia donna! Felici i biondi pargoletti che potranno essere da lei accarezzati! esclama il poeta. Quindi la esorta a sorridere allo sposo e questa in istile da secentista gli dichiara che il suo petto è innondato di gioia, e prega il Signore perchè ad entrambi conceda giorni sempre egualmente ridenti come il giorno nuziale.

E qui finisce il canto. Dobbiamo osservare che tra i lavori del Ceresa questo segna un notevole decadimento.

L'affetto fraterno invece gli fe' ritrovare un momento di vera poesia, allorchè ebbe a cantare il matrimonio di sua sorella.

Le prime strofe di questo lavoro hanno un non so che di languido, di dolce, di affettuoso che indarno po-

trebbesi desiderare di meglio, e io vorrei, se l'indole del lavoro e la legge sulla proprietà letteraria me lo consentissero riferirlo per intiero. Ma per un semplice saggio critico mi limiterò a citare l' introduzione:

Eran angeli tutte ed eran belle
Come fiori d'amor le mie sorelle!
All' ombra cheta de' paterni lari,
Elle educavan di virtude i fiori
Più olezzanti, più cari,
Elle parevan angeli
Del duol consolatori.
Io pur le vidi sul virgineo petto
Recarsi della pace il casto ulivo,
Ed al dolor più intollerante e schivo
Colla cheta e gioconda aura del viso
Il conforto arrecar d'un pio sorriso.
Eran angeli si fra noi mortali
Che colle candide ali
Della virtù coprivano
Il fraterno difetto,
E sul paterno aspetto
Ottenebrato d'angosciose cure,
Con vaghissimo incanto
Riconducean le pure
Aure del gaudio. Ed allora, oh quante
Eran candide tutte ed eran belle
Ne' dolci affetti lor le mie sorelle!

Quattro sorelle ebbe il Ceresa; le prime due furono presto spose, una terza divenne suora di carità, e l'ultima volle rimanere compagna alla cadente genitrice. Bellissima

è la strofa, nella quale è narrata la gara d' abnegazione tra la figlia e sua madre, la quale mostrasi pel bene di lei, rassegnata a rimanere sola.

La riportiamo qui per intero:

Ancor, ancora l'alma mi percuote
Il suon delle dolcissime sue note,
Quando rapita da figliale affetto
Sovra il materno petto
Premio cercava alle solerti cure,
E col presto pensiero
Scrutando le future
Sorti nel campo d'un possibil vero:
— Ah! non fia mai sclamava, o madre mia,
Ch'io t'abbandoni qui sola e negletta.
Lasciar piuttosto io vo', se mai m' aspetta,
Anco il gioir di sposa;
E di mia gioventù la casta rosa
Come a pio simulacro,
Fin d' ora a te consacro. —
E sorridea quel candido
Angelo di mia madre: e i dolci rai
Conversi nella figlia:
— O mia cara, diceva, a noi non lice
Levar l'ascoso velo
De' misteri del cielo.
Se Dio ti vuole un dì sposa felice,
Ei provvede agli augellini il nido,
Che il naufrago nocchier tragga sul lido,
Ei che apre al pellegrin tenda ospitale,
A regger questo frale
Dagli stenti degli anni afflitto e stanco,

Emulo tuo, saprà ben porre un fido
Angioletto al mio fianco. —
E allora della madre il dolce affetto
Copria di baci l'adorato obbietto;
E brillava in allor come una stella
L'occhio commosso della mia sorella.

Ma in mezzo al gaudio di tutti il poeta ha pure un rimpianto; egli ricorda una cara sorella, fattasi sposa dieci anni prima ed oggi morta, la ricorda per additare alla solerte ed intelligente carità della sposa un povero orfanello che ha bisogno delle di lei cure. Cerca di menomare in lei il dolore che la tormenta, in pensando che sua madre rimane senza appoggio e senza compagnia e conchiude coi consueti auguri.

Oh vivi felice, che assiduo agli altari
Sciorrò la preghiera per te, pe' tuoi lari!
Oh vivi felice d'amore nel porto,
Nel dolce conforto — d'un lieto avvenir.

E con ciò noi crediamo che del Ceresa non si possa dir meglio.

Prina Guerrino, professore nel patrio ginnasio superiore coltivò e coltiva le belle lettere con un vero e sentito amore; molti sono i suoi lavori, ma fra tutti campeggiano due novelle in versi, che viddero la luce in varî giornali, fra i quali nel *Miglioramento* di Eboli negli anni 1872 e 73.

Tali novelle, l'una intitolata « *Amelia* » l'altra « *Alfredo* » sono di fattura squisita, e da molti letterati in-

signi assai apprezzate, e giudicate degne di stare al paragone colle migliori in questo genere.

Se lo spazio ce lo permettesse, e l' indole della presente pubblicazione lo richiedesse, noi non potremmo resistere al vivo desiderio d'ingemmare questo lavoro col riprodurre tali componimenti poetici del nostro Prina. Tuttavia siamo forzati di riportare alcuni brani, dai quali si rilevano la spontaneità e bellezza del verso, non che la bontà dello stile, e la squisitezza del sentimento.

Dall' « *Amelia* » Parte III.ª;

L'azzurro vel di mille astri ingemmato
Già steso ha notte placida e serena
Sulla partenopea vaga marina!
Al limpido fulgor d'argentea luna,
Che l'onde e i curvi liti e del Vesevo
Le lontane pendici vaporose
In bianco tinge, la natura tutta
Dorme in sonno benefico sopita!
Taciono i venti e sol gli alti silenzi
Rompe dell'onda il sonito, che frange
Spumeggiante alla spiaggia, ed il concento
Del querulo usignuol, che amor sospira.

Ma qual di remi alterno suon ridesta
Gli echi del mar tranquilli, e qual melode
Questa è mai, che il rapito cor ricrea
Come d'arpa concerto o di liuto?
Ve' lesto scivolar sui salsi flutti
Un bruno, agile schifo, e due leggiadre
Umane forme in dolce estasi assorte

Alternar baci e armonïose note! ....
Dalla fronte per gaudio almo raggiante
Donna gentil sta sulla poppa assisa,
Nel cui grembo ricciuto un angioletto
Mollemente adagiato si riposa,
E a lei da canto in vago atto d'amore
Siede un giovin guerrier, fregiato il petto
De' premii del valor. Figge ei gli sguardi
Desïosi nel viso alla compagna;
E questa le pupille innamorate
Or sul consorte affascinato volge
Or sul bimbo dormiente, e intanto il soffio
Della brezza notturna i capei d'oro
Alla bella carezza, ed il profumo
Che dai laureti e dagli aranci esala,
Onde adorna è la spiaggia, a lor dintorno
Spande un incanto che gli inebbria e bea!

E quì ci sia permesso rivolgere una preghiera al Professor Prina, e cioè voglia riunire in volume e pubblicare i suoi lavori poetici, smettendo quella sua modestia che impedisce ai più di conoscere e gustare le pregievoli sue novelle.

Carlotta Ferrari. Fra le poetesse italiane viventi che riscossero meritati applausi per le opere loro, non ultima certamente viene la nostra concittadina Carlotta Ferrari. A noi basta di quì solo ricordarla, imperciocchè sarìa un portar vasi a Samo il voler passare in rivista le sue ispirate pubblicazioni, ed il dire del suo genio poetico, avendo già molti eletti ingegni più volte ed a lungo encomiata la nostra concittadina. Lo stabilimento tipografico

successori Monti di Bologna ha pubblicato in quattro grossi volumi un'accurata edizione dei *Versi e Prose* di Carlotta Ferrari da Lodi, e chiunque avesse vaghezza di leggerli non ha che rivolgersi alla cittadina biblioteca ove se ne conservano più esemplari.

Anche altri nostri concittadini fra i quali si distingue il Dottor Luigi Marchi, coltivano le belle lettere con amore, ma sarebbe troppo lungo il voler dire di tutti, e ci sembra che i ricordati in questo secolo possano bastare per far conoscere ai posteri che sempre la nostra Lodi gareggiò nello studio del bello e del buono.

CAPO II.

Scienze

Giurisprudenza. — Gli studî legali che nel decimonono secolo pigliarono quello sviluppo da tutti riconosciuto, trovarono anche fra noi se non molti, certo valenti cultori. E noi quì dovremmo passare in rivista le persone o meglio le opere che viddero la luce in questa scienza od almeno affini ad essa; epperò nè le nostre cognizioni in merito sono tali da fare un giusto cenno bibliografico, nè l'epoca presente ci permette di estenderci troppo ampiamente.

Fra i giuristi che sul principio di questo secolo ebbero fama di dotti, non va certo dimenticato l'avvocato Feliciano Terzi, il quale nominato a rappresentare la nostra Lodi ai Comizî di Lione fu l'unico che levò la voce a biasimare la condotta del potente Napoleone I. — E siccome nella storia contemporanea questo fatto non privo di importanza è pur ricordato, sottacendo il nome del coraggioso nostro rappre-

sentante sotto la qualifica di *un buon lodigiano,* così dobbiamo essere grati al dotto storico Giuseppe Riccardi non è molto tolto alle lettere, uno studio e pazienti ricerche per far conoscere che, il *buon lodigiano* e coraggioso, altri non era che l'avvocato Feliciano Terzi.

A' nostri dì per dotti e profondi studî dei quali diede non pochi saggi colla pubblicazione di opere meritamente encomiate, va innanzi tutti l'avvocato Francesco Cagnola, attuale nostro Deputato al Parlamento Nazionale.

La Questione Sociale, edita in Lodi nel 1884, è un lavoro di una mente colta, ordinata, profonda; esso si collega con altri due studî del Cagnola, e cioè colle *Norme per le libertà personali, Comunali e Provinciali* e coll'altro *Principii per l'ordinamento Giudiziario e della Unione Nazionale.*

Abbiamo fatto sol cenno di questi, perchè di indiscutibile importanza; ma ben altre dotte pubblicazioni dobbiamo al Cagnola, il quale meritamente dovrebbe ognora avere l'appoggio e godere le simpatie dei proprî concittadini, perchè, lo diciamo franco, difficilmente potrebbe essere validamente da altri surrogato nell'importante deputazione.

Moltisimi peregrini e robusti ingegni che onorano l'Italia tributarono al nostro concittadino sinceri elogi per la sua « *Questione Sociale* » e noi benchè ci teniamo troppo piccoli per entrare nell'ampio e difficile argomento da lui con tanta chiarezza svolto, possiamo tuttavia asseverare che le sue opinioni sono giuste ed assennate, e che i suoi ideali non possono a meno che poggiare ad una meta positivamente reale.

Anche l'Avv. Cav. Francesco Bravi, Preside del Liceo Dante Alighieri in Ravenna, è persona che reca lustro alla sua terra nativa segnatamente nelli studî filosofici, e fra le varie sue pubblicazioni merita speciale considerazione la *memoria sovra Giordano Bruno.*

Moltissimi altri nostri concittadini onorano Lodi pur essi con dotte pubblicazioni, nè quì va dimenticato il valente magistrato D. G. B. Stagni, al quale dobbiamo non pochi utili lavori in materia giuridica molto apprezzati; e d'altri ancora dovremmo dire, pei quali la loro modestia c'impone silenzio.

Medicina. — Nel vasto campo della medicina tanto pratica che teorica noi possiamo con orgoglio dire che Lodi primeggiò in questo secolo, contando fra suoi figli valenti scienziati che a' giorni nostri riscuotono meritati encomî. Molti anche al principiar del secolo ci donarono opere di merito.

Il dottor fisico Serrati Luigi pubblicò in Pavia coi tipi Bizzoni nel 1823 un opuscolo di pag. 25, in 12.°, portante una sua « *Dissertazione sull' utilità della ginnastica* ».

Perla Luigi, di cui abbiamo già parlato a suo luogo quale valente cultore di belle lettere, si dedicò anche alla medicina, ma a quanto pare le teorie di Esculapio non furono il suo forte, tuttavia fu medico ordinario nell'ospitale Maggiore.

Nell'anno 1817, diede alle stampe una sua « *Memoria su la Petecchia* » — Lodi, in 8.° di pag. 38.

Ecco quale fu il giudizio portato su tale studio del Perla; è la *Biblioteca Italiana* che scrive:

« Merita attenzione in questo opuscolo l'asserito uso felicissimo delle lavature fredde durante l'eruzione della petecchia; tanto più perchè sotto questa medesima dominante contagione epidemica medici di alto grido le dichiararono spesso nocive e sempre pericolose. Caldo sostenitore della dottrina della diatesi, divenuta oramai in Italia più contagiosa della stessa petecchia, ripete l'autore notissime idee sulla natura del contagio; sul modo di comunicarsi, le precauzioni per ischivarlo, il metodo di cura. Troppo facile a piantare assiomi ci sembra l'autore là dove dichiara francamente che non abbiavi contagio fra noi dominante che non riconosca un carattere di stimolo; che le malattie infiammatorie, le quali imperversarono nel prossimo scorso inverno, siano provenute dalla mancanza del freddo consueto attissimo ad abbassare la tendenza stenica; che il miasma petecchiale si propaghi per mezzo della inspirazione dell'aria che sorte dai polmoni di persone infette, e per l'esalazione pure delle materie escrementizie, *essendo quasi impossibile l'essere, contagiati col tatto della petecchia serpeggiante sull' esterna cute del corpo umano.* Crederemmo di far torto alle persone dell'arte se ci occupassimo di dimostrare l'incertezza e la vanità di quelle sentenze che millantano profondo sapere su cose oscure affatto per que' medici che non s'accontentano di mere ipotesi ».

Contemporaneo al dottor Luigi Perla si fu Gemello Villa (1758-1834) modesto quanto dotto medico. Nacque in Lodi il 10 dicembre 1758, e vi compiè lo studio delle umane lettere. Nella università pavese, attese allo studio

delle scienze fisico-mediche, ed a soli vent'anni ottenne la laurea. Ma siccome egli era solito dire, che nelle Università s'apprende piuttosto il metodo di studiare le scienze che non le scienze istesse, così deliberava visitare varie città d'Italia e frequentare, per approfondirsi nella nobile arte, le più rinomate università di Scienze ed Arti; per lo che Bologna, Firenze, Pisa e Napoli accolsero il giovinetto Villa nelle loro insigni cliniche ed Ospitali.

In Napoli protrasse la sua dimora per quasi tre anni ove da clinici illustri ottenne onorifici attestati.

Dopo la sua scientifica escursione, fece ritorno a Lodi ove studiate profondamente le lingue Greca, Francese, Inglese e Tedesca, passò a Milano e vi frequentò le società scientifiche che vi fiorivano; ivi ottenne la Patente pel libero esercizio della Medicina, e fu nominato medico stabile in quell'Ospitale Maggiore. Di seguito fu eletto Direttore dell'Ospitale e Membro della commissione Provinciale di Sanità, essendosi meritato speciale elogio per le sue belle e ben concepite tavole nosografiche. Nel 1819 fu dichiarato Medico della nostra Delegazione Provinciale, carica che tenne con plauso sino nel 1831.

Il Villa si dedicò allo studio delle opere scientifiche, filosofiche mediche; fu dei primi che tentarono coraggiosamente opporsi al fanatismo delle dottrine brunoniane con due lettere dirette, la prima al Prof. Brugnatelli, l'altra al Monteggia. In queste lettere, ora che il fanatismo è cessato, è facile a chiunque di conoscere il valore delle obbiezioni sensate e convincenti contro quel sistema,

Del Villa abbiamo un « *Saggio sulle acque Acidule*

Marziali di Recoaro », che meritò d'essere ricordato nel « *Trattato Fisico-Chimico sull' analisi delle acque minerali* » del P. Collizzi.

Importante e bella si è la memoria « *Sulla Pellagra dell' agro Lodigiano* » degna di essere tuttavia studiata e presa in seria considerazione. Fra l'altre sue memorie ricorderemo quella « *Sul Vajuolo di un Feto* » e quella « *Sulla corteccia dell' Angustura* » in cui, da giudiziose esperienze istituite, ne viene dimostrata la perfetta inutilità in molte malattie, e principalmente nelle febbri periodiche, nelle quali era stata vantata a torto succedanea, e persino superiore alla corteccia Peruviana.

Due altre memorie del Villa abbiamo in elegante e purgato latino, versano, la prima su di una Gastrite prodotta da una eccessiva dose di nitro, e l'altra sulla idrofobia. Merita poi più che tutte d'essere conosciuta e letta con attenzione un' ultima memoria da lui scritta sul Tetano e nella quale si vede con quale giudizio e coraggio seppe prescrivere l'oppio a dosi più che generose colla guarigione dell' ammalato. Lasciò anche un manoscritto in cui son raccolte osservazioni su varie malattie.

Coltivò eziandio le belle lettere, e fu legato in amicizia con distinti letterati, fra i quali il dotto epigrafista Andrea Borda. Fu amante delle belle arti per il che fece restaurare a sue spese un quadro grandioso del nostro Alberto Piazza che si ammira in S. Agnese. Morendo il 5 dicembre 1834, lasciò cospicuo capitale al Maggior nostro Nosocomio, e la sua libreria alla Comunale Biblioteca.

Ed ora tengono il primato in questo ramo due vere

celebrità, e cioè i Professori Eusebio Oehl ed Orsi, dei quali stavamo preparando un elenco delle importantissime opere stampate, ma che non ci fu dato poter completare. Tuttavia a noi basta far cenno di queste due nostre illustrazioni, chè in quanto alle loro opere ognuno può procacciarsele da sè, essendo assai note.

Chimica. — La chimica come ognuno sa, è la scienza che ha per oggetto lo studio della composizione, della costituzione molecolare dei corpi, e dei fenomeni cui questi danno origine, quando riagiscono tra di loro coi proprî componimenti. Essa si elevò a vera scienza, quando gli spiriti, meglio illuminati che dalle astruse dicerie degli alchimisti, cominciarono a tentare i secreti della natura colla scorta dell'esperienza, e già dal 1650 al 1880, vediamo comparire una schiera numerosa di chimici indefessi.

Gerolamo Cavezzali nacque in Lodi da poveri genitori. Nel 1779 si portò all'università ticinese per apprendervi le scienze naturali e la chimica, che appunto allora incominciava a brillare di nuova luce. Si distinse, si fece ammirare. Aperta Farmacia a S. Colombano, ebbe campo di estendere le sue cognizioni nei rami della storia naturale: e con cura assidua formò una bella collezione di vegetabili, testacei e fossili, che fu onorata della visita di molti dotti. Le opere dei primi naturalisti sì nazionali che esteri ne parlarono con somma distinzione, ed era dimostrato che nella lodata raccolta si annoveravano esemplari unici in Europa. Nel 1791 scoprì in quelle colline il *conchiglione,* che, egli insegnò convertire in calce. Nel 1792 fu chiamato dal Governo a far parte della Commissione

per lo studio intorno alla fabbricazione del formaggio, e colle sue cognizioni dimostrò che ciò derivava dalla cattiva qualità del sale impiegatovi. Venne eletto membro della Società Patriottica di Milano, negli atti della quale si leggono varie sue scientifiche Memorie. Nel 1794 fu chiamato a dirigere la Farmacia del nostro Ospitale Maggiore; ma ciò non gli impedì nelle sue escursioni a S. Colombano di scoprire nel 1796 un arena quarzosa, che sostituì a quella di Antibo, in epoca in cui la guerra impediva il trasporto delle estere, a grave danno delle nazionali fabbriche di stoviglie e vetri. Nello stesso anno ottenne premio per l'invenzione di una semplicissima macchina onde fabbricare l'acido solforico in camere di piombo. Pubblicò una memoria per trarre lo zucchero dalle uve, che fu inserta negli Annali di Chimica di Parigi. Diè alle stampe un suo processo per la preparazione del Kermes minerale, che fu tradotto in molte lingue. Escì vittorioso in chimiche controversie mossegli per la sua teoria dell'Eterificazione. Fu tra i primi ad applicare la forza della pila a chimiche esperienze, ed i giornali scientifici ne fecero pubblica attestazione. Nel 1807 scrisse un opuscolo « *Sulla natura de' sali alcalini, soda e potassa, tentativi analitici o sintetici di G. Cavezzali, Lodi, G. Pallavicini, 1806. Dedicato al Conte Giovanni Barni Corrado.*

Riportiamo quale cenno bibliografico di tale opuscolo, la conclusione di esso scritta dallo stesso autore: « Da tutte le premesse cose pertanto, alle quali molte altre ne avrei potuto aggiungere, io credo che si possa a buon

diritto conchiudere non essere da riguardarsi gli alcali come semplici sostanze; mentre si è provato essere alla loro genesi assolutamente necessario l'azoto, il quale combinandosi colla magnesia costituisce la soda, e la potassa combinandosi colla calce. Imperocchè se tolto l'azoto non si possono ottenere gli alcali, come dalle fatte esperienze risulta, chi non vede essere dunque necessario, che egli alla loro formazione concorra? Se non alla combustione de' vegetabili cresciuti nell'acqua distillata, e nell'arena si ottengono degli alcali, che non si possono ottenere dai loro semi, chi non vede che non erano per conseguenza gli alcali preesistenti nei semi, ma che debbono bensì a tutt'altro la genesi loro? Non hanno forse i vegetabili la proprietà di decomporre i diversi gas per trarne i materiali necessari al proprio incremento ed alla solidità del tessuto? avrebbero forse quella di assumerne alcuni a preferenza degli altri secondo la propria indole, per dare la genesi agli acidi, ed ora agli alcali, per stabilir poi quella varietà dei sali medî, che noi rinveniamo nei vegetabili medesimi? — La natura ha fatto niente di inutile. Quale è dunque il fine a cui sono destinate tante sostanze, e che noi non abbiamo ancora potuto iscoprire? Conviene confessarlo, la mente dell'uomo è troppo limitata per tener dietro alle operazioni tutte della natura. Ecco il perchè agli indagatori della medesima rimane sempre aperto il campo a nuove scoperte. In quanto a me non ho fatto altro, de' tentativi sull'oggetto, che mi era proposto, e sembrami di avere dedotte delle ragionevoli conseguenze. Forse mi sarò ingannato; e perciò se ad altri

sarà fatto di scoprire quella verità, del quale sono io andato in traccia, e di quindi persuadermi che non ebbi io la fortuna di ritrovarla, gliene saprò buon grado; poichè egli è tempo ormai che gli sforzi delle studiose persone si riuniscano a promuovere il progresso delle arti e delle scienze, e deposti i privati litigi, facciano scopo delle loro ricerche il pubblico vantaggio solamente ».

Ed anche di quest' opera corse onorevole grido, principalmente pei giornali di Napoli. Scrisse osservazioni contro il Chimico tedesco Trommsdorf sull' insussistenza dell' acido idro-tionico. Insegnò un semplicissimo metodo onde preparare l' ossido nero di ferro, e rispose in proposito con applaudite ragioni all' olandese chimico Kover. Lungo l' Adda ed il Lambro ritrovò torba e lignite, che furono adoperate in usi economici, come pubblicò l' Amoretti.

Vendicò la sua anteriorità dei metodi per la fabbricazione degli zuccari, ed il celebre Parmantier nella di lui opera confessò la prudenza del chimico lodigiano.

Fu membro di nazionali ed estere accademie scientifiche, invitato ad assumere la Cattedra di Chimica a Bologna, ed in appresso a dirigere la Spezieria dell' Ospital Maggiore di Milano; ma l' amore al luogo natio, lo tenne fra noi. Fu onorato dell' amicizia e della scientifica corrispondenza di molti uomini dotti; infine fu Gerolamo Cavezzali riconosciuto per uno di quelli che fecero in Italia risplendere di bella luce la chimica.

Bassano Cavezzali (1842). Fu pur egli dotto chimico; nel proprio stabilimento oltre una piccola ma preziosa

raccolta di oggetti di Storia Naturale, avea diversi ed ampî laboratorî. La grandiosità dei lavori, la bontà dei metodi impiegati e l'eccellenza delle produzioni ottennero sempre grande favore. Fece varie importanti scoperte che portarono grande vantaggio. Si disse ch' egli fondasse in Lodi il più ricco e grandioso laboratorio chimico d' Italia, onde alla città nuovo lustro ed a non pochi operai ampio mezzo di guadagno pervenisse. Dottò nella sua scienza molte preparazioni a bello studio di perfezione, condusse ad alcune invenzioni, che più d'una volta premio ottenne dall'Istituto di Scienze ed arti di Milano, ed i suoi preparati all'Italia non solo, ma alle più lontane nazioni stese il commercio, come alla Germania, Francia, Inghilterra, America.

Luigi Cavezzali (1812-1872) quantunque a ventanni fosse laureato in ambe le leggi, pure fu attratto allo studio della chimica, e presso il fratello Bassano, retro ricordato, si affacendò nel di lui stabilimento chimico-farmaceutico. Morto il fratello devesi a lui se per più anni successivi serbavasi in Lodi il lustro e l'utile d'un grandioso opificio, visitato ognora da quanti ragguardevoli personaggi capitavano in città; ma sopraggiunta la memorabile epoca del 1848 il nostro Cavezzali non volendo di nuovo piegare il capo sotto l'oppressore straniero esulava dalla patria, ed il suo stabilimento andò disperso e chiuso. Rimpatriato si diede a far prova di nuovi esperimenti, fra i quali la conservazione delle uova fresche onde scemarne lo straordinario caro nella stagione invernale; la produzione serica cogli stessi rami del gelso; la formazione della pol-

vere pirica con materia più comune; costituirono altrettanti trovati che avrebbe potuto sottoporre ai competenti collegi nostrali e forastieri; ma la sua eccessiva modestia fece sì che rimase il tutto inedito. I suoi studî ed il suo nome gli fruttarono di essere chiamato a Milano quale direttore di quella società farmaceutica di mutua previdenza. A Milano cessò di vivere.

Anche il chimico Farmacista Riccardo Mazzola di Codogno, si diede allo studio della chimica con vero amore, e fra gli altri suoi esperimenti che tornarono di vero utile alla società va innanzi tutti ricordata la sua memoria « *Su la concia delle pelli a proposito di una concia accellerata* » edita a Codogno da quel solerte ed intelligente tipografo che è il signor A. G. Cairo, nel 1871.

In essa dapprincipio mostra come l'industria de' cuoiami, la cui origine rimonta a lontanissimi tempi, era già conosciuta dagli Egizii, dai Greci e dai Romani, e ne tesse la storia con peregrine notizie e profondità di vedute. Passa in rapido esame sutti i metodi usati sino ai giorni nostri, ricorda nomi e date meritevoli di menzione, e poscia conchiude col far cenno del proprio metodo di concia, e scrive: « Tentando, e ritentando, senza portare riforma alcuna nei mezzi concianti, nè impiego di mezzi meccanici, così costosi da assorbire il guadagno che verrebbe dal tempo più ristretto della concia, io credo di essere giunto, con un metodo mio proprio a preparare cuoio, fornito di tutti i caratteri d'un cuoio perfetto, unito ad una rendita di peso superiore a quella ottenuta col vecchio sistema e tutto ciò in soli tre mesi ».

Infatti l'utile ricavabile col sistema Mazzola sarebbe del 43, 39 per ogni cento lire, mentre che il vecchio non darebbe che il 6, 48 per cento,

Tanto evidente utilità spronò il R.º Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, a prendere in esame il metodo Mazzola e la Commissione appositamente incaricata ebbe a riferire che trovò la proposta del Mazzola degna di essere altamente encomiata ed incoraggiata, nella speranza che il Signor Mazzola possa, all'appoggio dei risultati favorevoli già ottenuti, riuscire ad introdurre il suo sistema su di una scala industriale in qualche conceria, propone di incoraggiare il Mazzola a procedere ne' suoi studî »

Francesco Cavezzali, scrisse (1827) « *Saggio geologico sulle Colline di S. Colombano, colla descrizione di quanto spetta alla zoologia, alla botanica, ed alla mineralogia.* —

Agricoltura. — Come abbiamo già detto nel corso dell' opera presente il suolo laudense fu ritenuto universalmente fra i più feraci d' Italia, e quì fra noi quindi gli studî agricoli furono con maggior cura ed amore coltivati. Ed in questo nostro secolo, meglio ancora.

Sino dal 1847 avea luogo una riunione di nostri concittadini diretta a prendere in esame una proposta dell'Ing. Antonio Reschisi, in cui voleasi con l'acquisto o miglioramento di un fondo collegare in qualche modo una pratica istruzione di agricoltora.

Fu scelto un latifondo di Corte Palasio, specialmente per le moltiplici varietà de' suoi terreni, e per la suscettibilità di praticarvi utilmente la massima parte delle col-

tivazioni usate in Lombardia, e perciò idoneo alla proposta.

Duplice era lo scopo che si proponeva l'Associazione:

1.° L'acquisto, il miglioramento e la conduzione economica di un latifondo.

2.° L'attuazione su di esso latifondo di uno stabilimento di istruzione agricola, dove le condizioni teoriche si avvalorassero agli occhi degli apprendenti con quotidiani esempi delle migliori pratiche agricole.

E nella agricoltura s'applicarono molti, dei nostri, quali abitatori, ripetiamo, di un suolo fecondo.

Agostino Bassi (1773-1856) da Onorato e Rosa Sommariva, ebbe i natali in Mairago addì 27 Settembre 1773. All'Università di Pavia attese alle scienze legali applicandosi contemporaneamente alla Fisica, Chimica e Matematica. Laureato nel 1798 fu nominato amministratore provinciale di Lodi. Nell'occasione che quale Deputato della Consulta straordinaria dei cinquecento venne mandato a Lione, fu ammesso colà nel Collegio Elettorale dei Dotti.

E da quì incomincia quella serie di studî tanto utili specialmente all'agricoltura.

Nel 1812, coi tipi De-Stefanis in Milano pubblicò un'estesa opera: *Il Pastore bene istruito,* nella quale ha completamente trattato l'argomento. Il conte Filippo Re fece grandi elogi di quest'opera nei di lui *Annali d'Agricoltura del regno d'Italia.*

Nel 1817 diede alle stampe un piccolo trattato sulla coltura del pomo di terra, nel quale è da lodarsi in specie

il modo semplice da esso immaginato e praticato per piantare e raccogliere quest'utile radice alimentaria in grandi estensioni di terreno.

Nel 1819, il celebre chimico e professore d' Agraria in Torino Giov. Antonio Giobert, avendo dato in luce un opuscolo intitolato — *Nuovo sistema di coltura fertilizzante senza dispendio di concio* — il conte Carlo Verri di Milano vi si oppose, ed esso professore gli rispose con gran calore. Il D. Bassi prese in seguito le difese del Verri colle *Osservazioni del Dottor Agostino Bassi sull' opera del soverscio e nuovo sistema fertilizzante del Signor Professore Giov. Antonio Giobert,* — ed a queste nè Giobert nè altri diedero mai risposta alcuna; ed il nostro Bassi ebbe ancor la soddisfazione di veder confermarsi col tempo le verità da esso enunciate, verità che epilogata venne pubblicata da alcuni fogli periodici di Napoli.

Nel 1820 diè in luce coi tipi Antonio Lamperti di Milano — *Fabbrica del Formaggio ad uso lodigiano nel luogo di Roncadello in Gerra d'Adda* — opuscolo ristampato in Lodi dall'Orcesi.

Nel 1823, la sua « *Memoria sui nuovi metodi di vinificazione* » fu accolta molto favorevolmente e s'ebbe elogi da varî giornali. In tale materia si applicò con maggior lena, e nel successivo 1824, presentava *Tre nuove memorie* alla Sesta riunione degli Scienziati italiani in Milano, insegnando il miglior modo di fabbricare non solo, ma bene anco degli eccellenti e variati riguardo al colore, al sapore, all'aroma ed al vigore, e di poterli altresì conservare a lungo senza alterazione.

Venuto a morte Carlo Verri lo stampatore Giovanni Silvestri in Milano pubblicò un di lui lavoro intorno al vino ed alla vite, nel quale l'autore malamente censura la celebre opera di Chaptal — *Traitè de la Vigne* — Il Bassi, tuttochè amico ed estimatore del Verri, pure ad onore della Scienza, volle far conoscere i gravi errori in cui cadde in tale produzione; e nello scritto — *Analisi critica dei quattro discorsi del Conte Carlo Verri* intorno al Vino ed alla Vite, — oltre alla sana critica ed ottime istruzioni contengonsi altresì parecchie cose affatto nuove.

Mentre agitavasi in Italia con gran calore la quistione se i paragrandini del Lapostolle modificati da Tholard, potessero o no essere valevoli per liberare le campagne dalla gragnuola, il nostro Bassi entrò anch' esso nell' argomento con una lettera diretta ad un signore milanese, che lo eccitò ad esternargli il suo sentimento in proposito; lettera che fu pubblicata coi tipi di Stanislao Brambilla in Milano.

Ed ora eccoci a ricordare la scoperta fatta dal D. Agostino Bassi, scoperta che gli procurò grandi onori, e che portò sommi beneficî nella coltivazione nei bachi da seta.

Dopo una lunghissima serie di venticinque e più anni d'intensi studî e fatiche, giunse a scoprire la vera natura del *Calcinetto* dai francesi detto *Muscardine,* il quale consiste in un parassito vegetale, vivente, crittogamo, muffa o fungo che si voglia chiamare, denominato tale vegetabile dal celebre professore Balsamo Crivelli di Milano *Botrite Bassiana* dal nome del suo scopritere.

Sì prezioso ritrovamento lo condusse dappoi, alla

conoscenza dei mezzi di prevenire il morbo stesso e combatterlo altresì, quando si manifesti.

Il Bassi rese pubblica la sua scoperta colla stampa di due produzioni, l'una col titolo *Parte teorica*, l'altra *Parte pratica* negli anni 1835 e 1836. L'accoglienza fu entusiasta; fu ascritto a molte società di scienze ed arti, Italiane, Francesi e Tedesche, e nominato membro corrispondente dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti in Milano: ebbe da questo una medaglia d'oro; altra medaglia d'oro dall'Imperatore Ferdinando con una gratificazione di tre mila lire austriache.

Il re di Francia, Luigi Filippo, fece tenere al Bassi la gran medaglia d'oro, e lo nominava Cavaliere della Legion d'onore.

La suddetta opera del Dott. Bassi intorno al *Calcino* o *Mal del Segno,* come piace ad altri di chiamarlo, non contiene soltanto il modo di prevenire la micidial malattia e spegnerla ancora allorchè si è manifestata; ma contiene altresì un succinto metodo pel governo de' filugelli. Ma poco gioverebbe anche la miglior maniera di allevare i bigatti, ove non si sapesse ben educare la pianta che deve prestar loro il necessario alimento. Il Bassi, dietro una lunghissima serie di esperimenti comparativi, ha dopo molti anni di pratica e di studî fatti ne' di lui vivai di gelsi, trovato quale sia il miglior modo d'educazione di questa pianta. Già sino dal 1819 erasi applicato allo studio dello speciale e vantaggioso metodo d'educare i gelsi a prato *gelsivo,* usato prima in China, indi in Italia e da ultimo in America. Tale metodo fu da lui perfezionato, sia

col ritrovamento delle pratiche atte a difendere il prato gelsivo dalle brine, renderlo duraturo per più anni e ricchissimo di foglia, come per evitare la abbondante umidità di questa. Trovasi inscritta nel *Giornale d' Agricoltura*, che pubblicavasi dal Lampato in Milano, degli anni 1830 e 1831 la *Memoria intorno al nuovo metodo di educare i gelsi a prato per pascerne i filugelli e ripararsi altresì dai danni che cagionano ai mori le tarde brine essicandone i teneri germogli.*

Dal 1845 al 1851 inclusivi, pubblicò in Lodi quattro lavori. — *Il vero e l' utile.* — *Il fatto parlante all' autore.* — *Della più utile coltivazione dei bachi da seta.* — *Il miglior governo dei bachi da seta ed il miglior modo di prevenire e curare il Calcino* — nei quali lavori veggonsi esposti i molti perfezionamenti conseguiti, così nell' allevamento degli utili animaletti, come, nella cura della indicata malattia che ne fa la maggior strage.

Nel quarto di codesti scritti — *Il miglior governo, ecc.,* oltre al trovarsi esposte tutte le più vantaggiose pratiche indicate nei tre precedenti per la educazione dei filugelli, ed oltre al contenervisi per queste altre regole assai utili e facili, vi si espongono, nella parte che ha riferimento alla cura delle malattie del baco da seta, nuovi ed importantissimi principii sulla essenza e sulla contagiosità del Calcino; principii che spargono anche nuova luce sulla teoria dei contagi in generale. Questa produzione, stata presentata nel 1851 a S. M. I. R. A., venne trasmessa al comitato di Gratz per la coltivazione della seta, il quale l' ha trovata assai opportuna e ne ordinò una versione in

lingua tedesca onde diffonderla fra i coltivatori della Stiria.

Inoltre il Ministero d'Agricoltura fece conoscere al Bassi che ne era stata disposta la traduzione anche nelle lingue Slava ed Ungherese a fine di darle la maggior possibile pubblicità.

Un contrassegno di stima e di incoraggiamento ebbe poi il Bassi per quest'opera dall'Imperatore Nicolò di Russia, il quale nel 1853 fecegli consegnare una medaglia d'oro.

Il Bassi dedicossi altresì alla cura della salute del suo simile, al quale scopo dettò varî trattati, il primo dei qual fu pubblicato nel 1846 coi tipi di Giuseppe Chiusi di Milano: *Discorsi sulla natura e cura della Pellagra;* argomento importantissimo intorno al quale hanno studiato e studiano tutt'ora tanti uomini dotti, trattandosi di una malattia che, in certe circostanze e luoghi, si manifesta nella classe povera, specialmente di campagna, e sulla di cui natura non sono ancora d'accordo i più accreditati scrittori.

Anche in merito al *Cholera Morbus,* fece speciali studî e nel 1849 pubblicava — *Istruzioni per prevenire e curare il Cholera Asiatico.*

Un'altra scoperta importantissima devesi al nostro Bassi il quale quasi mezzo secolo prima spiegava le cause delle malattie contagiose, cause che oggidì medici stranieri (1884) propalano come loro recenti invenzioni.

Sin dal 1836 il Bassi avea scoperto che i parassiti sono i generatori dei contagi, quindi nel 1851 faceva di

pubblica ragione l'operetta — *Dei parassiti generatori dei contagi e rispettivi rimedî.* Ivi infatti, dalla esposizione basata sopra sperimenti, la più parte da lui solo instituiti e perfezionati, delle leggi con cui gli esseri parassiti animali e vegetali si svolgono e si riproducono, trae la conseguenza che le malattie contagiose dei vegetabili e degli animali, compreso pure l'uomo provengano tutte da esseri parassiti. Può dirsi nuova l'idea ch'egli espone, essere sempre dipendenti dalla surriferita cagione la idrofobia ossia rabbia canina, la sifilide, il vaiuolo arabo, il cholera asiatico ed altri mali contagiosi e merita particolare attenzione la proposta, da lui fatta pel primo, di varie sostanze atte ad impedire lo sviluppo dell'idrofobia e, tra le precauzioni suggerite per l'innesto del vaiuolo umano.

Nel 1853, diede alle stampe la memoria — *Della natura dei morbi ossia mali contagiosi, e del modo di prevenirli e curarli* — nella quale sostiene con altri argomenti la teoria sviluppata nella precedente.

La malattia delle uve erasi spiegata nel 1851 in più contrade apportando sui vigneti grandissimi danni. Studiato il morbo ne' sintomi e nello sviluppo, conosciutane la natura e trovato il modo di prevenirlo od arrestarlo, nel 1852, metteva fuori le sue — *Istruzioni per liberare le uve dalla malattia dominante* — ove dichiara essere cagione del morbo un critogamo, un fungo, una muffa; propone i mezzi più economici, brevi e facili per tenerlo lontano dalle viti; e, ad arrestarne i progressi indica il vapore solfureo. Il francese Gontier nel 1854 indicava l'applicazione dello zolfo, e la società d'incoraggiamento

per l'industria nazionale di Parigi gli assegnava mille franchi, ignorando che due anni prima il nostro Bassi l'avea già suggerita.

Pirovano Gaetano. Nel 1855 scrisse pure un opuscolo « *Del morbo della vite* ».

Samuele Mazzola. Dettò varii lavori di interesse pubblico « *Della malattia dei Bachi da seta* ». « *Patologia Vegetale* » (1855). « *Il lamento dei vegetabili* » (1851).

Comprende in generale il metodo di coltivazione, propagazione, conservazione e riproduzione delle piante e dei fiori secondo il loro sistema naturale. Comprende in particolare la storia della vita vegetativa di un gran numero di fiori e di piante che più comunemente si coltivano nei nostri giardini. Quella della vite; delle piante oleose; del pomo di terra, della sua malattia dopo la scoperta del guano. Del guano considerato come concime; suo metodo di applicazione alle praterie, ai cereali, alle cocurbitacee, ecc. ecc. — Comprende infine moltissime cognizioni di agronomia che ponno servire di grande utilità pei dilettanti delle piante e dei fiori.

In merito a quest'opera vennero dettati alcuni versi, fra i quali i seguenti che fan parte di non breve componimento:

Esultate! il suo lamento
Già si volge in gran contento...
Vi so dir che 'l giardiniere
Ne fè prova con piacere
Nel suo metodo. La rosa
Cresce vivida, odorosa;
Che dirò d'ogn'altro fiore?
Spiega ognuno un lieto umore.

Più che altrove il nome di Lorenzo Ghisi (1810-1873) deve figurare in questo capitolo dell'Agricoltura, quantunque moltissimi e svariati lavori egli traesse a fine ed assai fra loro disparati, quali un Dizionario Geografico, e l'invenzione del *Telegrafo Acustico* e del *Parafulmine a sfera,* le quali invenzioni gli valsero meritate lodi e titoli accademici sì nazionali che esteri.

D'ingegno versatile e pronto diè a conoscere presto la sua tendenza agli studî che riflettevano la storia naturale, quantunque si dedicasse anche alla filosofia ed alla Teologia. Ed infatti noi andiamo debitori al Cav. Ghisi di molte preziose memorie e scoperte dovute agli indefessi e profondi suoi studî, fra le quali citeremo quella: *Sulla Azione dell' humus e del carbone nelle piante,* » lavoro interessante l'economia agricola; e l'altra riflettente la *Filoxera,* che gli fruttò una medaglia d'oro. Ci lasciò eziandio in un bel volume edito in Milano nel 1850 dallo Stabilimento Volpato, una dotta lezione sulla « *Telegrafia Elettrica ossia descrizione dei Telegrafi Elettro-Magnetici* » lavoro che ebbe più di una edizione, imperocchè tesse la storia della telegrafia, e spiega il modo suo di agire e la sua applicazione agli usi sociali.

Un altro lavoro della medesima importanza si è l'opera « *Descrizione della Locomotiva per le strade a rotaie di ferro e modo con cui essa agisce e si dirige, con grande tavola litografata.*

« *La Chimica alla portata di tutti* » opera pregievolissima in due volumi, che trovò uno spaccio straordinario pel prezzo di L. 5,50.

E per non dimenticare anche altri suoi lavori farem cenno dell'opera « *I sei giorni della Genesi spiegati colla Filosofia Naturale* » non che « *La sacra lettura sopra i quattro Evangeli* ». Rivolse pure le sue cure a volgarizzare opere straniere.

Da tutto ciò che chiaramente emerge quale sia stata la potenza intellettiva del nostro Ghisi, il quale meritamente fu ritenuto uno fra i migliori scienziati dell'epoca nostra.

Nè vogliamo quì passare sotto silenzio una invenzione del Chimico Farmacista Pietro Alberti il quale nel 1850 la faceva di pubblica ragione con un opuscolo, edito coi tipi Wilmant, ripromettendosi *mari e monti*, non solo dal lato economico ma bensì dal lato morale; a titolo di saggio ne riportiamo alcune enfatiche parole: « Per l'estesa sua applicazione (della nuova invenzione) molte arti industriali in cui la materia di maggior costo sta nel combustibile, pel di lui ribasso, prenderanno un forte impulso, sicchè meglio atte a fornir prodotti a più modici prezzi, ed a pareggiare l'estere fabbriche. L'arte del falegname, la vetraria, la ceramica, quella del fonditore, del fabbro-ferrajo, si volgeranno all'apice di lor perfezione. L'arte tintoria, che sì rapidi progressi fece in Milano, andrà vie-meglio prosperando e contrasterà le palme alle tintorie francesi. Pel modico prezzo del combustibile, molte materie prime, come sono la calce, i mattoni, il legname d'opera, il ferro, ribasseranno pure. S'abbelliran i paesi, le città con solide ed eleganti fabbriche, si potranno pur costruire dei molini a vapore, tutto prenderà vita e moto.

La classe indigente, ch'è assai numerosa, non mancherà del necessario combustibile, e nella fredda stagione troverà un ristoro alla ben più fredda stagione. Voi contadine abbandonerete l'uso delle stalle tanto nocivo, e potrete ristorarvi ai vostri focolari: più non vedremo pinto sulle vostre guance un color itterico-cachetico; ma il roseo di gioventù. Non dubitate o villici! la vostra sorte sarà cangiata, spunterà per voi nuova era di rigenerazione, meschini che siete! dannati ad una vita la più laboriosa, ed a nutrirvi de' cibi i più grossolani, sì per voi, vere api lavoratrici, che v'affaticate a mantener chi?... Spesso degli inutili fuchi che vivono alle spalle della società.... »

Dopo una tirata economico-umanitaria-sentimentale come questa, ci si domanderà, certo spinti da viva curiosità, quale fu infine la invenzione che doveva portare sì graditi beni alla società, e ridare le rose al volto delle belle e... brutte forosette!... Certo; e noi ci diamo premura di rispondervi.

La invenzione dell'Alberti consisteva nel fare coll'innesto di varie pianticelle, ch'egli chiamò ausiliari, ad un pollone centrale, crescere una pianta a dimensioni colossali, magari come i cedri del Libano, i Baobab d'America, i castagni dell'Etna, i platani di Turchia; e convinto della bontà di questa sua scoperta, erompeva nelle succitate previsioni.

Tuttavia la teoria esposta dall'Alberti non era cosa nuova perchè insigni botanici ed agronomi, fra i quali Thuin, Duhamel, Noisier, Candolle, ne aveano, già fatte prove e divulgate le loro esperienze; pure il nostro con-

cittadino convinto che il suo sistema era migliore dei già conosciuti sotto molti aspetti, credè bene spedire nel 1846 il suo metodo al ministro d'Agricoltura francese, Signor Cunin Gridaine; non che all'accademia Reale di Torino, ed all'Istituto di Scienze Lettere ed Arti di Milano. Ma niuno diedegli evasione, forse anche perchè l'orizzonte politico di quel tempo si scombuiava, e le menti non avean volontà alcuna di prendere in considerazione, almeno per allora, quanto riflettesse l'agricoltura.

A noi però premerebbe che qualcuno prendesse in serio esame il metodo Alberti, giacchè ci sembra razionale, e secondo noi applicabile non su larga scala, ma alle piante da frutto, in ispecial modo, ed in numero limitato.

La memoria di Pietro Alberti porta il titolo specioso: « Nuovo metodo Ausiliare privilegiato e sancito dai fatti per indurre un forte e precoce sviluppo in tutte le piante Arboree. Memoria del Chimico Pietro Alberti di Lodi. « Lodi - Wilmant, 1850 ».

Varî dotti lavori riflettenti l'irrigazione dell'agro Lodigiano noi possiamo vantare, e fra questi

Monografia delle acque del fiume Tormo dell'Avv. Antonio Scotti, edita in Milano coi tipi G. Brigola, 1882.

In essa sono sviluppati egregiamente e con valore ed erudizione i seguenti capi:

Origine e tracciato del Tormo.

Precedenti Storici.

Ragioni civili di dette acque.

Natura Topografica e Geologica della pianura.

Nè va passata sotto silenzio l'Aratura a Vapore a tra-

zione diretta, sistema Ceresa. — Il Dott. Cav. Pietro Ceresa ebbe la felice idea della applicazione della locomotiva stradale alla aratura a sistema trazione diretta, e dopo averne chiesto ed ottenuto brevetto di privativa, dopo aver lavorati i proprî fondi sul piacentino con tale sistema, ed esposto alla esposizione di Cremona nel 1880 tale suo sistema ottenne il plauso di varî giornali fra i quali *l' Arena di Verona* (9 Novembre 1880), *il Presente di Parma* (22 Ottobre 1880) ed il *Giornale d' Agricoltura Industria e Commercio del Regno d' Italia* (1880 Vol. X). Questo ultimo giornale scrive: Noi però che per la seconda volta nel volger di pochi anni abbiamo avuta l'opportunità di visitare le sue (del Ceresa) Aziende Agricole ci siamo sempre più convinti che un agricoltore intelligente e coraggioso come Lui non è facile incontrarlo ed, amanti al pari di ognuno della nostra patria auguriamo un Pietro Ceresa ad ogni Provincia, sicuri con ciò di veder raddoppiati i frutti delle nostre terre, che sono la vera fonte della nazionale ricchezza.

Nel 1881, Emilio Magnani, per incarico del locale Comizio Agrario, stendeva e dava alle stampe coi tipi C. Dell'Avo di Lodi, una dotta ed importante « *Relazione sugli insetti più nocivi alle produzioni agricole dell' agro lodigiano, e sui mezzi atti a conseguirne la distruzione* ». — Sarebbe superfluo il dir di quanto interesse possa essere tale pubblicazione del Magnani, il quale distinte in sei categorie ti mostra gli insetti tanto dannosi alla nostra agricoltura, indicando eziandio il modo di distruzione. Nell'appendice indica gli insetti che recan danno al for-

maggio, che è il più importante prodotto dall'industria del lodigiano.

SCIENZE ESATTE. — Cesaris Angelo (1749 - 1831). Nacque in Casalpusterlengo il 28 Ottobre 1749, morì in Milano il 18 Aprile 1831.

Fu primo astronomo dell'osservatorio di Milano, direttore delle due classi dell'Istituto Scientifico, Letterario, artistico, uomo di bella fama sì pe' suoi meriti scientifici e letterarî, e sì per le esimie doti dell'animo suo.

Entrò giovinetto nell'ordine dei Gesuiti che, disciolto nel 1773 permise al Cesaris d'essere nominato astronomo del nuovo osservatorio divenuto di ragion pubblica.

(V. Elenco sue Memorie nella Bib. Italiana pagina 409 N. 334).

Applauditi discorsi pronunciò l'Ab. Angelo Cesaris, che pel suo sapere fu fatto Cavaliere; fra i quali citeremo quello letto in occasione della solenne distribuzione dei premi d'industria seguita il 4 Ottobre 1822. *(Bib. Ital. al N. 224 pag. 245).*

Altro discorso sopra le scienze e gli stabilimenti scientifici della Lombardia. *(Bib. Ital. N. 249 pag 95).*

Mazzola Angelo (- 1860) Memorie Matematiche. Fu professore di matematiche nel patrio liceo, scrisse dell'*Architettura Simbolica Cristiana*, in seguito a dotti studî, che furono comendati anche dal Romagnosi. Le principali sue opere sono:

Memorie Matematiche 1825.

Queste memorie ebbero due contraddittori, uno in un Giulio Cesare Zanoncelli, non sappiamo se lodigiano, il

quale pubblicò un opuscolo col titolo « *Riflessioni alle Memorie Matematiche pubblicate recentemente in Lodi;* » il secondo, che si tenne nell'anonimo e che mise fuori « *Osservazioni sopra tre Memorie Matematiche stampate in Lodi nel 1825.* » Pare però che nè l'uno nè l'altro meritassero la pena d'una risposta, perchè non muniti dei necessarî requisiti. Il Mazzola ebbe in tale pubblicazione dal dotto Romagnosi lusinghiera parte fra le quali quella che *l'Etichetta letteraria richiedere dal Critico che si renda palese* ».

Svolse nuovamente alcuni problemi stati intaccati dai suddetti critici, e chiese l'appoggio del Romagnosi, il quale nella questione prese parte attiva.

Saggi di Geometria ed Algebra, 1842.

Dell'applicazione di alcune verità Geometriche nella interpretazione dei simboli Archeologici, 1842 Lodi, Wilmant.

Tale memoria venne letta dall'autore nella seconda riunione delli scienziati italiani, tenutasi in Torino il 22 Settembre 1840, a ciò spintovi da Gian-Domenico Romagnosi, ed il Mazzola fu il primo che si occupasse di simili lavori. Ed è infatti una dotta memoria.

Genesi Logica di due conosciute verità Matematiche, 1847. « Le operazioni di somma e di sottrazione di esecuzione tanto facile nell'Aritmetica, non lo sono del pari nella Geometria, se, oltre alle linee rette, vogliansi estendere. Di questa verità ne fanno prova alcuni brani senza

ordine e senza genesi logica disseminati nel primo insegnamento di essa ».

« Ora s'egli è vero che ben anche nelle Matematiche necessita distinguere l'oggetto materiale dall'oggetto logico, ne viene che nell'insegnamento della Geometria, mai e poi mai si arriverà a raggiungere il perfezionamento, quando da l'oggetto materiale non si vorrà con un coltello, per così dire, anatomico, separare e distinguere in esso l'oggetto logico. » A sviluppo di tale argomento pubblicò un tal libro.

Della metafisica del calcolo differenziale, memorie due, Lodi Wilmant 1850.

Di queste due memorie, la prima venne nel 1844 pubblicata negli « Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto Bim. I. e II; la seconda per la prima volta nel citato libro stampato in Lodi.

Il Mazzola comechè còlto e versatissimo negli studî matematici tuttavia, scrisse: « Dove sianvi errori di logica o di fatto, sarò riconoscente a quelli da cui mi verranno fatti conoscere, e sarò pronto ad emendarli protestandomi sempre pieghevole alla voce della ragione, e di non essere sì tenacemente attaccato a' miei principî, come da alcuno si pretende, nè come lo sono alcuni, che ai loro sono attaccati quai polipi agli scogli; protestando in pari tempo che non avranno da me risposta quei scritti qualunque resi pubblici, se non portino in fronte il nome dell'autore. »

In quest'ultima sua opera il nostro Mazzola addimostra un acume non comune e dice: La *Teoria delle Funzioni Analitiche* di Lagrange, che trovò tanti seguaci,

pare, a dir vero, l'Achille, o il *non plus ultra* della scienza; ma permettetemi che io la venga analizzando, e il valore ti mostri, e di questa e di quella eziandio di coloro, che, seguendo servilmente le di lui vestigia, giurarono *in ore preaceptoris,* e di cui dice Geremia Profeta: *impinguavit dominus cor eorum ut non intelligerent.* Lagrange fu un illustre sapiente, fu l'onore d'Italia del passato e del presente secolo; ma e di lui e di tanti altri può dirsi con Quintiliano: *Summi enim sunt homines tamen.* Gli errori poi ed i difetti, ch'io ti avrò appalesati, scioglierannoti quel nodo, che molti e molti preclari vincolava ad un tanto maestro.

« Io mi attengo, per tua norma, al Lagrange, quindi a Collalto, a Carnot, a Conti e, quando mi piace, a tale e tal altro autore. Desidero io venga superato da chi verrà; spero tuttavia d'avere, per alcune veritadi, forse, avanzato chi m'ha preceduto. Se non altro potrai dire alla fine, non aver io mortificato l'ingegno sull'opinione in che sono tenute le opere altrui ».

Nella seconda Memoria così si esprime:

« Non havvi scienza cui non sia stata maestra la logica. Non v'ha scienza che alla logica possa comandare, e da questa emanciparsi. Nel primo caso mancherebbe dei precetti dalla logica dettati, nè potrebbe vestire i pieni caratteri di verità destinati a distinguerla tra le altre umane produzioni: nel secondo, riescendo priva di guida sicura, non potrebbe progredire verso quell'eminente a cui è diretta ogni umana intelligenza. Ad onta di tanta verità, se vuolsi por mente al metodo fin qui tenuto nel-

l'insegnamento primitivo delle scienze esatte, e segnatamente del Calcolo Differenziale, e come vuolsi dire calcolo sublime, si scorge pur troppo, con grave danno dello sviluppo dell'umano sapere, che la logica in esso tiene pochissima parte. Quindi tenebre e non luce ingombrano le menti di giovani studiosi. Perciò errori ed incongruenze incompatibili colle logiche verità. Altre volte ebbi a parlarne in proposito, e ben m' accorgo di aver gridato al deserto. So d' altra parte che la verità, non temendo le quisquillie scolastiche, per sè stessa, gridando altamente, suol dissipare quelle tenebre che l' adombrano, portare ad evidenza gli sconci che nelle scienze la deturpano, e splendere alla fine in tutta la sua chiarezza. Non fia dunque inopportuno, vo' credere, se in nome di essa io mostri, e gli errori disseminati nella scienza, e come questi si possano togliere riducendo il calcolo a tutto logico rigore. Raccoglimento e profonda meditazione in chi mi ascolta fanno sperare l' emenda desiderata ».

L' Ingegnere Dionigi Biancardi ci lasciò non poche opere di valore incontestabile, fra le quali son degne di considerazione:

Teoria per la valutazione delle piante e dei terreni.

Metodo per costruire orologi solari a tempo medio; ed altre importantissime di data recente.

Il Maestro Bassano Griffini nel 1864 pubblicava un libretto del *Calcolo decimale* unitamente al *Sistema Metrico* legale, compilato in modo che tornò di lode al Griffini ed a profitto di chi ne ebbe a far uso. Però quan-

tunque l'esposizione del suddetto libro nulla lasci a desiderare vuoi nella chiarezza e semplicità, vuoi nella forma e negli esempî che l' autore seppe unire a schiarimento delle teorie ivi esposte, sarebbe tuttavia stato di non lieve vantaggio l'aggiunta di maggior numero di quesiti.

Alla memoria di Paolo Gorini è giusto e doveroso di consacrare alquante pagine. Invero questo non sarebbe il paragrafo in cui dovrebbe figurare il suo nome, ma a chiusura di questo nostro studio, crediamo di non poterla fare con miglior nome.

E nel far menzione delle sue opere a noi sembra non potersi meglio esaltarle, che col riportare per intero le parole colle quali l' illustre nostro Luigi Anelli faceva noti li studî del grande geologo Paolo Gorini, nella acclamatissima sua *Storia d' Italia,* Vol. VI° a pagina 224 e seguenti; udiamone i giusti apprezzamenti mentre godiamo della purezza della favella, e dell' elevatezza di stile:

« Ma lo scienziato che si leva a tutti sovreminente e di cui l' Italia dee insuperbire e prender gloria, è Paolo Gorini, inventore della geologia sperimentale, e creatore in questa parte di scienza d' una teoria, che semplicissima e corroborata dall' esperienza ha in sè tale e tanta verità che tutte soverte le dottrine sino ad ora insegnate, e che movevano da tanti principî diversi quanti erano i fenomeni diversi dei vulcani. Tutti i geologi di più gran fama che fiorirono tra' popoli civili non hanno fatto alla fin fine che specificarci in dettaglio i fenomeni essenziali o avventizii e accessorii all' esistenza de' vulcani e le materie de' medesimi, e quando s' accinsero a spiegarne le

cause, se non ispropositarono all' ingrosso, certo si discostarono dalla verità colle loro induzioni ipotetiche, e diedero in ciampanelle supponendo che il principio dei fenomeni dimorasse e risedesse in quello che ne' medesimi è puramente accidentario. Chimico valente altrettanto che sagace osservatore, il Gorini pensò che i vulcani fossero l' effetto d' un fisiologico lavoro necessitato dalla natura stessa delle diverse materie liquide e gasose che compongono le lave, e tentandone a centinaia e centinaia gli esperimenti, a forza di sudori, d' annegazioni e di sacrifizî pervenne, agitato, direi quasi da una forza divina, non solo a santificare le proprie persuasioni scientifiche, ma a penetrare gli elementi primi e atomi della terra. Voleva il cielo ch' ei consolasse i patiti dolori colle gioie sublimi del savio che sente di essere l' imagine di Dio quando sollevasi all' universale e al perpetuo e, tutto abbracciando nella sua forza comprensiva e intuitiva, rischiara di luce i misteri della natura. Divinò infatti il principio generatore dei vulcani colla potenza del genio, e ottenne il vanto di far nascere quando e dove più gli talenta i vulcani che la natura ha suscitati e suscita tuttora, perciocchè sì degli uni come degli altri unica unicissima ne è la causa e tutte del pari obbediscono alle medesime leggi. Forte delle proprie esperienze, egli scrive che se potesse operare sopra masse gigantesche come fa la natura i suoi vulcani diventerebbero l' Etna ed il Vesuvio, perchè tutto quanto si legge de' Vulcani naturali si può applicare esattamente a suoi proprî, ove si rimpiccioliscono i tempi e si restringono in proporzione gli

spazii. Epperò convertiti i secoli in minuti, i chilometri in centimetri, ne' vulcani da lui prodotti appariscono tutte le vicissitudini che ebbero i vulcani dalla lor nascita al proprio spegnimento, e se ne raffigurano le mutue dipendenze. Chi ha veduti i miei esperimenti, continua egli, crede che siano violentate le leggi naturali de' tempi e degli spazî: crede quasi di vedere i secoli in rapida fuga incalzarsi, dileguarsi e mutarsi ad ogni istante, ed esulta di vedere gli spazî contrarsi, rimpicciolirsi quasi in omaggio del nostro intelletto, e rendersi più accessibili a' nostri studî. Considerando egli quindi i propri vulcanetti ed avvedendosi che, per quanta lava eruttasse la sua bollente materia, lo spazio interno ne rimaneva ancor pieno, nè altra diversità vi raffigurava se non che la materia era divenuta più spugnosa, e in mole eguale era fatta di gravità specifica meno pesante che prima, conchiuse dovere le caverne vulcaniche essere effetto non dei liquidi fiumi d' ardenti lave scagliate fuori, bensì dalla forza espansiva di gas che sollevarono la prima crosta della terra quando era ancora sottile, calda e flessibile. E sottilissimo qual suol essere il genio a dedurne da' fatti le leggi nascose che li movono e li ordinano, escluse l' ipotesi, dominante nelle scuole geologiche, che l' acqua sia una forza, non solo promotrice, ma necessaria alla produzione de' fenomeni vulcanici; e riguardandola per contrario come perturbatrice della loro regolarità, stabilì il nuovo principio che non v' ha fenomeno vulcanico, di cui la causa non sia preparata nella costituzione delle lave, e non sia la naturale conseguenza della loro consolidazione. E come la

scienza chiama plutonici tutti i liquidi contenitori di notevole quantità di disciolte materie gazose, delle quali si spogliano nel loro consolidarsi, egli fa consistere la virtù produttrice dei fenomeni vulcanici nella forza plutonica, forza che da lunghi anni fu vista operare nell' acqua, in pochi metalli fusi e in pochi sali, e della quale si serve meravigliosamente la natura per generare i vulcani e tutti i corpi organizzati, senza che mai niuno insino ad ora se ne vedesse con tanto chiaro intendimento da divisarne e descriverne i fenomeni. Non v' ha scoperta remota dalle opinioni correnti e gagliardamente radicate, e della quale non appariscono a prova di computi i manifesti dimostramenti, che non trovi fortissima oppugnazione.

Anche l' intelletto ha le sue abitudini, e il divezzarsene, massimamente quando siano sull' andare delle buone e delle comuni, non è la più facile cosa del mondo. Le grandi scoperte trovate dal genio, eccetto che toccassero all' interesse materiale, hanno sempre fatta lentamente la loro via. Noi crediamo che la teoria tutta nuova, vera conquista del genio, divenuta religione pel suo trovatore medesimo, oggi chiami gli ingegni ordinari ad aiutarne la propria propagazione. Imperciocchè essi congiungendo gli studî proprii alle invenzioni dei sommi, a poco a poco ne chiariscono meglio le dottrine, e, in quel continuo seguitare di piccoli passi, inducono quasi inavvertitamente l' universale a consentirvi, come quelli che danno ordine e modo migliore alla verità, delle quali il genio divinamente chiamato all' altezza di grandi intuizioni, seppe da pochissimi indizii prendere congettura ed avviso. Fondare e sta-

bilire una scienza non è opera d'un genio solo: le forze stesse intellettuali d'una sola nazione o d'un secolo solo mal lo potrebbero. Previde il nostro scienziato, anima modestissima e tuttavia provata a tutti i dolori, che i maestri della scienza al primo comparire della sua teoria avrebbero messo i piedi al muro e detto che dessa non è punto certa; ma egli fa voti che tutti i geologi italiani si associno alle sue fatiche per consolidarla e assicurare all'Italia la gloria d'avere trovate le leggi, che hanno date l'esistenza a questo tutto pensato di forze, che modificano, diversificano, diffondono la vita come strumento d'una mente misteriosa e profonda. Ed io, che amo la patria e aborro i disonoratori del nostro nome, ripeto questa preghiera agli scienziati, massimamente perchè egli, vedendo ne' fenomeni geologici i primi abbozzi di tutte le funzioni de' corpi organizzati, e credendo possibile annalizzarle e studiarle con profitto proprio in quei fenomeni dove esse si mostrano semplicissime, vorrebbe fare della geologia il primo fondamento di tutte quante le scienze fisiologiche, e mediante essa penetrare anche le leggi misteriose della vita, della quale tanto parliamo e non sappiamo ancora che cosa sia. Chi conosce l'opera di lui sulle montagne, altamente rinomata dagli stranieri, e da noi, o invidiosi o ignorantissimi, per poco dimenticata, sa che egli di questi fluidi plutonici elementari fa i primi anzi gli unici plasticatori di tutti quanti gli esseri organizzati e viventi, imperciocchè ravvisi in ogni corpo un liquido semovente, che girandosi e rigirandosi, e deponendo quà una molecola e là un'altra, dispensa variamente la vita, ed è principio di tutti quanti

i generi e i tipi degli esseri organizzati. Fiamma pura e sacra, sublime passione ispirata da Dio, è l'amore del vero; e la verità scientifica è la religione che ha diritto d'impero sulla coscienza non altramente che la fede rivelata: laonde è dovere di tutti gli onesti di raccogliersi intorno a questo ardito contemplatore del Creato e colle libere investigazioni della mente conquistare altri trovati, che, toccando colle prove e colle dimostrazioni all'alto grado della certezza, facciano della scienza fisiologica, messa com'è dal Gorini per nuove vie, una forza morale, per la quale sia bello sfidare l'ire furiose d'un mondo ignorante.

E poscia l'Anelli facendo la storia dei progressi della Chimica, soggiunge:

« Appartiene alla chimica la imbalsamazione de' cadaveri. Del Segato che levò gran rumore, nessuno più parla, e il Franchina, il Passeri e sopratutti il Rossi occuparono la fama di lui. Ma tutti sono oggi trapassati dal geologo Paolo Gorini il quale ti dà cadaveri preparati in guisa che li conservi, se ti piace, in infinito, li esponi, maneggi e contempli, trasparenti come sono, a tutto agio nelle parti interne e in tutti i più sottili filamenti che vi si diramano o intrecciano. Le forze disseccanti trovate dagli altri non sono durature, e d'altra parte disformano il cadavere sino al brezzo; ma il Gorini vi immette tali materie che picciolissima ne risulta l'alterazione delle fattezze e delle figure, e per virtù della semplice immersione nell'acqua vi si ristora la perduta flessibilità e mollezza. Egli però tiene ancora nascosta quali sostanze adoperi di

sì sottile, penetrante e attiva natura, eppure di sì innocente passaggio per tutti quanti i minutissimi e intralciatissimi canaletti assorbenti, di cui è serpeggiato tutto il corpo umano ».

CAPO III.

Belle arti.

ITTURA. — Lo sviluppo che presero fra noi le scuole di disegno, come giustamente osserva il concittadino Prof. Cesare Ferrari nella dotta sua *Relazione* su tali scuole, portò non lievi vantaggi segnatamente alla classe operaja.

Nella pittura si distinsero Pietro Bignami, morto di soli 33 anni 1830, autore di un quadro assai pregiato, la *Battaglia al ponte sull' Adda,* conservato nella famiglia del Cav. D. Antonio Dossena, e di altro quadro non meno lodevole rappresentante *Barnabò Visconti smarrito nei boschi,* proprietà questo dell' Avv. Antonio Oldrini. Ai signori Cavezzali egli dipinse parecchie belle *Vedute* sopra tavola, pei Bocconi da S. Pietro frescò una cappelletta oggi quasi affatto distrutta, e sull' organo di S. Lorenzo fece di chiaroscuro in fondi d' oro angioletti, stromenti musicali e storie del santo titolare.

Angelo Pietrasanta da Codogno moriva di anni 41 nel 1876 nell'aspettazione di uno splendidissimo avvenire. Allievo dell'Accademia di Milano, aveva dato luminosi saggi della sua valentìa, e all'esposizione lodigiana del 1870 avea messi in mostra alcuni suoi dipinti di prim'ordine. Nella nostra città ne ha una soavissima Madonnina il signor Gelmini, in Codogno un bel ritratto Luigi Folli. Varie chiese dei nostri dintorni hanno suoi lavori: una Madonna quella di Cornogiovane, una pala d'altare quella di Cologno presso Bergamo.

Gerolamo Pezzoni acquarellista, Luigi Tessera e Saturnino Sala che in giovane età cessarono l'esistenza, lasciarono non dubbie prove del loro artistico valore. Luigi Folli di Codogno, vissuto lungamente a Firenze è distintissimo nella pittura così detta *di genere.* Mosè Bianchi da Mairago produsse qualche buon quadro, specialmente il *Vistarino* e il *Politico fanatico.*

G. B. Marchesi, non che i Professori Cesare ed Achille Ferrari si mostrarono valenti artisti. D'Achille Ferrari fanno onorevole menzione varî giornali artistici d'Italia, e del Prof. Cesare di lui fratello diremo che ogni dì più s'acquista titoli di benemerenza appo i suoi concittadini e quale appassionato artista e quale professore di disegno nelle locali scuole vuoi governative che comunali.

Musica. — Anche nel decimonono secolo i lodigiani seppero dare all'arte musicale uomini valenti che illustrarono coi loro studî e coll'opere loro la terra natale.

Pietro Ray, Davide Banderali, che fu Professore nel

Conservatorio di Parigi, Feliciano Strepponi, Carlotta Ferrari, Angelo Panzini, sono nomi noti non solo all'Italia, ma ben anco all'estero. Il Prof. Masutto di Venezia, nella recente sua opera « *I Maestri di Musica del XIX secolo* » ha parole assai lusinghiere per questi nostri concittadini, quantunque le qualità dell'opera grandiosa non gli permettesse di estendersi a lungo parlando di ogni singolo individuo.

Il nostro maestro Pietro Ray nacque a Borghetto Lodigiano nel novembre 1773. Come tutti che riescirono valenti in qualsivoglia ramo dello scibile umano, vuolsi che sin da giovinetto addimostrasse non comuni talenti, per il che dedicatosi allo studio dell'organo e del clavicembalo sotto la direzione di eccellenti maestri lasciò subito pronosticare una brillante riescita, laonde venne collocato nel R. Conservatorio dei Turchini in Napoli nel suo ventesimo anno d'età, ove studiò armonia e contrappunto sotto la direzione del celebre Nicola Sala. Frequentò eziandio il giovane Ray, in quella capitale, la scuola dell'immortale Picinni, in allora prefetto degli studî di tutti e tre i conservatori di quella capitale; scuola che il Picinni teneva di sua libera volontà, gratuitamente e solo per coloro fra gli allievi del Conservatorio che egli trovava forniti di cognizioni letterarie, e dotati di fino senso e giudizio nelle cose pertinenti all'arte.

Nell'Aprile 1808 venne nominato professore di solfeggio e di bel canto nel R. Conservatorio di Milano, ove il primo Settembre dell'anno medesimo incominciò il suo servizio stabile, che per lunghi anni non interrotti prestò con zelo ed amore ammirabili.

Nel 1827 venne confermato maestro nel Conservatorio di Canto pei maschi. Da tale epoca fino al 1836 attese ben anco al disimpegno della carica di Professore di composizione e Vice-Censore, nelle quali cariche venne eziandio confermato il 13 Dicembre 1838.

Nel Giugno 1844 fu chiamato a supplire alla carica di Censore, e nel Febbrajo 1849, oltre il solito insegnamento, gli venne affidata anche la sorveglianza all'istruzione musicale delle alunne poste a convitto nel Conservatorio.

Molte e brillanti occasioni si presentarono a Pietro Ray per far conoscere ed ammirare i suoi rari talenti. Scrisse la musica di un'azione lirico-drammatica, che venne rappresentata alle isole Borromee, in occasione che le visitarono i Reali di Savoja nel 1828, i quali fecero tenere al lodigiano maestro una ricca memoria.

Di musica sacra scrisse le *Tre ore d'Agonia di N. S.* di un effetto mirabile, di una condotta irriprensibile, di una verità d'espressione che gli valsero molti plausi. Oltre alle ricordate, moltissimi lavori musicali condusse a termine. È degna di speciale nota l'opera *Gli Spensierati,* rappresentata al Teatro Re nel 1816; e la Messa intera spedita a Majorca di Spagna, e pagatagli italiane lire 520.

Pietro Ray morì nel 1856.

E quì tacciamo dal dire degli altri, rimandando il lettore alla nostra *Storia Musicale di Lodi.*

FINE.

scienza chiama plutonici tuttî i liquidi contenitori di notevole quantità di disciolte materie gazose, delle quali si spogliano nel loro consolidarsi, egli fa consistere la virtù produttrice dei fenomeni vulcanici nella forza plutonica, forza che da lunghi anni fu vista operare nell' acqua, in pochi metalli fusi e in pochi sali, e della quale si serve meravigliosamente la natura per generare i vulcani e tutti i corpi organizzati, senza che mai niuno insino ad ora se ne vedesse con tanto chiaro intendimento da divisarne e descriverne i fenomeni. Non v' ha scoperta remota dalle opinioni correnti e gagliardamente radicate, e della quale non appariscono a prova di computi i manifesti di mostramenti, che non trovi fortissima oppugnazione.

Anche l' intelletto ha le sue abitudini, e il divezzarsene, massimamente quando siano sull' andare delle buone e delle comuni, non è la più facile cosa del mondo. Le grandi scoperte trovate dal genio, eccetto che toccassero all' interesse materiale, hanno sempre fatta lentamente la loro via. Noi crediamo che la teoria tutta nuova, vera conquista del genio, divenuta religione pel suo trovatore medesimo, oggi chiami gli ingegni ordinari ad aiutarne la propria propagazione. Imperciocchè essi congiungendo gli studî proprii alle invenzioni dei sommi, a poco a poco ne chiariscono meglio le dottrine, e, in quel continuo seguitare di piccoli passi, inducono quasi inavvertitamente l' universale a consentirvi, come quelli che danno ordine e modo migliore alla verità, delle quali il genio divinamente chiamato all' altezza di grandi intuizioni, seppe da pochissimi indizii prendere congettura ed avviso. Fondare e sta-

bilire una scienza non è opera d'un genio solo: le forze stesse intellettuali d'una sola nazione o d'un secolo solo mal lo potrebbero. Previde il nostro scienziato, anima modestissima e tuttavia provata a tutti i dolori, che i maestri della scienza al primo comparire della sua teoria avrebbero messo i piedi al muro e detto che dessa non è punto certa; ma egli fa voti che tutti i geologi italiani si associno alle sue fatiche per consolidarla e assicurare all'Italia la gloria d'avere trovate le leggi, che hanno date l'esistenza a questo tutto pensato di forze, che modificano, diversificano, diffondono la vita come strumento d'una mente misteriosa e profonda. Ed io, che amo la patria e aborro i disonoratori del nostro nome, ripeto questa preghiera agli scienziati, massimamente perchè egli, vedendo ne' fenomeni geologici i primi abbozzi di tutte le funzioni de' corpi organizzati, e credendo possibile annalizzarle e studiarle con profitto proprio in quei fenomeni dove esse si mostrano semplicissime, vorrebbe fare della geologia il primo fondamento di tutte quante le scienze fisiologiche, e mediante essa penetrare anche le leggi misteriose della vita, della quale tanto parliamo e non sappiamo ancora che cosa sia. Chi conosce l'opera di lui sulle montagne, altamente rinomata dagli stranieri, e da noi, o invidiosi o ignorantissimi, per poco dimenticata, sa che egli di questi fluidi plutonici elementari fa i primi anzi gli unici plasticatori di tutti quanti gli esseri organizzati e viventi, imperciocchè ravvisi in ogni corpo un liquido semovente, che girandosi e rigirandosi, e deponendo quà una molecola e là un'altra, dispensa variamente la vita, ed è principio di tutti quanti

i generi e i tipi degli esseri organizzati. Fiamma pura e sacra, sublime passione ispirata da Dio, è l'amore del vero; e la verità scientifica è la religione che ha diritto d'impero sulla coscienza non altramente che la fede rivelata: laonde è dovere di tutti gli onesti di raccogliersi intorno a questo ardito contemplatore del Creato e colle libere investigazioni della mente conquistare altri trovati, che, toccando colle prove e colle dimostrazioni all'alto grado della certezza, facciano della scienza fisiologica, messa com'è dal Gorini per nuove vie, una forza morale, per la quale sia bello sfidare l'ire furiose d'un mondo ignorante.

E poscia l'Anelli facendo la storia dei progressi della Chimica, soggiunge:

« Appartiene alla chimica la imbalsamazione de' cadaveri. Del Segato che levò gran rumore, nessuno più parla, e il Franchina, il Passeri e sopratutti il Rossi occuparono la fama di lui. Ma tutti sono oggi trapassati dal geologo Paolo Gorini il quale ti dà cadaveri preparati in guisa che li conservi, se ti piace, in infinito, li esponi, maneggi e contempli, trasparenti come sono, a tutto agio nelle parti interne e in tutti i più sottili filamenti che vi si diramano o intrecciano. Le forze disseccanti trovate dagli altri non sono durature, e d'altra parte disformano il cadavere sino al brezzo; ma il Gorini vi immette tali materie che picciolissima ne risulta l'alterazione delle fattezze e delle figure, e per virtù della semplice immersione nell'acqua vi si ristora la perduta flessibilità e mollezza. Egli però tiene ancora nascosta quali sostanze adoperi di

sì sottile, penetrante e attiva natura, eppure di sì innocente passaggio per tutti quan i i minutissimi e intralciatissimi canaletti assorbenti, di cui è serpeggiato tutto il corpo umano ».

CAPO III.

Belle arti.

ITTURA. — Lo sviluppo che presero fra noi le scuole di disegno, come giustamente osserva il concittadino Prof. Cesare Ferrari nella dotta sua *Relazione* su tali scuole, portò non lievi vantaggi segnatamente alla classe operaja.

Nella pittura si distinsero Pietro Bignami, morto di soli 33 anni 1830, autore di un quadro assai pregiato, la *Battaglia al ponte sull' Adda,* conservato nella famiglia del Cav. D. Antonio Dossena, e di altro quadro non meno lodevole rappresentante *Barnabò Visconti smarrito nei boschi,* proprietà questo dell' Avv. Antonio Oldrini. Ai signori Cavezzali egli dipinse parecchie belle *Vedute* sopra tavola, pei Bocconi da S. Pietro frescò una cappelletta oggi quasi affatto distrutta, e sull' organo di S. Lorenzo fece di chiaroscuro in fondi d' oro angioletti, stromenti musicali e storie del santo titolare.

Angelo Pietrasanta da Codogno moriva di anni 41 nel 1876 nell'aspettazione di uno splendidissimo avvenire. Allievo dell'Accademia di Milano, aveva dato luminosi saggi della sua valentìa, e all'esposizione lodigiana del 1870 avea messi in mostra alcuni suoi dipinti di prim'ordine. Nella nostra città ne ha una soavissima Madonnina il signor Gelmini, in Codogno un bel ritratto Luigi Folli. Varie chiese dei nostri dintorni hanno suoi lavori: una Madonna quella di Cornogiovane, una pala d'altare quella di Cologno presso Bergamo.

Gerolamo Pezzoni acquarellista, Luigi Tessera e Saturnino Sala che in giovane età cessarono l'esistenza, lasciarono non dubbie prove del loro artistico valore. Luigi Folli di Codogno, vissuto lungamente a Firenze è distintissimo nella pittura così detta *di genere.* Mosè Bianchi da Mairago produsse qualche buon quadro, specialmente il *Vistarino* e il *Politico fanatico.*

G. B. Marchesi, non che i Professori Cesare ed Achille Ferrari si mostrarono valenti artisti. D'Achille Ferrari fanno onorevole menzione varî giornali artistici d'Italia, e del Prof. Cesare di lui fratello diremo che ogni dì più s'acquista titoli di benemerenza appo i suoi concittadini e quale appassionato artista e quale professore di disegno nelle locali scuole vuoi governative che comunali.

Musica. — Anche nel decimonono secolo i lodigiani seppero dare all'arte musicale uomini valenti che illustrarono coi loro studî e coll'opere loro la terra natale.

Pietro Ray, Davide Banderali, che fu Professore nel

Conservatorio di Parigi, Feliciano Strepponi, Carlotta Ferrari, Angelo Panzini, sono nomi noti non solo all'Italia, ma ben anco all'estero. Il Prof. Masutto di Venezia, nella recente sua opera « *I Maestri di Musica del XIX secolo* » ha parole assai lusinghiere per questi nostri concittadini, quantunque le qualità dell'opera grandiosa non gli permettesse di estendersi a lungo parlando di ogni singolo individuo.

Il nostro maestro Pietro Ray nacque a Borghetto Lodigiano nel novembre 1773. Come tutti che riescirono valenti in qualsivoglia ramo dello scibile umano, vuolsi che sin da giovinetto addimostrasse non comuni talenti, per il che dedicatosi allo studio dell' organo e del clavicembalo sotto la direzione di eccellenti maestri lasciò subito pronosticare una brillante riescita, laonde venne collocato nel R. Conservatorio dei Turchini in Napoli nel suo ventesimo anno d' età, ove studiò armonia e contrappunto sotto la direzione del celebre Nicola Sala. Frequentò eziandio il giovane Ray, in quella capitale, la scuola dell' immortale Picinni, in allora prefetto degli studî di tutti e tre i conservatori di quella capitale; scuola che il Picinni teneva di sua libera volontà, gratuitamente e solo per coloro fra gli allievi del Conservatorio che egli trovava forniti di cognizioni letterarie, e dotati di fino senso e giudizio nelle cose pertinenti all' arte.

Nell'Aprile 1808 venne nominato professore di solfeggio e di bel canto nel R. Conservatorio di Milano, ove il primo Settembre dell' anno medesimo incominciò il suo servizio stabile, che per lunghi anni non interrotti prestò con zelo ed amore ammirabili.

Nel 1827 venne confermato maestro nel Conservatorio di Canto pei maschi. Da tale epoca fino al 1836 attese ben anco al disimpegno della carica di Professore di composizione e Vice-Censore, nelle quali cariche venne eziandio confermato il 13 Dicembre 1838.

Nel Giugno 1844 fu chiamato a supplire alla carica di Censore, e nel Febbrajo 1849, oltre il solito insegnamento, gli venne affidata anche la sorveglianza all'istruzione musicale delle alunne poste a convitto nel Conservatorio.

Molte e brillanti occasioni si presentarono a Pietro Ray per far conoscere ed ammirare i suoi rari talenti. Scrisse la musica di un'azione lirico-drammatica, che venne rappresentata alle isole Borromee, in occasione che le visitarono i Reali di Savoja nel 1828, i quali fecero tenere al lodigiano maestro una ricca memoria.

Di musica sacra scrisse le *Tre ore d'Agonia di N. S.* di un effetto mirabile, di una condotta irriprensibile, di una verità d'espressione che gli valsero molti plausi. Oltre alle ricordate, moltissimi lavori musicali condusse a termine. È degna di speciale nota l'opera *Gli Spensierati,* rappresentata al Teatro Re nel 1816; e la Messa intera spedita a Majorca di Spagna, e pagatagli italiane lire 520.

Pietro Ray morì nel 1856.

E quì tacciamo dal dire degli altri, rimandando il lettore alla nostra *Storia Musicale di Lodi.*

FINE.

ate

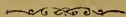
GASPARE OLDRINI

STORIA
DELLA
COLTURA LAUDENSE

LODI

TIPOGRAFIA LAUDENSE
DI
GIULIO OLDANI

1885

OPERE DELLO STESSO AUTORE

Lodigiani distinti contemporanei — Società tipografica 1870	L. 1, 50
Amore e Pazzia — Racconto — Tipografia Wilmant 1871	« 1, 00
Callisto — Racconto Storico del XVI° Secolo — Tipografia Wilmant 1873 . .	« 2, 00
Ore Perdute — Scritti Varî — Tipografia Cima e Pallavicini 1876	« 1, 50
Pietro Tremacoldo — Racconto Storico — Tipografia Cima e Pallavicini 1881 . .	« 1, 50
Lodi Musicale — Memoria — Tipografia della Pace 1881	« 2, 00
Storia Musicale di Lodi — Tipografia Quirico, Camagni e Marazzi 1883	« 2, 50
Il Convitto degli Dei — Versione poetica dal latino, poemetto — Tipografia Laudense 1884	« 2, 00

Di prossima Pubblicazione.

La Pompejana — Versione poetica dal latino, poema	L. 5, 00

Prezzo del presente Volume L. 6.